BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXV

STORIA
D' INGHILTERRA

DI

DAVID HUME

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE

VOLUME QUINTO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXV

STORIA
D' INGHILTERRA

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO

ELISABETTA

La regina ben accètta al popolo. — La religione protestante ristabilita. — Parlamento. — Pace colla Francia. — Disgusti fra le due regine d' Inghilterra e di Scozia. — Affari di Scozia. — Riforma in Iscozia. — Guerre civili in Iscozia. — La regina s' ingerisce nelle cose della Scozia. — Assestamento delle cose in Iscozia. — Affari di Francia. — La regina Maria giunge in Iscozia. — Bizzochismo dei riformatori scozzesi. — Saggio reggimento d' Elisabetta.

Presso una nazione tanto divisa quanto in allora gli Inglesi diveniva difficile l'aspettarsi che la morte di una sovrana e l'avvenimento al trono d'un'altra, generalmente tacciata di tutt'altra foggia di pensare della prevalente, potessero causare una contentezza universale. Pure dispiaceva talmente l'andamento corrente delle cose, talmente temevasi dell'avvenire, che il popolo scordato un istante ogni discrepanza teologica palesò la gioja la più sincera che lo scettro fosse passato in mano di Elisabetta. Aveva dessa tenuto una cauta condotta mentre regnava

la sorella, e come ognuno vedeva quanto vivesse esposta ad ogni istante al pericolo, la compassione del suo stato e l'ansietà della sua sicurezza avevala resa in un grado straordinario l'idolo della nazione. Unitosi il Parlamento pochi giorni prima della morte di Maria, allorquando l'arcivescovo di Yorch, Heethe, in allora cancelliere, lo rese istrutto dell'avvenuto, v'ebbe appena un momento di tristo silenzio, poi le Camere entrambe echeggiarono delle giulive grida: « Dio salvi la regina Elisabetta, possa dessa vivere e regnare a lungo! » Meno in balìa dello spirito di parte, meno mossa da viste d'interesse privato, il popolo manifestò all'udirla acclamata regina una gioia più unanime e cordiale; laonde può dirsi che il ben augurato principio del regno di lei pronosticasse quelle felicità e quella gloria che furono per l'intero suo corso le inseparabili compagne.

Trovavasi Elisabetta ad Hatfield allorquando udì la morte della sorella, e si portò dopo pochi giorni a Londra in mezzo ad un'immensa folla di popolo che gareggiava nel darle le più vive prove della più sentita affezione. All'entrare nella Torre non potè a meno di riflettere quanta diversità passasse fra la sua presente fortuna e quella di pochi anni prima, in un tempo che colà era trascinata prigioniera; e vi stette in balìa della pinzochera malignità de'suoi nemici. Inginocchiatasi, volse al cielo azioni di grazia perchè l'avesse sottratta a'suoi crudeli persecutori con un miracolo non minore dell'altro di Daniele scampato all'antro dei leoni. Sembra che per compire ad un dovere di pia riconoscenza rammentasse, per non poi parlarne in appresso, le sofferte durezze ed oltraggi. Colla più lodevole prudenza e magnanimità seppellì le passate offese nell'obblio, ed accolse affabilmente anche coloro che le si erano mostrati malevoli. Il baro-

netto Arrigo Bennifield, alla cui custodia era stata affidata, ed avevala trattata duramente, non soffrì mai, durante l'intero corso del regno di lei, la più leggiera molestia. Nè convien credere che accogliesse tutti ugualmente bene senza distinzione, che anzi allorquando i vescovi si presentarono in corpo a farle omaggio, dessa li trattò tutti con segni di rispetto; meno Bonner da cui rivolse il viso inorridita alla vista d'un uomo oggetto d'orrore per chi aveva un cuore suscettibile d'umani sentimenti.

Spesi alcuni giorni nel dar sesto alle cose sue, Elisabetta fe' noto alle corti d'oltremare la morte della sorella ed il suo avvenimento al trono. Mandò lord Cobham ai Paesi Bassi, ove soggiornava in allora Filippo, ed ebbe cura di far sentire a quel monarca quanto le fosse grata dell'accordatale protezione, quanto bramasse perseverare in un'amicizia nata sotto auspicii cotanto propizi. Filippo che da lunga pezza prevedeva l'accaduto e sperava tuttora, per mezzo d'Elisabetta, ottenere sull'Inghilterra quell'impero che non aveva conseguito nel maritarsi a Maria, spedì ordini all'istante al suo ambasciadore a Londra, duca di Feria, acciò le offrisse la mano, e si esibì di procacciarsi da Roma la dispensa a tal uopo. Ma Elisabetta pensò le convenisse tagliar corto alla proposta. Aveva veduto, mentre regnava la sorella, estremamente avversa la nazione all'alleanza di Spagna, e ben s'accorgeva che la molta sua popolarità dovevala in gran parte alla speranza d'essere per mezzo suo sottratta al giogo degli estranei. Le pareva che la sua affinità con Filippo rassomigliava all'altra del padre con Caterina di Arragona, e che dargli la mano di sposa era un riconoscersi illegittima ed inetta a succedere al trono. E sebbene il potere della monarchia di Spagna bastasse solo a far valere i suoi diritti, nullameno dotata di uno spirito

maschio, sdegnava un precario dominio, che dipendente dal potere altrui le fosse poi forza esercitare secondo le inclinazioni d'altri. Però, mentre le addotte ragioni la distoglievano dal pensare a far suo sposo Filippo, volle palliare il rifiuto con parole obbliganti; laonde proseguì egli talmente a lusingarsi, che spedì a Roma un messo per sollecitarvi la dispensa.

La regina anch'essa aveva scritto a Roma all'ambasciatore d'Inghilterra sir Edoardo Carne per far noto al papa il suo avvenimento al trono; ma il carattere precipitoso di Paolo mandò sossopra i cauti disegni concertati da lei. Disse a Carne che l'Inghilterra era un feudo della Santa Sede; ch'era gran temerità dal lato d'Elisabetta l'arrogarsi, senza fargliele noto, il titolo e l'autorità di regina; che quale illegittima essa non poteva ereditare il regno, nè poteva egli annullare la sentenza pronunziata da Clemente VII e Paolo III rapporto al matrimonio di Enrico VIII; che a procedere con rigore gl'incombeva punire un'usurpazione de'suoi diritti tanto rea, col negare di riconoscerla; che però bramoso di trattarla con paterna indulgenza, le lasciava aperta la porta della grazia; e che se voleva rinunziare ogni pretesa alla corona, e piegare la fronte ai suoi voleri, avrebbe esperimentato tutta quella clemenza ch'era compatibile colla dignità della Sede apostolica. Allorquando Elisabetta seppe della risposta del papa, le fe' gran senso il carattere del vecchio pontefice, e richiamato l'ambasciatore proseguì con più determinata risolutezza in que'provvedimenti che di già aveva in petto adottati.

Onde non dar ombra ai partigiani della cattolica religione aveva la regina conservati in carica undici dei consiglieri della sorella, nominandone però in aggiunta altri otto a tenerne in bilico l'autorità, cioè il marchese di

Northampton, il conte di Bedford, sir Tomaso Parry, sir Edoardo Rogers, sir Ambrogio Cave, sir Francesco Knolles, sir Nicola Bacon, quale aveva creato lord guardasigilli, e sir Guglielmo Cecil secretario di stato, noti tutti propendere per la comunione protestante. Con essi, con Cecil in specie, sovente deliberava rapporto al restituire in corso la fede dei riformati, e circa ai mezzi d'eseguire l'impresa. Soleva dirle Cecil che la maggioranza della nazione inclinava fin dai tempi di suo padre alla riforma, e che sebbene sua sorella obbligasse a professare la fede cattolica, le crudeltà dei ministri di questa gliel'avevano resa ancor meno gradita. Che per buona sorte gl'interessi alla sovrana combinavano nel caso attuale colle inclinazioni del popolo, nè il titolo di lei alla corona era compatibile coll'autorità del romano pontefice. Che non poteva il papa, senza ferire mortalmente il credito della Sede, rivocare la sentenza solenne da'suoi due predecessori pronunziata contro le nozze di sua madre; che quand'anche le avesse concesso di conservare la corona, ciò non poteva essere che su d'un piede incerto e dipendente. Che quest'ultima circostanza superava essa sola i pericoli, i quali esaminati ben davvicino sarebbero risultati di poca entità. Che le maledizioni e le imprecazioni di Roma, senza una milizia bastante a renderle temibili, erano divenute oggetto di ridicolo, ed avevano così poco peso in questo come nell'altro mondo. Che quand'anche mossi Enrico e Filippo da genio pinzocchero o da ambizione inclinassero ad eseguire la sentenza di scomunica, talmente poco combinavano gl'interessi d'entrambi, che non avrebbero mai concorso in un disegno d'operazioni a suo danno, giacchè la nemicizia dell'uno uopo era che le assicurasse l'amicizia dell'altro. Che se fomentavano in Inghilterra il malcontento dei cattolici, contavano anche

essi dei sudditi protestanti, per lo che era facile render loro la pariglia. Che quegli ancor fra gl'Inglesi che parevano i più affezionati alla fede cattolica, avrebbero per la maggior parte abbracciato la religione della sovrana, giacchè la nazione era da tanto tempo avvezza a rivoluzioni di tal genere, nè più gli uomini conservavano in siffatte materie la distinzione del vero dal falso. Che l'autorità d'Enrico VIII, tanto da una felice combinazione di circostanze resa imponente, già li aveva abituati ad una deferenza sommessa, laonde riusciva più facile ai suoi successori far tenere alla nazione quel sentiero su cui si trovava da tanto tempo incamminata. Che rendendo agevoli ai protestanti gli avanzamenti negli impieghi civili, militari ed ecclesiastici, e rendendo loro tutte le cattedre nelle università, avrebbe stabilito il trono sopra un'inconcussa base, e resa dominante la religione da lei professata.

Educazione e interesse movevano Elisabetta a favorire la riforma; nè rimase a lungo sospesa sul partito che le conveniva prendere. Ma pure, quantunque risoluta nell'animo, dessa voleva procedere con passi graduali e sicuri, nè amava imitare la sorella nell'incoraggiare i pinzoccheri della propria fazione, onde irrompessero con violenza a danno della religione dominante. Credè nondimeno opportuno palesare tali sintomi del suo modo di pensare che bastassero ad incoraggiare i protestanti, troppo avviliti dalle ultime persecuzioni. Richiamò gli esuli, pose in libertà chiunque fosse stato tenuto prigione per motivi di fede. Ci si narra di un motto di certo Rainsford che in quest'occasione disse alla regina d'avere una dimanda a fare in favore d'altri prigionieri chiamati Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Côlto al momento nel segno, dessa rispose che le incumbeva prima consultarsi co'prigio-

nieri medesimi per sapere se o no desiderassero quella grazia ch'egli chiedeva per loro.

Elisabetta passò del pari ad esercitare in favore de' riformatori qualche atto autorevole, autorizzato in allora dagli ampii limiti della regia prerogativa. Veduto che i predicatori protestanti irritati dalle persecuzioni si scatenavano furibondi contro la superstizione dei cattolici, e che questi non replicavano con minore zelo ed acrimonia, pubblicò un editto che vietava il predicare senza permesso speciale, e sebbene alcuni predicatori della propria setta ne fossero dispensati, ebbe però cura che fossero i più tranquilli e moderati della fazione. Derogò eziandio alle leggi sino ad ordinare che si leggesse nell'inglese idioma una gran parte del divino servizio, cioè le litanie, il *pater noster*, il *credo* e i vangeli. E dopo aver ordinato pubblicamente che tutte le chiese s'uniformassero alla pratica della propria cappella privata, proibì che si alzasse l'ostia, innovazione frivola in apparenza, che però traeva seco non poche importanti conseguenze.

Per questa dichiarativa delle proprie intenzioni analoga ai già compiti sospetti, previdero i vescovi inevitabile un sovvertimento di religione; perlochè negarono officiare al coronamento, nè fu senza difficoltà che si riuscì ad indurre il vescovo di Carlisle ad eseguire la cerimonia. Mentre passava per le strade di Londra fra le giulive acclamazioni dei sudditi, un ragazzo travestito in simbolo della Verità, calato da uno degli archi trionfali, le presentò una copia della Bibbia, quale dessa prese in mano col più grazioso contegno, e serratala al seno, dichiarò che fra le testimonianze d'affezione datile con tanta spesa dalla città, quel dono era di gran lunga il più prezioso, il meglio accetto al suo cuore. Per tal guisa con arte innocente sapeva la regina insinuarsi nella grazia dei sud-

diti. Schietta nell'esprimersi, graziosa ed affabile nelle pubbliche comparse, godeva se ritrovava molta la folla, entrava a parte dei trattenimenti e della pubblica gioja, e senza derogare alla sua dignità, quale sapeva essa bene conservare, si rese popolare più di qualunque sovrano sedesse sul trono d'Inghilterra prima o dopo di lei. Il suo sesso si gloriava di vedere una donna reggere le redini del governo con tanta prudenza e fermezza, e mentre regina, giovine di venticinque anni, fornita d'ogni vezzo, sebbene non in grado eminente, e del talento di piacere, dessa corteggiava l'amore degli individui col trattarli civilmente, quello del pubblico col far del bene, pareva ad ognuno che l'autorità di lei derivasse dalla scelta e dall'inclinazione del popolo, laddove invece giovavano a consolidarla i vincoli della legge e della religione.

Con un tal modo di pensare non era di certo Elisabetta sovrana che volesse esercitare un potere violento, e sebbene si contenesse in modo d'ispirar fiducia ai protestanti, differì però di cambiare affatto la religione del regno sino all'unione del Parlamento già convocato. Non era il risultamento delle elezioni riuscito a modo dei cattolici che non pare si fossero poi dato gran briga di prevalere (1); per lo che le Camere s'unirono assai disposte ad aderire a quanto loro avesse chiesto la regina. S'aprì la seduta col dichiarare « che la regina Elisabetta era e » doveva essere, tanto per la parola di Dio quanto per la

(1) Malgrado un siffatto propendere della nazione verso la setta protestante risulta di qualche violenza praticata, almeno secondo le nostre idee, nell'elezioni. La corte nominò cinque candidati in ogni borgo, e tre in ogni contea, e per autorità degli sceriffi, fra quelli s'elessero i membri. (*Vedi la Raccolta delle carte di stato di Clarendon*, pag 92).

» forza delle comuni e statuite leggi del regno, l'erede
» legittima, indubitata e positiva della corona, qual le-
» gittima discendente del sangue reale, e secondo l'or-
» dine di successione stabilito nell'anno trentesimoquinto
» del regno d'Enrico VIII ». Un tal atto tendente a rico-
noscerla forse dettollo la regina stessa coi ministri, e di-
mostrò quanto fosse magnanima e moderata nei termini
di cui fe' uso. Non s'attenne all'esempio di Maria nel di-
chiarare valide le nozze della madre, o nel rivocare
espressamente l'atto uscito prima a danno della sua le-
gittimità. Ben vedeva che col farlo era impossibile non
suggerire delle riflessioni sulla memoria del padre, e
come tutti vivevano persuasi che il divorzio d'Enrico da
Anna Bolena fosse un mero effetto della sua solita irasci-
bilità capricciosa, perciò non teneva in nessun conto il
fondare i propri diritti sopra un atto di un'assemblea che
tanto aveva prostituita la propria autorità con decisioni
alternate, servili ed ingiuste. Quindi, paga dell'opinione
generale in proposito, opinione tanto meno dubbia quanto
la regina dimostrava non curanza circa al convalidarla
coi voti e colle indagini, prese possesso del trono e per
diritto di nascita ed in forza degli atti precedenti del Par-
lamento; nè mai palesò esitanza donde trapelasse che vo-
lesse distinguere l'uno dell'altro di questi due titoli.

La prima proposta al Parlamento fatta coll'idea di pe-
netrarne la mente in fatto di religione fu la soppressione
dei monasteri fondati da poco, e la restituzione alla corona
delle decime e primizie. Vinto non senza molta difficoltà
questo punto, un altro progetto di legge fu presentato rela-
tivo all'accollare la supremazia alla corona, e sebbene in
esso si proponesse di chiamar la regina *governatrice*, non
capo della Chiesa, però portava il nuovo titolo lo stesso
potere che era stato esercitato dal padre e dal fratello di

lei. I vescovi che si trovavano nella Camera Alta s'opposero fortemente, e come erano più istrutti dei Pari secolari trionfarono nella discussione; ma la maggiorità dei voti tanto in essa quanto in quella de'Comuni la vinse. Mediante l'approvazione d'un tal atto, investita la corona senza la concorrenza del Parlamento e neppure del Convocato di tutta l'autorità spirituale, rimase autorizzata a spegnere qualunque eresia, a stabilire o non ammettere qualunque canone, ad alterare ogni punto di disciplina, ad ordinare od abolire qualunque rito o cerimonia religiosa (1). Circa al determinare l'eresia, la facoltà della sovrana rimaneva circoscritta (se questa può dirsi circoscrizione) a quelle dottrine che erano state giudicate eretiche dall'autorità delle Scritture, dai primi quattro concilii generali, da qualunque altro concilio generale si fosse attenuto alle Scritture, e da quelle altre dottrine cui il Parlamento o il Convocato potessero dichiarare eretiche in appresso. Onde esercitare l'autorità commessale, una clausola dell'atto autorizzava la regina a nominare a suo piacimento commessari, preti o secolari indistintamente. E fu qui dove ebbe base la corte di commissione ecclesiastica fondata in appresso, che assunse poteri ampii ed illimitati, per non dire dispotici; poteri incompatibili con qualunque esatto limite nella legge fondamentale, coerenti però ai principii d'una monarchia assoluta, e conformi al genio dell'atto su cui vennero fondati; poteri quali un tempo richiamarono i papi, ma non poterono mai, checche di loro natura usurpatori, pienamente esercitare senza che in qualche punto vi concorresse il clero nazionale.

(1) Eliz., cap. I. Quest'ultima facoltà fu confermata nella corona dell'atto relativo *all'uniformità*. Eliz., cap. 2.

Chiunque negava di riconoscere con giuramento la supremazia della regina, non poteva coprire impiego; chiunque negava la supremazia o tentava privarne la regina, soggiaceva per la prima volta a confisca de'suoi beni, mobili ed immobili, per la seconda alla pena del *praemunire*, per la terza a quella dei traditori. Checche severi questi castighi, lo erano però meno degli applicati in casi simili ai tempi del padre e del fratello della regina.

Il Parlamento confermò con legge gli statuti tutti relativi alla religione usciti sotto Edoardo VI; investì nella corona il diritto di nominare i vescovi senza previa elezione dei capitoli, autorizzò la regina, nel caso di sede vacante, ad andare al possesso dei beni della mensa, e dare al nuovo vescovo l'equivalente del valore delle terre del vescovado aggregate alla corona. L'equivalente soleva poi essere molto meno, per lo che anche Elisabetta, malgrado la sua tanta premura per la religione, s'attenne all'esempio dei riformatori che l'avevano preceduta nell'usurpare a danno della Chiesa.

A'vescovi ed a'beneficati si proibì d'alienare e di stipulare affitti duraturi oltre i ventun'anni, ossia tre locazioni. La legge parve intesa ad assicurare la proprietà della Chiesa, ma come portava un'eccezione in favore della corona, perciò gli abusi prevalsero tuttavia. S'introdusse la pratica fra' cortigiani di convenire con un vescovo o beneficiato un contratto fittizio di cessione alla regina, che poi dopo cedeva le terre alla persona già intesa col proprietario ecclesiastico; nè si rimediò ad un siffatto manomettere la proprietà ecclesiastica, senonchè nel principio del regno di Giacomo I. Si trovava il clero esposto a tutti i danni possibili atteso lo stato d'avvilimento in cui era tenuto, nè i secolari gli diedero tregua finchè non l'ebbero indotto ad una povertà tale, che il torgli il

fatto suo non fosse più un compenso dell'odio che incorrevano col farlo.

Si tenne, mentre sedeva il Parlamento, una solenne e pubblica disputa in presenza del lord guarda-sigilli Bacon fra i teologi protestanti e cattolici, ove i campioni della religione della sovrana la vinsero come nei casi avvenuti prima, e i controversisti cattolici dichiarati reprobi ostinati, vennero puniti colla prigionia. Imbaldanziti dalla riportata vittoria, i protestanti avventurarono il passo il più importante e decisivo col proporre in Parlamento l'abolizione della messa e il ristabilimento della liturgia d'Edoardo VI. Approvata la proposta, ne uscì un atto che minacciava castigo tanto contro chi non si atteneva ad una tal pratica di culto, quanto contro chi s'assentava dalla chiesa e dai sacramenti. Per tal modo in una sola sessione, senza usar della forza, senza tumulto o clamore, il volere di una giovine donna appena salita al trono, di una donna il cui titolo alla corona molti riputavano soggetto a non poche eccezioni, bastò a sovvertire l'intera fabbrica della religione dominante.

Dai Comuni ottenne la regina un sacrifizio ben più difficile a conseguire d'un altro qualunque sopra articoli di fede, e fu questo il votato sussidio di quattro scellini sopra ogni sterlino di reddito territoriale, di due scellini otto soldi sui beni mobili, unitamente a due quindicesimi. Non vi fu punto in cui la Camera non si dipartisse dalla più rispettosa e compiacente deferenza al volere della regina, ed anche l'indirizzo che le presentarono sul finire della seduta circa allo scegliersi un marito, certo che nol pensavano a lei, siccome giovane e donna, disgradito. Però, sebbene steso in termini rispettosi, incontrò un rifiuto, e la regina disse all'oratore, che come l'indizio della Camera era concepito in termini generali

tendenti a raccomandarle di prender marito, non a prescriverle una scelta, dessa non poteva offendersene, ne riguardarlo sotto altro aspetto che una nuova prova d'affezione; che però qualunque ulteriore ingerirsene mal sarebbe convenuto loro quai sudditi, mal poteva dessa soffrirlo qual sovrana indipendente. Che mentre ancora in uno stato privato s'era sempre schernita dal contrarre un impegno da lei riguardato un fastidio, tanto più intendeva perseverare in siffatto sentimento in un tempo che le stava affidato l'incarico di reggere un gran regno, e le incumbeva dedicare la vita in vantaggio della religione e della felicità de'suoi sudditi. Che se il regno le era marito (qui mostrava sul dito l'anello che avevala data in isposa all'Inghilterra all'atto dell'inaugurazione), erano gl'Inglesi i suoi figli, e finchè s'applicava nell'allevarli e governarli, non poteva credersi senza famiglia; imperciò non riputava la sua vita inutile e non profittevole. Che qualora le fosse in seguito entrato in pensiero di cangiare stato, la cura de'suoi sudditi sarebbe sempre stata la più grande di tutte; ma che se era deciso ch'essa avesse a vivere e morire zitella, non dubitava, colla scorta della divina Provvidenza e de'pareri del consiglio, di poter provvedere in modo di prevenire qualunque disputa circa alla successione al trono, e dar loro un sovrano che forse meglio d'un figlio avrebbe saputo imitare il suo esempio nell'amare e trattar bene il suo popolo. Che per parte sua non aspirava a miglior riputazione od a più bella memoria che l'essere ricordata al momento di porgere l'ultimo debito alla natura colla seguente iscrizione sull'avello: « Qui giace Elisabetta che visse e morì zitella » e regina (A) ».

1559, 8 maggio Dopo prorogato il parlamento (1), le leggi decretate rispetto alla religione furono eseguite, ne incontravano molto ostacolo in nessuna provincia. S'introdusse di nuovo la liturgia in lingua volgare, e s'invitò il clero a giurare la supremazia. I vescovi, che erano ridotti a quattordici a motivo che nella stagione precedente v'era stata assai mortalità, tutti negarono d'andare, meno quello di Landaffe, e però furono degradati. Del clero inferiore, in un paese ove esistono dieci mila parrocchie, circa otto soli rettori e vicari, cinquanta prebendati, quindici capi collegi, dodici arcidiaconi e dodici decani, sacrificarono i benefizi ai loro principii religiosi. Pare che più si trovavano in alto grado ed in vista al pubblico, più si facessero un punto d'onore di mostrarsi perseveranti; se non che in monte i protestanti si mostrarono più rigidi e distinti di coscienza allorquando accadde l'altro cambiamento sotto Maria. Ora la religione cattolica siccome s'adatta ai sensi, ed ingiunge osservanze che entrano nell'ordine consueto di vita, s'impadronisce dell'animo meglio che la protestante, la quale, essendo spirituale, in gran parte rassomiglia piuttosto ad un sistema metafisico. Ma ne' primi tempi dopo la riforma trovavasi dal lato dei protestanti più zelo e più dottrina, e mentre i cattolici proseguivano ignoranti e convinti nella credenza o meglio nella pratica primitiva, i riformatori, obbligati ad ogni istante a sostener controversie e resi fanatici dall'amore di novità e dalla persecuzione, s'erano affezionati alle adotta-

(1) Osserva Camden, siccome cosa notobile, che quantunque l'attuale sessione fosse la prima del regno d'Elisabetta, non vi furono proscrizioni, anzi il sangue di alcune famiglie proscritte fu rimesso nell'antica purità. Ottimo sintomo della moderatezza causata almeno dal governo della regina; e perchè più faccia senso, prova certissima del rigore de' regni precedenti.

te opinioni, ognor pronti a sacrificare ogni bene, e persino la vita in difesa de' loro ideali ed astratti principii.

Tendevano anche a riconciliare i cattolici colla religione stabilita le forme e le cerimonie tuttavia conservate nella liturgia inglese, perchè s'accostavano all'antico servizio; e come la regina non permetteva altra foggia di culto e cancellava dalla nuova liturgia quanto v'era di offensivo agli addetti alla comunione romana, perciò questi non si facevano scrupolo di assistere al servizio introdotto. Che se Elisabetta avesse ascoltato i dettami del suo cuore, sarebbe esistita anche maggiore rassomiglianza fra la nuova e l'antica forma di culto. Quell'amore di pompa e di magnificenza ch'essa sfoggiava mai sempre in ogni cosa, le ispirava una certa tendenza verso lo sfarzo del culto cattolico, e avrebbe di certo non al tutto rinunziato all'adorare le imagini, al volgersi ai santi od al pregare pe' morti, se non avesse temuto d'urtare troppo di fronte le superstizioni della propria fazione. Interpostisi alcuni principi oltremare per ottenere ai Romanisti il privilegio di formare delle assemblee in alcune città, la regina negò d'acconsentirvi, perchè non voleva incorrere nel pericolo, manifesto a suo dire, di sovvertire la pace nazionale col tollerare più culti.

Mentre stavano la regina e il Parlamento intenti ad assettare le cose di religione, si maneggiava sempre la pace a Cercamp, indi a Castello-Cambresis fra ministri di Francia, di Spagna e d'Inghilterra; ma la regina comechè del paro giudiziosa, non riuscì in simili negoziati. S'adoperava Filippo per quanto sapeva acciò Calais fosse restituito agl'Inglesi, tanto per indennizzarli di una guerra intrapresa per suo conto, quanto per allontanare la Francia dalle sue frontiere nei Paesi Bassi. Finchè nutrì la speranza di sposare la regina, dif-

ferì di concludere la pace con Enrico, ed anche dopo, allorquando cambiata la religione in Inghilterra più non gli restava qnesta lusinga, i suoi ministri le fecero una proposta che sembrava equa ed onorevole. Offrirono, ancorchè i patti della pace colla Francia fossero omai convenuti, di proseguire la guerra finchè le si désse piena soddisfazione, purchè dessa stipulasse d'attenersi all'alleanza di Spagna e partecipare alla guerra contro Enrico pel corso di sei anni. Consultati i ministri, Elisabetta rigettò saviamente la proposta, poichè non ignara del basso stato delle proprie finanze; dei debiti contratti dal padre, dal fratello e dalla sorella; dei disordini introdottisi in ogni ramo dell'amministrazione; delle divisioni che agitavano il suo popolo, viveva persuasa che una pace di alcuni anni potesse essa sola restituire il regno in uno stato fiorente, od abilitarla ad agire con dignitosa energia verso le potenze oltremare. Ben istrutta quanto pregiasse Enrico l'acquisto di Calais, quanto impossibile fosse nel suo caso ricuperarlo co'negoziati, meglio amava sopportarne la perdita anzichè sottoporsi ad una dipendenza dalla Spagna, siccome era inevitabile se proseguiva ad inimicarsi nel chiederne la restituzione. Quindi ingiunse a'suoi ambasciadori lord Effingham, il vescovo d'Ely e il dottor Wotton, di concludere con Enrico ad ogni patto, purchè onorevole, la pace. Offriva questi di stipulare un contratto di nozze fra la primogenita del Delfino e il primogenito d'Elisabetta, e d'impegnarsi a dare alla prima Calais in dote a suo tempo. Convinta la regina che l'evasione sarebbe sembrata al mondo troppo palpabile, insisteva perchè si devenisse a patti più equi, o si fissassero almeno condizioni più lodevoli. Finalmente si pattuì che Enrico restituirebbe Calais dopo otto anni. Che in caso nol fosse, pagherebbe cinquecento mila co-

rone senza che perdesse per ciò la regina i suoi diritti di possedimento. Che in guarentigia del pagamento delle dette somme, dovesse fornire la sicurtà di sette o otto mercanti non nativi di Francia, e rilasciare cinque ostaggi finchè se l'era procurata. Che se Elisabetta rompeva la prima la pace colla Francia o colla Scozia durante l'intervallo, essa discinderebbe da ogni suo diritto sopra Calais; se Enrico moveva il primo la guerra, dovesse farne all'istante la restituzione. Ben s'avvide chi non era sfornito di penetrazione, che il convenuto non era che un pretesto per coprire la rinunzia di Calais, e scusò la regina incolpandone la necessità delle cose sue; anzi ne lodò a cielo la prudenza nel sottomettersi senza tentar più oltre ad una necessità. In conseguenza di questa pace colla Francia accadde anche quella colla Scozia.

Dettero fine Filippo ed Enrico alle ostilità col restituirsi le piazze di cui s'erano reciprocamente impadroniti, mentre durava la guerra, e Filippo sposò la principessa Elisabetta primogenita di Francia fidanzata dapprima a don Carlo di Spagna suo figlio. Il duca di Savoia s'unì in matrimonio alla sorella d'Enrico, Margherita; e, meno poche città che rimasero in mano a Francesi, gli furono restituiti i dominii di Savoia e di Piemonte. Così la tranquillità parve generalmente ristabilita in Europa.

Però, malgrado la conchiusa pace, insorse presto una ragione di lite fra la Francia e l'Inghilterra, cui tennero dietro le più importanti conseguenze. Come non era possibile riguardare validi e legali entrambi i matrimoni d'Enrico con Caterina e colla Bolena, perciò chi ne soffriva lo smacco era Elisabetta, la cui nascita soggiaceva a qualche nota svantaggiosa, mentre così non accadeva di quella di Maria. Avevano le prime nozze ottenuto la sanzione di qualunque autorità civile ed ecclesiastica esi-

stesse in allora in Inghilterra, ed era naturale che protestanti e romanisti del pari ne riconoscessero legittima la prole, se non altro a motivo della buona fede delle parti contraenti. Ma il divorzio e le seconde nozze erano convenuti in diretta opposizione alla Sede di Roma, e sebbene ratificati dal parlamento e dal convocato, chi aderiva strettamente alla comunione de' cattolici inclinava a riguardarli affatto invalidi, e ad impugnare il diritto della regina a succedere. Diveniva quindi per Elisabetta una rivale terribile la regina di Scozia in allora moglie al Delfino, e perchè assai possente, e perchè come erede prossima di sangue, n'era il titolo al trono assai plausibile. Aveva il re di Francia secretamente sollecitato a Roma una bolla di scomunica contro Elisabetta, e solo ai buoni uficii di Filippo che, mosso da interesse anzichè da amicizia o generosità, s'era in favore di lei interposto, andò ella debitrice del mal esito delle pretese d'Enrico. Ma non si perdè d'animo la corte di Francia per questa ripulsa; e il duca di Guisa coi fratelli pensando che si sarebbe accresciuto di molto il loro potere se la nipote alla corona di Francia, oltre quella della Scozia, aggiungeva ancora quella dell'Inghilterra; indussero il re a non desistere; per lo che, consigliatone, ordinò al figlio ed alla nuora di assumere apertamente il titolo di re e regina d'Inghilterra, a fregiarne dello stemma le carrozze, le suppellettili e le livree. Allorquando si lagnò dell'affronto l'ambasciadore britanno, gli fu risposto che qual discendente del sangue reale d'Inghilterra poteva la regina, ad imitazione di molti principi, assumerne l'armi. Oltrechè una tal pratica non aveva mai prevalso senza previo permesso, e senza marcare visibilmente una diversità negli stemmi, ben vedeva Elisabetta che una tal pretesa non era mai stata posta in campo a' tempi di Maria, che perciò intendeva

il re di Francia disputarle, se glie se ne offriva il destro, la legittimità della nascita ed il titolo a succedere. Inquieta del pericolo, concepì d'allora in poi una violenta gelosìa contro la regina di Scozia, e risolse per quanto sapeva, di porre Enrico nell'impossibilità di eseguire quanto divisava. Ne cangiò pensiero alla morte di questo monarca, avvenuta in un torneo a Parigi in occasione delle nozze della propria sorella col duca di Savoia; poichè informata che il successore di lui Francesco II proseguiva a chiamarsi senza riserva re d'Inghilterra, si diè a considerarlo, al pari della regina di Scozia, suo nemico mortale; e le cose di quest'ultimo pure le fornirono l'occasione di vendicare l'affronto, e provvedere alla propria sicurezza.

Aveva l'assassinio del cardinal primate tolto ai cattolici Scozzesi un capo di cui la severità, il coraggio e i talenti rendevano terribile ai novatori; laonde l'esecuzione delle leggi contro l'eresia s'era alquanto allentata. La regina reggente governava il regno con savi e moderati consigli, e non propensa a sacrificare gl'interessi civili dello stato al bizzochismo od al vantaggio del clero, credeva prudenza temporizzare e tollerare una dottrina i cui progressi sap[illegible]li non potér inceppare. All'udire della morte d'Edoardo e dell'avvenimento di Maria al trono, si lusingò che, privi i riformatori scozzesi dell'appoggio che ricevevano d'Inghilterra, avessero a perdere in un colla speranza d'un buon esito quello zelo che li animava, ed a fare a poco a poco ritorno alla fede de' loro avi. Ma i progressi e sovvertimenti religiosi son poco governati dalle massime ordinarie d'interno reggimento civile, ed il fatto deluse l'aspettativa della reggente. Molti dei predicatori d'Inghilterra, atterriti dalla severità di Maria, ripararono in Scozia dove trovavano più protezione

ed un governo più dolce, e mentre propagavano le nuove dottrine, ispiravano ad ognuno il più giusto orrore delle crudeltà de'cattolici pinzocheri, ed additavano a propri discepoli qual sorte li attendesse, se mai i loro avversari fossero giunti ad acquistare un'autorità illimitata.

Una gerarchia moderata nel procacciarsi potere e ricchezze può senza timore usare tolleranza verso i settari, e più cercherà di raddolcire lo zelo de'novatori col non perseguitarli, e lasciarli liberi, più sicura possederà que'vantaggi che sono propri delle istituzioni legali. Ma laddove la superstizione è giunta ad innalzare una chiesa al massimo apogeo come quella di Roma, la persecuzione non è tanto il risultamento del bizzochismo de'preti quanto di una necessaria politica, e il rigor delle leggi è l'unico mezzo di respingere gli attacchi di gente che, oltre lo zelo di religione, ha tant'altri motivi di pubblico e privato interesse che la inducono a parteggiare per la novità. Ma sebbene gerarchie gigantesche di tal fatta valgano a sostenersi con sì violenti mezzi, arriva poi il tempo che i rigori non giovano se non ad inferocire i settari ed a far loro superare ogni confine di ragione e moderatezza. Questa era la crisi che impendeva alla Scozia, e chiunque ne consideri solo i nuovi risultamenti inclinerà ad incolparne del pari le due fazioni; chiunque invece di più lunga vista vorrà esaminare le situazioni, vi osserverà l'inevitabile progredimento delle umane cose, e l'opera di que'principii che sono inerenti alla natura dell'uomo.

Il conte d'Argyle col figlio lord Lorne, i conti di Morton e Glencarne, Erskine ed altri capi de'riformatori in Scozia, al vedere a qual pericolo s'esponessero, entrarono in una lega privata, mossi anche da brama di propagare i nuovi dogmi, e chiamando col nome di congregazione

di Satanasso la Chiesa dominante, assunsero l'opposto titolo di congregazione di Cristo; e ne' seguenti termini correva il contrattone obbligo. « Nel considerare qnanto » Satano infierisca, col mezzo de' membri della sua con» gregazione che sono cadauno l'anticristo de' nostri tem» pi, e cerchi sovvertire e perdere il vangelo di Cristo e » della sua congregazione, c' imcomberebbe in correla» zione all'assunto impegno di adoprarci per far trionfa» re la causa del nostro Signore, anche a rischio della » vita, sicuri di vincere in lui. Perciò promettiamo in » faccia alla maestà di Dio e della sua congregazione, » d'impiegare, mediante la sua grazia, e con ogni possi» bile cura, potere, sostanze, e d'arrischiare anche la » vita per mantenere, favorire e rendere dominante la » benedettissima parola di Dio e della sua congregazio» ne, e di darci moto con ogni mezzo possibile per pro» curare che ministri fedeli amministrino il vangelo di » Cristo e i sacramenti al suo popolo. Noi, membri della » congregazione, in corpo e separatamente, c' impegnia» mo a mantenerli, a nutrirli, a difenderli, per quanto » dipenda da noi, ed a rischio della nostra vita contro » Satano, e qualunque malvagia potenza che intenda ti» ranneggiare, o disturbare la detta congregazione. Alla » qual santa parola e congregazione ci uniamo, ed ab» bandoniamo e rineghiamo la congregazione di Satano » con tutta la sua superstiziosa abbominazione ed idola» tria. Oltreciò ce ne dichiariamo i manifesti nemici per » mezzo della presente fedele promessa innanzi a Dio, » attestata al cospetto di questa congregazione dalle no» stre soscrizioni ». Edimburgo, 3 dicembre 1557.

Se i soscrittori di una lega così zelante si fossero contentati di chiedere la tolleranza de' nuovi dogmi, chechè incompatibile la pretesa colla politica della Chiesa di Ro-

ma, avrebbero almeno meritata la lode di opporsi a tiranniche leggi attivate in sostegno di una istituzione dannosa alla società civile. Ma spingevano, non v'ha dubbio, più oltre la mira, e dalle azioni di costoro trapelò ben presto quale spirito li muovesse. Forti dell'autorità di cui si credevano investiti, siccome congregazione del Signore, ordinarono che in tutte le chiese parrocchiali del regno si fesse uso delle preci in lingua inglese (1), e che si predicasse e si spiegassero le Scritture nelle case private, finchè Iddio muovesse i principi a permettere ai ministri veri e fedeli di predicare pubblicamente. Sogliono i legami di siffatte società essere sempre i precursori di una sommossa, e questa volta ne fu primordio l'invadere, siccome narrammo, a danno della Chiesa dominante.

Prima che la società del Signore fosse fermata o palese, il clero, spaventato da'progressi della riforma, tentò ricuperare l'autorità perduta, mediante un violento uso di potere che giovò solo ad aumentare lo zelo ed il numero de'suoi nemici. Il primate Hamilton, fatto catturare Walter Mill, prete di una vita illibata, poi trarre in giudizio a Sant'Andrea, lo condannò alle fiamme qual eretico. Tale era l'avversione generale contro un tal atto di barbarie, che passò qualche tempo prima che i vescovi riuscissero a persuadere qualcuno a far le parti di giudice civile, e condannarlo; ed allorquando ne fu deciso il supplizio, si chiusero a Sant'Andrea le botteghe, e nessuno volle vendere una corda per legarlo al patibolo; per lo che lo stesso primate ebbe a fornirla. Mill sopportò i tormenti con quel coraggio che, quantunque non raro in questi casi, appare sempre straordinario e

(1) Si servivano in allora i riformatori di Scozia della liturgia del re Edoardo.

maraviglioso. Onde esprimere quanto abborrisse la crudeltà dei preti, il popolo eresse un monumento di pietra sul luogo del supplizio, e non appena di là si toglievano d'ordine del clero, il volgo zelante le riportava al momento. È inutile che gli uomini oppongono i più severi castighi all'unita forza impellente della religione e del pubblico plauso, e difatti fu questa l'ultima barbarie di un tal genere che avessero i cattolici il potere di commettere in Iscozia.

Poco dopo il popolo manifestò come la pensasse, in modo tale che bastò a pronosticare a'preti il destino che gli aspettava. Solevasi, il giorno di sant'Eligio, tutelare d'Edimborgo, portarne in processione l'immagine. Ad impedire la cerimonia, i protestanti, avuto modo la vigilia della festa d'involarne la statua dalla chiesa, si deliziavano nell'immaginarsi quale sarebbe stata la sorpresa dei divoti nel trovarsi delusi. Nullameno il clero, formata una seconda statua (dal popolo chiamata, in via derisoria, sant'Eligio il giovane), la portò in giù per le strade seguita da tutti i preti della città e del vicinato. La plebe s'astenne dal passare alle vie di fatto finchè la regina rimase spettatrice della processione, ma appena si ritrasse nelle sue stanze, impadronitasi dell'idolo, lo trascinò pel fango e lo fece in pezzi. La fuga dei frati e preti atterriti, che nel massimo pericolo abbandonarono così vilmente l'oggetto del loro culto, eccitò le risa e il dileggio di tutti.

Incoraggiata da siffatte dimostrazioni, la congregazione procedè alacremente, e non più sottomano, a procurare soscrittori alla lega; e la morte di Maria d'Inghilterra e l'avvenimento al trono d'Elisabetta contribuirono ad aumentare la speranza di buon esito nella tentata impresa. Osarono presentare una petizione colla quale domanda-

vano alla regina la riforma della Chiesa e della vita perversa, scandalosa e detestabile de' prelati e degli altri preti. Ne stesero un'altra pel Parlamento in cui, dopo aver promesso che non potevano più aver cosa in comune colla dannabile idolatria ed abusi intollerabili della Chiesa papale, chiedevano che le leggi a danno degli eretici s'eseguissero dal solo magistrato civile, e che la Scrittura fosse l'unico codice per giudicare dell'eresia. Una terza ne diressero al Convocato acciò le preci si recitassero in volgare, e s'elegessero i vescovi coll'assenso dei gentiluomini della diocesi, i preti coll'assenso dei parocchiani. La reggente s'attenne intanto al cauto partito di temporeggiare fra le due fazioni, e mirando a procurare al genero, il Delfino, in regalo di nozze una corona; non ancor per questo e per altri motivi passava agli estremi nè coll'una nè coll'altra.

Però non appena ebbe conseguito lo scopo, che giuntile di Francia ordini, dettati forse dallo spirito violento de' fratelli, di procedere con rigore contro i riformatori, e di ristabilire la regia autorità con qualche atto segnalato di potere, fe' citare innanzi al concilio di Stirling i più eminenti predicatori de' protestanti. Ma, al vedere i proseliti seguirli in frotte colà onde proteggerli e dar loro man forte, ebbe timore d'una sommossa e dissipò il popolo col promettergli (B), vuolsi, di non far cosa a danno dei ministri. Nullameno uscì sentenza che li dichiarava ribelli perchè non fossero comparsi; laonde il popolo incollerito, risolse opporsi all'autorità della reggente coll'armi alla mano, e passare alle vie di fatto contro il clero della religione dominante.

In sì critico momento arrivò Giovanni Knox da Ginevra, laddove aveva vissuto esule alcuni anni, e s'era imbevuto, nel conversare con Calvino, di tutto il fanatismo

della setta di lui, reso ancor più esagerato dalla naturale ferocia del suo carattere. Richiamato in Iscozia dai capi de' riformatori, e salito sul pulpito a Perth mentre gli animi stavano in agitazione, declamò colla sua solita veemenza contro l'idolatria ed altre abbominazioni della Chiesa di Roma; eccitando l'udienza ad adoprarsi col massimo zelo per torla di mezzo. Quando ebbe detto, vi fu un prete imprudente al segno di aprire il suo ripostiglio di sacri arredi e reliquie, ed accingersi a dir messa, perlochè il popolaccio, già predisposto a passare alle vie di fatto, s'incollerì, quasichè fosse questa cosa nuova; ed assalito il prete, gettò in pezzi le immagini, stracciò i quadri, rovesciò gli altari, buttò a terra i sacri vasi e non lasciò un solo capo di un culto, che esso chiamava idolatra, che non fosse rotto o malconcio. Di là aumentato il numero e la furia, si portarono i rivoltosi ai monasteri de' Francescani, de' Minori Osservanti e dei Certosini cui posero a sacco, e non contenti di spogliarli e cacciarne i frati, sfogarono la bile contro gli edifizi ch'erano stati il ricettacolo di tanto abbominio, talchè in brev'ora non rimasero che le mura. Gli abitanti di Couper, nella provincia di Fife, imitarono tosto il loro esempio.

11 Maggio

Provocata da un tanto insolentire, la regina raccolse alcune milizie e s'accinse a punire i ribelli. Componevansi le sue forze di due mila Francesi, di poche bande scozzesi, colle quali s'accampò a dieci miglia di Perth circondata da quei nobili che le erano stati affezionati. Anche il conte d'Argyle e lord Giacomo Stuart, priore di sant'Andrea e fratello naturale alla regina, sebbene impegnati a fondo coi riformatori, la seguirono nell'impresa, o perchè disapprovassero il furore della plebe, o perchè sperassero, prevalenti ed autorevoli, di maneggiare

una convenzione fra le parti. Dall'altro lato si preparavano quei della congregazione a difendersi, ed unitosi loro, procedente dall'ovest, il conte di Glencarne, e datali man forte da molti nobili e gentiluomini, apparvero formidabili pel numero non che per lo zelo ond'erano animati. In un indirizzo alla reggente, appiè del quale si soscrivevano suoi sudditi fedeli in tutto ciò che non dispiaceva a Dio, ed assumevano il titolo di fedele congregazione di Cristo, s'esprimevano a chiare note che qualora spinti agli estremi da quelle *bestie feroci* di preti, si sarebbero vôlti alle potenze oltremare per esserne soccorsi. Si diressero pure ai nobili del segnito della reggente per sostenere che le commesse violenze ginstificavale la parola di Dio che comanda al giusto di sterminare l'idolatria coi suoi monumenti. Che sebbene ogni civile autorità fosse sacra, pure v'era assai differenza fra l'autorità e chi esercitavala, che occorreva prima considerare se quelle abbominazioni cui i pestiferi papisti chiamavano religione, e difendevano per mezzo del fuoco e della spada, fossero la vera religione di Gesù Cristo. Nel rampognare coloro che avevano seguito la regina ancorchè avessero dapprima sposata la loro causa, dicevano: « Che come » erano di già riputati traditori da Dio, sarebbero anche » scomunicati dalla società, sarebbe loro inibito parteci- » pare ai sacramenti della Chiesa dall'onnipossente po- » tere di Dio stabilita fra loro, di Dio, i cui ministri han- » no la stessa autorità che fu da Cristo data agli apostoli » colle parole: *Saranno perdonati quei peccati che voi* » *perdonerete; quelli che voi non assolverete non assolvo* ». Giova poi osservare che i nuovi santi non erano meno dell'antica gerarchia presuntuosi, quindi non deve recar sorpresa che inferocissero tanto contro gente loro rivale in dominio. Alle accennate dichiarazioni unirono un in-

dirizzo alla Chiesa dominante di cui così correva la soprascritta. « Alla generazione dell'Anticristo i pestiferi » prelati e *loro consecrati* (1) in Iscozia, così parla la con» gregazione di Cristo dello stesso paese ». Il tenore del manifesto corrispondeva alla intitolazione, e così s'esprimeva. « Siccome voi intendete colla vostra tirannide non » pure distruggere i nostri corpi, ma tener anche le no» stre anime schiave del diavolo e dell'idolatria, perciò » noi, col mezzo della forza e del potere che Iddio ci » darà, faremo di voi, mediante castigo, giusta vendetta. » Sì, darem principio a quella guerra che Iddio ingiun» geva ad Israello di fare ai Cananei, cioè non deverremo » più a patti di pace seco voi finchè non desisterete da » un'idolatria palese, non cesserete di perseguitare i figli » di Dio. E v'avvertiamo, a nome dell'eterno Iddio e del » figlio di Dio Gesù Cristo, la cui verità noi professiamo, » il cui vangelo predicammo, i cui santi sacramenti » a buon diritto amministrammo, che è nostra intenzio» ne, per quanto Dio degnerà assisterci, d'opporsi alla » vostra idolatria. State in guardia e non vi fate illusio» ne ». Per tal modo i sintomi si manifestarono oltraggiosi di quel gergo alternativamente ipocrita e fanatico che infestò a lungo la Scozia, e che sarebbe ad ogni istante pronto anche ai di nostri a ripullulare se la dolcezza del potere civile non s'intromettesse a blandirlo.

Veduta l'ostinazione dei ribelli, la reggente ebbe a fortuna l'ascoltare il parere datole da Argyle e da Pietro di Sant'Andrea di venirne a patti. All'udire ch'essa prometteva un'armistizio, e s'impegnava a non lasciar entrare in Perth presidio francese, la città si sottomise e le aprì le porte. Insorsero ben presto mal fondati lagni rapporto

(1) *Shavelings*. Così per dileggio chiamavansi i preti.

all'infrazione de' convenuti patti, e pretendevasi che alcuni abitanti soffrissero molestia in causa delle avvenute violenze, e che s'avessero alloggiate in città alcune bande scozzesi, supposte assoldate dalla Francia. Gridò alto la congregazione contro questo provvedimento sebbene adottato non senza plausibile motivo, e vuolsi che la reggente in giustificazione dichiarasse, che non conveniva ai principi mantenere a rigore una data parola, che non v'era fede da serbar con eretici, e che in quanto a lei, se avesse potuto trovare un pretesto per farlo, avrebbe di buon grado tolto a siffatta gente ogni bene e la vita. Ma non è in nessun modo possibile che una principessa prudente cotanto e virtuosa si lasciasse sfuggire di bocca le riferite espressioni. Risulta al contrario che le dispiaceva un tale agire colla forza; che le era d'uopo in proposito cedere all'autorità de' consiglieri francesi postile a lato; che soleva ripetere che se la si avesse lasciata fare a suo modo, dessa avrebbe agevolmente, e senza ricorrere alla forza, composto ogni discrepanza (c).

Infiammata dallo zelo che la dominava, ed incollerita al vedersi delusa, la congregazione non rimase lunga pezza colle mani alla cintola. Anche prima di lasciare Perth e d'avere, siccome lo ebbero, un pretesto di lagnarsi di alcuna violazione di trattato, avevano soscritto tutti, e fra gli altri Argyle e il priore di Sant'Andrea, un nuovo convegno, ove oltre l'impegnarsi in reciproca difesa, giurarono in nome di Dio di servirsi di tutta la loro possa per distruggere quanto disonorava il santo nome di Dio. Non bramavano questi due capi migliori pretesti onde abbandonare la regina ed unirsi ai soci delle lagnanze, checchè poco fondate, o, meglio, insussistenti coll'aver essa mancato di parola. Resi arditi da un tale aumento di forze, que' della congregazione si dettero in

balìa dello zelo furioso di Knox, e rinnovarono a danno de' monasteri e delle chiese di Crail, Anstruther e d'altri luoghi le scene di Perth e di Couper. La reggente che s'avanzava a combatterli, ebbe a fortuna, vedutili in gran forze, di concludere seco loro una tregua di pochi giorni, e di passar oltre verso il paese de' Lozi. Impadronitisi, dopo cintolo d'assedio, di Perth, i riformatori marciarono di là a Stirling, dove s'abbandonarono ai soliti eccessi, e non incontrata alcuna resistenza si portarono ad Edimburgo che loro aprì le porte, perchè gli abitanti già li avevano prevenuti nel porre a ruba le chiese e i monasteri. La reggente colle poche rimastele milizie ricoverò a Dunbar, ove si cinse di fortificazioni, nell'aspettativa di un soccorso di Francia.

Impiegava intanto i suoi partigiani nel far presenti al popolo le pericolose conseguenze dell'insorgere, e procurare di convincerlo, che lo Stuart, sotto il manto della religione, divisasse strappare lo scettro di mano al legittimo sovrano. Giovarono queste considerazioni a far sì che non pochi abbandonassero i vessilli della congregazione; più però vi contribuì la mancanza di paga e di viveri; per lo che, veduto il numero de' malcontenti indebolirsi, la regina si avventurò di marciare alla volta di Edimburgo, coll'idea di deprimerli. Ad intercessione del duca di Chatelrault, che le si manteneva fedele, devenne ad una capitolazione, colla quale dessa accordava la tolleranza religiosa e s'impegnavano i rivoltosi a non più spogliare le chiese. Subito dopo uscirono di città ove avevano pubblicato le stipulate condizioni; però le sole ad essi favorevoli, coll'aggiunta d'una, inventata da loro, relativa al non doversi più restituire un culto idolatra dove fosse già soppresso (D).

Non poteva essere durevole un patto fra gente il cui

animo era per tal modo disposto; laonde ambo i lati cercarono porsi in guardia, per quanto possibile, nel caso di una rottura di pace che sembrava inevitabile. La reggente, cui erano giunti di Francia mille uomini, cinse di fortificazione Leith, e la congregazione allettò a passar dal suo lato il duca di Chatelrault, che da lungo pareva inclinasse ad unirlesi, e n'ebbe la spinta decisiva dal figlio, conte d'Arran, che veniva di Francia, ove era sfuggito ai lacci insidiosi tesigli dal bizzochismo invidioso di Enrico e del duca di Guisa. Altre bande francesi sbarcarono in appresso guidate da La Brosse, e seguite dal vescovo d'Amiens e da tre dottori della Sorbona, provveduti, onde combattere i predicatori di Scozia, d'un corredo imponente di sillogismi, scritti autorevoli, citazioni ed argomenti scolastici, a'quali a buon diritto credevano d'aggiungere forza e convincimento raccomandandoli ai colpi di fucile e di cannone.

Contrario il conestabile di Montmorency alle nozze del Delfino colla regina di Scozia, andava predicendo che, atteso un'alleanza così stretta, doveva sciogliersi l'antica lega, ed i nativi del regno ingelositi doversi cambiare da amici, cui interesse ed inclinazione univa alla Francia, in nemici dichiarati del suo governo. Però, ancorchè l'avvenuto paresse giustificare il pronostico del vecchio e cauto ministro, non è improbabile se consideriamo la prevalenza in Francia de'violenti consigli, che si riputasse la sommossa favorevole, siccome atta a fornire un pretesto di mandar milizie a soggiogare la Scozia, a proscrivervi i ribelli, a prepararvi mezzi per invadere l'Inghilterra, e sostenere i diritti di Maria alla corona di quest'ultimo regno. Non isfuggivano tali mire all'occhio de'capi della congregazione, e convinti che grande era il pericolo, vedevano che l'unica strada a scamparne era di dare

provvedimenti energici e ben intesi. Incoraggiavali anche la ricevuta contezza della morte d'Enrico II; e sanzionato di moto proprio un atto che privava della reggenza la regina vedova, ed ordinava ai Francesi di sfrattare, radunarono milizia per darvi esecuzione. S'impadronirono d'Edimburgo, ma trovarono di non potervi reggere a lungo, giacchè le loro bande tumultuanti, raccolte in fretta, non provvedute di paga, si sbandavano al minimo rovescio o dilazione di buon esito, e mal potevano durarla contro le vecchie coorti francesi, secondate da taluni de' nobili del paese, fra' quali distinguevasi il conte di Bothwel. All'udire che il marchese d'Elbeuf, fratello alla reggente, arruolava soldati in Alemagna, si credettero dalla necessità scusati se ricorrevano all'ajuto degl'Inglesi; e come una simpatia di religione ed un riguardo alla libertà nazionale vincevano nella bilancia l'antica gelosia, perciò il pensiero era il risultamento non tanto dell'interesse, quanto dell'inclinazione (E). Maitland di Lidington e Roberto Melvil furono spediti dalla congregazione a sollecitare sotto mano un soccorso presso Elisabetta.

Non esitò a lungo il saggio consiglio d'Elisabetta ad accedere ad una dimanda che tanto si confaceva alle mire ed all'interesse della sovrana. Cecil in ispecie fe' presente alla regina, che l'unione delle corone di Scozia e di Francia, nemiche entrambe inveterate dell'Inghilterra, si era sempre riguardata un avvenimento pernicioso; che il padre e il protettore Somerset avevano usato ogni mezzo di guerra e di negoziati per impedirla. Che le pretese di Maria al trono rendevano la situazione del paese ancor più pericolosa, ed esigevano per parte della regina la massima vigilanza e cautela. Che i talenti, l'ambizione e le mire esagerate dei Guisa che governa-

vano i consigli della Francia, erano noti abbastanza; e nascondevano il concepito disegno di collocare la nipote sul trono d'Inghilterra. Che, perchè si credevano certi del buon esito, avevano di già con immaturo ed imprudente divisamento gettata la maschera, e l'ambasciatore inglese a Parigi Throgmorton mandava ogni corriere prove incontrastabili delle loro ostili intenzioni. Che aspettavano solo che la Scozia fosse del tutto soggiogata, poichè così, tolti agli Inglesi i vantaggi della situazione e della potenza navale, si sarebbero accinti a sovvertire l'autorità della regina. Che i cattolici d'Inghilterra zelanti, malcontenti del presente governo, e paghi della legalità del titolo al trono di Maria, farebbero causa seco loro e cercherebbero di mandar fallito qualunque provvedimento di difesa contro la possanza francese. Che l'unico mezzo di prevenire l'esecuzione di questi disegni era d'approfittar del momento per trarre partito dallo zelo ugualmente grande de'protestanti di Scozia, nè era il caso quello di esitare sulla giustizia d'un passo suggerito da una necessità impellente, e diretto alla sola mira della propria salvezza. Che se, per dar man forte ai malcontenti di Scozia, diveniva inevitabile una guerra costosa colla Francia, s'avrebbe però guadagnato col circoscrivere questa potenza al continente, per lo che da un leggiero sborso momentaneo ne sarebbe derivata un'economia durevole. Che finalmente le domestiche dissensioni della Francia e l'alleanza di Filippo, il qual certo, checchè pinzocchero ed ipocrita, mal saprebbe soffrirsi in pace di veder conquistata l'Inghilterra, erano una snfficiente guarentigia contro la pericolosa ambizione e l'ira dei Guisa.

Sebbene di sua natura cauta ed economa, cesse Elisabetta, non però senza difficoltà, alla forza di queste ra-

gioni, e s'accinse a sostenere con armi e danaro la cadente fortuna della congregazione di Scozia. Allestita una flotta di tredici vascelli da guerra, e datone il comando a Winter la mandò al golfo di Forth; poi, destinato suo luogo-tenente nelle contee del Nord il giovane duca di Norfolk, raunò a Berwic un esercito di ottomila uomini sotto gli ordini di lord Grey governatore della frontiera dell'Oriente e del centro. Alla corte di Francia, che veduto il pericolo le offeriva di restituirle immantinente Calais col patto di non ingerirsi nelle cose della Scozia, rispose risoluta, che non avrebbe mai posposto la sicurezza de'propri dominii al possedimento di una meschina città peschereccia, e proseguì ad allestire. Pattuì colla congregazione un trattato di mutua difesa duraturo dopo un anno che la regina di Scozia non fosse più sposa a Francesco; e promise di non cessare se non che dopo sfrattati i Francesi. Dati per tal modo quei provvedimenti che credeva assicurarle il buon esito in pugno, e ricevuti sei ostaggi scozzesi in pegno dell'esecuzione degli articoli, ordinò alla flotta ed all'esercito di dar principio alla guerra.

La comparsa dell'armata d'Elisabetta nel golfo sconcertò i Francesi che stavano devastando la contea di Fife, e li costrinse a fare un giro dal lato di Stirling onde giugnere a Leith, dove si prepararono a difendersi. Gl'Inglesi, rafforzati da cinquemila Scozzesi, si schierarono sotto le mura della piazza, e dopo due scaramuccie, nell'una delle quali prevalsero, nell'altra ebbero la peggio, datisi a cannoneggiare la città, sebbene respinti con perdita ragguardevole in un assalto temerario e mal diretto, ridussero il presidio agli stenti. Contribuirono a peggiorarne lo stato, la dispersione della flotta d'Elbeuf battuta dalla tempesta mentre veniva a soccorrerla con

non poche milizie, e la morte della regina reggente che spirò nel castello d'Edimburgo: donna fornita di tutte le qualità per cui si distinguevano particolarmente i Guisa, più però degli altri della famiglia virtuosa e moderata nella sua condotta. Veduta l'impossibilità di più oltre resistere, perchè mancavano di viveri e vedevano gl'Inglesi ognor crescere in numero, ebbero i Francesi a capitolare. Indi il vescovo di Valenza ed il conte Randan plenipotenziari di Francia, segnarono ad Edimburgo un trattato di concerto con Cecil e il dottor Wotton, speditovi a tal uopo da Elisabetta. Vi si pattuì che i Francesi dovessero all'istante sortire dalla Scozia; che il re di Francia e la regina di Scozia s'asterebbero d'allora in poi di indossare lo stemma d'Inghilterra o d'arrogarsene il titolo di sovrani; che si darebbe ad Elisabetta soddisfazione dell'oltraggio già fattole in quel proposito; che s'unirebbero commessari per fissare questo punto, ed in caso non s'accordassero s'avesse ad eleggere arbitro fra le due corone il re di Spagna. Oltre i riferiti patti relativi all'Inghilterra, altri se ne stipularono favorevoli agli Scozzesi, ed in ispecie, che s'avesse a pubblicare un'amnistia circa alle offese passate; che nessuno potesse coprire impiego se non nativo del regno; che gli stati nominerebbero ventiquattro persone, fra le quali la regina ne sceerebbe sette e cinque gli Stati; che ai dodici uniti rimarrebbe l'amministrazione affidata durante l'assenza della regina, la quale non avrebbe potuto nè muovere guerra nè far pace senza esservi autorizzata dagli Stati. Onde non soffrisse ritardo l'adempimento del trattato, Elisabetta mandò alcune vele che trasportarono nella loro patria i Francesi.

5 Luglio

Desunse l'Europa dal primo avvenimento del regno d'Elisabetta, quanto essa e il ministero prevalessero di

talenti e di viste. Mira quella da lungi avvicinarsi il pericolo, e senza perdere tempo, s'accinge energicamente ad evitarlo. Trae dalla propria situazione, per quanto le è fattibile, partito, e progredisce celere verso un risultamento, senza che valgano a divertirla nè le offerte nè i negoziati nè le rimostranze della corte di Francia. Non si trattiene in cammino finchè non ha tutto compiuto e non ha fatto il suo più fermo appoggio di quella stessa potenza su cui i suoi nemici poggiavano per rovinarla. Col non esigere patti sconvenienti da'rivoltosi scozzesi, neppure allorquando si trovavano ridotti a mal partito, s'insinua nella loro confidenza, e rimeritata l'unione che ad essa li vincola co' possenti legami della riconoscenza, dell'interesse e della religione, si rende fra loro prevalente più che nol fosse la sovrana nativa del paese. Giunse in somma, mediante una condotta destra ed energica, a procacciarsi in casa e oltremare un'importanza che non ebbe mai la sorella, nemmeno quando era assistita di tutta la possanza della monarchia di Spagna.

Contribuirono i passi fatti dai riformatori di Scozia a rassodarne l'unione coll'Inghilterra; e padroni assoluti del regno, non esitarono punto a mandar ad effetto quanto avevano divisato. S'era convenuto ad Edimburgo che s'avesse subito a convocare un Parlamento; per lo che, senza aspettare che la regina di Scozia ratificasse il patto, i capi della congregazione si crederono autorizzati ad unire l'assemblea. Le presentarono una petizione per dimandare, non solo che si rendesse dominante la dottrina professata da loro, ma per esigere che si punissero i cattolici, quali chiamavano i vassalli della romana bagascia; asserendo che fra la bruzzaglia de'preti (così s'esprimevano) non esisteva un verace ministro del Vangelo, ma ch'erano tutti ladri e

omicidi, anzi ribelli e traditori verso l'autorità civile, quindi indegni d'appartenere a qualunque riformata repubblica. Pare che il Parlamento si lasciasse trascinare da uno spirito di rabbia persecutrice, poichè, dopo aver ratificata una confessione di fede coerente colle nuove dottrine, apparì uno statuto contro la messa, e non solo l'abolì in ogni chiesa, ma decretò che chichessia v'avesse ovunque ufficiato o assistito, soggiacesse per la prima volta alla confisca de' beni ed a pena personale, per la seconda al bando, per la terza alla morte. Votò anche una legge che aboliva la giurisdizione papale nel regno, e stabiliva la disciplina presbiteriana, lasciando da principio un'ombra appena d'autorità in taluni ecclesiastici, quali chiamò sopraintendenti. Entrarono in campo i prelati dell'antica fede a lagnarsi che si fossero ingiustamente poste le mani sul fatto suo; ma il Parlamento non ne fe' caso, per lo che, stanchi d'assistervi senza profitto, uscirono di città. Citati a comparire, non vi fu chi si presentasse, e il Parlamento votò che gli ecclesiastici erano soddisfatti, nè trovarono motivo a lagnarsi.

Accolse Maria assai male sir Giacomo Sandilands priore di San Giovanni, speditole in Francia per riportare la ratifica degli atti sopra indicati, e, negata la legalità d'un Parlamento convocato senza il regio assenso, non volle soscrivere gli statuti. Ma i protestanti che poca briga si davano d'un tal rifiuto, vi dettero esecuzione ed abolirono la messa, ed istallarono i ministri religiosi e commisero ovunque orribili guasti a danno de' monasteri e delle chiese, quali riputavano profanate da un culto idolatra. Convinti di potere a buon dritto porre le mani sulle proprietà del clero, s'impadronirono senza esitare della maggior parte dei redditi ecclesiastici. Neppure i predi-

catori della setta che avevano autorità bastante ad eccitarli alla guerra ed alle sommosse, sapevano più contenerli, laonde, come il fanatismo e l'avarizia combinavano a suo danno, il potere del papa ricevette in Iscozia una ferita incurabile. Nobili e gentilnomini protestanti, consci d'essere rei d'una colpa imperdonabile, nel timore di perdere quanto avevano acquistato ed istrutti a fondo del carattere imperioso dei Guisa, non videro altra strada di scampo fuorchè ricorrere alla protezione dell'Inghilterra, e spediti Morton, Glencarne e Lidington ad Elisabetta per esprimerle tutta la riconoscenza de' passati favori, le rappresentarono la necessità di non desistere.

Oltre all'avere Elisabetta gli stessi motivi per tenersi bene edificati i protestanti di Scozia, s'ebbe anche a convincere che i Guisa, ancorchè delusi la prima volta, non avevano deposto il pensiero di contrastarle il trono e sovvertire la sua autorità nel regno. Francesco e Maria che ne seguivano i consigli, nè volevano ratificare il trattato d'Edimburgo, nè si mostravano disposti a darle soddisfazione dell'affronto mortale fattole coll'apertamente arrogarsi il titolo e gli stemmi di re e regina d'Inghilterra. Vedeva Elisabetta quanto le potessero nuocere siffatte pretese; per lo che udì con piacere delle fazioni che agitavano il governo di Francia, e dell'opposizione insortavi contro i provvedimenti del duca di Guisa. Giovato dai suoi fratelli, il cardinal di Lorena, il duca d'Aumala, il marchese d'Elbeuf e il gran priore, tutti e quattro non meno di lui ambiziosi, s'era il duca impadronito dell'autorità, e, come non gli mancavano doti atte ad ispirare la stima ed a cattivare l'amore, non credeasi fin dove potesse spingere le sue mire. Il conestabile di Montmorency che ne aveva lungamente bilanciato il credito, non era più autorevole. I principi del sangue, il re di Na-

varra col fratello principe di Condè, si trovavano esclusi da ogni impiego, nè godevano la grazia del re. Anche la regina madre, Caterina de'Medici, vedeva ogni giorno diminuirsi la sua antica prevalenza. Francesco ancor giovanetto, infermo d'animo e di corpo, si lasciava governare dalla moglie, la quale non conosceva altra legge che il volere degli zii. Davasi per disperato il caso di poter un giorno sottrarsi al dominio di una famiglia cotanto ambiziosa, allorquando le contese religiose ispirarono ai Francesi il coraggio di scuoterne l'autorità illimitata.

Quell'amor di contese teologiche ch'era insorto dapprima nel Nord dell'Alemagna, poi nella Svizzera, paesi rozzi in allora, insinuatosi da lunga pezza anche in Francia, v'aveva in ogni provincia fatto proseliti alla nuova setta, giovandogli il malcontento comune contro la corte e la Chiesa di Roma, e lo spirito zelante del secolo. Enrico II, ad imitazione del padre, opponevasi ai progressi della riforma, e quantunque amante dei piaceri e della società, lasciavasi trasportare da un fanatismo pinzochero da cui era andata scevra non poco la condotta di Francesco, ed atteso i rigorosi castighi da esso inflitti ai più illustri fra'protestanti, pareva nato fra le due sètte il punto d'onore se dovesse l'una spiegare o l'altra sopportare maggiore barbarie. Morì Enrico, e cessate le persecuzioni, il popolo che ammirava la costanza dei nuovi martiri, incominciò a dar retta alle loro dottrine ed argomenti. Ma il cardinale di Lorena e i fratelli, investiti dell'autorità legale, credendo del loro interesse sostenere la religione dominante, rimisero in corso l'esecuzione degli statuti penali, e, come doveva accadere, spinsero i principi e i nobili malcontenti ad abbracciare la causa de'settari. Il re di Navarra uomo d'indole dol-

ce, però assai debole, ed il principe di Condé che possedeva esimie doti, dichiaratisi in favore de' protestanti, la setta acquistò forza da siffatti campioni, e l'ammiraglio Coligny col fratello Andelotto non esitarono più a lungo a professare palesamente la nuova fede. Uomo integro e creduto affezionato di cuore ai nuovi dogmi, l'ammiraglio dava credito alla setta, atteso la sua grande riputazione di valore e di condotta e i suoi talenti in pace ed in guerra; e dopo un tentativo inutile de' malcontenti per sorprendere il re ad Amboise, tentativo di cui Elisabetta non era forse del tutto al bujo (1), ogni luogo si trovava sossopra, e le cose minacciavano un' aperta scissura fra le due fazioni. Ma sebbene si trovassero i Guisa per ciò costretti a desistere dell' agire in Iscozia, onde vi aveva tratto partito Elisabetta, pure risolsero di non rinunziare l'autorità di cui godevano in Francia, nè cedere alla violenza de' nemici. Ebbero modo di catturare il re di Navarra ed il principe di Condè, e cacciato il primo a confine ed ottenuta sentenza di morte contro il secondo, già procedevano a farla eseguire, allorquando la morte avvenuta del re salvò il nobile prigioniero e diè fine alla fortuna dei Guisa. La regina madre fu destinata reggente durante la minorità del figlio Carlo IX; si nominò luogotenente del regno il re di Navarra; s'annullò la sentenza di Condè; si richiamò il conestabile alla corte; ed i Guisa, ancorchè proseguissero a godere di grandi impieghi e di molta possanza, trovarono però un contrapeso alla loro autorità.

1561
4 Dic.

Divisava Elisabetta trarre partito da quei casi a dan-

(1) Throgmorton, che non amava di confidare i secreti importanti ad una corrispondenza letteraria, aveva sotto pretesto ottenuto permesso di portarsi a Londra.

no di Maria, cui riguardava una rivale pericolosa, e mentre si vedeva libera dal pericolo che la Scozia si unisse alla Francia, e dalle pretese di un principe possente qual era Francesco, considerava ancora che i cattolici d'Inghilterra i quali erano numerosi e prevenuti in favore de'diritti di Maria al trono, le si unirebbero con più zelo in allora, che la successione di lei al trono non poteva più riuscire di danno alla libertà del regno, anzi avrebbe seco recato l'aggregamento della Scozia. Perciò ingiunse al suo ambasciatore Throgmorton, abile e vigilante ministro, di volgersi nuovamente a Maria per esigere la ratifica al trattato d'Edimburgo. Negò questa di compiacerla in cosa di tanto momento, quantunque dalla morte del marito in poi non assumesse più il titolo e gli stemmi di regina d'Inghilterra; nè volle rinunziare formalmente alle proprie pretese, perchè regolavanla gli ambiziosi suggerimenti de'Guisa.

Intanto la regina madre di Francia, la quale imputava a Maria tutte le mortificazioni da lei sofferte mentre viveva Francesco, si studiava di renderle la pariglia; per lo che questa, trovando il soggiorno di Francia poco gradito, già divisava ripatriare, e secondavala in questo pensiero lord James speditole in deputazione dagli stati di Scozia. Direttasi col mezzo di D'Oisel ad Elisabetta per ottenere un salvocondotto nel caso di dover transitare per l'Inghilterra, n'ebbe in risposta, di non aspettarsi nessun favore da una persona ch'essa aveva tanto offesa, finchè non le desse piena soddisfazione col soscrivere al trattato d'Edimburgo. Incollerita pel rifiuto, non esitò punto a dolersene con Throgmorton, allorquando le si volse di nuovo, rapporto al contentare la sua padrona, in una dimanda ch'egli trovava così ragionevole, e fatte uscire di stanza le persone del suo seguito, gli parlò nei

seguenti termini: « Sino a qual punto possa mostrarmi
» debole, o possa la fragilità del sesso trasportarmi, non
» saprei dirlo; e però ho deciso di non aver tanti testi-
» monii della mia debolezza quanti n'ebbe la vostra pa-
» drona della sua nell'udienza data al mio ambasciatore
» D'Oisel. Niente mi dà pena più dell'aver chiesto con
» molta importunità un favore, che nulla mi valeva.
» Posso, coll'ajuto di Dio, ripatriare senza ch'Elisabetta
» me lo conceda, nell'ugual modo ch'io venni in Fran-
» cia a dispetto di suo fratello il re Edoardo che voleva
» ad ogni costo impedirmelo. Nè mi mancano amici
» disposti e da tanto per condurmi a casa, come qui mi
» condussero, sebbene io amassi meglio andarne debi-
» trice alla vostra padrona, anzichè a qualunque altro.
» V'udii dire più volte, che la buona armonia fra me e lei
» doveva immancabilmente produrre la sicurezza d'am-
» bo i regni. Se dessa fosse persuasa di questa verità, non
» mi avrebbe di certo negato un sì lieve favore. Ma forse
» ha maggior propensione pe' miei sudditi ribelli che
» per me loro sovrana; uguale a lei in dignità, a lei stret-
» ta congiunta ed erede incontrastabile del suo regno.
» Non chiedo a lei che amicizia, nè le do briga sugli af-
» fari del suo regno, nè me n'ingerisco; ancor ch'io
» ignori che esistono in Inghilterra assai persone di-
» sgustate dell'attuale ordine di cose. Le piace tacciarmi
» di poca esperienza di mondo, e l'accusa è vera, la con-
» fesso; ma da un tal difetto mi guariranno gli amici.
» Però son già vecchia abbastanza per contenermi con
» onestà e cortesia verso gli amici e i parenti, e non in-
» coraggiare sul conto della vostra padrona rapporti che
» facciano torto ad una regina ed alla sua congiunta.
» Soggiungerei, con sua licenza, ch'io sono regina al
» pari di lei, non del tutto sprovveduta d'amici, e che ho

» l'anima grande io pure, per lo che mi pare che po-
» tremmo trattare su d'un piede di uguaglianza. Appena
» avrò consultato gli stati del mio regno, sarò in grado
» di darle una risposta ragionevole, e tanto più mi sta
» a cuore il mio viaggio in quanto sarò in grado di spic-
» ciare più presto questa faccenda. Essa invece si direb-
» be che intenda impedirmelo, laonde o non vuol che le
» dia soddisfazione, od ha deciso di non dichiararsi mai
» soddisfatta, forse colla mira di tener viva la cattiva ar-
» monia fra noi. Mi ha rimproverata tante volte la mia
» gioventù; e difatti converrebbe ch'io fossi ben giovine
» e mal consigliata per trattare da me sola, senza udire
» il mio parlamento, materie di tanta importanza. Non le
» ho mancato di nessun amichevole riguardo, ma dessa
» o non vi presta fede o finge non accorgersene; per lo che
» ben di cuore bramerei d'appartenerle così davvicino
» pei legami dell'amicizia come le appartengo per quelli
» del sangue. Questa davvero sarebbe un'alleanza da
» valutarsi ».

Non era una risposta così energica, checchè infiorata da qualche espressione obbligante, fatta per conciliare amicizia fra due principesse rivali, o per sanare quella gelosia che s'era fra loro palesata. Elisabetta allestì una flotta sotto il manto d'inseguire i pirati, ma forse colla intenzione di catturare la regina di Scozia, mentre ripatriava. Maria, imbarcatasi a Calais, passò in mezzo agli Inglesi col favore di una nebbia, e giunse in salvo a Leith, seguita dagli zii, il duca d'Aumale, il gran priore, il marchese d'Elbeuf, non che dal marchese Damville ed altri cortegiani francesi. Poco le andava a genio un tal cambiamento di soggiorno e di stato, giacchè, oltre alla inclinazione ch'essa nutriva verso un paese ov'era stata fin dai primi anni educata, ove aveva vissuto in alto gra-

19 Agosto

do; non sapeva ristarsi dal pensare alla società d'un popolo tanto noto per indole umana e pel rispettoso attaccamento ai suoi sovrani, nè dal riflettere alla disparità della scena che le si apriva davanti. Vuolsi che nel far vela da Calais tenesse gli occhi fissi sulla costa di Francia, nè mai li distogliesse da una vista sì cara, senonchè al momento in cui l'orizzonte abbuiatosi le impedì di più oltre distinguerla. Fattosi allora allestire un letto a cielo aperto, incaricò il piloto, se mai il mattino vegnente vedeva ancor terra, di svegliarla acciò le fosse concesso dare ancora un'occhiata d'addio ad un paese dove si concentravano tutte le sue affezioni. La notte, non soffiando vento, il vascello fece poca strada, onde Maria, che allo spuntare dell'alba mirava un'altra volta la costa di Francia, e seduta sul letto, andava ripetendo, mentre teneva gli occhi vôlti verso la terra: « Addio Francia, addio, » non ti rivedrò mai più ». Nullameno al primo aspetto le cose di Scozia le parevano più favorevoli che non avesse motivo ad aspettarsi, se non per soddisfarla e renderla felice, almeno per lasciarla vivere tranquilla e in riposo. Non appena spuntarono sull'altura di Leith le galee di Francia che la gente d'ogni classe, che ne aspettava da lungo l'arrivo, accorse in folla verso il lido, impaziente di mirare ed accogliere la giovane sovrana, mossi chi da dovere, chi da interesse, chi da curiosità, tutti però dalla brama di mostrarlesi affezionati ed insinuarlesi in grazia sul principio del suo governo. Compiva in allora il dicianovesimo anno, ed al fiore di giovinezza, ai gentili vezzi che le adornavano il volto e la persona aggiungevano pregio l'affabilità del conversare, la finezza del tratto e l'eleganza del suo ingegno. Ben provveduta di tutte le superficiali, ma pure attraenti grazie della corte, dava, meglio conosciuta, le più lusinghiere speranze, e

promettevano le sue dolci ed obbliganti maniere un carattere comune, siccome prometteva penetrazione il gusto squisito ch'ella dimostrava in fatto di musica, eloquenza e poesia. E perchè gli Scozzesi erano da tanto privi della vista della loro sovrana, quale vi fu un tempo che disperarono di mai poter rimirare, parve che il suo arrivo consolasse tutti, e si manifestarono intorno alla corte senonchè sintomi d'affezione, di gioia e di ascoltanza.

I primi provvedimenti da Maria adottati confermarono le felici prevenzioni ispirate. In conseguenza del parere datole in Francia da D'Oisel, dal vescovo d'Amiens e dagli zii, ripose ogni confidenza nei capi della fazione dei riformatori siccome prevalenti col popolo, e i soli atti, vedeva, a sostenerla nel governo. Più di tutti autorevole rese il fratello Giacomo, quale creò conte di Mucray, poi Lidington il secretario di stato, uomo assai sagace, ebbe assai parte nella sua confidenza. Giovata dall'energico agire d'entrambi, procurò di stabilire ordine e giustizia in un paese in balìa di pubbliche fazioni, e di liti private, per lo che i fieri ed intrattabili Scozzesi, popolo di leggi e di esperienza digiuni, parve per allora sottomettersi in pace al dolce e cauto reggimento della regina.

Però una circostanza annebbiava un aspetto sì ridente di cose, e la defraudava di tutto quel favore ch'essa aveva diritto ad aspettarsi co' suoi modi aggradevoli e giudizioso contegno. Era papista, e sebbene appena giunta pubblicasse un editto perchè ognuno si conformasse alla religione dominante, nullameno i predicatori co' loro aderenti mal sapevano guardar di buon occhio una persona macchiata di una tanta abbominazione, nè deporre i sospetti sulla sua condotta avvenire. A stento riuscì ad ottenere che le si permettesse la messa nella propria cappella, e se il popolo non avesse temuto che un rifiuto la

muovesse a ritornare in Francia all'istante, i zelanti non si sarebbero neppure piegati a sì lieve indulgenza. Si dovrà comportare, così gridavasi, che s'innalzi l'idolo un'altra volta nel regno? e ripetevasi dal pulpito che una messa era più da temersi che dieci mila armati che sbarcassero ad invadere il regno. Lord Lindesey, ed i gentiluomini di Fife esclamavano che l'idolatra doveva morire della morte del reprobo (1). Un tale che recava torcie pel servizio della messa fu assalito ed insultato nel cortile del regio palazzo, e se lord Giacomo ed alcuni capi popolani non s'interponevano, erano con ragione da temere le più pericolose conseguenze della furia sfrenata della plebe. Nelle chiese solevasi pregare acciò Dio toccasse il cuore alla regina perchè sordo alla voce di lui ed a quella della verità. Che se poi aveva altrimenti deciso, volesse aggiungere forza ai cuori ed alle mani degli eletti, onde potessero opporsi validamente alla rabbia de' tiranni. Anzi ponevasi apertamente in dubbio se la regina, essendo idolatra, avesse diritto ad alcuna autorità nelle cose dello stato.

La povera regina, esposta ogni momento a contumelie, tutto sopportava con benigna pazienza. Un giorno, poco dopo il suo arrivo, pranzando essa nel castello di Edimburgo, si trovò modo di calare dal tetto un ragazzo di sei anni che le presentò una bibbia, un salterio e le chiavi del castello, le cui decorazioni, per timore che dessa non intendesse che volevasi insultarla come papista,

(1) *Die the death*, dice lo storico, *la morte* senz'altro. Ma Hume ha soggiunto *such was their expression*, *tale era la loro espressione*. Ho aggiunto *del reprobo*, ed ho tolto l'osservazione. A chi non garba il cambiamento chieggo in favore di leggere questa nota, il cui fine è di mostrare che ho seguito l'originale colla più scrupolosa esattezza, siccome ho promesso nell'avvertimento in fronte al primo volume. *(Il Trad.)*

rappresentavano il castigo di Core, Dathan e Abiram, ed altri castighi con cui Dio aveva punito l'idolatria. Il consiglio municipale d'Edimburgo ebbe la sfrontatezza di pubblicare di propria autorità un editto che bandiva dal distretto tutta la perversa genia dell'anticristo (il papa), cioè: preti, frati, ed adulteri e fornicatori. E perchè il consiglio privato sospese i magistrati a motivo di tanta insolenza, alcuni storici fanatici di quei tempi ne inferirono che una certa qual conformità di costumi inducesse la regina a farsi protettrice degli adulteri e fornicatori. Pare che i magistrati fossero restituiti in posto, e l'ordinanza confermata.

Però l'insolenza del popolo era lieve in confronto a quella del clero e de' predicatori, che parevano farsi vanto di deprimere e svillaneggiare quest'amabile principessa. L'assemblea della Chiesa le presentò un indirizzo per dirle che la messa era un servizio bastardo di Dio, la fontana di ogni empietà, la sorgente de' mali che abbondavano nel regno; che vivevano nella speranza che avess'ella già abjurato una religione la quale, a loro dire, non era che abbominio e vanità; che gli abusi introdottisi nel governo erano enormi; che se non si pensava ad applicarvi un pronto rimedio, Dio non avrebbe mancato di colpire nell'ira sua il capo e la coda, il principe disobbediente e il popolo peccatore; che conveniva punire daddovero e fornicatori ed idolatri: e dimandavano infine per sè stessi un aumento d'autorità e di beni.

Capopopolo in siffatti insulti alla maestà del trono era Giovanni Knox, uomo oltremodo autorevole così nelle cose della Chiesa, come nelle faccende dello Stato. Menava egli vanto di questo trattare ignominiosamente la propria sovrana, cui soleva chiamare col nome di Jeza-

belle; ed invano cercava dessa di cattivarselo colle più graziose condiscendenze, poichè il cuore indurato di costui resisteva a qualunque arte o dolce modo ch'ella ponesse in uso. Gli promise di dargli libero accesso a sè, e lo pregò persino di riprenderla francamente a quattro occhi ogni qualvolta l'avesse trovata biasimevole in qualche cosa, anzichè vilipenderla dal pulpito in faccia al popolo. Ma Knox le rispose schietto, che egli era insignito di un pubblico ministero, e che se ella voleva portarsi alla chiesa, v'avrebbe udito il vangelo di verità; diversamente, nè gl'incumbeva occuparsi di chicchessia individualmente, nè aveva ozio da tanto. I principii politici che costui insinuava a' suoi confratelli spiravano sedizione, come sentivano di rabbia e bigottismo i teologici. Degnossi, è vero, una volta di dire alla regina che era pronto a sottoporlesi, ugualmente che Paolo a Nerone, ma non tenne lunga pezza un linguaggio così reverente, e le disse invece un'altra volta, che: « Samuele non ebbe timore » d'uccidere Agag il ben pasciuto e delicato re degli » Amaleciti, sebbene salvato da Saule, nè volle Elia lasciar la vita ai falsi profeti di Jezabella ed ai sacer» doti di Baal, ancorchè Acabbo si trovasse presente. Fi» néa, soggiunse, non era magistrato, eppure non temè » di colpire Cosbi e Zimri, côlti sul fatto della fornica» zione; per lo che, signora, comprenderete che oltre i » magistrati, ad altra persona è lecito punire legalmente » chi si rende reo di delitti condannati dalla legge di » Dio ». Aveva Knox, fin da' tempi di Maria d'Inghilterra, scritto un libro contro la successione delle femmine al trono, e portava per titolo: *Il primo squillo della tromba contro il reggimento mostruoso delle donne.* Troppo fiero per ritrattarsi, ed anche per piegarsi a difendere le cose insegnate, dimostrava colla sua condotta ch'egli credeva non doversi al bel sesso nè lealtà nè civiltà.

Ebbe Maria tutta la sua vita amareggiata dal contegno di costoro. Quel villano apostolo di Knox non si fe' scrupolo nella sua storia di narrarci che un giorno la trattò con tanta asprezza, ch'ella, perduto ogni impero sopra sè stessa, proruppe in lagrime; ed egli, lungi dal sentirsi intenerito al vedere in siffatto stato gioventù, bellezza e regia dignità, proseguì a rimbrottarla. Il qual fatto riferendo, palesa egli visibilmente quanto andasse contento e fastoso del tenuto contegno. I vizi della corte erano divenuti l'argomento del pulpito, e fra' vizi notavansi, siccome i maggiori, le feste, il lusso, i balli e la dissolutezza che ne derivava. Eccitavano assai l'ira de'predicatori certi ornamenti portati dalle femmine alla gonnella, e pretendevano che siffatte futilità dovessero immancabilmente far piombare l'ira del cielo, non pure sulle persone che le indossavano, ma sul regno intero.

Maria, cui giovinezza, grado, educazione invitavano al viver libero e gaio, trovavasi contrariata ne'suoi passatempi dall'assurda severità de' riformatori, e ad ogni istante aveva motivo di pentirsi d'aver lasciato un paese de'costumi del quale aveva ricevuto dall'infanzia le prime impressioni. I due zii, il duca d'Aumale e il gran priore, cogli altri nobili francesi presto se n'erano andati. Rimase presso a lei qualche tempo ancora il marchese d'Elbeuf, ma lasciolla egli pure; ond'ella si trovò isolata in mezzo a'suoi sudditi, gente ignara ai piaceri del conversare, di ogni arte d'incivilimento digiuni, corrotti, oltre l'usata rusticità, da un fanatismo vilissimo, che li rendeva d'umanità, di miglioramento incapaci. Ancorchè Maria non avesse mai tentato di rimettere in corso l'antico culto, il papismo erale attribuito a colpa; e sebbene sino allora menata avesse vita illibata, con tuttociò, com'era essa fornita di modi dolci ed attraenti, interpretavasi qual con-

trasegno di una vanità dissoluta il suo tratto facile e disinvolto. Laonde ben si debbono in gran parte attribnire all'aspro e sconvenevole trattamento usatole gli errori in cui cadde ella in appresso, errori che parvero così poco concordarsi col di lei carattere.

Accadde al marchese d'Elbeuf, prima di partire, un caso che, sebbene frivolo, poteva dargli motivo di porgere agli amici di Maria in Francia una triste idea dello stato di lei. Dopo di avere un giorno gozzovigliato in compagnia del conte di Bothwel e di altri giovani cortigiani, si portò egli seco loro a far visita ad una donna chiamata Alison Craig, nota per essere liberale de' suoi favori. Non ammessi da costei, fracassarono i vetri, aprirono a viva forza la porta e commisero alcuni disordini nel cercare della zitella. Teneva in allora le sue sedute l'assemblea ecclesiastica, la quale prese tosto informazione dell'avvenuto, e, di concerto con parecchi nobili, presentò un indirizzo alla regina, con questa solenne intitolazione: « Alla » maestà della regina ed al suo secreto e grande consiglio, » i fedeli ed obbedienti sudditi di lei, professori del santo » Vangelo di Gesù Cristo, collo spirito di un retto giu» dizio ». Il tenore della petizione diceva che il timore di Dio, l'obbedienza che dovevano alla sovrana, e le terribili minacce fatte da Dio contro qualunque città o paese in cui si commettevano palesi delitti, loro ingiugnevano di chiedere che fossero severamente castigati coloro che avevano commesso un attentato il quale bastava ad accendere la divina collera a danno dell'intero reame. Che l'iniquità di cui si lagnavano, era talmente odiosa ed orribile, che se ne sarebbero riputati complici, se si fossero lasciati indurre da timore mondano o da compiacenza servile, a passarla sotto silenzio od a seppellirla nell'obblio. Che, se dovevano essi ob-

bedienza alla regina nell'amministrare la giustizia, avevano pure diritto di chiederle in compenso un aspro e condegno castigo di un tal misfatto, il quale poteva, lo ripetevano, attirare la vendetta di Dio su tutto il regno. Che era sacro dovere di lei, rinunziando ad ogni affetto privato verso gli autori di un così odioso delitto e di tanto enorme sceleraggine, farli tradurre senza dilazione in giudizio e punirli col massimo rigore. La regina accolse benignamente un indirizzo concepito in tuono così assoluto, ma, forse non reputando gran male rompere i vetri d'un bordello, si contentò di rispondere che lo zio era un forestiero ed in compagnia di una giovine brigata; che però darebbe tali prescrizioni a lui ed agli altri, che non sarebbevi in seguito motivo di lagnanza. Fu questa una sorgente d'assai malcontento, e si argomentò qual prova di sregolati costumi un siffatto trattare leggermente l'avvenuto. Non è però a tacersi che la Craig, causa di tanto schiamazzo, teneva, a saputa di tutti, commercio col conte d'Arran, al quale, siccome acerrimo sostenitore della riforma, non apponevasi a colpa quella vita scandalosa.

Taluni dell'infima plebe d'Edimburgo, penetrati a viva forza entro la cappella della regina in assenza di lei, vi commisero oltraggi tali, che due di costoro furono citati, ed intendevasi di processarli. Knox mandò lettere circolari a' più considerabili fra' zelanti della sua fazione per invitarli a portarsi in città a proteggere i loro fratelli. I papisti, diceva egli, hanno profanati i santi sacramenti, celebrata la messa, ed in questo culto idolatra i preti non hanno risparmiata cerimonia, quella neppure del loro maladetto scongiuro coll'acqua, praticato solo in tempo della più gran cecità. Fra l'opporsi così violentemente al corso della giustizia ed un aperto ribellarsi,

non passava gran diversità, e Knox, citato innanzi al consiglio a render conto dell'offese, ardito quanto insolente, non temè di dire alla regina che i pestiferi papisti, i quali avevanle ispirato tant'ira contro i sant'uomini tratti in giudizio, erano figli del diavolo, e perciò seguivano i consigli d'un padre che da'suoi primordii fu bugiardo ed assassino. Knox fu assolto, per lo che a buon diritto scriveva degli Scozzesi l'ambasciatore d'Inghilterra Randolfo a Cecil: « Trovo maravigliosa la divina »Sapienza nel non aver dato maggior possanza o con»sistenza a questo popolo sfrenato, incostante ed inco»modo, chè altrimenti irromperebbero, quali bestie fe»roci, sul genere umano ».

Riferimmo gli accennati fatti a lungo più che non richieda il suggetto, perchè le futili circostanze che dipingono i costumi del secolo, sono sovente istruttive e piacevoli assai più de'grandi avvenimenti di guerre e negoziati, presso a poco sempre gli stessi in ogni epoca, in ogni paese del mondo.

Aveva il clero riformato di Scozia un motivo fondato di mal umore nella povertà o piuttosto miseria in cui viveva. I beni del clero regolare erano caduti in mano dei nobili e gentiluomini, senza che fosse provveduto al mantenimento de' frati e delle monache, discacciati dalle loro sedi. Ancorchè spogliato d'ogni giurisdizione, conservava il clero secolare cattolico qualche possedimento, e chi abbracciava la vita del secolo convertiva il benefizio in proprietà privata, o lo intestava a vil prezzo su qualche nobile, che s'arricchiva per tal modo delle spoglie della Chiesa. I predicatori del nuovo culto erano vissuti fino allora delle offerte spontanee dei fedeli, ed in un paese povero, diviso dalle opinioni religiose, era ben meschina e precaria questa

condizione. Chiesero ripetutamente di essere provveduti di un assegnamento durevole, ma quantunque ogni cosa nel regno fosse governata a loro posta e capriccio, la dimanda fu esaudita a stento; giacchè quello spirito di fanatismo ch'essi favorivano, e quel loro ingegnarsi di screditare i principii e le pratiche della comunione di Roma che attribuivano tanto merito a chi arricchiva la Chiesa, s'opponevano evidentemente al loro desiderio. Nullameno la Convenzione votò che si dividessero in ventuna porzioni i benefizi ecclesiastici, delle quali quattordici le assegnò agli antichi possessori, e le sette rimanenti alla corona; con ciò che, se queste bastavano a supplire alle spese pubbliche, s'avesse l'esuberanza ad erogare in benefizio de' ministri riformati. Alla regina fu fatta abilità di andare al possesso delle sette parti, coll'obbligo di pagare al clero quanto si fosse creduto occorrere pel di lui sostentamento. I bisogni della corona, l'avidità de' cortigiani, il poco amore di Maria per gli ecclesiastici protestanti ne resero però le entrate scarse ed incerte. Laonde, avvertiti i predicatori di non poter gareggiare in ricchezze ed abbondanza co' gentiluomini, e neppure colla classe media della società, si videro costretti ad adottare altri espedienti per mantenersi autorevoli. Affettarono uno zelo fanatico di religione, dei modi bisbetici, ed un certo qual gergo, volgarmente famigliare, però misterioso; e sebbene, arricchiti poscia dalla liberalità sovrana, correggessero alquanto sì triste abitudini, uopo è convenire che, se sotto altri non pochi riguardi il governo presbiteriano è vantaggioso, non è facile tôrre gl'indicati sconvenienti al genio di questa specie d'ecclesiastico reggimento.

Senza soldati, con entrate assai scarse, circondata da una faziosa e turbolenta nobiltà, in mezzo ad un popolo

superstizioso, s'avvide la regina di Scozia che l'unico espediente di mantenere la quiete in casa era quello di passarsela bene con Elisabetta, la quale, in grazia dei prestati ufficii, godeva d'assai credito presso tutte le classi in Iscozia. Perciò Lidington, cui, giunta appena nel regno aveva mandato a complimentare la regina d'Inghilterra, e a significarle quanto le stesse a cuore di conservarsi in buona amicizia seco lei, si ebbe l'incarico da' nobili del regno di chiedere, che per rassodarne i vincoli s'avesse con atto del parlamento o con editto (non era molta in allora la diversità fra queste due guarantigie) a dichiarare Maria erede della corona. Ma non si poteva fare una domanda più intempestiva e più irragionevole. La regina rispose che Maria s'era già abbastanza dimostrata di non voler aspettare il tempo di succedere, giacchè aveva apertamente, senza cerimonia o riserva, assunto il titolo di regina d'Inghilterra, vantando diritti maggiori di quelli d'Elisabetta al trono ed al regno. Che sebbene gli ambasciatori di Maria e del re di Francia, di lei marito, avessero soscritto un trattato ove rinunziavano ad un diritto così immaginario, nondimeno ne andava Maria talmente vanitosa, che senza dar retta alle più calde sollecitazioni, si era esposta, malgrado chi cercava dissuadernela, ai pericoli d'un tragitto, anzichè ratificare un trattato tanto equo. Che i partigiani di Maria avevano tuttora la sfrontatezza d'insistere sopra un tal diritto, e di chiamare illegittima la nascita della regina d'Inghilterra. Che finchè le cose stavano così, finchè una pretesa così apertamente posta in campo, lungi dall'essere rivocata, non era che differita a migliore occasione; sarebbe stata massima dal lato d'Elisabetta l'imprudenza di darvi fondamento col dichiarare erede del trono la pretendente. Che non potevasi imaginare peggiore

strada di contrarre amicizia. Che se per l'ordinario i re non avevano buon sangue co' successori al trono, ancorchè loro figli, molto più era giusta l'antipatia quando la parentela era meno stretta, e quando motivi di disgusto e di gelosia eranvi già stati e proseguivano dal lato di Maria. Che, per l'amore che portava alla congiunta, di buon grado avrebbe Elisabetta inclinato ad ascrivere le di lei pretese all'altrui parere, da cui sapevala dapprima governata, ma non poterlo più dacchè col rifiuto di rinunziarvi Maria dimostrava che così anch'essa la pensava, e nutriva sempre qualche disegno di nuocerle. Che siccome gli uomini per natura vivono del presente disgustati, pasconsi di speranze per l'avvenire, credono mal ricompensati i resi servizi da chi comanda, e si lusingano di ricompense migliori dall'erede presuntivo del trono, perciò l'avrebbero gli Inglesi riputata sovrana neppure per metà se l'avessero veduto dichiarar Maria erede del trono, e render così la rivale autorevole a danno del proprio riposo e sicurezza. Che conosceva la natura incostante del popolo, nè ignorava le prevalenti discrepanze religiose, nè erale nuovo che quella fazione che si lusingava d'essere la preferita finchè regnava Maria, s'imaginava pure che fossero i diritti di lei alla corona superiori a quelli d'Elisabetta. Che in quanto a sè, qualunque pretesa si volesse porre in campo, aveva deciso di vivere e morire regina d'Inghilterra. Che alla sua morte spettava ad altri esaminare chi avesse miglior titolo, o secondo le leggi, o per diritto di sangue, a succedere al trono. Che sperava sarebbesi trovato valido quello della regina di Scozia; essere però dal canto proprio abbastanza indulgente se, considerato l'affronto ricevuto, prometteva di non far cosa che sotto alcun rapporto servisse a darvi peso od a torgliene. Che finalmente qualora un tal titolo fosse preferibile agli altri,

lo che dessa non aveva mai indagato, Maria possedeva tutti i vantaggi possibili, giacchè i di lei rivali, non forti del pari dell'attualità del potere, senza sostegno d'amici, si sarebbero esposti ad inevitabile rovina col porre in campo pretese deboli od anco dubbiose.

Sembravano siffatte vedute della regina talmente prudenti e giudiziose, che non eravi alcuna verosimiglianza ch'ella s'inducesse a rinunziarvi. Però, onde porre le cose più in chiaro, s'offrì pronta a chiarire il senso del trattato d'Edimburgo in modo che non potesse nascer sospetto che per quello venisse esclusa Maria dal diritto di succedere, e fattolo, chiese di nuovo che fosse ratificato. Finalmente la cosa fu trattata in questi termini, che Maria si obbligasse a non più contendere ad Elisabetta il diritto di salire al trono, purchè a questa piacesse dichiararla sua erede. Ma Elisabetta nutriva talmente l'invidia nell'animo, che non era possibile indurla a rassodare l'interesse e l'autorità di qualunque pretendente col fissare la successione, e molto meno a fare una tal concessione in favore di una regina rivale, che possedeva diritti al trono plausibili, i quali, quand'anche avesseli verbalmente rinunziati, poteva alla prima opportunità riassumere. Nullameno, vestiva l'offerta di Maria un tale aspetto di equità e di giustizia, che Elisabetta, persuasa che chi non esamina le cose ben addentro avrebbe creduto la ragione pendere tutta dal lato di quella, non fece di ciò più parola, e sebbene nè l'una nè l'altra principessa demordessero dal punto fissato, s'infinsero tuttavia cordialmente riconciliate e strette da amicizia reciproca.

Ben vedeva la regina che, senza ch'ella vi si ingerisse, lo spirito rivoltoso de' sudditi dava di che pensare a Maria; per lo che, invece di causarle inquietudine o disturbo, s'occupò meglio e con profitto nel dar sesto alle cose del

regno e nel promovere la felicità del suo popolo. Pagò in parte i molti debiti della corona, regolò la moneta assai avvilita da'suoi predecessori, provvide agli arsenali d'un gran numero d'armi fatte venire d'Alemagna e di altri luoghi, ed impegnò i nobili e gentiluomini ad imitarla in queste cose. Introdusse nel regno l'arte di far la polvere e di costruire cannoni di bronzo; fortificò le frontiere dal lato della Scozia; passò spesso le milizie a rassegna; incoraggiò l'agricoltura col permettere libera l'uscita delle granaglie; favorì il commercio e la navigazione, ed aumentò talmente il numero dei vascelli, così coll'allestirne da guerra, come coll'incoraggiare la costruzione di navi da traffico, che a giusto titolo ottenne il nome di ristoratrice della gloria navale, e regina dei nordici mari. La sua naturale parsimonia, lungi dal nuocerle in sì grandi imprese, non servì che a renderne più certa e fortunata l'esecuzione, e vide ognuno nella condotta di lei i felici effetti di un'energica perseveranza nei disegni i più giudiziosi e i meglio concertati.

È agevole il supporre che una principessa che godeva di tanta felicità e rinomanza, dovesse ricevere proposte di nozze da chiunque nutrisse alcuna probabilità di buon esito; e sebbene avess'ella più volte manifestato di voler vivere nubile, pochi tuttavia credevano che volesse perseverare nell'adottato partito. Le si volsero a tal fine l'arciduca Carlo secondogenito dell'imperatore, e Casimiro figlio dell'elettore Palatino, e come il secondo professava la religione riformata, credevasi perciò meglio autorizzato a chiederle la mano. Dallo stesso motivo traevano animo a corteggiarla Erico re di Svezia e Adolfo duca di Holstein. Gli stati di Scozia le raccomandarono, siccome convenienti, le nozze coll'erede di quella corona il conte d'Arran. Nè mancavano di nutrire qualche

speranza di nozze con la regina taluni de' sudditi, sebbene non si dichiarassero palesemente. Il conte d'Arundel era in età alquanto matura, ma perchè di antico e nobile lignaggio, e possessore d'immense ricchezze, si lusingava esso pure; e così il cavaliere Guglielmo Pickering, uomo assai stimato per merito proprio. Quegli però che più di ogni altro pareva vicino allo scopo, era un cadetto dell'ultimo duca di Northumberland, lord Roberto Dudley, il quale alla bellezza della persona, aggiugneva molt'arte e adulazione, ed era venuto a capo con ciò di divenire in certo qual modo il favorito della regina ed a prevalere ne' consigli. E perchè non era creduto degno d'esser preferito, attribuivasi il favore di cui godeva a qualche passione violenta che fosse giunta a sedurre il criterio penetrante della principessa, per lo che s'aspettava ognuno ch'egli l'avesse a vincere su tanti principi e monarchi. Ma la regina dette a tutti questi adoratori un gentile rifiuto, che però non valse a farli perdere d'animo. Pensava forse renderli più affezionati a' suoi interessi col non privarli assolutamente della speranza di conseguire i loro desiderii, o forse non andava scevra da un che di civetteria femminile; e mentre divisava nell'animo di non dividere il potere sovrano con chicchesia, non le spiaceva vedersi corteggiata, sollecitata, e udirsi dichiarare amore da ogni lato da chi bramava procacciarsi un premio di tanto valore.

Ciò che v'ha di più singolare nella condotta e nel carattere di Elisabetta si è, che quantunque risoluta di non procrearsi eredi, non solo le ripugnava di riconoscere un successore alla corona, ma pareva determinata, per quanto dipendeva da sè, a non permettere che i pretendenti al trono avessero eredi o successori loro proprii. Se concedevasi valida l'esclusione della posterità di Margherita

di Scozia, portata dal testamento d'Enrico VIII, il diritto alla corona ricadeva nei Suffolk; dei quali Catterina Gray sorella minore alla defunta Giovanna, era l'unica superstite. Erasi questa maritata a lord Herbert figlio del conte di Pembroke, ma poscia se n'era divorziata; poi, unitasi clandestinamente al conte d'Hertford figlio del Protettore, il marito, appena consumato il matrimonio, s'era portato a viaggiare in Francia. Poco dopo, saputosi della gravidanza di costei, Elisabetta se ne adirò al punto di cacciarla in torre, e citare Hertford a dar conto di sua mala condotta. Questi non temè di palesare le sue nozze, giacchè, sebbene conchiuse senza l'assenso della regina, erano però di convenienza reciproca degli sposi, ed in pena dell'offesa fu anch'egli cacciato in torre. Nè qui fe' punto la severità d'Elisabetta, la quale destinò commessari a praticare indagini in proposito, e perchè Hertford non seppe entro il prescritto termine provare le nozze con testimonii, ne fu il commercio colla moglie dichiarato illegale e la prole illegittima. Si proseguì a tenerli entrambi in custodia, ove però col subornare i custodi ebbero mezzo di vedersi, e ne risultò un secondo figlio. Tal cosa crucciò la regina, la quale fe' multare dalla camera stellata Hertford in quindici mila sterlini; ed ordinò che d'allora in poi venisse trattato con rigida severità. Rimase nove anni in prigione, finchè, mortagli la moglie, Elisabetta, che più non aveva di che temerne, lo lasciò in libertà. Questo estremo rigore uopo è attribuirlo alla non mai placata rabbia gelosa della regina, la quale temeva che un pretendente al trono potesse acquistar credito dall'aver prole, od alla malignità della stessa; qualità che, unita a molte altre esimie doti, le era particolare e facevale invidiare in altri i piaceri naturali dell'amore e della maternità, nel tempo stesso in cui ella, mossa da ambizione e da sete di dominio, se ne privava.

Accaddero nel frattempo altri avvenimenti nella regia famiglia, rispetto ai quali fu più commendevole il procedere di Elisabetta. Arturo Pole col fratello, nipoti del defunto cardinale e discendenti dal duca di Chiarenza, unitamente ad Antonio Fortescue, marito ad una sorella d'entrambi, furono tratti in giudizio con altre persone ed accusati d'aver voluto rifuggirsi in Francia onde sollecitarvi soccorsi dal duca di Guisa, e di là recarsi nel paese di Galles, e proclamarvi Maria a regina d'Inghilterra, ed Arturo Pole a duca di Chiarenza. Confessarono fondata l'accusa, ma asserirono di non aver mai inteso eseguire quanto divisavano, finchè la regina viveva. Solo riputavano necessarie le divisate precauzioni in caso della morte della medesima, la quale taluni che si piccavano d'astrologia giudiziaria, avevano loro accertato che sarebbe avvenuta immancabile entro l'anno. Condannati da'giurati, ottennero dalla clemenza della regina la grazia.

CAPITOLO TRENTESIMONONO.

Stato d'Europa. — Guerre civili di Francia. — Havre de Grace dato in mano degl'Inglesi. — Un Parlamento. — Havre perduto. — Affari di Scozia. — La regina vi sposa il conte di Darnley. — Lega a danno de' protestanti. — Uccisione di Rizzio. — Un Parlamento. — Darnley è ucciso. — La regina di Scozia si marita a Bothwel. — Sollevazioni in Iscozia. — Maria è imprigionata. — Fugge in Inghilterra. — Conferenze a York e Hampton-Court. (1562-1568).

Dopo il cominciamento di quelle guerre religiose che fecero della fiorente Francia, durante il corso di quasi quarant'anni, un campo d'orrore e di devastazione, la Spagna e l'Inghilterra divenivano le grandi potenze rivali dell'Europa; nè passò lungo tempo che un' animosità, politica da principio, personale in appresso, scoppiò fra' sovrani di quelle contrade.

Ancorchè non capace di ampie vedute politiche, era tuttavia Filippo II di Spagna dotato di molto ingegno e sagacia, di una notabile cautela nell'intraprendere, di una previdenza straordinaria in tutti i suoi provvedimenti. Freddo per abitudine, ed in apparenza dalle passioni non signoreggiato, non aveva egli ingegno nè propensione per la guerra; laonde e sudditi e vicini a buon diritto aspettavano da lui un reggimento giusto, felice e tranquillo. Ma per sua mala sorte, i pregiudizi governavano lui, quanto le passioni qualunque altro monarca, e lo spirito superstizioso e tirannico da cui era mosso, di concerto

colle massime fraudolente che ne regolavano i consigli, suscitarono la più fiera agitazione fra il suo popolo, lui spinsero ad azioni crudelissime, e posero l'Europa tutta in combustione.

Dopo essersi trattenuto, conchiusa appena la pace di Cateau-Cambresis, qualche tempo ne' Paesi Bassi, onde darvi sesto alle cose, s'era egli imbarcato per la Spagna, ed osservatovi che la gravità e la rispettosa obbedienza della nazione, confacevansi meglio col suo cuore che i costumi famigliari e l'amor pertinace di libertà de'Fiamminghi, s'aspettava ognuno ch'egli avesse per l'avvenire a fissare il proprio soggiorno a Madrid, e governare i suoi vasti dominii col mezzo de'ministri e dei consigli spagnuoli. Battuto, strada facendo, da una fiera burrasca, non appena fu giunto in porto, che, inginocchiatosi, volse azioni di grazie al cielo della salvata vita, e giurò dedicarla interamente ad estirpare l'eresia. Corrispose col fatto alla protesta; poichè, avvedutosi che le nuove dottrine s'erano insinuate in Ispagna, sciolse la briglia a tutta la furia della persecuzione contro chi professavale od era sospetto aderirvi, e colla sua violenza affilò il taglio all'usata crudeltà de'preti e degli inquisitori. Fece porre prigione Costantino Ponzio, già confessore del padre, l'imperatore Carlo, e compagno di lui nel ritiro, nelle cui braccia aveva questo gran monarca terminati i suoi giorni, ed essendo quegli morto in carcere, lo fe' processare e condannare eretico, e gettarne l'immagine nelle fiamme. Deliberò perfino se dovesse trattare con pari severità la memoria del padre, sospetto negli ultimi anni di sua vita d'aver palesato qualche tendenza a'principii di Lutero. Il suo implacabile zelo per la fede ortodossa, non la perdonava nè ad età nè a sesso nè a condizione. Assisteva egli con inflessibile aspetto ai più

barbari supplizi; mandava ordini rigorosi acciò si perseguitassero gli eretici in Ispagna, in Italia, nelle Indie e ne' Paesi Bassi. E fondata ch'egli ebbe la base della divisata tirannide sulle massime del governo civile, come sui principii della religione, mostrò all'evidenza a' suoi sudditi che, per evitare la severità della sua vendetta od eluderla, altro mezzo non rimaneva fuorchè chinare il capo, od opporre ostinatissima resistenza.

Intanto che sì fiera nimistà prevaleva fra gli aderenti di due religioni rivali, il magistrato civile cui tornava tanto difficile, se non impossibile, il governare colle stesse leggi avversari cotanto istizziti, inducevasi naturalmente, mosso da speciose norme di prudenza, ad abbracciare le parti d'una fazione, e, dichiarata all'altra la guerra, a sterminare colla spada que' fanatici che in abborrimento della sua religione procedevano ad opporglisi e lo odiavano. Se qualche principe leggeva entro le cose al punto di prevedere che una mutua tolleranza doveva a suo tempo placare la furia de' religiosi fanatici, egli incontrava poi intoppi nel voler porre in pratica questo principio, ed era condotto a reputare troppo violento il male per aspettare un rimedio che, sebbene certo, doveva di necessità essere lento nell'operare. Sembra però che Filippo, ancorchè ipocrita profondo ed assai governato dal proprio interesse, cedesse ad un'imperiosa superstizione; e siccome ponderava egli ogni passo, divenivagli agevole celare sotto il manto della saviezza l'interna soddisfazione di una tempra crudele, e trovare in questo sistema di che giovare alle sue viste politiche in casa e fuori stato. Col farsi capo della fazione cattolica, convertiva egli i zelanti dell'antica fede in altretanti partigiani della grandezza di Spagna; e coll'adoprare l'allettamento possente della religione, distoglieva ovunque i sudditi dall'obbedienza che dovevano al proprio sovrano.

Pel corso degli avvenimenti e per propria scelta trovavasi Elisabetta in una condizione diametralmente opposta, cosicchè era divenuta il glorioso palladio e sostegno dei numerosi, benchè perseguitati, protestanti, in Europa. D'indole più moderata di Filippo, s'avvide con compiacenza che i principii della propria setta non esigevano tanta severità nel suo governo quanta ne esercitava questo monarca nel proprio; e, come non aveva scopo oltre la propria salvezza, cercava ne'suoi negoziati oltremare di far causa comune con tutti quelli che gemevano sotto l'oppressione, e lottavano contro la rovina e lo sterminio. Per tal modo il più virtuoso dei due sovrani si trovò felicemente impegnato nella causa la più favorevole, e la fortuna cooperò colla politica e colla natura.

Finchè visse Enrico II di Francia e il suo successore, la forza di questi principii piegò, se non cedette affatto, a motivo di un interesse superiore; giacchè il timore di spingere l'Inghilterra a far causa colla monarchia di Francia, impegnarono Filippo a mantenersi in buona concordia con Elisabetta. Nullameno, perchè egli aveva ricusato l'ordine della Giarrettiera inviatogli, negato di ratificare l'antica lega fra le case di Borgogna e d'Inghilterra, fornito vascelli per trasportare in Iscozia Francesi, e tentato catturare il conte d'Arran, mentre accorreva in soccorso de' malcontenti della propria patria, perciò i più savii fra' ministri inglesi ne riguardavano qual simulata e precaria l'amicizia. Ma appena morto Francesco II, cessarono i timori di Filippo rispetto alla successione di Maria, la di lui animosità contro Elisabetta incominciò a manifestarsi più apertamente, e gl'interessi della Spagna e dell'Ingbilterra si trovarono in contrasto in ogni negoziato ed avvenimento.

Le due monarchie continentali di Francia e di Spagna,

dotate essendo di ugual forza, uopo era che divenissero rivali, e l'Inghilterra trovavasi in grado, per la sua possanza e situazione, di sostenere la propria dignità, e mantenersi in pace col tenerle in bilico fra loro. Qualunque incidente tendesse troppo a deprimere l'una, poteva l'Inghilterra riputarlo dannoso a' propri interessi, perchè lasciava l'altra senza freno. Però siffatte gran massime politiche cedevano a que' tempi alle dispute teologiche; e Filippo traeva partito dal sostenere il governo e la religione dominante in Francia, Elisabetta dal proteggere i faziosi e i novatori.

Allorquando la regina di Francia, morto Francesco suo figlio, ebbe ripigliate in mano le redini del governo, s'appigliò essa ad un disegno sottilmente ideato, non però giudizioso; ch'era quello di porre i cattolici in contrasto cogli Ugonotti, il duca di Guisa col principe di Condè, e di rendersi così agli uni e agli altri necessaria, e stabilire il proprio dominio sulla loro forzata obbedienza. Ma quell'equilibrio di possanza che fra le nazioni straniere è sorgente di tranquillità, è per l'ordinario motivo di lite fra le fazioni civili, e se alle frequenti occasioni che s'offrono d'oltraggiarsi a vicenda s'unisce l'animosità religiosa, è impossibile serbare in nessun tempo una serena concordia in così delicata condizione. Mosso da zelo dell'antica fede, il conestabile di Montmorency s'unì al duca di Guisa, mentre incostanza naturale e gelosia dell'ingegno superiore del fratello spingevano il re di Navarra a sposare la stessa causa. Caterina, che da uno siffatto concerto si vedeva depressa, ebbe ricorso a Condè ed agli Ugonotti, che volonterosi colsero il momento di afforzarsi con l'appoggio e la protezione di quella. S'era pubblicato un editto che prometteva tolleranza a' protestanti, allorquando il duca di Guisa, coprendo sotto il

manto dello zelo religioso una interessata violenza, mandò sossopra il patto; e le due fazioni, dopo una fallace tranquillità momentanea, ritornarono alle vie di fatto ed agli insulti. Condè, Coligni e Andelot, radunati gli amici, corsero all'armi, mentre Guisa e Montmorency, impadronitisi del re, obbligarono la regina ad abbracciare la loro causa. Quattordici eserciti furono levati e si posero in moto in diverse parti della Francia; armossi ogni provincia; ogni città, ogni famiglia cadde in balia d'intestine animosità e discordie. Il padre contro il figlio, il fratello contro il fratello, e le stesse donne, mosse da religioso furore e sbanditi quei sensi d'umanità che sono innati nel sesso, non che la loro timidità naturale, si segnalavano con atti di ferocia e di valore. Ovunque prevalessero gli Ugonotti, erano fatte in pezzi le immagini, spogliati gli altari, atterrate le chiese, dati in preda alle fiamme i monasteri; ovunque signoreggiavano i cattolici, erano arse le bibbie, ribattezzati i bambini, astretti i maritati a rinovare la cerimonia nuziale. Qualunque delle due fazioni ottenesse il trionfo, vi tenevano dietro il saccheggio, la desolazione e la carnificina. Lo stesso Parlamento di Parigi, in luogo d'interporsi autorevolmente a comporre le fatali contese, pubblicò un editto con cui poneva la spada in mano alla plebe istizzita, ed autorizzava i cattolici a sterminare ovunque gli Ugonotti. E allora appunto che gli uomini incominciavano ad acquistare qualche lume, e presso una nazione rinomata per inciviliti costumi, il furore teologico, il quale da gran tempo bolliva nelle vene alla gente, giunse all'estremo della virulenza e della ferocia.

Filippo, vedendo con occhio geloso i progressi degli Ugonotti in Francia e temendo che venisse il contagio a diffondersi ne' Paesi Bassi, stretta sottomano alleanza

col principe di Guisa, era entrato con esso nell'impegno di proteggere la vecchia fede e spegnere l'eresia. Spedì pertanto in soccorso ai cattolici seimila uomini con qualche danaro; laonde il principe di Condè, che si vedeva inetto a lottare contro sì gran lega, sostenuta dalla regia autorità, fu costretto a spedire il vidamo di Chartres e Briguemaut a Londra per impetrarvi l'assistenza e la protezione d'Elisabetta. E siccome si trovavano gli Ugonotti padroni in gran parte della Normandia, offrì di dare in mano agl'Inglesi Havre de Grace, col patto che, oltre un presidio di tremila uomini per difendere la piazza, la regina ne manderebbe altretanti in soccorso di Dieppe e Rouen, e darebbe centomila corone di sussidio.

Oltre l'interesse generico ed essenziale di sostenere i protestanti e d'opporsi ai rapidi progressi del proprio nemico il duca di Guisa, aveva Elisabetta altri motivi di accettare l'offerta di Condè. Prevedeva a buon diritto fin dal momento che conchiuse la pace a Catcau-Cambresis, che la Francia non avrebbe di certo adempiuto all'articolo della restituzione di Calais. Contribuirono in seguito gli avvenimenti a confermarla in siffatta opinione; giacchè assai danaro vi era stato speso in fortificazioni, eranvi state affittate le terre a lunghi termini, e molta gente era stata incoraggiata a fabbricarvi e stabilirvisi, coll'assicurazione che non sarebbe mai restituita la piazza agl'Inglesi. Perciò la regina pensò saviamente che, se le riusciva aver in mano Havre de Grace, piazza che signoreggia la foce della Senna e più importante che non Calais, avrebbe agevolmente costretto i Francesi ad adempire al trattato, e le sarebbe rimasta la gloria di restituire alla corona un antico possedimento, sì caro alla nazione.

Nulla poteva essere più dispetto a' Francesi che un

tale accordo con Elisabetta, ed era ben naturale che, richiamata al pensiero la condotta di Guisa, il quale finalmente aveva espulso gl'Inglesi e chiuso a questi pericolosi e micidiali nemici ogni adito in Francia, la raffrontasse ognuno colla perfida politica del Condè, che dava loro un'altra volta un ingresso nel cuore del regno. Ebbe poi il principe a pentirsi di un tal passo, perchè non ne trasse quel vantaggio che ne sperava. Tre mila Inglesi guidati da sir Edoardo Poinings entrarono subito in Havre e Dieppe, ma abbandonarono ben presto quest'ultima, perchè la trovarono poco atta alla difesa. Già avevano i cattolici assediato Rouen sotto gli ordini del re di Navarra e di Montmorency, per il che a stento potè Poinings farvi entrare un leggiere rinforzo, e sebbene gl'Inglesi si comportassero con valore, ed il re di Navarra rimanesse mortalmente ferito, i cattolici proseguirono l'assedio, e presa alfine la città d'assalto, ne posero il presidio a fil di spada. Il conte di Warwic, figlio primogenito dell'ultimo duca di Northumberland, giunto ad Havre con altri tremila Inglesi, prese il comando della piazza.

Aspettavasi che i cattolici francesi, tronfi del buon esito dell'impresa di Rouen, assediassero senza perder tempo Havre, che non era per anco in istato di opporsi, ma le intestine discordie li trassero ad altra impresa. Andelot, il quale, secondato dai negoziati d'Elisabetta, aveva arruolato in Alemagna un corpo ragguardevole di protestanti, giunto ad Orleans, centro della possanza degli Ugonotti, pose il principe di Condè e l'ammiraglio in grado di porsi in campo e far fronte a'nemici. Dopo aver minacciato Parigi per qualche tempo, marciarono alla vôlta della Normandia, coll'idea d'impegnarvi gli Inglesi ad agire di conserva, e di farsi forti della mag-

giore assistenza che essi speravano dall'energico zelo di Elisabetta. I cattolici che, guidati dal conestabile, e sotto gli ordini di questi, dal Guisa, gli incalzavano alle calcagna, raggiuntili a Dreux, li costrinsero ad accettare la battaglia. Fu contrastato il terreno con ostinazione da ambi i lati, ed accadde nello scontro il caso singolare che i comandanti dei due eserciti, Montmorency e Condè, rimasero entrambi prigioni. L'apparenza della vittoria fu dal lato del Guisa; se non che l'ammiraglio, il cui destino era d'esser sempre rotto in battaglia e di risorgere più terribile dalle sofferte sciagure, raccolte le reliquie de' suoi ed ispirata in ogni petto la propria inconcussa ed ardita costanza, seppe tenerli uniti sotto i vessilli e soggiogare alcune piazze importanti di Normandia. Onde sostener meglio la sua causa, Elisabetta gli spedì un secondo sussidio di centomila corone, ed offrì guarentigia d'una pari somma, se trovavansi mercanti che volessero dargliela in prestito.

Le spese occorse per assistere gli Ugonotti avevano vuotato i forzieri della regina, al punto che si trovò costretta, per procacciarsi sussidii, di ricorrere al Parlamento, espediente a cui non s'appigliava mai di buon grado. Caduta essendo poco prima gravemente ammalata dal vajuolo, si disperava della di lei vita, ed il popolo stava in molta agitazione, per l'incertezza che la morte di lei avrebbe lasciata circa al succedere al trono. Già la nazione si partiva in fazioni, quale in favore della regina di Scozia e quale della casa di Suffolk; e prevedeva ognuno che la sola spada poteva decidere, in caso di vacanza, tal punto, mentre sarebbe stato sì facile determinare allora con apposita legge la controversia. Perciò i Comuni, all'aprirsi della sessione, votarono un indirizzo alla regina, col quale, dopo aver enumerati i pericoli di

un ordine dubbio ed interrotto di successione, e mentovati i mali sofferti dai loro antenati pei contrastati titoli delle case di York e di Lancaster, scongiuravano la regina di eleggersi uno sposo, promettendo di fedelmente servirlo, onorarlo, obbedirlo, qualunque egli si fosse, o di permettere, qualora sentisse ripugnanza al nodo conjugale, che fosse nominato od almeno destinato con atto del Parlamento l'erede legittimo. Soggiugnevano che giammai sotto alcun regno, dalla conquista in poi, s'era la nazione trovata nella sgraziata circostanza di non sapere chi dovesse occupare il trono in caso di morte del sovrano. Osservavano infine che l'ordine stabile di successione stabilito in Francia era uno de' principali motivi della tranquillità e felice stato di cui soleva quella monarchia godere.

Ma questo argomento, che tanto era importante per la nazione, non andava a sangue alla regina, la quale ben si avvedeva che non poche difficoltà terrebbero dietro alla sua decisione, qualunque essa fosse. Favorire la regina di Scozia, era un fissare un ordine di successione del tutto legale, giacchè, a parere d'ognuno, il costei diritto era fondato sulla ragione del sangue, e l'esclusione datale dal testamento d'Enrico VIII, traendo valore da un atto del Parlamento, avrebbe perduto autorità ogniqualvolta la regina, di concerto col Parlamento, stabilisse una nuova norma di succedere, e restituisse al suo grado, nell'ordine fissato dapprima, lo stipite della casa di Scozia. Ma la regina temeva d'incoraggiare, col farlo, i cattolici, suoi secreti nemici. Non ignorava che ogni erede era, in certo qual modo, un rivale; che molto più lo era allorquando godeva d'un diritto all'attuale possedimento del trono, e n'aveva già manifestamente sfoderata la pretesa. Sapeva quanto fosse possente Maria, per l'appoggio

dei principi cattolici e la parentela dei Guisa, senza tener conto della forza e della situazione della Scozia; nè poteva tranquillarsi circa al timore che questa principessa, forte di una lusinga fondata di succedere, rivangasse quelle pretese alle quali non s'era mai mai potuta indurre a formalmente rinunziare. Dall'altro lato, il titolo dei Suffolk era sostenuto dai soli protestanti più zelati, e nasceva assai dubbio se anche una dichiarazione del Parlamento v' avrebbe dato gran peso in faccia al popolo. Non prevaleva ancora la parte repubblicana della costituzione al punto di poter contrastare menomamente le idee ricevute sul diritto ereditario; e siccome rivocavasi in dubbio la legalità del testamento d'Enrico, quantunque convalidato dalla massima autorità che un Parlamento sapesse conferire, così chi poteva assicurare che acquisterebbe maggior peso un atto più recente? Nei frequenti ultimi avvenuti rivolgimenti aveva il diritto di sangue prevaluto mai sempre sulle prevenzioni religiose, e la nazione s'era piuttosto mostrata disposta a cambiar di fede, anzichè l'ordine di successione. Molti protestanti persino s'erano dichiarati in favore del diritto ereditario di Maria, nè poteva di certo accadere cosa che recasse maggior disgusto, quanto il vedere la regina conculcarlo apertamente e senza riserva; e Maria stessa, nel trovarsi oltraggiata sopra un punto così delicato, avrebbe agito, d'allora in poi, qual nemica palese, ed uniti i suoi fautori nazionali e stranieri, avrebbe spinto le cose agli estremi contro l'esistente ordine di cose. Elisabetta, che pesava questi inconvenienti, forti tutti e pressanti, risolse tener le due fazioni in soggezione coll'ondeggiare, e preferì di far correre al popolo il rischio dei casi che potevano nascere, anzichè esporsi a manifesto pericolo coll'adottare espedienti che alla fine non

davano una guarentigia di sicurezza alla nazione. Quindi rispose evasivamente all'indirizzo; ed avendo i Comuni sul finir della sessione chiesto per bocca dell'oratore della Camera una risposta più positiva, non poterono ottenerla. Solo disse la regina, in contradizione a quanto aveva già dichiarato al principio del suo regno, che non nutriva idea fissa contraria al matrimonio, ma che le difficoltà derivanti dalla questione circa all'ordine di successione al trono erano tante, che per amore del suo popolo era contenta di fare un lungo soggiorno in questa valle di lagrime; ma non sarebbe morta tranquilla se prima non poneva solide fondamenta alla sicurezza avvenire de'sudditi.

Importantissima fra le leggi approvate in questa sessione fu quella che portava per titolo: *Guarentigia del potere reale della regina sopra ogni stato e suddito entro i suoi dominii.* Stabiliva dessa che chi asseriva due volte con iscritto, parola o fatto l'autorità del papa, incoresse la pena de'traditori. Che chiunque avesse ricevuto gli ordini sacri, fosse obbligato a giurare obbedienza alla supremazia del re, come pure chi otteneva un grado o nelle università o nel fòro, o fosse maestro di scuola, ufficiale della corte o membro del Parlamento. Un secondo rifiuto era chiarito delitto di tradimento; e il primo era punito col bando e colla confisca, così nell'uno come nell'altro de'riferiti casi. Uno statuto così rigoroso non era applicabile ad alcuno che fosse barone in qualunque siasi grado, giacchè non potevasi supporre che la regina nutrisse dubbi sulla fedeltà di persone rivestite di una dignità così elevata. Lord Montacute s'oppose all'approvazione dell'atto, asserendo in favore de'cattolici, che essi non disputavano nè predicavano nè disobbedivano la regina, nè destavano turbolenze o tumulti fra il popolo. E

probabile che qualche sospetto d'ordita trama muovesse ad innasprire a loro danno la regina e il Parlamento; ma è più ancora probabile ch'e' s'ingannassero sul rimedio.

Anche rispetto ad un altro punto il Parlamento dimostrò in quella sessione maggiore bontà d'animo che sodezza di criterio. Approvò una legge che condannava le profezie fanatiche e fantastiche, siccome atte, dicevasi, a sedurre il popolo e muoverlo alla rivolta e a'trambusti; ed intanto decretava uno statuto che tendeva piuttosto a fomentare le indicate superstizioni e simili, recando pene contro gli scongiuri, gl'incantesimi e le stregonerie. Stregoneria ed eresia sono due mali cui il castigo d'ordinario dà esca, e non mai sono tolti radicalmente che laddove nessuno se ne cura. Dopo aver conceduto alla regina un sussidio e due quindicesimi, la sessione del Parlamento fu sciolta e prorogata. Il Convocato votò pure in favore della regina un sussidio di sei scellini per sterlino, pagabile in tre anni.

Mentre le fazioni d'Inghilterra placidamente combattevansi nel Parlamento coi suffragi e con le discussioni, quelle di Francia, esacerbate in estremo grado, proseguivano nella guerra crudele cui uno zelo esagerato, posto in fermento dall'ambizione de' capi, aveva acceso nel regno. Riuscì l'ammiraglio ad impadronirsi delle città di Normandia che parteggiavano pel re, ma si lagnò più volte che il presidio numeroso di Havre rimanesse inoperoso, senza servire in nessuna operazione di guerra contro il comune nemico. Aveva la regina, nel prendere possesso della piazza, pubblicato un manifesto ove spacciava d'essersi impegnata in siffatto provvedimento, mossa da premura per l'interesse del re di Francia; di non aver altra mira fuorchè d'opporsi a'propri ne-

mici della casa di Guisa, i quali tenevano prigione il loro re, e ne abusavano l'autorità, sperdendo i migliori e più fedeli di lui amici. La brama di serbar le apparenze ed uno spirito innato di parsimonia erano i motivi principali che le suggerivano di tenere i suoi soldati in presidio, e d'impedir loro d'irrompere più oltre a danno del nemico. Disegnava intanto il duca di Guisa un colpo mortale contro gli Ugonotti; e, datosi ad assediare Orleans, dove era governatore Andelot e prigioniero il conestabile, teneva quasi in pugno il buon esito dell'impresa, allorquando fu assassinato da Poltrot, giovane gentiluomo, che per zelo proprio, ed istigato (come vuolsi, benchè senza fondamento) dall'ammiraglio e da Beza, celebre predicatore, fu indotto ad un'azione sì rea. Riuscì fatale alla fazione de'cattolici la morte di questo principe valoroso, e sebbene il fratello cardinale di Lorena proseguisse a sostenere i vantaggi della famiglia, pure nè Elisabetta nè la fazione protestante di Francia non vedevano più così minaccioso il pericolo. Quindi quell'unione fra la regina e questi ultimi, che era stretta dal comune timore, incominciava a rallentarsi, ed i capi Ugonotti già prestavano orecchio a proposte di separato aggiustamento. Condè e Montmorency conferirono più volte per fare la pace, e come vivevano entrambi impazienti d'uscire di cattività, ben presto convennero circa ai patti. La regina reggente, che per carattere mirava a fini violenti, ma amava venirne a capo con sottile politica, anzichè colla forza, propendeva ad accettare qualunque plausibile condizione; per lo che, a dispetto dell'ammiraglio, la cui sagacità penetrava le perfide arti della corte, si stabilirono alfine gli articoli dell'accordo. Si concedette di nuovo la tolleranza sotto alcune restrizioni ai protestanti; si pubblicò una generale amnistia; fu restituito in posto e ne'suoi governa-

menti Condè; e fu somministrato il danaro occorrente a pagare gli arretrati alle milizie alemanne, le quali furono congedate dal regno.

Erasi nella convenzione fra Elisabetta e Condè stipulato che nessuna delle due parti contraenti potesse concludere la pace senza l'assenso dell'altra. Però i capi protestanti poca briga si davano d'un tale patto, e non compresero Elisabetta nel trattato, se non che per esigere la promessa che, sgombrato l'Havre, il re di Francia le rimborserebbe le spese fatte e il danaro loro anticipato, e che Calais le sarebbe restituito, spirato appena il termine convenuto. Ma Elisabetta sdegnò accettare questi patti, e siccome pensava che il tener Havre quadrasse meglio al suo intento, mandò a Warwic ordine di prepararsi a respingere gli assalti delle forze unite della monarchia di Francia.

Non appena il conte di Warwic, che comandava ad un presidio forte di seimila combattenti e settecento guastatori, si fu posto in possesso di Havre, che s'adoperò con ogni mezzo a porlo in istato di difesa; e, cacciati di città i Francesi, incoraggiò i propri soldati ad opporre al nemico la più disperata resistenza. L'esercito di Francia capitanavalo il conestabile, e la stessa regina reggente ed il re si trovavano presenti. Anche il principe di Condè, unitosi ai reali, diètte mano all'impresa, mentre l'ammiraglio e d'Andelot, cui premeva di non perdere l'amicizia d'Elisabetta, si tenevano lontani, nè mai vollero far causa cogli antichi nemici a danno dei propri alleati.

Dalla forza, dalle disposizioni e dalla situazione delle due parti s'aspettava ognuno che all'assedio dovesse tener dietro qualche memorabile avvenimento; eppure i Francesi s'impadronirono d'una piazza così importante assai più agevolmente che non dovessero sperarlo. La pe-

ste si mise fra gl'Inglesi, e, infierendo più a cagione degli stenti e del cattivo nutrimento, perchè scarseggiavano di viveri, fece tali stragi, che mieteva sino a cento persone in un giorno, per lo che i millecinquecento del presidio superstiti mal bastavano ad adempire all'intero servizio. Incontrata dai Francesi poca resistenza, proseguirono con buon esito l'attacco, e, praticate nel mezzo due brecce, larghe ciascuna sessanta piedi, si preparavano a dare l'assalto; il quale sarebbe immancabilmente terminato colla strage di tutto il presidio, allorquando Warwic, che più volte aveva raggnagliato il consiglio del pericolo, e chiesto altamente un sussidio di gente e di viveri, si vide costretto a capitolare (il 28 luglio), pago d'uscir salvo co'suoi. Appena soscritti gli articoli, l'ammiraglio lord Clinton, che era stato sino allora trattenuto dai venti contrari, apparve a vista del porto con un rinforzo di tremila uomini, e trovò la piazza già in mano al nemico. Per incremento di sciagura, le milizie infette dal contagio lo portarono in Inghilterra, ove mietè molta gente, a Londra in ispecie, e più di ventimila persone ne morirono in un anno solo (F).

Elisabetta, la cui solita energica previdenza non mostrossi in questo caso, ebbe a fortuna di venirne ad un aggiustamento, e la regina reggente prestò un facile orecchio alla proposta, onde pensare a suo agio a sterminare gli Ugonotti. Si convenne che si sarebbero restituiti, contro lo sborso di duecentotrentamila corone, gli ostaggi dati dalla Francia in pegno della restituzione di Calais; e che ambe le parti non cederebbero intanto alcun loro diritto o pretesa.

Durava intanto la pace colla Scozia, e sembrava anzi che un'amicizia sincera si fosse stabilita fra Elisabetta e Maria. Professavano esse l'una per l'altra la più grande

affezione, e si scrivevano lettere amorevoli ogni settimana, manifestando in apparenza i sentimenti e serbando lo stile di due sorelle. Elisabetta punì certo Rales, autore d'un libro che uscì alla luce contro i diritti al trono di Maria, e il guarda-sigilli lord Bacone, perchè sospetto di avere incoraggiato Rales a pubblicarlo, cadde in disgrazia, e riuscì a stento a giustificarsi e rimettersi in favore. Era corsa parola fra le due regine nella state precedente d'abboccarsi a York, onde tòrre ogni difficoltà circa alla ratifica, per parte di Maria, del trattato d'Edimburgo, e stabilire in modo conveniente l'ordine di successione al trono d'Inghilterra. Ma Elisabetta che cansava studiosamente di toccare un tasto così delicato, col pretesto che la guerra di Francia obbligavala di non lasciare Londra, differì all'anno seguente l'abboccamento. È anche probabile che, ragguagliata della bellezza, delle arti insinuatrici e delle doti amabili di Maria, preferisse di non correre il rischio d'un confronto, persuasa d'essere vinta in ciò dalla disamata rivale, e mossa dal timore di fornire ad una principessa cui sapeva già inoltrata nella stima e nell'amore degl'Inglesi, ulteriore occasione di guadagnarsi fautori fra loro.

Gli stessi vincoli di Maria colla famiglia dei Guisa, ed il legittimo affetto di quella per gli zii che avevanla educata e costantemente protetta, erano per Elisabetta un motivo di giusta ed invincibile gelosia, poichè li riguardava quali nemici mortali e dichiarati, e ben ne conosceva il carattere pericoloso e gli artificiosi disegni. Costoro, dopo aver offerta in isposa la nipote a don Carlo figlio di Filippo, al re di Svezia, al re di Navarra, all'arciduca Carlo, al duca di Ferrara, al cardinale di Borbone, il quale, non avendo che l'ordine del diaconato, poteva agevolmente ottenere la dispensa, erano pronti a darla

in moglie a chiunque della cui lega potessero farsi forti, o recare inquietudine e disturbo ad Elisabetta. Questa, dall'altro lato, invigilava per isventarne le trame, e più d'ogni cosa, temeva che Maria potesse stringere una possente lega oltremare, che valesse a tentarla di rivangare le antiche pretese alla corona, ed invaderle il regno per dove era più debole e più esposto al nemico. Come ne credeva le nozze coll'arciduca le più probabili, usò d'ogni mezzo per impedirle, ed oltre al rimostrarne l'inconvenienza a Maria stessa, cercava staccarne l'arciduca col lusingarlo di buon esito ove ripigliasse seco lei il precedente trattato di matrimonio; e fece dire alla regina di Scozia che nessuna cosa l'avrebbe soddisfatta quanto il vederla sposare un nobile inglese, e torre così di mezzo ogni motivo di gelosia, e rassodare l'unione de' due regni; offrendo a questo patto di far esaminare i di lei diritti alla successione nel trono d'Inghilterra. E dopo averla in proposito tenuta in sospeso con mezzi termini ed espressioni generiche, indicò alfine lord Roberto Dudley, creato inallora conte di Leicester, siccome la persona su cui desiderava cadesse la scelta di Maria.

Possedeva il grande e possente favorito d'Elisabetta conte di Leicester tutte quelle esterne doti che valgono a cattivare il bel sesso, cioè avvenenza della persona, arte nel tratto, insinuante contegno; e con questi ornamenti aveva saputo acciecare Elisabetta al segno di nascondere alla di lei penetrazione il suo vizioso carattere. Superbo, insolente, interessato, ambizioso, senza onore, senza umanità, non compensava poi qualità così triste con coraggio e talenti tali che lo rendessero degno di quella somma fiducia e confidenza di cui avevalo dessa sempre onorato. Imbaldanzito dall'affezione dichiarata e

costante della regina, aspirava a dividerne il talamo, e, onde farsi strada alle di lei nozze, si credeva ch'egli avesse ucciso barbaramente la moglie, figlia unica di certo Robesart. Non andavagli punto a sangue la proposta di sposare Maria; anzi l'ascriveva ad un ritrovato di Cecil, suo nemico, il quale mirasse, così ei credeva, a fargli perdere con quest'artifizio l'amicizia di Maria, perchè sfoderasse pretese così temerarie, e quella di Elisabetta, perchè mostrasse amare altra donna. Nè intendeva la regina stessa daddovero che accadessero gli sponsali; ma, come bramava che la regina di Scozia non trovasse marito, uno ne offriva a lei, a parer suo, non accettabile, sperando per tal modo guadagnar tempo, ed eludere qualunque altro disegno correlativo. Amava troppo Leicester per separarsene, ed allorquando Maria, allettata dal prospetto di vedersi dichiarata l'erede della corona d'Inghilterra, parve alfine prestar orecchio alla proposta, Elisabetta ristette dal parlarne, e ritrasse l'esca che aveva buttata per tentar la rivale. Con questa doppia condotta, non disgiunta da una certa apparenza di superiorità ch'essa assumeva, s'era attirata da Maria una lettera alquanto risentita, per lo che rimase per qualche tempo interrotta la corrispondenza apparentemente amichevole delle due regine. Onde rappattumarsi, la regina di Scozia spedì a Londra Giacomo Melvil, che ci ha dato nelle sue memorie un ragguaglio esteso dell'affidatagli missione.

Era Melvil ameno cortegiano, uomo destro e compagnevole. Avevagli la sua padrona raccomandato d'aver cura d'introdurre fra' ragionamenti politici e le faccende di stato qualche argomento di più vivace conversazione, che si confacesse allo spirito brioso d'Elisabetta, procurando per tal modo d'insinuarsele in grazia. Nel che

seppe riuscire sì bene, che trasse la comunque avveduta principessa al punto di discoprire affatto il fondo del cuor suo, mostrandolo apertamente pieno di tutte le follie, leggerezze e idee di rivalità che capir possano nella mente delle più giovani e frivole del suo sesso. Le parlò egli de'suoi viaggi, e non tralasciò di descriverle i varii abbigliamenti delle dame ne'varii paesi, e quanto ciascuna foggia fosse particolarmente acconcia a dar risalto alle bellezze e alle forme svelte della persona. Dissegli la regina di avere vestimenti alla foggia d'ogni paese, e fu poscia sollecita di comparire dinanzi a lui con abiti ogni giorno diversi. Talvolta era abbigliata all'inglese, tal altra alla francese od all'italiana. E chiesegli un giorno quale maniera più le si addicesse: al che rispose Melvil, essere l'italiana; sapendo che questa era a lei più accètta, poichè davale campo di far mostra dell'increspata sua chioma, la quale, comechè fosse rossiccia anzi che bionda, immaginava ella che fosse quanto mai bella. Interrogollo un'altra volta quale colore piacessegli meglio ne'capegli, e se fossero più belli i suoi o quelli della regina di lui, e quale delle due fosse più bella. La quale delicata domanda eluse egli prudentemente, dicendo ch'essa era la più bella donna dell'Inghilterra, la sua signora, della Scozia. Addomandatolo in appresso quale delle due fosse la più alta di statura, n'ebbe in risposta ch'era la regina di Scozia; dunque è troppo alta, disse Elisabetta, perchè io sono di giusta statura. E avendole detto Melvil che Maria si ricreava talvolta suonando l'arpicordo, istrumento nel quale era essa bravissima, ingiunse a lord Hundson di condurre l'ambasciadore, come a caso, ad un appartamento dal quale potesse udirla suonare; ed allorquando Melvil, quasi fosse rapito dall'armonia, penetrò nelle stanze di

lei, si mostrò ella disgustata dell'ardimento, non omettendo tuttavia di chiedergli quale ei credesse di lei o di Maria più abile nel suonare quell'istromento. Il complesso del di lei contegno parve tale a Melvil, che questi non potè a meno di accertare, al ritorno, la propria regina, che non doveva ella aspettare mai da Elisabetta amicizia cordiale, e che ogni protestazione di benevolenza di questa era null'altro che falsità e dissimulazione.

Dopo due anni spesi in artifizi ed evasioni, i sudditi e i consiglieri di Maria, e probabilmente ella stessa, incominciarono a pensare che fosse omai tempo di venirne ad un matrimonio, e il lord Darnley, figlio del conte di Lenox era quegli su cui più concorrevano le opinioni e le vedute degli uomini. Egli era cugino germano di Maria per via di Margherita Douglas, nipote ad Enrico VIII e figlia al conte d'Angus, procreatagli da Margherita regina di Scozia. Aveva avuto nascimento ed educazione in Inghilterra, dove era sempre vissuto il conte di Lenox dopo il bando datogli dalla predominante casa degli Hamilton. E, trovandosi nel ventesimo anno di età, e bellissimo essendo della persona, di alta statura e di forme dilicate, speravasi che presto potesse dar nel genio alla regina. Era esso altresì, dal lato del padre, un ramo della stessa famiglia di Maria, e, con lo sposar lei, avrebbe mantenuta la regia dignità nella casa di Stuart. Erede prossimo, dopo di essa, del trono d'Inghilterra, venivale anzi preferito nell'opinione di coloro che pretendevano escluderla, perchè straniera. Non pareva pertanto un avvantaggio di poco rilievo la riunione delle scambievoli pretese mercè le divisate nozze. E perchè era egli inglese di nascita, e non poteva per parentaggi o possanza dare ad Elisabetta alcun motivo di sospezione, si tenea che il divisamento di un tale matri-

monio non dovesse spiacere a quella gelosa principessa.

Non ignorava Elisabetta simili intenzioni, e internamente non disapprovava le progettate nozze di Darnley colla regina di Scozia. Avrebbe essa invero desiderato che Maria si rimanesse vedova; ma ben s'avvedendo che ciò non era facile ad ottenere, era paga d'una scelta che liberavala ad un tempo dal timore di vederla contrarre parentele oltremare, e dalla necessità di separarsi dal suo prediletto Leicester. Onde agevolare il compimento delle nozze con Darnley, fece insinuare secretamente a Maria di richiamare Lenox in Iscozia, di annullarne la proscrizione, e restituirgli il patrimonio e gli onori antichi. E quando si vide compiaciuta in questo, per non perdere l'amicizia degli Hamilton e degli altri suoi aderenti in Iscozia, si diè premura di riprovare palesemente l'operato di Maria. In udire che il trattato per le nozze di Darnley procedeva sollecitamente, diede tosto a costui, alla prima inchiesta, la permissione di seguire il padre in Iscozia; ma come prima venne a sapere che la regina Maria era presa dall'aspetto e da'modi di lui, e che tutto era omai in pronto per celebrare le nozze, esclamò contro quel matrimonio; fece ordinare a Darnley, per mezzo di Throgmorton, di restituirsi immantinenti, in forza di sua obbedienza, in Inghilterra; chiuse la contessa di Lenox e 'l figliuolo di lei secondogenito nella Torre, ove ebbero a soffrire un'assai rigorosa detenzione; pose a sequestro tutti i beni che possedeva Lenox nel territorio inglese; e, comechè non potesse ella addurre il menomo motivo di tanto disgusto, minacciò non pertanto, protestò e si dolse, come se avesse sofferto la più grave ingiuria del mondo.

La politica d'Elisabetta, abbenchè giudiziosa, era or-

dinariamente piena di doppiezza e d'artifizio; non però in altre relazioni, quanto colla regina di Scozia, dove faceva entrare sì piccole passioni e sì meschine gelosie, che le ragioni della propria condotta non osava mai confessarle al mondo, difficilmente a'suoi ministri, e difficilmente anche a sè stessa. Ma oltre ad una rivalità ed invidia donnesca che le faceva abborrire il matrimonio di questa principessa, aveva Elisabetta alcuni motivi d'interesse per fingersi in tale circostanza disgustata; poichè ne traeva pretesti per negar di riconoscere i diritti di Maria alla successione del trono d'Inghilterra; al qual punto, per buoni riflessi, era essa determinata di non acconsentire giammai. E tornava ciò parimenti utile ad un intento ancor più disleale e pericoloso ch'ella nodriva, di fomentare i mali umori e la ribellione de'nobili e degli ecclesiastici scozzesi.

Non evvi per un popolo cosa più infelice che l'essere governato da un principe affezionato a una religione diversa dalla stabilita; ed è appena possibile che in tale condizione possa aver luogo tra il sovrano e i sudditi una scambievole confidenza. La condotta di Maria era stata fino allora, non solo irreprensibile, ma anche lodevole; con tutto ciò, non aveva essa fatto nel favor del popolo quei progressi che aspettar si poteano da'suoi benigni diportamenti e dalle amabili sue doti. Nascevano ad ognora sospetti a cagione dell'attaccamento ch'ella dimostrava per la fede cattolica, e principalmente pei zii, aperti e dichiarati promotori del disegno di sterminare chiunque professasse la religione riformata in tutta l'Europa. Ella negò pur sempre di ratificare gli atti del parlamento che avevano stabilita la riforma; cercò maniera di restituire ai vescovi cattolici parte della loro giurisdizione civile; scrisse al concilio di Trento una let-

1565

tera nella quale, oltre al dichiarare il suo attaccamento alla fede cattolica, tenne proposito de' propri diritti al trono d'Inghilterra, e mostrossi speranzosa di potere un giorno o l'altro ricondurre i popoli de' suoi dominii in grembo della Chiesa. Non mancarono altronde i più fervidi protestanti di esercitare contro di lei la loro arroganza, il che assai contribuiva ad alienarla sempre più dalla loro credenza. Fecesi legge che vietava, sotto pena di morte, il dir messa in qualunque luogo, tranne che nella cappella della regina; nè questa piccola indulgenza le venne usata senza difficoltà. L'assemblea generale la importunò di nuovo acciò cangiasse religione, rinunziasse alla blasfematoria idolatria della messa ed alla tirannide dell'anticristo di Roma, ed abbracciasse la vera fede di Cristo. E poichè rispondea essa temperatamente che, oltre al non essere punto convinta della falsità della propria religione, nè dell'empietà della messa, l'apostasia della cattolica fede le avrebbe fatto perdere l'amicizia de' suoi alleati oltremare; replicarono quelli con assicurarla, essere la loro religione indubitatamente la stessa rivelata già da Gesù Cristo, predicata dagli apostoli e abbracciata dai fedeli nelle età primitive; la religione de' Turchi, de' Giudei e de' papisti non essere fabbricata su così solide fondamenta come quella ch'essi inculcavano; di tutte le varie specie di religione sparse sulla faccia della terra, i soli protestanti essere così avventurati da praticare la sola veritiera; quegli che udiva od anche guardava la messa, approvare un sacrilegio, proferire una bestemmia e commettere la più abbominevole idolatria; la benevolenza infine del re dei re essere da anteporsi a tutte le alleanze del mondo.

Il maritaggio della regina di Scozia aveva riacceso lo zelo de' riformatori, per ciò che si credea che la famiglia

di Lenox si attenesse alla fede cattolica; e sebbene Darnley, che allora portava il nome di re Enrico, intervenisse sovente alla chiesa stabilita, non venne a capo tuttavia di guadagnarsi con quella esteriore accondiscendenza la fiducia e la reverenza degli ecclesiastici. Essi trassero, per lo contrario, da quell'opportunità un vantaggio per insultarlo in sugli occhi suoi propri; e non temè Knox di dirgli dal pulpito che Dio, per punire le offese e l'ingratitudine del popolo, soleva abbandonarlo al reggimento di ragazzi e di femmine. Istigata da siffatte dottrine la plebaglia d'Edimburgo, incominciò a far congreghe e a collegarsi contro il governo. Ma quel che minacciava di più immediato pericolo l'autorità di Maria, erano i mali umori da cui erano mossi alcuni de'nobili principali.

Spiaceva al duca di Chatelrault la ristaurazione e più ancora l'ingrandimento della famiglia di Lenox, sua ereditaria nemica, e temeva di perdere i suoi diritti alla eventuale successione alla corona di Scozia, alla quale il suo rivale aveva manifestata già qualche pretesa. Il conte di Murray vedeva molto scemato il proprio credito da quello crescente di Lenox e del di lui figliuolo, e già incominciava a temere la rivocazione di alcuni considerevoli donativi ottenuti dalla bontà di Maria. Per gli stessi motivi erano malcontenti i conti d'Argyle, di Rothes, di Glencairne, e i lords Boyde, Okiltry, Kirkaldy di Grange e Pittarrow. E siccome quelli che più ferventemente avevano promosso la riforma, vedevano di mal animo che il favore della regina fosse tutto con un nuovo raggiro usurpato dai conti di Bothvel, d'Athole, di Sutherland e d'Huntley, gente riputata di nessun fervore nella controversia religiosa, o propensa alla fazione cattolica. Quegli stessi malumori che in altre corti sono, per lo consueto, origine di intrighi, di spirito di parte,

di opposizioni, solevano in Iscozia generare disegni d'assassinamenti o di sommosse. Ed oltre alle scambievoli accuse del primo genere, difficili a chiarirsi (c), come prima i nobili malcontenti seppero pienamente deliberate le nozze della regina, ordirono una lega per muovere guerre alla propria sovrana. E convenuti a Stirling, sotto pretesto di una fervorosa sollecitudine per la sicurezza della religione, confederaronsi per la scambievole difesa, e mandarono a richiedere Elisabetta di ajuto e di protezione. Questa, dopo aver fatta palese la propria disapprovazione dello stabilito matrimonio, aveva già dato segreti ordini a' suoi ambasciatori Randolf e Throgmorton di promettere, a di lei nome, appoggio ai malcontenti, ed inviato altresì un sussidio di diecimila lire sterline, per porre i riottosi in grado di dar principio alla sollevazione.

Appena che fu ragguagliata Maria della conferenza di Stirling e delle mosse dei collegati signori, citolli a corte a comparire per render ragione della loro condotta, e, raccolte ad un tempo alcune schiere per dare esecuzione alle leggi, costrinse i sollevati ad abbandonare la pianura ed a ripararsi nella provincia d'Argyle. E, a fine di toglier loro più efficacemente ogni mezzo di nuocere, si recò ella stessa col re a Glascow, e gli sforzò a ritirarsi di là. Comparvero quelli poscia nelle vicinanze di Paisly con un migliajo di cavalli all'incirca, ed oltrepassando l'esercito reale, inoltraronsi ad Hamilton, e quindi ad Edimburgo, dove entrarono senza contrasto. Colà aspettavano essi poderosi rinforzi mercè le predicazioni di Knox e di altri sediziosi; e a suon di tamburo eccitavano gli abitanti ad arruolarsi ai loro stipendi per la difesa della gloria d'Iddio. Ma la nazione non era disposta alla sommossa, perchè Maria era riverita ed amata; erano

le sue nozze generalmente non discare al popolo, e sì ben conosciuti gl'interessati disegni dei lords malcontenti, che sulla stessa ignorante marmaglia ebbe poco predominio il loro pretesto di zelo per la religione. Il re e la regina mossero coll'esercito ad Edimburgo; per il che i ribelli dovettero ritrarsi verso la parte meridionale; e incalzati da forze portate in allora a diciottomila uomini, si trovarono costretti ad abbandonare la patria ed a ripararsi in Inghilterra.

Trovando Elisabetta cotanto delusa dall'evento la sua espettazione, stimò convenevole di negare qualunque suo legame co' malcontenti scozzesi, e di far dichiarare da per tutto non aver ella mai dato loro incoraggiamenti, ajuti o speranze. Nè in ciò stette la di lei dissimulazione e ipocrisia; chè, venuti essendo a Londra Murray e l'abate di Kilvinning agente di Chatelraut, sottrasseli, con secrete promesse di protezione, a dichiarare davanti agli ambasciadori di Francia e di Spagna non aver essa in verun modo contribuito al loro sollevamento. E appena ebbe da loro estorta questa confessione, li scacciò dalla sua presenza, chiamandoli traditori indegni, dichiarando che la loro esecranda ribellione era di malvagio esempio per ogni principe; e aggiungendo che come non avea essa dato loro fino a quel tempo il menomo incoraggiamento, così pure non ne dovessero sperare giammai in avvenire. Il solo Throgmorton, di cui l'onoratezza era pari all'ingegno, non potè essere indotto a nascondere la parte avuta nella impresa de' ribelli scozzesi. E perchè conosceva l'ordinario modo di procedere ed il carattere di Elisabetta, aveva egli avuto l'avvedimento di premunirsi d'un ordine del Consiglio, il quale autorizzavalo agl'impegni seco loro contratti. Vedendosi i fuorusciti patrizi così duramente trattati da Elisabetta, si rivolsero alla clemenza

della propria sovrana, e, dopo parecchie istanze e proteste di sincero pentimento, il duca di Chatelraut ottenne il perdono a patto di ritirarsi in Francia. Più inesorabile mostravasi Maria con l'ingrato conte di Murray e gli altri confederati, ai quali attribuiva il biasimo principale dell'impresa; ma, assediata per ogni canto dalle preghiere dei loro amici, e a ciò confortata eziandio da' suoi più giudiziosi fautori d'Inghilterra, i quali erano d'avviso che il benignamente trattare uomini così famosi per lo zelo contro la religione cattolica, avrebbe giovato assaissimo a promuovere i di lei vantaggi in quel regno, si lasciò andare a seconda degl'impulsi della propria indole, che non inclinava alla severità, e deliberò in sè stessa di ammetterli in grazia. Se non che in quel mezzo giunse Rambouillet, inviatole per ambasciatore dalla Francia, e recolle per parte dello zio cardinale di Lorena, (per la cui opinione aveva essa la massima deferenza) il consiglio di non perdonare in verun modo a que' capi protestanti che le si erano ribellati.

Le due religioni, così in Francia come nelle altre parti di Europa, venivano piuttosto irritate che stanche da quelle scambievoli violenze, e la pace conceduta agli Ugonotti era (come aveva appunto predetto il Coligni) unicamente diretta ad addormentarli, ed a preparare la via per la loro assoluta e totale distruzione. Sotto pretesto di visitare le provincie e correggerne gli abusi provenuti dall'ultima guerra civile, volle la regina reggente percorrere il reame. E, dopo di essersi abboccata sulle frontiere coi duchi di Lorena e di Savoia, recossi a Baiona, dov'ebbe conferenza con la sorella regina di Spagna, e col duca d'Alva. Nel congresso di quelle due splendide corti tutto pareva spirasse giocondità, festività, amore e gioia; ma, in mezzo a sì ridenti apparenze, furono

orditi in secreto i disegni i più sanguinarii, ed al riposo dell'umano genere i più micidiali, che mai s'immaginassero in qualsivoglia età e nazione. Non si concertò tra Filippo e Catterina de' Medici niente meno che l'universale esterminio de' protestanti col mezzo del ferro e del fuoco, ed Alva, in conformità dell'indole sua sanguinaria e feroce, consigliò la regina reggente a cominciare l'adempimento di un tale disegno colla pronta strage di tutti i capi degli Ugonotti. Ma costei, tuttochè egualmente indurata contro ogni sentimento di umanità, non abbracciò questa occasione, tanto per ispiegare il proprio ingegno e la raffinata sua politica; e proposesi di condurre con la perfidia e dissimulazione (ch'ella chiamava accortezza) i protestanti nel laccio, e di non isnudare la spada contro di loro, fintantochè non si trovassero affatto incapaci di resistere. Il cardinal di Lorena, d'indole maggiormente conforme a quella d'Alva, fu l'autor principale di quella barbara lega contra i riformati, e congiunta la speranza della riuscita con l'ingradimento della nipote la regina di Scozia, volle far sì che i provvedimenti di questa corrispondessero a' fieri consigli abbracciati dagli altri principi cattolici. Per lo quale divisamento, la distolse della via della clemenza, ch'ella avrebbe seguita, e la fece risolvere alla totale rovina de' banditi signori. Si convocò pertanto ad Edimburgo un parlamento per la loro condanna, ed essendo la colpa loro palpabile e riconosciuta, si tenea per indubitata la loro condannazione. Ma un improvviso e fiero accidente, il quale, nell'esito, trasse al precipizio Maria medesima, li salvò dal rigor delle leggi.

Il matrimonio della regina di Scozia col lord Darnley sì naturale era e gradevole per ogni circostanza, che tanto essa quanto il Consiglio vi avevano, senza matura-

re abbastanza il divisamento, aderito; e Maria, lasciatasi allettare dalla gioventù e bellezza e dagli esteriori pregi di Darnley, aveva trascurate dapprincipio le qualità della mente, le quali non rispondevano per verùn conto all'eccellenza dell'aspetto esterno. Violento e mutabile ad un tempo nei suoi propositi, arrogante e credulo, e agevolmente governato da'piaggiatori, non era Darnley capace di gratitudine, per ciò che giudicava non esservi favore che il suo merito agguagliasse; e addetto a grossolani piaceri, era del pari inaccessibile ad ogni sentimento d'amore e di tenerezza. Nella prima effusione del proprio affetto erasi compiaciuta la regina di Scozia di esaltarlo oltre ogni modo: aveagli conferito il titolo di re, e congiunto il di lui nome al proprio negli atti pubblici; e aveva parimenti in animo d'ottenergli dal Parlamento la corona maritale. Ma, avendone in seguito notate le debolezze ed i vizi, incominciò a scorgere il pericolo della profusa sua liberalità, e risolvette d'allora in poi di andar più guardinga nel compartirgli fiducia. Il di lui risentimento contra questo avveduto contegno non valse che ad accrescere maggiormente il disgusto della regina; ed egli, istizzito per tale imaginata trascuranza, giurò vendetta contro chiunque parevagli cagione di un siffatto mutamento nelle disposizioni e nella condotta della moglie.

Eravi in corte certo David Rizzio, il quale aveva da poco ottenuta la fiducia ed il favore della regina a un grado molto straordinario. Era esso un piemontese di oscuri natali, figlio di un maestro di musica e musico egli stesso; il quale, non potendo coll'esercizio della propria arte vivere che a stento in patria, aveva seguitato in Iscozia un ambasciatore mandatovi dal duca di Savoia a complimentare Maria poco dopo il di lei arrivo. Avea co-

lui buon orecchio e mediocre voce; ed avendolo la regina trovato utile a completare la sua cappella, il ritenne agli stipendi anche dopo la partenza del suo padrone. Disgustatasi di là a non molto del suo secretario per la corrispondenza francese, promosse ella Rizzio a quest'impiego, che porgeva frequenti occasioni di avvicinar la regina e di insinuarsi nella grazia di quella. Era Rizzio assai scaltro ed intelligente, non che ambizioso assai più di quello che comportassero il suo stato e la sua educazione; e seppe giovarsi talmente dell'accesso a lui procurato dalla fortuna, che fu ben presto riguardato come il principale confidente, ed anche ministro della regina. Era consultato in qualunque congiuntura; non si ottenea favore senza la di lui intercessione, sicchè ogni postulante dovea cattivarsene l'animo coi doni e colle lusinghe. Per la qual cosa fatto arrogante ed avido e rapace, si tirò addosso l'odio dei nobili e di tutto il reame. Aveva esso da prima dato opera a promuovere il matrimonio di Darnley, e parea fra di loro stabilita una salda amicizia. Ma la susseguita mutazione nei sentimenti della regina porse il mezzo agli amici di Arrigo di persuaderlo che Rizzio era il vero autore della indifferenza di lei, ed anche di suscitargli nel cuore gelosie di più pericolosa natura. Il favorito era di spiacevole aspetto, ma non aveva passato peranco la gioventù (H). E sebbene l'opinione della rea corrispondenza di lui con Maria sembrar potesse irragionevole in sè stessa, se non assurda, un marito sospettoso non trovava però altro mezzo per ispiegare la prodiga e inaccorta bontà della quale essa colui onorava. Contribuiva a spargere questa opinione fra il popolo la rigida austerità degli ecclesiastici, che non poteva ammettere alcuna libertà di vita. E come Rizzio era universalmente reputato un pensionario del papa, e gravemente partecipe d'ogni di-

segno contro i protestanti, così qualunque racconto a danno di lui o di Maria era di leggeri accreditato fra i zelatori di quella comunione.

Avendo Rizzio sposato la causa dei cattolici, era dichiarato nemico dei signori fuorusciti, e promuovendo la fiera persecuzione contro di essi, erasi esposto all'animosità dei molti loro amici ed aderenti. Correa pur voce che si divisasse di revocare alcuni esorbitanti donativi fatti nella minorità della regina; ed anche i nobili che si erano impadroniti delle prebende ecclesiastiche, incominciarono a reputarsi meno securi nei loro possessi. Il conte di Morton, cancelliere, fu mosso da tali considerazioni, e vie più da un romore sparso che Maria disegnasse nominare Rizzio a cancelliere in di lui luogo, e conferire quella sì alta dignità ad un abbietto straniero, ignaro delle leggi e del linguaggio del paese. Era stata così inaccorta quella principessa nella sua bontà verso Rizzio, che anche quella strana diceria incontrò credenza, e contribuì assai ad accelerare la rovina del favorito. Morton, insinuatosi nell'animo d'Enrico, pose in opera ogni arte per infiammarne la gelosia e la scontentezza, e giunse a persuaderlo che l'unico mezzo di liberarsi dalle indegnità con cui era travagliato, quell'era di sottopporre il vile straniero al destino ch'ei meritava, e che era così accesamente desiderato dall'intiera nazione. Convenne nell'istesso avviso Giorgio Douglas, fratello naturale della contessa di Lenox; e i lords Ruthven e Lindesey, che furono consultati, si offersero parati ad ajutar l'impresa. Nemmeno il conte di Lenox, padre del re, si mostrò contrario a tale proponimento. Ma, conoscendo i cospiratori la leggerezza d'Enrico, gli fecero sottoscrivere una carta, in virtù della quale ei appruovava l'impresa come tendente alla gloria di Dio ed al vantaggio

della religione, e promettea di proteggerli contra qualunque conseguenza emergere potesse dall'assassinamento di Rizzio. Concertata così ogni cosa, fu inviato ai signori fuorusciti, che s'aggiravano presso i confini, un messaggere che gl'invitasse a nome del re a ripatriare.

9 Marzo

Questa macchinazione così atroce in sè medesima, lo fu più ancora per le circostanze che ne accompagnarono l'adempimento. Maria, ch'era gravida di sei mesi, stava una sera privatamente cenando in compagnia della contessa d'Argyle, sua sorella naturale, di Rizzio e di altri cortigiani; quando il re, entrato nella stanza per una porta segreta, si pone dietro alla seggiola della regina. Lord Ruthven, Giorgio Douglas ed altri congiurati, tutti in armi, irrompono precipitosi dopo di lui; a tale che, spaventata la regina da tale vista, chiede loro ragione di tale comparsa. Rispondono che non intendono far alcuna violenza contro la di lei persona, ma solamente sottopporre quel furfante (additando Rizzio) al meritato castigo. Rizzio, vedendo il pericolo, corre di dietro alla sua padrona, e prendendola pel mezzo del corpo, ne implora ad alta voce l'ajuto, mentr'ella s'interpone per la di lui salvezza con grida, minacce e supplicazioni. Gli assassini, impazienti, senza riguardo agli sforzi della regina, si scagliano contro la prefissa vittima, e rovesciando ogni cosa che si trovava sulla loro via, accrescono l'orrore e la confusione della scena. Douglas, dato di piglio alla daga d'Enrico, la immerge nel corpo di Rizzio, il quale, gridando per lo spavento e il dolore dell'agonia, fu per mano degli altri congiurati divelto da Maria e tratto nell'anticamera, ove spirò trafitto da cinquantasei colpi. La povera principessa, informata del di lui fato, asciugò tosto le lagrime, dicendo di non voler pianger più, ma pensare solamente alla vendetta.

Di vero l'insulto fatto alla di lei persona, la macchia che si era tentato di spargere sull'onor suo, il pericolo della vita incorso a motivo della gravidanza, erano offese così atroci e così complicate da lasciare difficilmente luogo al perdono, anche nell'animo più mite e compassionevole.

Temendo il risentimento di Maria, gli assassini la tennero prigioniera nel palazzo; e il re congedò chiunque sembrava disposto a tentare di liberarla, dicendo non essersi fatto nulla senza i suoi ordini, e volere egli stesso vigilare alla salvezza della regina. Due giorni dopo, comparve Murray co' signori fuorusciti. E Maria, il cui sdegno era allora infiammato da ingiurie più recenti e più fiere, di buon grado si riconciliò seco loro, ed accolse altresì il fratello con tenerezza ed affetto. Essi ottennero l'assolutoria dal parlamento, e furono rintegrati negli onori ed averi. Anche i complici dell'assassinio di Rizzio implorarono da lei il perdono; ma essa indugiò scaltramente a concederlo, allegando che fintanto ch'ella era custodita e circondata di guardie, nessun atto da lei sottoscritto poteva aver forza. Riguadagnavasi intanto la fiducia del marito colla persuasiva e colle carezze; ed appena che furono ritirate le guardie, lo indusse a fuggire di notte tempo seco lei, riparandosi a Dumbar. Colà molti sudditi le offersero allora i propri servigi; e, avendo essa raccolto un esercito, al quale i congiurati non potevano far testa, mosse ad Edimburgo, e li costrinse a ricoverare in Inghilterra, dove condussero la vita in grande povertà ed angustie. Supplicarono poi essi al conte di Bothwel, nuovo favorito di Maria, e questi, bramoso di afforzarsi mercè del loro credito, riuscì a calmare il risentimento della regina, e, poco dappoi, ottenne loro la libertà di ritornare in patria.

La vendetta della regina di Scozia fu inesorabile e con-

tra il suo solo marito, il quale, oltre all'esserle già divenuto spiacevole, erasi, con la violazione d'ogni vincolo di gratitudine e di dovere, tirato addosso tutto il di lei abborrimento. Lo indusse a negare di avere avuto mai verun legame con gli assassini di Rizzio, nè partecipato in verun modo al misfatto; e perfino a pubblicare un manifesto contenente questa falsità sì notoria a tutto il mondo. E, dopo di averlo in tal guisa esposto all'universale disprezzo, e toltagli ogni via di riacquistar più omai la fiducia di alcun partito, il rifiutò da sè con disprezzo e indignazione. E, quasi per dimostrare ch'ella da lui si fuggiva, si ritrasse d'improvviso ad Alloa, sede del conte di Marre, e, avendola poi Enrico colà seguita, tornò essa subitamente ad Edimburgo, e gli diè da per tutto le più forti prove di disgusto ed anche di avversione. Animava i cortigiani a dimostrare d'averlo in poco conto, e godea in vedendolo, a cagione del meschino suo treno e del poco numero di seguaci, fatto l'obbietto del disprezzo della minuta plebaglia. Permetteasigli nondimeno di avere un appartamento nel castello di Edimburgo, dov'ella divisava sgravarsi, e dove appunto, il 19 di giugno, diede in luce un figlio. Come era questo un evento importantissimo così per l'Inghilterra come per la Scozia, spedì senza indugio Giacomo Melvil a recarne la fausta notizia ad Elisabetta. Ci narra Melvil che, nella sera del suo arrivo a Londra, Elisabetta dava una festa da ballo alla propria corte di Greenwich, ove spiegava tutta l'alacrità e il brio che l'accompagnavano d'ordinario in siffatte occasioni. Ma quando udì la nuova della nascita del principe di Scozia, svanì tutta la sua gioja. Cadde in una cupa tristezza, e, chinando il capo sul braccio, si dolse con taluni de' suoi che la regina di Scozia fosse madre d'un leggiadro bambino, mentre essa non era che

uno sterile ceppo. Contuttociò, il giorno dappoi, al ricevere l'ambasciatore, ripigliò la usata dissimulazione, e, presa un'aria allegra, rese grazie a Melvil per la sollecitudine con cui le aveva recata la lieta notizia, e manifestò sul conto della sorella i sentimenti della più cordiale amicizia. Poco dopo, spedì il conte di Bedford col figlio di lord Hunsdon, Giorgio Cary, che le era congiunto, acciò assistessero alla cerimonia del battesimo del principino, e recassero a suo nome alla regina di Scozia suntuosi presenti.

La nascita d'un figlio aggiunse forza allo zelo de'fautori di Maria in Inghilterra, ove persino chi aderiva alle più opposte fazioni dimandava ad alta voce che si regolasse l'ordine di successione. Scoppiò il mal umore in una nuova sessione del parlamento, adunatosi dopo sei proroghe; nella quale i Pari, che finallora si erano astenuti dal toccare un punto così dilicato, parlarono i primi, i Comuni in appresso. Nella Camera bassa l'esempio fu dato da Molineux, il quale propose che s'avesse a trattare in pari tempo dell'ordine di successione e del sussidio, quasi intendesse legare con ciò le mani della regina. I cortigiani cercarono d'eludere la discussione; e sir Ralph Sadler disse che aveva udito la regina asserire daddovero che, pel bene del suo popolo, intendeva maritarsi. Il segretario Cecil e sir Francesco Knollis attestarono la stessa cosa, e così pure sir Ambrogio Cave cancelliere del ducato, e sir Edoardo Rodgers, siniscalco della casa reale. Talmente era noto il carattere ambizioso e maschio d'Elisabetta, che pochi membri prestarono a siffatta notizia credenza, e fu considerata meramente come un artifizio per ritrattare la dichiarazione fatta da lei, poco dopo salita al trono, di voler vivere e morire zitella. Quindi i ministri, con una tale politica, ottennero solo d'impegnare la Camera ad

unire la dimanda del matrimonio della regina coll'altra dell'assestamento dell'ordine di successione. Procedevano i Comuni con ardore nella discussione, ed avevano anche destinata una commissione perchè conferisse in proposito coi lords, allorquando giunsero espressi ordini d'Elisabetta di non procedere oltre nel dibattimento. Cecil disse loro ch'essa dava alla Camera la parola di regina, come era sua intenzione daddovero di maritarsi; che il destinare un successore al trono poteva riuscirle di danno; che l'esperienza le aveva insegnato, ai tempi di sua sorella, quanto si solesse corteggiare l'erede della corona, quanto il prospetto lusinghiero del tempo avvenire disponesse gli uomini a trascurare i doveri del presente; che perciò dessa divisava differire a migliore circostanza la decisione d'un punto tanto importante. La Camera non si mostrò paga di queste ragioni, meno poi del divieto di parlare della cosa; e Paolo Wentworth, uno dei più caldi deputati, vi giunse a dimandare se un tal divieto fosse o no un'infrazione delle libertà e privilegi della Camera. Taluni vi mancarono anche a quel rispetto che s'era sino allora serbato alla regina, e sostennero che il dovere obbligavala, non pure a provvedere, finchè viveva, alla felicità de'suoi sudditi, ma ad occuparsi della loro sicurezza futura col fissare un successore; che, col non farlo, si mostrava matrigna e non madre del suo popolo, e parea volere che l'Inghilterra non avesse ad esistere se non finch'essa godeva della gloria e della soddisfazione di governarla; che i soli principi codardi o tiranni, e le femmine pusillanimi potevano paventare d'un successore, e che l'amore del popolo era un fermo ed inespugnabile antemurale per qualunque sovrano, il quale, deposto ogni artifizio e secondo fine, avesse coraggio abbastanza per ri-

posare sicuramente all'ombra di un tale antemurale. All'udire de' dibattimenti insorti, la regina mandò a cercar l'oratore, e, rinnovatogli il divieto, gl'ingiunse d'informare la Camera che, se taluno de' membri non era ancor soddisfatto, poteva presentarsi innanzi al consiglio privato, e dirvi le sue ragioni. Ma, dimostratisi i Comuni tuttavia disposti, ancorchè gli ordini fossero assoluti, di procedere nel discutere la materia, Elisabetta credè opportuno spedire un messo a riunirli ed a concedere libero il dibattimento. Placati da questa graziosa condescendenza, si diportarono in appresso con maggior calma e modestia nella discussione, e le votarono anche un sussidio e un quindicesimo, senza imporgli alcuna condizione. Poco dopo, la regina, nel congedare il parlamento, disse con un po' di asprezza, aver esso proceduto con molta dissimulazione ed artifizio; sotto il manto di nozze e successione, molti covare intenzioni malevoli; ma sè stessa avere guadagnato, pei tentativi di costoro, di poter conoscere gli amici dai nemici. « Pensate voi forse, soggiunse, che io sia »dimentica della vostra sicurezza avvenire, o non mi curi »di stabilire l'ordine di successione? Ciò m'interessa ol»tre ogni cosa, e sì, quanto è vero ch'io so d'essere »mortale. O temete ch'io intenda usurpare le vostre »libertà? No, non fu mai questa la mia intenzione; so»lo volli trattenervi prima che v'accostaste al precipizio. »Ogni cosa ha il suo tempo; e, quand'anche foste fe»lici di possedere un sovrano più di me saggio o dot»to, v'accerto che nessuno potrà reggervi mai che ab»bia maggior premura della vostra sicurezza. Quindi »d'ora innanzi, o viva io o non viva per vedervi uniti di »nuovo, o tenga altri in mia vece le redini del governo, »lasciate ch'io v'avverta di non istancare la pazienza del »vostro sovrano, siccome quest'ultima volta faceste. Nul-

2 Genn. 1567

»ladimeno non concluderò mai, malgrado che m'abbiate »disgustata, ch'io vi lascio adirata; anzi può la maggior »parte di voi vivere certa di ritirarsi alle proprie case in »grazia del suo principe».

Elisabetta portò ancora più oltre la propria dignità; poichè, sebbene le si fosse concesso il sussidio senza patto; pure, come credevasi che i Comuni lo avessero votato coll'idea d'impegnarla ad accedere a quanto desideravano, dessa credè bene (dopo espresso il rifiuto) di condonare la terza quota non per anco riscossa, e disse che il danaro si stava così bene nelle borse de' suoi sudditi, come nei suoi forzieri.

Quantunque la regina riuscisse momentaneamente ad eludere gl'indirizzi del parlamento, nullameno gli amici della regina di Scozia crescevano ogni giorno, ed oltre i cattolici, molti de' quali tenevano seco lei proditoriamente corrispondenza, pronti a sollevarlesi in favore, essa contava alla corte d'Inghilterra non pochi fautori dichiarati. Il duca di Norfolk, i conti di Leicester, Pembroke, Bedford, Northumberland, sir Nicola Throgmorton, e le persone ragguardevoli, tranne Cecil, sembravano quasi tutte convinte della necessità di nominare il successore. E i più caldi fra' protestanti erano i soli che aderissero alla contessa di Hertford od alla zia di questa, Eleonora contessa di Cumberland; e, siccome non andava scevro di obbiezioni il matrimonio della prima, anzi era stato dichiarato nullo, temevasi anche da quel lato che insorgessero nuove dispute circa alla successione; oltrechè la condotta moderata tenuta da Maria coi protestanti, e la sua graziosità verso ciascuno le avevano meritato il rispetto di tutti, talchè ognuno inclinava a porre in conto di gioventù e d'insperienza qualunque di lei passo imprudente. Ma un prospetto di cose così lusin-

ghiero rimase offuscato dai successivi avvenimenti, nei quali le insigni sue imprudenze, per non dire gli atroci delitti, la traboccarono dall' apice della prosperità, involgendola in un abisso d'infamia e di perdizione.

Apparteneva Bothwel ad una ragguardevole e possente famiglia di Scozia, ed ancorchè non segnalato per talenti di nessuna sorta, nè militari nè civili, egli aveva però fatta alcuna comparsa in quella fazione che s'era opposta alla grandezza del conte di Murray ed a que' rigidi riformatori. Uomo di costumi dissoluti, aveva ingolfato il suo ricco patrimonio in assai debiti, al punto che, dalle immense sue spese ridotto povero, pareva che non gli rimanesse altro mezzo di rifare la propria fortuna, se non che d'adottare partiti estremi e tentare disperate imprese. Egli era stato più d'una volta accusato d'aver voluto assassinare Murray, e, per quanto la frequenza dell' incolparsi reciproco tolga alla probabilità de' casi d'imputazione privati, questi provano però abbastanza che la detestabile pratica dell' assassinio prevaleva in Iscozia, e sotto tal punto di vista si fanno le voci sparse più credibili. Da poco tempo s'era egli acquistato il favore e l'intera fiducia della regina, e ne dirigeva i provvedimenti o consigliero od approvatore. Correva anche voce che esistesse un' intimità più particolare fra loro, ed otteneva credito dal vederla proseguire a viepiù odiare il marito. Era questo giovane principe ridotto alla disperazione, atteso il poco conto in cui mostravano di tenerlo la regina e i cortigiani; per lo che, deliberatosi un giorno di fuggire in Francia od in Ispagna, s'era provveduto d'un vascello a tal fine. Dall' altro lato, alcuni de' nobili primarii che vedevano quanto fosse radicata l'antipatia pel marito nella regina, avevano proposto un divorzio; e, bench' essa parlasse in quella circostanza molto onoratamente, e non abbracciasse l'offerta

se non in quanto potesse combinarsi col suo onore e con la legittimità del figlio, pure pretendevasi generalmente che per la difficoltà sola di trovare i mezzi di venirne a capo, ne avesse ella deposto il pensiero. Spingevasi il sospetto contro di lei tant'oltre che, allorquando, avvilito dalle continue prove dell'odio della moglie, lasciò Enrico la corte per ritirarsi a Glascow, s'ascrisse generalmente ad una dose di veleno somministratagli una malattia assai strana che lo colse al suo giungere colà.

Mentre stavano le cose in siffatto stato, tutti quelli cui stava a cuore l'onore della regina e la pubblica quiete, udirono con piacere, non disgiunto da qualche sospetto, che, rappattumatasi col marito, ella si fosse portata a Glascow per fargli visita mentre giaceva ammalato, e che, trattatolo colla massima tenerezza, lo avesse ricondotto seco, e si fosse poi fatta vedere intenzionata di vivere d'allora in poi sur un piede più decevole ai legami fra loro esistenti. Enrico, che era di sua natura preso della moglie, nè diffidava d'una riconciliazione cotanto improvvisa, s'abbandonò di buona fede in mano sua e seguilla ad Edimburgo. Essa abitava il palazzo di Holyrood-house. Ma come era basso, e, per conseguenza, vi s'udiva il rumore de' passaggieri, lo che poteva causargli molestia in uno stato di salute infermiccia, perciò gli si allestì un appartamento in una casa isolata che n'era alquanto distante, detta *Kirh of Field* o la Chiesa del Campo. Colà Maria davagli grandi prove d'affezione e di bontà, conversando amichevolmente seco lui. Passò anche alcune notti in una stanza sotto quella del marito, ma tutto ad un tratto, il giorno 9 di febbraio, gli disse che voleva dormire a palazzo, perchè voleva assistere alle nozze d'uno de' suoi servitori. Circa alle due del mattino del 10 di febbraio la città da un grande strepito

fu commossa; e più ancora fu sorpresa allorquando seppe che derivava dalla casa del re, fatta saltare in aria con polvere da cannone; e che poco distante si era trovato il cadavere d'Enrico nel vicino campo, senza che v'apparissero segni di fuoco, di contusione o di violenza (1).

Non poteva nascere dubbio che Enrico non fosse stato assassinato, e congetturò ognuno autore del delitto il conte di Bothwel. Però, come lo sapevano in grazia della regina e assai possente, nessuno osava manifestare i suoi sentimenti, e rimanevano tutti in silenzio ed attoniti. Si erano udite, è vero, durante l'oscurità della notte, voci nelle contrade che gridavano Bothwel e Maria essere stati gli assassini del re; cartelli affissi ai muri dicevano lo stesso, ed offrivano, contro sicurtà, di provarne il reato. Ma, uscito un editto dalla corte che prometteva ricompensa ed amnistia a chi avesse palesato l'autore dell'infamia, s'usò maggior cura nel cercare i propalatori di siffatti libelli e voci, di quello che nel rintracciare chi avesse ordita la trama del regicidio o chi l'avesse eseguita.

Il conte di Lenox, che vivea lungi dalla corte povero e sprezzato, si scosse all'udire dell'assassinio del figlio, e scrisse alla regina, chiedendo vendetta degli uccisori, fra' quali annoverava il conte di Bothwel, sir Giacomo Balfour e Gilberto Balfour, fratello a questi, David Calmurs, ed altri quattro della casa della regina, tutti indicati per tali ne' cartelli affissi per le strade d'Edimburgo.

(1) Si pensò che Enrico fosse stato strozzato prima di far saltare in aria la casa; ma questa supposizione è contradetta dalla confessione de' colpevoli, nè abbisogna per render conto dello stato del cadavere. Esistono esempi non pochi d'uomini che si sono salvati, sebbene saltati in aria co' vascelli. Se Enrico fosse caduto in acqua, forse non sarebbe rimasto ucciso.

Maria, presa letteralmente la dimanda di pronta giustizia, e dati soli quindici giorni pel disbrigo d'un affare di tanta importanza, citò Lenox a comparire per provare innanzi ai giudici il reato di Bothwel. Intanto costui e gli altri accusati da Lenox godevano di piena libertà, ed il primo, circondato da gente armata, assisteva al consiglio. Soggiornava talvolta nella casa di Maria, e pareva possederne tutta la confidenza, e vivere seco lei famigliarmente. Gli si confidava, in un tempo così critico, la custodia del castello di Edimburgo, posto importantissimo, e vi comandava sotto lui sir Giacomo Balfour, tacciato anch'esso di complicità nell'assassinio del re. Lenox, ch'era giunto già sino a Stirling coll'idea di comparire al processo, istrutto delle accennate circostanze, vide che avea seco poca gente, ed incominciò a temere, non senza motivo, del potere e della temeraria insolenza del suo nemico. Scrisse a Maria acciò prorogasse il processo, e la scongiurò pe' riguardi ch'ella doveva a sè stessa, di procedere con più agio e deliberare meglio sopra una questione di tanta importanza; ma non gli si diè retta. Già i giurati s'erano raccolti nell'aula, cancelliere del consesso il conte di Caitheness; e sebbene Lenox, prevedendo una tale precipitazione, ordinasse a Cunningham, suo aderente, di comparire, e questi protestasse innanzi la corte, in suo nome, contro l'assoluzione del reo, i giurati pronunziarono la sentenza. Fu quale potevasi prevedere laddove non si mostravano nè accusatori nè testimonii; e Bothwel uscì assolto dalla taccia di assassino del re. Nullameno, convinti i giurati che la sentenza avrebbe causato scandalo, e gli avrebbe fors'anco esposti a pericolo in appresso, sottoscrissero una protesta ove rappresentavano la necessità del loro procedere. È da osservarsi che l'atto di citazione reca che il delitto fu commesso

il 9 febbraio, non il 10, giorno in cui accadè l'assassinio; sbaglio troppo madornale per non crederlo espressamente commesso. Quindi s'interpretò che il consiglio secreto, il quale governava Maria, non contando pienamente nella precipitazione, violenza ed autorità posta in uso, si provvedesse di questa scusa, per assicurarsi ad ogni caso di un pretesto plausibile d'assolvere Bothwel.

Due giorni dopo quel sì strano caso, si tenne un parlamento, e Bothwel fu incaricato in questa prima adunanza dell'assemblea nazionale di portare lo scettro, ancorchè la sentenza uscita pocanzi in suo favore fosse accompagnata da circostanze tali che piuttosto confermassero l'opinione ch'egli era colpevole. Durante la sessione s'approvò un atto assai rigoroso contro chi affiggeva cartelli infamanti, ma non si fe' parola dell'assassinio del re. Incuteva paura il favore in che Maria teneva Bothwel, e fino a qual punto tutti ne temessero, risultò chiaro in un avvenimento che accadè mentre si scioglieva il parlamento. Si formò un patto d'associazione, nel quale, dopo avere i soscrittori riferito che Bothwel era stato assolto legalmente dopo processo, e s'era di più offerto a provare in duello la propria innocenza, s'obbligavano i soscrittori a difenderlo con tutta la loro possanza contro qualunque calunniatore gl'imputasse in seguito l'assassinio del re. Dopo una siffatta promessa, la quale non provava che Bothwel contasse gran fatto sulla propria innocenza, facevasi nel patto parola delle nozze della regina, le quali diceanvisi necessarie al governo, e le si raccomandava per marito Bothwel. I soscrittori erano i nobili primarii dell'assemblea. Nè in un paese diviso da fazioni violente si sarebbe mai una tale concorrenza ottenuta in favore d'un nobile per nulla segnalato sopra gli altri, tranne che per una cattiva condotta, se tutti

non fossero stati certi, od almeno persuasi, che Maria voleva fermamente un tal passo. Neppure avrebbe questo motivo bastato a vincere gente d'ordinario caparbia ed intrattabile, se non fossero stati còlti per sorpresa, talchè, ignari tutti de' sentimenti l'uno dell'altro, sottoscrissero, tenuti in soggezione dal potere della corte, e dal timore d'ulteriore violenza dal lato di persone in cui sì poco potevanó i sentimenti d'umanità e d'onore. Però, malgrado tante circostanze impellenti, la soscrizione dell'atto può riguardarsi siccome una macchia per la nazione.

Audaci e precipitosi del pari furono i susseguenti passi di Bothwel. Mentre un giorno Maria si portava a Stirling a vedere il figlio, egli raccolse un corpo di ottocento cavalli, sotto pretesto d'inseguire alcuni ladri sul confine, ed aspettatala al ritorno ed impadronitosene, la condusse a Dumbar, laddove divisava, e dicevalo, obbligarla a cedere a' suoi voleri. Sir Giacomo Melvil, che la seguiva, vi fu trascinato seco lei, nè ci narra d'aver veduto segni di ripugnanza o di sforzo; anzi seppe, e ce lo lasciò scritto, dagli ufficiali di Bothwel che l'accaduto erasi concertato seco lei. Diffatti una donna dell'animo e della risolutezza di Maria non avrebbe omesso di fare ad una violenza *positiva* una difesa tale da non apparire in alcun modo dubbiosa ed ambigua. Alcuni nobili, onde meglio accertarsi sulla natura del fatto, le mandarono sottomano a dire che, se si trovava daddovero in istato d'arresto, si sarebbero adoperati per trarnela; al che ella rispose che, per verità, era stata trascinata per forza a Dumbar; che però v'era assai ben trattata, nè desiderava di lasciare Bothwel; per lo che nessuno s'ingerì più oltre di liberarla da una cattività che credevasi di piena sua scelta e connivenza.

S'ascrisse da principio una condotta così insolita in

Maria, al sentimento dell'infamia che avrebbe accompagnato il divisato matrimonio, non che alla brama di trovare con che inorpellare la propria irregolare condotta. Ma il perdono dato a Bothwel pochi giorni dopo, suggerì al pubblico di che più oltre congetturare, poichè vi si esprimeva che gli si perdonavano la violenza commessa sulla persona della regina e tutti gli altri delitti, e perciò indirettamente anche l'assassinio del re. Si congetturò che il ratto avvenuto non fosse che un ritrovato per aver un pretesto di rimettergli una colpa, di cui sarebbe parso troppo scandaloso fare aperta menzione.

Si succedevano così rapidi gli avvenimenti, che non eravi tempo di fare tutte le maraviglie d'un caso, prima che ne accadesse un altro ugualmente strano e poco comune. Restava un intoppo, nè diveniva agevole il prevedere in qual modo la regina e Bothwel, tuttochè determinati di venire a capo di quanto avevano vergognosamente divisato, potessero riuscire a superarlo. Costui, sebbene si fosse procurato la soscrizione de' nobili che lo raccomandavano per marito alla regina, era già da due anni lo sposo di una sorella del conte d'Huntley, donna d'alto lignaggio e d'assai meriti. Ma persone acciecate dalla passione, e dal commessi delitti rese ubbriache, non potevano durarla senza scuotere ogni apparenza di decoro. S' intavolò un processo pel divorzio di Bothwel dalla moglie presso due corti ad un tempo, corti diverse, anzi opposte fra loro; quella cioè dell'arcivescovo di Sant'Andrews, la quale era papale e regolavasi secondo la legge canonica, e l'altra del Concistoro e Commissariato, rêtta co'principii de' riformatori. La lite fu mossa in coerenza alle dottrine prevalenti in cadauna; poichè alla curia dell'arcivescovo si ricorse col pretesto di consanguinità, essendo Bothwel congiunto in quarto grado della mo-

glie; nella corte del Commissariato s'intentò l'accusa di adulterio. Anche le parti che chiedevano il divorzio non erano le stesse nelle due corti; chè Bothwel ricorreva alla prima, la moglie di Bothwel all'altra, e il processo s'aprì in entrambe, vi si discusse, vi si esaminò e decise colla massima precipitazione, e la sentenza del divorzio uscì in quattro giorni.

Ottenuto il divorzio, si pensò opportuno di condurre Maria ad Edimburgo, acciò dalle corti di giudicatura fosse riconosciuta restituita in piena libertà; lo che fu creduto un ritrovato per ovviare ad ogni dubbio rapporto alla validità delle nozze. S' ordinò di pubblicare nelle chiese i bandi fra la regina e il duca d'Ornay (così chiamavasi allora Bothwel), e si scelse a tal uopo Cray, ministro del culto in Edimburgo. Ma questi, non solo negò farlo, ma condannò pubblicamente dal pulpito il matrimonio, ed esortò chi aveva l'accesso presso la regina a rimuoverla da un vincolo così scandaloso. Citato a rispondere di siffatto ardimento innanzi al consiglio, mostrò un coraggio che ben valeva a coprire di confusione i nobili che s'erano condotti con tanta servilità e sommissione. Disse che, come Bothwel, secondo le leggi della Chiesa, era convinto adultero, perciò non poteva ammogliarsi; che risultava procurato per collusione il suo divorzio dalla prima moglie, e ciò per la fretta con cui era uscita la sentenza, e per la successiva immediata conclusione degli sponsali colla regina; che verrebbero con ciò confermati i sospetti prevalenti circa all'assassinio del re. Poi, dopo aver esortato Bothwel, il quale si trovava presente, a non più perseverare nelle sue ree imprese, vôlta la parola agli altri del consiglio, gli esortò ad adoperarsi, per quanto sapevano, colla regina, onde stornarla da un passo che l'avrebbe per sempre infamata

e disonorata. Non pago dell'ammonizione, colse la prima occasione per informare il pubblico dal pulpito di tutto l'accaduto, e mostrò temere che, malgrado le sue rimostranze, la sovrana propendesse a compire il suo fatale disegno. Aggiunse: che dal canto suo egli aveva sgravata la propria coscienza d'un peso, e prendeva a testimonio il cielo ch'egli abborriva ed esecrava tali nozze, siccome scandalose ed odiose a tutto il mondo; che però, se i grandi (e gli doleva il vederlo) appoggiavano un tal passo, taciti od adulatori, ei raccomandava ai fedeli d'implorare dall'Onnipossente, acciò una risoluzione presa contro ogni legge e buona coscienza sortisse, col mezzo della divina benedizione, un esito giovevole alla Chiesa ed al regno. Spiacque oltremodo alla corte un siffatto parlare, e Cray fu una seconda volta citato a rispondere innanzi al consiglio, perchè avesse oltrepassato i limiti della sua incumbenza. Ma vi disse che questi limiti erano la parola di Dio, le buone leggi, la ragione naturale, e che, qualora s'avesse, secondo queste tre norme, giudicato del matrimonio in questione, sarebbesi questo ritrovato infame e disonorevole, e tale avrebbelo tutto il mondo creduto. E tal timore incusse l'eroica condotta di un semplice prete, che il consiglio lo congedò senza ulteriore censura o castigo.

Ciò nondimeno non valse l'accaduto a richiamare Bothwel e la regina in sè stessi, sebbene ciò potesse servire a dimostrarle come il popolo la pensasse, e come fosse pericoloso l'urtarlo di fronte; dessi persistettero a scagliarsi verso la loro perdizione. Si celebrò il matrimonio (15 maggio) dal vescovo protestante d'Orknay, che fu poi deposto a motivo di questa scandalosa compiacenza. Pochi nobili assistettero alla cerimonia, essendosi gli altri, mossi da vergogna o da timore, ritirati alle loro case.

L'ambasciatore di Francia Le Croc, uomo vecchio e pieno d'onore, non volle mai aderire, sebbene dipendesse dai Guisa, ad accreditare quelle nozze coll'assistervi. Elisabetta rimostrò con lettere amichevoli e messaggi, e così vi si oppose la corte di Francia; ma Maria, sebbene ossequiosa a'suoi congiunti in quella contrada, non volle allora seguirne l'opinione.

Diffusesi oltremare le notizie di questi avvenimenti, empirono l'Europa di sorpresa, e coprirono d'infamia non solo chi v'aveva avuto parte, ma tutta la nazione, che pareva, colla sommissione o col silenzio, e con una dichiarata approvazione, persino sanzionare tante pratiche scandalose. Gli Scozzesi che risedevano in paesi stranieri, soggiacevano ovunque ad amari rimproveri, e non osavano mostrarsi in verun luogo; per lo che scrivevano ai propri concittadini, esortandoli a liberarsi dal pubblico vituperio col punire degnamente gli autori di così atroci delitti. Da ciò mossi e poichè fu dato agio di riflettere, si destò la gente dal letargo, e la voce sparsa sin da principio, che Maria avesse concorso nell'assassinio del re, parve, avvalorata da' fatti susseguenti, ricevere autorità e conferma. Dicevasi dappertutto che, se non esisteva ancora prova che deponesse a danno della regina, bastava il tenore della sua vita a destare il sospetto, ed anche a convincerla della colpa; che l'essersi improvvisamente riconciliata col marito dopo averlo lunga pezza e giustamente odiato, l'averlo condotto seco alla corte, allestendo un appartamento separato, erano circostanze che, sebbene di poco peso in sè stesse, pure, confrontate cogli avvenimenti posteriori, vestivano un aspetto sfavorevole; che il meno che potcasi da lei aspettare nel suo stato dopo l'assassinio del re, era che avesse usato più cautela nei suoi passi e mostrato di volere punir gli assassini onde

liberarsi da ogni rimprovero e sospetto; che nessuna donna premurosa della propria riputazione, avrebbe mai permesso che le s'accostasse colui ch'era pubblicamente tacciato d'averle ucciso il marito; molto meno poi l'avrebbe posto a parte delle cose sue, ed accolto in grazia e reso autorevole; che il dichiarare innocente un reo in assenza di chi l'accusava, non era soddisfare alla pubblica aspettativa, massime che l'assenza procedeva da una espressa precipitazione sul districo del processo, e dal terrore che la nota amicizia di Maria pel colpevole infondeva in ogni petto; che il solo parlare di nozze con siffatta persona, in tali circostanze, ispirava orrore; che il ritrovato di carpire l'assenso de'nobili, e l'altro del concertato ratto erano artifizi grossolani, atti a scoprirla rea anzichè innocente; che laddove una donna si mostra conscia di meritare rimproveri, e invece di correggersi provvede solo a coprire d'un leggiero velo la propria condannabile condotta, essa palesa una non curanza di riputazione, che deve essere o l'effetto, o la causa degli eccessi i più vergognosi; che il dar la mano di sposa ad un uomo che pochi giorni prima erasi scandalosamente divorziato dalla moglie, e, a dir poco, credevasi l'autore dell'assassinio del proprio di lei marito, pochi mesi innanzi accaduto, era cosa talmente contraria alle norme di buona condotta, che niun pretesto d'indiscrezione o d'imprudenza potea valere in discolpa di chi per tal modo operava; che, se una donna la quale, morto appena il marito di morte naturale, contragga un matrimonio in sè stesso non biasimevole, non può sottrarsi a severa censura, tanto più poi è condannabile quella che, dissimulate tante considerazioni di peso, è capace, per appagare le sue brame, di porre in non cale qualunque riguardo d'onore e d'umanità; che Maria non ignorava qual opinione

prevalesse rapporto alla sua colpa, e quali deduzioni si potessero trarre dal suo contegno; che però se proseguiva una condotta cotanto offensiva, ratificava le idee e le imputazioni de' suoi nemici, quasi avesse confessato ogni cosa; che trattavasi d'un regicidio commesso con isfrontatezza palese, e Bothwel solo n'era sospettato ed accusato l'autore; per lo che s'egli era innocente, non v'era che la scoperta del vero assassino che lo potesse assolvere agli occhi di Maria od a quelli del pubblico; che ciò nondimeno nessuna indagine si praticava a tal uopo, sebbene si fosse adunato il Parlamento, perchè la colpa imponeva silenzio alla sovrana e moglie del reo, il timore lo imponeva al popolo; che la sola circostanza che s'opponesse alle indicate presunzioni o prove per dir meglio, era che la bontà e benignità precedente di lei parevano distruggere ogni sospetto ch'essa fosse rea d'una così atroce inumanità; ma che vario era il carattere dell'uomo, e non pochi s'erano resi colpevoli di pessime azioni, i quali non avevano sortita indole cattiva ed inclinata al male; che una donna, la quale in un momento critico e pericoloso, aveva sacrificato il proprio onore ad un uomo di principii dissoluti, poteva essere da costui spinta a commettere ciecamente i più enormi delitti, perchè non più comandava a sè stessa; che finalmente, sebbene in diminuzione del biasimo incorso dalla regina rimanesse a credere che Bothwel, contando sull'affezione di lei, avesse commesso il delitto senza pornela al fatto, pure non era possibile render ragione di un amore così improvviso ed appassionato per un uomo ch'essa conosceva da lungo tempo, senza supporre qualche grado di colpa precedente; e come appariva che non avevala mai trattenuta in appresso riguardo di vergogna o di prudenza dall'incorrere il più alto rimprovero e pericolo,

perciò non era probabile che avesse ad influire meglio sopra di lei un sentimento di dovere e d'umanità.

Per tal modo si ragionava, e i predicatori protestanti, che erano molto autorevoli e nutrivano mal animo contro Maria, sforzavansi di diffondere meglio questi sentimenti, e di far sì che più profonda ne fosse l'impressione sul popolo. Eccitarono la massima attenzione alcuni tentativi da Bothwel fatti, vuolsi coll'assenso di lei, per impadronirsi del giovanetto principe; laonde i nobili primarii, quelli ancora che erano stati costretti a soscrivere l'indirizzo in favore delle nozze, s'adunarono a Stirlyng e fermarono un'associazione per proteggerlo, e punire gli assassini del re. Il conte d'Athole, cattolico dichiarato, promosse il primo questa lega, e ne entrarono a parte con ardore i conti d'Argyle, Morton, Marre, Glencairne, e i lords Boyde, Lindesay, Hume, Semple, Kirkaldy di Grange, Tolibardine e il secretario Lidington. Il conte di Murray, che vedeva da lungi intorbidarsi il cielo, e voleva tenersi lontano da' pericoli e dalle fazioni, aveva chiesta ed ottenuta pocanzi la venia di ritirarsi in Francia.

Levossi lord Hume in armi il primo, e con uno stuolo di ottocento cavalli, circondò ad un tratto la regina e Bothwel nel castello di Borthwic; dond'essi ebbero modo di fuggire e riparare a Dumbar, mentre i confederati radunavano milizie ad Edimburgo, e provvedevano per compire quanto avevano divisato. Qualora Bothwel si fosse prudentemente tenuto entro Dumbar, uopo era che i suoi nemici si sbandassero per mancanza di paghe e di viveri; ma all'udire che i collegati signori si trovavano a mal partito, ebbe la temerità di porsi in campo ed accostarvisi. Le due bande si scontrarono a Carberry Hill, sei miglia stante da Edimburgo, e Maria s'accorse subito che i suoi disapprovavano la sua causa, nè si mostravano di-

15 Giugno

sposti a versare il loro sangue per quella contesa. Dopo alcune bravate di Bothwel, ove non si mostrò gran fatto ardito, non vide la regina altro espediente che di darsi, sopra alcune promesse generiche, in mano a' confederati, che la condussero ad Edimburgo fra gl'insulti della plebaglia, che rinfacciavale i suoi delitti, e le teneva spiegata innanzi agli occhi, ovunque li volgesse, una bandiera, ove stava dipinto l'assassinio del marito, e l'infelice situazione del figlio bambino. Oppressa da tanti infortunii, ebbe ricorso alle lagrime ed alle lagnanze. Intanto ch'essa parlamentava con Kirkaldy di Grange, Bothwel fuggiva senza seguito a Dumbar. Colà allestiti alcuni vascelli fece vela per le Orcadi, dove visse qualche tempo di piraterie; ma inseguito da Grange e perduti i navigli, con parecchi de' suoi servi, che palesarono in seguito le circostanze dell'assassinio del re, e furono giustiziati, Bothwel scampò sur una navicella. Trovato il modo di passare in Danimarca, vi fu cacciato prigione, ed impazzito, morì miserabile, dieci anni dopo; degno fine dell'iniqua sua vita.

In balia d'una fazione istizzita incontrò la regina quel trattamento cui può una sovrana naturalmente aspettarsi da sudditi che abbiano da provvedere per la propria sicurezza avvenire, e da appagare il mal animo presente. Vuolsi ch'ella si conducesse in modo poco dicevole alla sua condizione; e si confessasse inviolabilmente affezionata a Bothwel, e gli scrivesse una lettera, che fu intercettata da' lords, nella quale dichiarava di voler tutto soffrire, e rassegnare la stessa corona anzichè rinunziare all'amor suo (1). Veduto da' malcontenti a qual pe-

(1) Melvil, così racconta. Sembra alquanto dubbia la realtà di questa lettera, tanto più che nè Murray nè i suoi socii non ne fecero parola nell'atto d'accusa innanzi ai commessarii d'Elisabetta.

ricolo s'esponessero nel caso che Maria prevalesse nella lite, si trovarono costretti a trattarla severamente, e la spedirono il giorno appresso sotto guardia al castello di Lochlevin sul lago di questo nome. Padrona di casa v'era la madre del conte Murray, la quale pretendeva legittime le proprie nozze coll'ultimo re di Scozia, e perciò odiava Maria, e trattavala con asprezza e severità.

Istrutta appieno d'ogni cosa, Elisabetta parve commossa dai casi della povera Maria, e cessando in lei ogni timore e gelosia nel considerare a quale infamia e rovina l'avesse una cattiva condotta precipitata, incominciò a riflettere sull'instabilità delle umane cose, sullo stato precario della regia grandezza, non che sul pericolo d'incoraggiare i sudditi rivoltosi; e risolse interporsi autorevole in sollievo di un infelice congiunta. E comandò all'ambasciatore in Iscozia Nicola Throgmorton di far rimostranze sull'accaduto, a Maria ed ai lords confederati, e diedegli alcune istruzioni, che, sebbene contenessero altere pretese, respiravano però quel buon senso che era tutto suo proprio, e quella generosità che l'interessante circostanza del momento esigeva. Lo autorizzò a dichiarare a Maria che la trista di lei ed in ogni modo inesplicabile condotta avevale assai dispiaciuto, che sebbene sentisse la pietà parlarle in favor suo, aveva un tempo deciso di non mai ingerirsi ne'fatti suoi nè col consigliarla nè coll'assisterla, e d'abbandonarla al suo destino, siccome persona la cui sorte era disperata, e l'onore irrevocabilmente perduto: che sapeva di certo che i principi d'oltremare, stretti congiunti a Maria, avevano adottato una pari risoluzione: che però gli ultimi avvenimenti le destavano in seno sentimenti più teneri, e le suggerivano provvedimenti più favorevoli alla libertà ed agli interessi di un'infelice regina: che aveva deciso di non vederla soc-

combere, e d'usare ogni buon ufficio per trarla di cattività, e riporla in un grado che fosse compatibile colla dignità di regina e la sicurezza de' sudditi: che la scongiurava di deporre qualunque pensiero di vendetta, tranne contro gli assassini del marito, e che come parente di questo, dessa avea maggior titolo che' sudditi di Maria d'interporsi autorevole in proposito, e perciò la pregava, se le premeva l'onore e la propria salvezza, di non opporsi a così giusta e ragionevole dimanda: che, provveduto alla libertà ed al castigo degli assassini del marito, la salvezza del principe bambino era l'oggetto che più interessava, nè vedeva miglior espediente per ottenerla, che mandarlo ad educare in Inghilterra; giacchè oltre al rimoverlo da una scena di fazioni e trambusti, provenivano da ciò altre benefiche conseguenze, che era facile di prevedere come resultato di un'educazione colà ricevuta.

Le rimostranze che Throgmorton, secondo le avute istruzioni, fece ai lords confederati, furono conformi agl'indicati sentimenti espressi da Elisabetta in favore di Maria. Disse che, per quanto biasimevole fosse la condotta della sovrana, era inescusabile ogni opposizione per parte de' sudditi, ed incompatibile col buon ordine di qualunque governo: che non aspettava ad essi di riformare la mala amministrazione esistente, meno poi punirne il loro principe; e che le preghiere, i consigli e le rappresentanze erano le sole armi che a' sudditi fosse permesso di legalmente adoperare contro la suprema autorità: che se questi espedienti fallivano, non altro rimaneva che volgersi al cielo, ed aspettare con pazienza che all'Onnipotente che dispone a suo talento del cuore de' principi, piacesse muoverlo a sentimenti di giustizia e di compassione: che non inculcava già questa dottrina perchè a lei

importasse vederla osservata, mà perchè ricevuta in ogni stato ben rêtto, ed essenziale alla conservazione della società civile: che invitavali a restituire in libertà la regina, e prometteva, se il facevano, di provveder seco loro al modo di regolare il governo, a punire gli assassini del re, ed a custodire la libertà e la vita del principe bambino: che finalmente sperava, qualora i servigi da lei resi alla nazione scozzese fossero tenuti in debito conto, riporrebbero essi ogni fiducia ne' suoi buoni uffici, e si rimprovererebbero di non essersi mai rivolti a lei sino allora.

Oltre queste rimostranze, Elisabetta mandò alcuni articoli d'aggiustamento, acciò Throgmorton li proponesse alle due parti, siccome idonei a comporre le pubbliche bisogne; e, sebbene contenessero qualche circoscrizione importante del potere sovrano, erano però, in generale, intesi a vantaggio di Maria e bastantemente a lei favorevoli. Risoluti i lords confederati di procedere più severamente, s'adontarono di una siffatta parzialità; e, convinti che Maria trarrebbe partito da così possente protezione, credettero opportuno, dopo ripetute e affettate dilazioni, vietare che l'ambasciatore d'Inghilterra le si accostasse. Vi furono quattro disegni, diversi l'uno dall'altro, posti sul tappeto, riguardo al trattamento da farsi alla regina prigioniera: 1.° Che s'avesse a restituirle la regia autorità, sotto severe circoscrizioni; 2.° che essa fosse obbligata a rassegnare la corona al principe, bandita dal regno, e confinata in Francia o in Inghilterra, previa assicurazione per parte del sovrano, ne' cui territorii essa avesse a risedere, che non tenterebbe di sovvertire il governo della sua patria; 3.° che si dovesse pubblicamente processarla de' suoi delitti, de' quali pretendevano i suoi nemici d'aver in mano non dubbie le prove, poi sentenziarla a perpetua prigionia; 4.° ed era questo il più severo, e por-

tava che alla regina, giudicata e condannata, si applicasse la pena capitale. Insisteva Throgmorton perchè dei quattro partiti s'addottasse il meno acerbo; ma, sebbene promettesse per l'esecuzione degli articoli la guarentigia della propria padrona, e minacciasse la fazione dominante se negava accedere, e l'avvertisse di non attirarsi, coll'usare violenza, la pubblica disapprovazione, che sino allora aggravava solo la regina, ciò nondimeno non riuscì a persuadere nessuno de' capi, tranne il secretario Lidington. Propendevano le opinioni di tutti verso gli espedienti i più severi; e i predicatori in ispecie, col citare a proposito le massime rigorose del Vecchio Testamento, le quali non hanno altra testimonianza che rivelazioni parziali, fomentavano il mal animo del popolo contro la propria infelice sovrana.

Parecchi erano i pretendenti alla reggenza dopo l'intesa deposizione di Maria. Riclamavala il conte di Lenox, qual avo del giovanetto principe; vi mirava, siccome l'erede più prossimo del trono, il duca di Chatelrault, che si trovava in Francia. Ma la più parte de' lords confederati propendevano pel conte di Murray, ne' cui talenti riposavano affatto, e che godeva la confidenza de' predicatori e de' più zelanti fra' riformati. Intanto, presi gli opportuni concerti, tre atti furono mandati a Maria per mezzo di lord Lindesay e sir Roberto Melvil, coll'uno dei quali doveva essa rassegnare al figlio la corona, coll'altro nominare reggente Murray, col terzo creare un consiglio che governasse fino all'arrivo di questi in Iscozia. La regina di Scozia, che non vedeva speranza di trarsi d'impaccio, e temeva a giusto titolo della propria vita, nè credea valido quell'atto qualunque cui potesse soscrivere prigioniera, si lasciò indurre, dopo versate assai lagrime, ad apporre il suo nome ai tre documenti, senza

neppure prendersi briga di darvi un'occhiata. In conseguenza di questa forzata abdicazione, il giovinetto principe fu proclamato re col nome di Giacomo VI, poi incoronato a Stirling, dove il conte di Morton prestò, in di lui nome, il giuramento d'uso; nel quale non fu scordata la promessa di spegnere l'eresia. Si diè nella cerimonia qualche peso ad alcune pretese repubblicane in favore del popolo. Si coniarono monete col famoso detto di Traiano in esse scolpito: *Pro me; si merear, in me* (1). Throgmorton ebbe ordine dalla propria padrona di non assistere alla coronazione.

Non esercitò il consiglio lungamente la propria autorità; perchè, giunto di Francia il conte di Murray, andò al possesso dell'alto confidatogli incarico. Fatta visita alla regina prigioniera, le parlò con linguaggio che meglio si conveniva alla condotta da lei tenuta in passato, di quello che alla situazione presente. Un sì aspro trattamento estinse in cuore di lei qualunque resto d'affezione le fosse rimasto a suo riguardo. Murray passò in seguito a varcare verso di lei qualunque limite di decenza. Convocato un parlamento, vi si votò ch'essa era complice senza dubbio dell'assassinio del marito; fu dessa condannata a prigionia; fu ratificata la sua deposizione; riconosciuto re il figlio, e Murray reggente. Questi, uomo energico ed abile, s'adoperò con buon esito nel ridurre il regno a dovere. Sottrasse sir Giacomo Balfour acciò gli cedesse il castello d'Edimburgo; poi, costretto il presidio di Dumbar ad aprirgli le porte, demolì la rôcca.

15 Dicem.

Vestiva ogni cosa un aspetto favorevole al nuovo governo, e pareva che tutto cedesse di buon grado all'autorità di Murray; ma non è possibile che una grande ri-

(1) Per me, e contro di me se lo merito.

voluzione, checchè volontaria, accada senza produrre malcontenti; nè era probabile che in un paese dove il governo nel suo stato il più stabile si trova sempre sconnesso, un nuovo ordine di cose non incontrasse interruzione ed intoppi. Poche erano le persone di riguardo che inclinassero a sostenere Maria finchè Bothwel viveva in patria; ma assentatosi quel sospetto signore, avevano molti cangiato pensiero. Il duca di Chatelrault, deluso nelle sue mire alla reggenza, non aveva buon sangue con Murray, e così la pensavano i suoi numerosi aderenti. Parecchi de' nobili, invidiosi che altri e non essi dominassero i confederati, s'unirono in una fazione separata, per far fronte al potere prevalente. Oltre al sentire un resto d'affezione doverosa verso la propria sovrana, muovevali anche ad abbracciarne la causa, e a rimanere sotto l'egida della sua autorità, il vedere che spingevansi le cose agli estremi. Inclinava anche ad unirlesi chi professava attaccamento alla fede Cattolica; e il popolo, ancorchè si avesse dapprima esecrato i delitti e biasimato l'imprudenza di Maria, cedendo ad un movimento di compassione, si lagnava che altri avesse a trattare con tanta sevizie una donna fornita d'amabili doti, e regina. Mossi dalle addotte ragioni, molti de' nobili primarii sposarono la causa della propria sovrana, ed adunatisi ad Hamilton, vi concertarono i mezzi di sostenerla.

1568 Mentre bollivano gli animi per tal modo, cercava Maria ogni mezzo d'uscire di prigione, e le riuscì, coll'incanto de' suoi vezzi e con le carezze, d'impegnare ad assisterla nell'impresa Giorgio Douglas, giovane gentiluomo, fratello al signore di Lochlevin. Giunse dessa persino a promettergli la mano, se la forza dell'impiegata violenza valeva a farle sciorre le nozze di Bothwel, e propose la cosa al reggente, che negò acconsentirvi. Nullameno persistè

Douglas nel divisamento di liberarla, e, potendo a suo talento frequentarne la casa, sortì alfine buon esito l'impresa. Fattala entrare travestita in una navicella, le servì da rematore sino al lido, donde affrettatosi alla vôlta di Hamilton, e colà diffusa la notizia del suo arrivo, molti de'nobili corsero ad incontrarla, seguìti da bande armate. Soscrissero un patto d'alleanza, con cui s'impegnavano a difenderla i conti d'Argyle, Huntley, Eglington, Crawford, Cassilis, Rothes, Montrose, Sutherland, Errol, nove vescovi, nove baroni, con molti fra'più ragguardevoli gentiluomini, ed in pochi giorni si trovò raccolto sotto i vessilli della regina un esercito di seimila uomini.

Istrutta appena della fuga di Maria, Elisabetta si mostrò decisa a persistere ne'sentimenti generosi e nel partito amichevole ch'essa aveva adottato. Durante la prigionia della regina, non era ricorsa alle vie di fatto contro il reggente, perchè trattenuta dal timore di nuocere alla prigioniera. Aveva però proposto alla corte di Francia un espediente, meno violento bensì, però non meno efficace a giovarle, ed era che la Francia e l'Inghilterra, di concerto, troncassero ogni corrispondenza cogli Scozzesi, finchè non rendessero giustizia alla loro oltraggiata sovrana. Ma all'udir della fuga, spedì Leighton ad offrirle assistenza; e, perchè non amava che le milizie di Francia entrassero in Iscozia, chiese che della controversia co'sudditi avesse la regina a renderla arbitra, senza che se ne ingerissero i soldati delle potenze oltremare.

Mancò il tempo, perchè Elisabetta potesse adoperarsi appieno in favore di Maria. Radunate in tutta fretta milizie, il reggente si pose in campo, ancorchè i suoi fossero inferiori in numero ai soldati della regina. Ne seguì battaglia a Langside presso Glasgow, ove egli prevalse affatto; e quantunque, dopo la riportata vittoria, arre-

2 Maggio

stasse la carnificina, nondimeno, conseguenza dello scontro fu la totale dispersione dei reali. L'infelice regina fuggì a precipizio dal campo di battaglia, e, piegando verso le provincie del Sud, giunse con pochi seguaci sul confine dell'Inghilterra. Colà deliberò a qual partito appigliarsi dovesse, giacchè da quello, qualunque ei si fosse, ben vedeva dipendere il suo futuro bene o mal essere. Comprendeva l'impossibilità di far dimora nel regno, ma nutriva altresì molta avversione a ritornarsene in Francia, laddove s'era un tempo mostrata con tanto splendore; e inoltre mancava di nave pel tragitto. Le dava speranza di protezione e d'assistenza ancora la generosa condotta tenuta ultimamente da Elisabetta; e, come il timore de'nemici domestici la pressava più davvicino, superò ogni altra considerazione, e decise riparare in Inghilterra. Imbarcatasi sopra un battello da pescatore nel Galloway, approdò nello stesso giorno a Wirkington nel Cumberland, a trenta miglia da Carlisle, donde spedì all'istante un messo a Londra che informasse Elisabetta ch'essa era giunta, e chiedeva di vederla, e ne impetrava protezione, memore delle tante proteste d'amicizia, che n'aveva pocanzi ricevute.

Era giunto l'istante in cui omai era forza che Elisabetta risolvesse qual trattamento intendesse serbare alla regina di Scozia; e Cecil, che si era opposto dapprima a ciò ch'ella ascoltasse i soli impulsi d'un cuor generoso, la persuase di pesare più maturamente qualunque considerazione le si affacciasse in sì critica congiuntura. Le fe' presente che la fazione che aveva detronizzato Maria, e reggeva in allora la Scozia, aderiva tuttavia all'alleanza d'Inghilterra, ed era impegnata dal doppio motivo della religione e dell'interesse a persistervi: che sebbene Murray e gli amici di lui potessero la-

gnarsi di qualche trattamento poco gentile usato loro quando vivevano profughi in Inghilterra, pure facilmente avrebbono scordato un siffatto motivo di lagno, riflettendo che Elisabetta era il solo alleato su cui potessero contare, e che l'affezione della loro regina alla fede cattolica, e i rapporti ch'essa aveva in Francia toglievano ad essi ogni adito a sperare protezione da questa potenza o da quella di Spagna: che poi, se prima ancora di venirne coi sudditi protestanti ad una violenta scissura lasciavasi Maria sottomano governare dai consigli dei Guisa, molto più dovevasi dessa conformare al loro volere adesso che, a motivo della passata mala condotta, la possanza di questa famiglia e dei zelanti cattolici diveniva per lei l'unico mezzo di scampo: che in mano ai medesimi le pretese di lei alla corona d'Inghilterra si facevano uno stromento pericoloso; e se a quella riuscisse una volta di spegnere in Iscozia i protestanti, poteva unire i cattolici inglesi e scozzesi con quelli d'oltremare in una lega contro la religione, e il governo d'Elisabetta: che perciò le conveniva procedere cauta nel disegno di restituire una rivale sul trono, e qualora tentasse l'impresa, provvedere perchè ciò fosse eseguito dalle sole milizie d'Inghilterra, e perchè si desse in anticipazione piena sicurezza ai riformatori ed alla riforma in Iscozia: che occorreva sopra tutto custodire gelosamente Maria, per timore che, all'accorgersi di qualche riserva nell'amicizia degli Inglesi, non s'appigliasse all'improvvista al partito di fuggire in Francia, per tentare, coll'ajuto di milizie oltremare, di restituirsi sul trono: che fortuna disperata, e riputazione perduta rendevanla idonea a non lasciare strada intentata; che poi al vedersi così abbandonata dalla regina, l'ira s'unirebbe in lei coll'ambizione e col bigottismo per crearne una nemica irreconciliabile e pos-

sente del governo d'Inghilterra: che una volta passata oltremare in mano ad intraprendenti cattolici, agevole del pari le sarebbe parso l'assalire l'Inghilterra o la Scozia, anzi avrebbe creduto unico mezzo di ricuperare il nativo regno l'acquistare quella corona a cui credeva d'avere ugualmente de' diritti: che mal potevasi, checchè se ne dicesse, adottare il partito della neutralità in una situazione così interessante senza correre il massimo pericolo; che, o parteggiasse l'Inghilterra per Maria, o le si dichiarasse contraria, uopo era del pari tenerla custodita: che certo non v'era cosa che meglio della generosità convenisse ad un principe; però mal potevasi nella scabrosa situazione presente ascoltare senza imprudenza i suggerimenti di questo nobile affetto; giacchè, qualunque risoluzione Elisabetta adottasse, la salvezza propria e l'interesse dei sudditi ne dipendevano: che sebbene il caso di una rivolta fortunata, massime in un paese limitrofo, non potesse andar a sangue di nessun sovrano, nullameno s'era Maria condotta sì male, e forse ne erano talmente enormi i delitti, che dopo una tanta provocazione il sollevarsi de' suoi sudditi non poteva alcun principe riguardarlo qual esempio contagioso: che occorreva in primo luogo che Elisabetta verificasse in modo regolare e soddisfacente fino a qual punto Maria fosse rea, onde dedurne qual grado di protezione le dovesse contro i suoi sudditi malcontenti: che se non v'era gloria superiore a quella di proteggere l'innocenza oppressa, non v'era dall'altro lato infamia più grande dell'erigersi scudo del vizio e dell'assassinio sul trono, e che un tal disonore si sarebbe comunicato a tutti quelli che n'erano i fautori e l'appoggio: che finalmente, se i delitti della principessa di Scozia fossero dalle indagini risultati enormi e certi, siccome credevasi e volevasi, qua-

lunque provvedimento che consigliasse la politica in di lei danno sarebbe rimasto giustificato; se ne fosse invece uscita innocente, sarebbe stata riconosciuta lodevole e gloriosa qualunque impresa avesse l'amicizia in vantaggio di lei suggerito.

Conforme a queste viste, Elisabetta risolse procedere in modo apparentemente assai generoso, ma cauto, riguardo alla regina di Scozia. Laonde comandò a lady Scrope, sorella al duca di Norfolk, dama che viveva nel vicinato, di recarsi ad offrirle i suoi servigi; poi le mandò lord Scrope istesso, guardiano de' confini, e sir Francesco Knollis, vice-ciamberlano. Trovarono essi Maria già alloggiata nel castello di Carlisle, e significatole come dolesse alla regina delle di lei sciagure, le dissero però che non potevasi ancora esaudirla circa al far visita ad Elisabetta se prima non si scolpava dell'assassinio del marito, di cui era fortemente imputata; e che Elisabetta non poteva senza disonorarsi offrirle assistenza, o mostrarsi indifferente sull'assassinio di un congiunto sì prossimo. All'udire un divieto così inaspettato, Maria proruppe in lagrime, e la necessità della sua situazione le strappò dal labbro la dichiarazione che di buon grado si sarebbe giustificata in faccia alla sorella d'ogni imputatale colpa, ed avrebbe sottoposta la propria causa all'arbitrio di un'amica tanto buona. Due giorni dopo spedì a Londra lord Herreis con una lettera contenente i sensi medesimi.

Difficilmente avrebbe Maria potuto sottrarsi dal dare quest'assenso tanto aspettato e bramato; ed Elisabetta, appena ottenutolo, mandò Midlemore a richiedere il reggente di Scozia di desistere dal più oltre perseguitare la fazione della regina, e di mandare a Londra persone che rispondessero del modo con cui egli l'aveva trattata. A buon diritto poteva Murray risentirsi di tale intima

imperiosa, ma riflettendo che i suoi nemici nel regno erano molti e possenti, che l'Inghilterra era la sola alleata su cui potesse contare, diliberò di tranguggiare l'affronto, anzichè offendere Elisabetta con un rifiuto. Gli si affacciava anche al pensiero, che se la regina s'era sino allora dimostrata favorevole a Maria, esistevano non poche ragioni di stato che dovevano impegnarla a sposare nelle cose di Scozia la causa del re; nè v'era luogo a dubitare che una principessa così antiveggente non finisse per vedere il suo vero interesse, e prestargli pazientemente un orecchio imparziale. Quindi rispose che si sarebbe portato in Inghilterra cogli altri commessarii per udirvi da Elisabetta la decisione della propria causa.

E qui Herreis comprese che la sua padrona s'era troppo inoltrata nell'acconsentire. Tentò di sostenere che Maria non potesse, senza derogare alla sua dignità di regina, sottoporsi a contendere co'proprii sudditi ribelli al cospetto d'un sovrano straniero, e richiese che o le si désse immediata assistenza, o le si permettesse di partire per la Francia. Pressato però dal consiglio a mantenere quanto s'era convenuto, rinnovò l'assenso, ma in pochi giorni si ritrattò un'altra volta, ed a stento si riuscì a farlo accedere di nuovo alla prima determinazione. Da una siffatta titubanza e da queste continue mutazioni, risulta all'evidenza quanta avversione egli nutrisse pe'provvedimenti dalla corte d'Inghilterra adottati.

Nè minore antipatia palesava la regina di Scozia al proposto processo, e tutta l'arte e la prudenza d'Elisabetta vi vollero perchè non mancasse agl'impegni dapprima contratti. Soleva dire che non desiderava, senza l'assenso o l'approvazione di Maria, ingerirsi della questione; solo voleva, come amica, udirne la giustificazione: che confidava non le tornerebbe difficile confutare le ca-

lunnie de' nemici, che nonpertanto, quand'anche la risultanza della difesa non corrispondesse alla sua espettazione, aveva deciso di difenderne la causa e procurarle patti equi d'aggiustamento. Che non intendevasi già ch'ella comparisse in processo sopra l'accusa de' suoi sudditi ribelli, ma al contrario che questi fossero citati a rispondere del modo col quale l'avevano trattata. Vinta da proteste tanto plausibili, la regina di Scozia acconsentì di spedire commessarii a perorare la sua causa innanzi ai commessarii destinati da Elisabetta ad udirla.

Mentre ciò accadeva, lord Scrope e sir Francesco Knollis, che risedevano a Carlisle, vi esaminarono a loro bell'agio il carattere di Maria, e ne rendevano istrutta Elisabetta. Non abbattuta dalle sventnre, risoluta su quanto aveva divisato, attiva nell'intraprendere, non pensava che ad uscire trionfante dalla lite, decisa a sopportare qualunque cattivo trattamento, a vincere ogni intoppo, a correre qualunque rischio, anzichè non sostenere la propria causa, o cedere alla superiorità de' suoi nemici. Eloquente, insinuante, affabile, essa aveva già convinto chi le stava intorno della propria innocenza, e come dichiarava essere sua decisa intenzione chieder soccorso a' suoi amici tutti in Europa, e ricorrere persino agl'infedeli ed a' barbari, anzichè lasciar andar fallito il disegno di vendicarsi de' suoi persecutori, così diveniva agevole il prevedere che se a lei fosse lasciato campo ad operare, avea vezzi, energia e destrezza bastanti per riuscirvi. Perciò la corte d'Inghilterra, che sotto pretesto di custodirla, la teneva in fatto prigione, risolse raddoppiare di vigilanza; e perchè Carlisle, come città di confine, le offriva maggiore probabilità di tentare una fuga, fu condotta a Bolton, ov'era una delle ville di lord Scrope nell'Yorkshire, e s'incominciò a riguardare, come un og-

getto del massimo momento per l'interesse e sicurezza d'Elisabetta, l'esito della controversia della regina di Scozia co'propri sudditi.

4 Ottobre Destinati dalla corte d'Inghilterra ad esaminare la gran lite, furono il duca di Norfolk, il conte di Sussex, e sir Ralph Sadler; deputati della regina di Scozia furono Lesley, vescovo di Ross, i lords Herreis, Levingston e Boyde, con cinque altri personaggi. Yorck fu la città scelta per tenervi le conferenze. Il reggente conte Murray, il conte di Morton, il vescovo d'Orkney, lord Lindesay, e l'abate di Dunfermling, comparvero commessarii per parte del re e del reame, ai quali furono dati per assistenti, il secretario Lidington ed il celebre storico e poeta Giorgio Bucanan.

Fu certamente assai gloriosa per Elisabetta la circostanza di essere per tal guisa eletta arbitra fra le fazioni di un regno vicino, che nutriva da tanto tempo il più violento mal animo contro gl'Inglesi; nè meno rara la sua felicità, che la pose in grado di potere a proprio talento disporre della sorte e della riputazione di una pericolosa rivale, che le recava da gran tempo la massima inquietudine. Pareva negli ultimi tempi ch'ella inclinasse dal lato di Maria, ma i motivi dell'interesse prevalsero, e si volse a favorirne i nemici. Ripetute e palesi erano state le sue proteste d'imparzialità, e talmente avean trovata credenza, che ciascuna delle due fazioni accusava i commessarii d'Elisabetta di parzialità per gli avversari. Nè punto risulta dalle istruzioni ch'essa avesse tracciato loro un qualche punto fisso per la decisione, giacchè ben sapeva, qualunque risultanza la lite sortisse, di poter trarne molto vantaggio. O Maria veniva con una dubbia prova dichiarata colpevole, e n'era la riputazione perduta, ed era lecito a lei di tenerla per sempre prigioniera: o le

prove non bastavano a convincerla, ed Elisabetta rimettevala in trono, ma colle mani legate, in modo da conservarsi l'arbitra d'ogni differenza fra le fazioni, e divenire in Iscozia padrona assoluta di fatto.

Prima d'ogni lagnanza contro i nemici di Maria, i suoi commessarii insinuarono la protesta che il loro comparire nella causa non dovesse nuocere per verun modo all'indipendenza della corona di Scozia, od interpretarsi qual prova della subordinazione di questa a quella d'Inghilterra. I commessarii inglesi accettarono la protesta, salve però le pretese precedenti dell'Inghilterra in proposito. Si passò in seguito alla lettura de'gravami; e contenevano un minuto ragguaglio delle ingiurie sofferte da quella principessa dopo le sue nozze con Bothwel. Lagnavansi che i sudditi avessero dato di piglio all'armi, colla scusa di trarla di prigionia: che l'avessero relegata in istretto confino a Lochlevin, allorquando precisamente ella davasi loro nelle mani: che avessero collocato suo figlio, bambino ancora, sul trono; ripreso l'armi dopo ch'essa era uscita di prigione; rigettato ogni sua proposta d'aggiustamento; combattute le sue milizie; e lei costretta, onde scampare al pericolo, a ricoverare in Inghilterra. In risposta a queste lagnanze, il conte di Murray fece in succinto e con poca esattezza un racconto degli ultimi avvenimenti, e disse: Che il conte di Bothwel, noto assassino del defunto re, aveva, poco dopo commesso il delitto, catturato e condotto a Dumbar la regina; che padroneggiavala talmente da indurla a dargli la mano di sposa; e perciò, procuratosi il divorzio dalla prima moglie, aveva preteso celebrare i secondi sponsali; che lo scandalo del fatto, il disonore di cui copriva la nazione, il pericolo dal giovanetto principe incorso in causa dei tentativi d'un uomo cotanto audace, avevano costret-

to i nobili a correre all'armi per opporsi a quelle ree intraprese; che Maria, anche dopo che si fu data loro in mano per salvarlo, se n'era talmente mostrata imbertonita, che era stata necessità, per la di lei propria e per la pubblica salvezza, confinarla, durante una stagione, finchè Bothwel e gli altri assassini del marito di lei non erano processati e puniti; che durante il suo esilio, essa, non già compulsa o violentata, ma di propria volontà, e puramente pel disgusto che tien dietro alle molestie ed alle inquietudini di chi comanda, aveva rassegnato la corona al figlio, e nominato Murray reggente durante la minorità dello stesso. A questa difesa la regina rispose, come era naturale, che nè sapeva nè poteva credere che Bothwel, assolto da un consesso di giurati, e raccomandatole dalla nobiltà tutta qual marito degno di lei, fosse l'assassino del re; che aveva sempre bramato, e bramava tuttora, se egli era reo, di vederlo punito; che la corona avevala rassegnata, mossa da timore ben fondato della propria vita, ed anche da dirette minacce di violenza, e che Throgmorton l'ambasciatore d'Inghilterra, ed altri che intercedevano per lei, le avevano consigliato di soscrivere l'atto, come l'unico mezzo di sottrarsi all'ultima rovina, assicurandola che non poteva esser mai valido un assenso dato in circostanze pari alle sue.

Fin qui pareva che la lite piegasse apertamente in favore della regina di Scozia; ed è certo che, se in alcune conferenze private non fossero stati istrutti dell'arcano i commessarii inglesi, avrebbero potuto a buon diritto sorprendersi che Murray opponesse una difesa sì debole, e tacesse qualunque importante imputazione contro questa principessa. S'erano i commessarii di Maria vantati che Elisabetta, mossa da riguardo per una congiunta, e da brama di salvare i diritti sovrani, avesse deciso, tuttochè

colpevole risultasse la loro regina, di restituirla in trono; nè poteva Murray crederne priva di fondamento l'espettazione, se rifletteva alla condotta tenuta dalla corte d'Inghilterra. Credeva quindi, col nascondere la parte più violenta dell'accusa, indurre Maria a patti ragionevoli d'aggiustamento; e temeva invece, collo spingere troppo oltre le imputazioni, troncarsi ogni via a comporre la lite, ed incorrere, egli e la fazione, la più severa vendetta per parte d'Elisabetta, o degli amici di Maria, nel caso ch'essa risalisse sul trono. Quindi, deciso in cuore di non inoltrarsi imprudentemente in modo che gli divenisse poi impossibile di ritrarsi, recossi nascostamente a far visita a Norfolk ed agli altri commessarii d'Elisabetta, e, comunicati loro i suoi scrupoli, ne chiese sicurezza di piena protezione nel caso che la prova delle accuse a danno di Maria fosse risultata soddisfacente. A Norfolk non dispiacevano questi scrupoli del reggente, poichè aveva sempre parteggiato in cuore per la regina di Scozia, e il segretario Lidington, che incominciava anch'esso a sposarne la causa, ed era uomo assai destro e capace, lo aveva impegnato maggiormente a favorirla, ed anche a pensare di sposarla. E, sebbene Norfolk confessasse che trovava incontrastabili le prove della colpa di Maria, ciò nondimeno confermò Murray nell'adottato partito di non produrle pubblicamente innanzi agl'inglesi commessarii.

Nullameno dovette Norfolk trasmettere alla corte i quesiti del reggente, che si dividevano in quattro punti principali, cioè: Se i commessarii inglesi fossero dalla loro sovrana autorizzati a pronunziare sentenza a danno di Maria, nel caso ch'essa risultasse appieno colpevole; se potean promettere di valersi di una tale autorità e procedere subito a sentenziare; se la regina di Scozia, qualora risultasse colpevole, dovessesi dare in mano al reg-

gente, od almeno essere custodita in Inghilterra, onde non più disturbasse la tranquillità della Scozia; se Elisabetta prometterebbe, in quest'ultimo caso, di riconoscere il giovine re, e proteggere l'autorità del reggente.

Allorquando Elisabetta ebbe sott'occhio e i quesiti e le altre cose, incominciò ad accorgersi che tendevano ad una conclusione più decisa e vantaggiosa di quella che da principio avesse aspettata. Quindi risolvette di porre in piena luce la cosa, e, sotto pretesto che la distanza da lei de'commessarii ne ritardasse il procedere, li fe'venire a Londra, acciò vi continuassero le conferenze. Appena giunti, altri ne nominò, incaricati d'agire seco loro, fra le persone le più ragguardevoli del consiglio, e furono sir Nicola Bacon lord guarda-sigilli, i conti d'Arundel e di Leicester, l'ammiraglio lord Clinton, e il segretario sir Guglielmo Cecil. La regina di Scozia, che non sapeva dei motivi nascosti, e sperava che timore o decenza trattenessero pur sempre Murray da qualunque accusa palese, si mostrò paga affatto del traslocamento, e dichiarò che la lite, sotto l'immediata vigilanza d'Elisabetta, stava in ottime mani. Perciò si proseguirono le conferenze ad Hampton-Court, e i commessarii di Maria non ebbero difficoltà d'intervenirvi come prima.

Intanto la regina dava ai quesiti di Murray una risposta soddisfacente, e dichiarava che, quantunque bramasse e sperasse che Maria avesse ad uscire assolta dall'esame, pure, se il fatto non corrispondeva alle sue lusinghe, e la principessa risultava rea dell'assassinio del marito, giammai dal canto suo avrebbela creduta degna omai di regnare. Incoraggiato da una tal dichiarazione, il reggente passò ad operare palesemente contro la regina di Scozia, e, dopo aver detto che gli ripugnava procedere a siffatti estremi, e protestato che la sola necessità della

propria difesa, che non ammetteva riguardi di dilicatezza, obbligavalo ad un tal passo, accusolla in termini assai chiari di connivenza ed assenso nell'assassinio del re. Comparve innanzi ai commessarii anche il conte di Lenox, ed implorata vendetta della morte del figlio, tacciò Maria di complicità con Bothwel nell'atroce misfatto.

Prodotto l'atto d'accusa, e datone copia al vescovo di Ross, a lord Herreis ed agli altri commessarii di Maria, dessi negarono assolutamente di rispondervi, ed addussero del rifiuto ragioni assai strane. Avevano ordine, dissero, dalla loro sovrana di non opporre parola, qualora si fossero proferite cose che ne intaccassero l'onore, giacchè, qual sovrana, non dependeva da tribunale nessuno. Perciò chiedevano ch'essa fosse ammessa alla presenza d'Elisabetta, perchè là e non altrove aveva deciso giustificarsi. Non ricordavano che s'era dato principio e seguito alle conferenze colla sola mira di scolparla dalle accuse dei suoi nemici; che Elisabetta, coll'assenso e l'approvazione di Maria, avea dichiarato di non volervi prender parte che in qualità d'amica, e non perchè volesse arrogarsi sopra di lei giurisdizione veruna; che, sino da' primi giorni, aveva quella ricusato riceverla, se prima non si scolpava dei delitti imputatile; che, col perseverare nell'adottata risoluzione, non aveva in appresso data veruna prova di parzialità; e che, se aveva dato udienza al conte di Murray ed a'suoi colleghi, aveva previamente conferito un pari onore ai commessarii di Maria; per lo che, sino a quel punto, la sua condotta era la stessa colle due parti (K).

Se i commessarii della regina di Scozia negavano di dare risposta all'accusa di Murray, non era possibile procedere più oltre nelle conferenze. Ma, quantunque un tale silenzio potesse venire interpretato sfavorevolmente, non corrispondeva esso pienamente allo scopo di que'ministri

d'Inghilterra che le erano nemici. Bramavano costoro di aver in mano le prove della di lei colpa, e, per poterle decentemente carpire al reggente, Elisabetta ricorse ad un artifizio assai giudizioso. Murray fu chiamato innanzi agl'inglesi commessarii, e rimproverato in nome della regina, perchè avesse temerariamente fatte imputazioni così atroci alla propria sovrana; soggiugnendo che, sebbene Murray e gli altri commessarii avessero posta siffattamente in obblio l'obbedienza che dovevano al proprio principe, la regina tuttavia non dimenticherebbe quanto le incumbeva di fare a riguardo di chi erale amica, vicina, congiunta, e perciò volea sapere cosa potessero soggiungere per giustificarsi. Pressato per tal guisa, Murray non esitò a produrre le prove dell'accusa, e, fra le altre, alcune lettere amorose e sonetti scritti di pugno della regina di Scozia a Bothwel, e due altre carte, l'una di mano di lei, l'altra da lei sottoscritta, e vergata dal conte di Huntley, ciascuna delle quali conteneva una promessa di matrimonio fatta allo stesso Bothwel prima del preteso processo donde uscì assolto.

Queste importanti carte custodivale Bothwel in una scatola od astuccio d'argento datogli da Maria, di spettanza un tempo di Francesco di Francia primo di lei marito; e sebbene gli avesse comandato Maria di bruciar le lettere, appena lette, egli aveva creduto opportuno conservarle in pegno della fedeltà di lei, affidandole in custodia a sir Giacomo Balfour deputato governatore del castello di Edimburgo. Allorquando fu questo assediato dai lords confederati, Bothwel mandò a prendere l'astuccio, e Balfour lo diede; ma perchè aveva ricevuto alcun disgusto dall'amico, stava negoziando sottomano colla fazione dominante; perciò, reso di tutto avvertito il conte di Morton, gli diè modo d'intercettare le carte. Contene-

vano esse, prove indubitate della rea corrispondenza di Maria e Bothwel, del consentimento di quella nell'eccidio del re, e della di lei concorrenza nel ratto da Bothwel attentato. Murray convalidò la prova con testimonianze di fatti corrispondenti, e poco dopo v'aggiunse la confessione fatta in punto di morte da certo Hubert, o French Paris (Paride francese), servo di Bothwel, giustiziato qual reo dell'assassinio del re, il quale incolpava la regina di complicità nel delitto.

Avevano i commessarii di Maria usato ogni mezzo per parare un tal colpo che vedeano piombar su di loro, ma pare che non fossero provveduti di uno scudo che valesse a ripararlo. Appena Murray uscì nell'accusa, tentarono di volgere in negoziati le indagini delle conferenze; e, sebbene avvertiti dagl'inglesi commessarii che nessuna cosa avrebbe maggiormente disonorato la loro padrona quanto il venire a patti con sudditi irriverenti prima di giustificarsi dalle enormi fattele imputazioni, nullameno insistevano acciò Elisabetta stabilisse le condizioni d'un aggiustamento fra Maria ed i suoi nemici di Scozia. Sostenevano che, finchè la loro padrona non facea risposta all'accusa di Murray, non potevasi nè invocarne nè produrne le prove. Finalmente al vedere che gl'inglesi commessarii persistevano nel voler procedere secondo il metodo progettato, troncarono le conferenze, nè più vollero far replica. Queste carte, od almeno la traduzione di queste carte fu pubblicata; e le obbiezioni fatte alla autenticità loro sono di poco valore. Però, quand'anche fossero concludenti, non sarebbero attendibili, perchè nel preciso critico momento, allorquando la verità poteva emergere in piena luce, Maria si schermì da ogni investigazioni, e negò assolutamente rispondere alle accuse dei suoi nemici (1).

Ma sebbene Elisabetta avesse per la propria soddisfazione veduto abbastanza, non perciò desisteva dal volere che le persone le più ragguardevoli della sua corte fossero istrutte di quanto si era fatto, onde rimanessero convinte ch'ella aveva proceduto equamente. Ordinò che s'adunasse il consiglio privato, e acciò la cosa vestisse un carattere solenne ed autentico, volle che v'assistessero i conti di Northumberland, di Westmoreland, di Shrewsbury, di Worchester, di Huntingdon e di Warwic. Vi si lesse i procedimenti tutti degl'inglesi commessarii, non che le testimonianze prodotte da Murray. Vi si produsse parecchie lettere di Maria, delle quali fu confrontata la scrittura coll'altre consegnate del reggente; poi si parlò del rifiuto dei commessarii di lei a rispondere. Su di che Elisabetta disse che, se dapprincipio non aveva creduto opportuno che Maria le comparisse dinnanzi imputata di così orrendo delitto, se in certo qual modo non si scolpava, tanto più doveva perseverare nell'adottata risoluzione in allora che tante prove la chiarivano colpevole, e ch'ella negava di rispondere alle accuse. Ciò detto, fece entrare i commessarii della regina di Scozia, e dopo aver detto che credeva più decente per la loro padrona proseguire le conferenze, che non ammetterla a giustificarsi in persona, aggiunse ch'ella poteva o mandare la risposta per mezzo di qualche suo fidato, o consegnarla a qualche nobile inglese, che Elisabetta avrebbe destinato al di lei servizio; che se invece Maria si ostinava a non rispondere, le era d'uopo riguardare una tale risoluzione qual prova evidentissima di colpa, nè poteva Maria credere amico chi le consigliava un tal modo di procedere. E a tutti questi argomenti diè assai peso in una lettera ch'ella scrisse direttamente a Maria.

Non rimaneva alla regina di Scozia altro modo di

schermirsi da queste pressanti rimostranze, fuorchè insistere nel chiedere l'abboccamento, sebbene vedesse la cosa impossibile, sia perchè Elisabetta lo trovava inutile alla decisione; sia perchè portava le cose agli estremi, il che voleva quella evitare; sia infine perchè avevalo negato prima ancora che incominciassero le conferenze. Onde meglio tenersi in guardia, Maria s'appigliò al partito, ancorchè le conferenze fossero troncate, di accusare il conte di Murray e suoi collegati dell'assassinio del re. Ma un'accusa posta in campo sì tardi, non convalidata di prove, estorta unicamente da una doglianza contro Murray, non poteva esser riguardata che come una recriminazione dettata da rancore (M). Chiese pure che le si desse copia delle carte consegnate dal reggente, ma come persisteva a non voler rispondere, innanzi ai commessarii, perciò si finì col negarle la dimanda (N).

Avendo Maria posto fine così alle conferenze, il reggente si mostrava impaziente di ripatriare, e lagnavasi che i suoi nemici avessero approfittato della sua lontananza per mettere il governo sossopra. Laonde, congedatolo, Elisabetta diedegli in prestito cinque mila sterlini per le spese del viaggio. Mentre duravano le conferenze di York era giunto a Londra di passaggio, venendo di Francia, il duca di Chatelraut; e la regina, che sapevalo partigiano di Maria, e pretendente con diritto plausibile alla reggenza di Scozia, avevalo, dopo la partenza di Murray, trattenuto. Però, malgrado tanti contrasegni di favore e qualche altra assistenza ch'ella prestò a Murray, si schermì sempre dal riconoscere il giovane re, e di trattare Murray come reggente di Scozia.

Fu dato ordine perchè da Bolton, città attorniata da cattolici, la regina di Scozia fosse trasferita a Tutbury nella contea di Stafford, dove fu consegnata in custodia

al conte di Shrewsbury. Sperava Elisabetta che, scoraggiata dalle sciagure e confusa dagli ultimi avvenimenti, dovesse Maria riputare fortuna l'uscire con sicurezza dalle tempeste che l'aveano travagliata; e le promise di tutto seppellire nell'obblio, purchè acconsentisse a renunziar la corona o ad associare nel governo il figlio, lasciando, durante la minor età di questi, l'amministrazione in mano a Murray. Ma negò quell'altiera principessa di trattare a quei patti, e dichiarò che le ultime parole che avrebbe proferite, sarebbero state di regina di Scozia. Fra le altre ragioni, disse che confermavala nell'adottata risoluzione l'intimo convincimento in cui viveva, che l'aderire era un riconoscersi colpevole, e ratificare le calunnie de'suoi nemici.

Maria persistè sempre nell'alternativa che, od Elisabetta l'assistesse a risalire sul trono, o la lasciasse libera di ritirarsi in Francia, e sperimentare l'amicizia d'altri principi; e perchè asseriva d'essersi portata in Inghilterra, invitatavi da proteste amichevoli, pensava che sarebbe stata ingiustizia negar l'una e l'altra richiesta. Ma Elisabetta, che vedeva pericoloso l'accedere ad alcuna delle due proposte, divisava in cuor suo di tenerla sempre prigioniera. E perchè Maria non s'era poi di tutta sua volontà ritirata in Inghilterra, non appariva fondata, quanto pretendeva, la sua pretendenza alla magnanimità della regina. Avvisava Elisabetta che la necessità l'avrebbe giustificata in faccia agli uomini prudenti; e in faccia a'giusti la condotta di Maria. E sebbene prevedesse che la compassione dello stato e gl'intrighi ed i modi insinuanti di questa principessa avrebbero, finch'essa rimaneva in Inghilterra, eccitato lo zelo de'suoi amici, de'cattolici in ispecie, trovava però siffatti inconvenienti assai minori di quelli che sarebbono conseguitati da tutt'altro partito. Facendo inol-

tre fondamento sulla propria destrezza per superare le indicate difficoltà, risolse di evitare di venirne ad aperta scissura colla regina di Scozia; di non torle mai la lusinga di un aggiustamento; di non desistere mai dal negoziare seco lei, e d'incolpare ognora i casi impreveduti, o l'ostinazione e la malizia altrui, la quale impedissegli di venire a conclusione veruna.

Faremo ora menzione di alcune faccende relative all'Inghilterra, di cui differimmo far parola onde non interrompere il racconto delle cose di Scozia, che formano una parte tanto importante degli avvenimenti di questo regno. Spirava nel 1567 il termine fissato per la restituzione di Calais; ed Elisabetta, dopo aver fatta la sua domanda alle porte della città, mandò a Parigi sir Tommaso Smith, il quale, di conserva col residente ordinario d'Inghilterra, sir Enrico Norris, riproponesse le sue pretese. Si tennero in proposito più conferenze senza concludere nulla di soddisfacente, e il cancelliere de L'Hopital dissé ai due ambasciatori, che sebbene per un articolo del trattato fosse la Francia obbligata a restituire Calais, spirati gli otto anni; secondo un altro articolo del trattato stesso era Elisabetta discaduta da qualunque diritto a chiederne l'adempimento; imperocchè v'era espresso, che se gl'Inglesi entro gli otto anni commettessero atti ostili a danno della Francia, dovessero rinunziare ad ogni pretesa sopra Calais; il che era accaduto, essendosi gl'Inglesi impadroniti di Havre e di Dieppe; che qualunque scusa ne adducessero, il fatto era un evidente violazione della pace fra le nazioni, poichè, se non entrarono a viva forza nelle due piazze, che furono loro date in mano dai rispettivi governatori, erano questi ribelli, e il corrispondere con chi tradiva il proprio sovrano, era il più grave oltraggio che gli si potesse fare; che nel trattato susse-

guente, conchiuso in occasione ch'erano stati cacciati di Normandia gl'Inglesi, i ministri di Francia avevano assolutamente negato far parola di Calais, e perciò dimostrato chiaramente di voler trarre partito dal titolo che l'accaduto dava alla corona di Francia: e che quantunque vi si fosse inserita la clausola generale, che ognuna delle parti contraenti conservasse le proprie ragioni anteriori, non poteva essa giovare agl'Inglesi, poichè in allora erano già discaduti dai diritti tutti di possedimento sopra Calais. Alla regina non recò sorpresa l'udire le menzionate scuse, e perchè sapeva che la corte di Francia non aveva mai sin da principio inteso daddovero restituire la piazza, e ben vedeva che assai meno l'avrebbe fatto in allora che poteva porre in campo plausibili ragioni, credè bene per ora sopportarsi in pace una tal perdita; anzichè ricorrere per un titolo dubbioso ad una guerra terribile e dispendiosa, egualmente che fuor di stagione.

Elisabetta entrò di nuovo in trattato di nozze coll'arciduca Carlo, nè pare la determinasse alcun motivo di politica a fare un'ingannevole proposta; se non che insisteva in patti rigorosi, nè voleva che il marito godesse titolo od autorità in Inghilterra, neppure che avesse libero l'esercizio della propria religione. Laonde il trattato di nozze andò a vuoto, e l'arciduca, deposta ogni speranza di buon esito, ammogliossi con la figliuola d'Alberto duca di Baviera.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

Carattere de' Puritani. — Congiura del duca di Norfolk. — Sollevazione nelle provincie settentrionali. — Assassinamento del conte di Murray. — Parlamento. — Guerre civili di Francia. — Cose de' Paesi Bassi. — Nuova congiura del duca di Norfolk. — Suo processo e supplizio. — Cose di Scozia. — Di Francia. — Strage di Parigi. — Cose di Francia. — Guerre civili de' Paesi Bassi. — Parlamento.

Di tutte le chiese che in Europa avevano scosso il giogo papale, nessuna procedeva con tanta ragione e moderanza quanta ne usava la Chiesa d'Inghilterra; vantaggio dovuto in parte all'ingerenza del magistrato civile, in parte all'essersi la riforma introdotta nel regno a passi lenti e graduali. Piccolo sfogo, per quanto poteasi in siffatta rivoluzione aspettare, si diede alla rabbia ed all'animosità contro i cattolici; si mantenne intero l'edificio della gerarchia secolare; si conservò dell'antica liturgia quanto parve compatibile co' nuovi principii. Molte cerimonie rese venerabili dal tempo e dalla pratica, vennero ritenute, e furono surrogati l'ordine e la decenza allo splendore dell'antico culto. Proseguì il clero ad usare gli abiti distintivi de' rispettivi gradi, nè fu ammessa novità veruna per mero dispetto od opposizione degli usi prevalenti dapprima. Laonde la nuova religione, col mitigare il genio superstizioso dell'antica, col renderla più compatibile colla quiete e cogl'interessi della società, aveva tenuto quella via di mezzo, cui gli uomini savii cercano mai sempre di battere, e che il popolo seppe ben poche volte percorrere.

Ma quantunque fosse questo in generale lo spirito della riforma nell'isola, pure molti de' riformatori, uomini di temperamento più caldo e caparbio, cercavano di spingere le cose agli estremi contro la chiesa di Roma, e trascorrevano contro le pratiche della stessa alle più violente dimostrazioni di contrarietà ed antipatia. Segnalavasi fra costoro quel Hoper, che soffrì poi con tanta costanza la morte per la propria religione. Costui, nominato sotto il regno d'Edoardo alla sede di Glocester, non esitò ad accettare la dignità vescovile; ma ricusò esser consacrato in abito da vescovo, cioè col camauro e il rocchetto indosso, perchè quegli abiti, vôlti da prima in usi superstiziosi, pareangli indegni d'un vero cristiano. Fecero le meraviglie Cranmer e Ridley d'un' obbiezione cotanto contraria all'uso ricevuto, ed alle leggi stabilite. E sebbene il giovane Edoardo, bramoso di promuovere un uomo celebre per eloquenza, zelo e virtù morali, loro ingiungesse di assolverlo dalla cerimonia, essi non vollero dipartirsene. In allora Hoper s'appigliò al partito di rinunziare al vescovato, anzichè vestire gli abborriti ornamenti. Ma, per amor dell'esempio, si voleva che non avesse sì agevolmente a scamparne. Fu chiuso da principio in casa di Cranmer, poi fu cacciato prigione, finchè assentisse ad esser vescovo a' patti fattigli. Gli si serrarono addosso colle conferenze, co' rimbrotti, cogli argomenti; e vennero consultati sull'importante questione Bucero, Pietro Martire ed altri celebri riformatori. Finalmente si venne ad un compromesso, che Hoper cioè non fosse obbligato a vestirle quotidianamente, ma andasse a farsi consacrare con addosso le invise vesti, e facessene uso nell' ufiziare alla cattedrale. La quale condiscendenza per parte d'un uomo d'un carattere sì inflessibile non fu poco straordinaria.

Ugualmente che contro l'abito vescovile, erasi pur mossa guerra alle vesti del clero inferiore, e molti zelanti riformatori popolareschi si scatenarono in ispecie contro la cotta, il collare e il berretto quadrato. Osservavasi invano, che quegli abiti particolari e quelle foggie e cerimonie che si sono sempre usate ed impiegate nel servizio religioso dal clero, acquistano agli occhi del popolo un carattere venerabile, sembrano sacre al suo intendimento, n'eccitano la divozione, e contraggono una specie di virtù misteriosa che conserva l'affezione degli uomini verso il culto nazionale e dominante; che a produrre quest'effetto, è necessario in proposito attenersi, per quanto è possibile, alla più stretta uniformità e perseveranza nella pratica antecedente; che la nazione sarebbe felice, se, col non bandire tali inoffensive osservanze, i riformatori riuscissero ad impegnare il popolo a rinunziare di buon grado a quanto esisteva d'assurdo e nocivo nell'antico culto superstizioso. Questi stessi argomenti che influivano sulle savie persone, impegnavano i più violenti fra'protestanti a rigettare gli antichi abiti, ed a spingere le cose agli estremi contro la chiesa di Roma; poichè qualunque condiscendenza, dicevano, era un simbolo dell'anticristo. Ed un tale spirito in alcuni de'riformatori giunse al punto che, in una rimostranza nazionale fatta in appresso dalla chiesa di Scozia contro quegli abiti, fu chiesto: « Che cosa avesse Cristo da fare con Belial, » che l'oscurità colla luce? E perchè, se le cotte, i ber- » retti quadrati e i collari erano segnali tutti *degl'idolatri,* » *nell'atto stesso della loro idolatria;* doveva il predicato- » re della libertà cristiana, il censore d'ogni superstizione » partecipar della feccia della bestia di Roma? O piutto- » sto, chi mai non sarebbe spaventato di prendere in mano

» o portar sulla fronte il marchio di quest'odiosa bestia? »
Ma la chiesa d'Inghilterra rigettò la rimostranza.

In un caso solo lo spirito di contraddizione a' Romanisti prese in Inghilterra assai piede, e fu allorquando, tolto l'altare dal muro, fu collocato in mezzo alla chiesa, e fu, d'allora in poi, denominato la tavola della comunione. Ebbe incontro l'innovazione, perchè ai nobili e gentiluomini fornì un pretesto di spogliare gli altari degli argenti, de'paramenti e de'ricchi arredi che gli adornavano.

Dispute siffatte, insorte durante il regno d'Edoardo, furono recate oltremare da que'protestanti che vi scamparono dalle persecuzioni di Maria; e, come lo zelo di costoro s'era accresciuto a motivo della crudeltà furibonda de' lor nemici, perciò essi propendevano generalmente a spingere all'estremo punto la persecuzione contro le pratiche della chiesa di Roma. Li confermò in siffatta caparbia ripugnanza il comunicare con Calvino e gli altri riformatori seguaci della disciplina e del culto di Ginevra; e, sebbene alcuni de'profughi, quelli in ispecie che risedevano a Francoforte, aderissero sempre alla liturgia di Edoardo, pure lo spirito prevalente fra questi confessori era a pro' d'una riforma ulteriore. All'avvenimento d'Elisabetta al trono, ripatriarono, e, vedutisi l'oggetto della venerazione generale, a motivo dello zelo che gli animava e di quanto avevano sofferto, osarono insistere sull'introduzione del progettato modello; nè mancavano di persone autorevoli nel consiglio della regina, che gli spalleggiassero. Ma questa, anzichè voler dispogliare la religione de'pochi monumenti e cerimonie che le rimanevano, inclinava a ravvicinare possibilmente al rituale di Roma il pubblico culto (1), e avvisava che la ri-

(1) Un giorno che Nowel, uno de'suoi cappellani, parlò in un ser-

forma si fosse già troppo inoltrata nello sbandire quelle forme ed osservanze che, senza distrarre gli uomini da più raffinati intendimenti, giovavano, in modo del tutto innocente, ad adescare, allettare ed attirare l'attenzione del volgo. Ebbe cura di far approvare dal parlamento una legge che ingiungesse una stretta uniformità. Ed autorizzata ad aggiungere quelle cerimonie che le sembrassero opportune, sebbene usasse della prerogativa con parsimonia, pur nullameno proseguì ad esigere una rigida osservanza delle leggi stabilite, ed a punire qualunque trasgressione. Perciò i zelanti, che odiavano in cuore l'ordine episcopale e l'intera liturgia, ebbero a nascondere sentimenti che sarebbero stati riguardati siccome assai arditi e colpevoli, e si limitarono a far obbiezione contro la cotta, la cresima de' ragazzi, il segno della croce nel battesimo, l'anello nuziale, l'inginocchiarsi in faccia al Sacramento e chinare il capo al nome di Gesù. Talmente inutile è che i sovrani veglino con rigida cura sui principii ortodossi, ed adoprino la spada della controversia in materia di religione, che l'opera raffazzonata dee sempre venir ricominciata; ed un arnese, un gesto, anzi una distinzione metafisica o grammaticale, ove sia resa

mone recitato alla di lei presenza, con poca venerazione del segno della croce, essa gl' impose dalla tribuna, o graticcio della corte, di desistere da quell'empia digressione, e di ritornare al soggetto del sermone. Allorquando, invece, uno de' suoi teologi predicò in difesa della reale presenza, lo ringraziò palesemente della premura datasi, e della sua divozione. *Heylin*, p. 24. Avrebbe assolutamente vietato il matrimonio ai preti, se non si fosse interposto Cecil. *Strip's Life of Parker*, p. 107, 108 e 109. Era nemica dei sermoni, e soleva dire che erano sufficienti per ogni contea due o tre predicatori; e fu forse per questo motivo che certo Dering le disse un giorno dal pulpito, ch'essa era qual indomita giovenca, perchè non voleva dar retta al popolo di Dio, e ne inceppava la disciplina (Vedi la Vita d' Hooker premessa alle di lui opere).

importante dalle dispute de' teologi e dallo zelo de' magistrati, basta a sovvertire l'unità della Chiesa, e perfino la pace sociale. Avevano di già queste controversie eccitato un tale fermento fra il popolo, che in alcuni luoghi esso ricusò di frequentare le chiese ove si usavano le antiche pratiche e cerimonie; e non pure si negava il saluto, ma si era perfino giunto a sputare in viso e ad usare ogni sorta di villania a chi del clero vi si conformava. Finchè l'autorità sovrana frenò tal sorta d'eccessi, la fiamma rimase circoscritta, non spenta; ma, uscita poi più impetuosa da'limiti, scoppiò ne'susseguenti regni, e divorò Chiesa e monarchia.

Tutti quegli entusiasti che si lasciano rapire da voli, da estasi, da visioni, da ispirazioni, sentono naturalmente molta avversione per l'autorità episcopale, per le cerimonie, pe' riti e per le forme esterne del culto; cui chiamano superstizioni, o meschini elementi, perchè sembra loro che inceppino l'effusione liberale di uno zelo divoto. Ma esistevano altre opinioni fra le adottate da questi novatori, che li rendevano in particolar modo odiosi ad Elisabetta. Quello spirito ardito ed intraprendente con che s'indirizzavano alla divinità, lo mostravano nelle speculazioni politiche, e tenacemente s'attenevano ai principii della libertà civile; principii poco estimati dalla nazione durante il corso d'alcuni regni, e totalmente incompatibili colla prevalente esorbitanza della regia prerogativa. Appena un qualche sovrano prima d'Elisabetta, e nessuno dopo lei, portò più oltre, tanto nel concetto che nella pratica, l'autorità della corona; e i Puritani (così chiamavansi i nuovi settari, perchè pretendevano ad una purità superiore di culto e disciplina) non potevano prendere strada peggiore per entrarle in grazia, che quella di inculcare la dottrina che insegna opporsi alla regia au-

torità, o circoscriverla. Perciò la regina non trascurava occasione di deprimere questi zelanti novatori, nè mai, finchè visse, seppe riconciliarsi co'loro principii e pratiche, ancorchè taluni de'suoi ministri favoriti, Cecil in ispecie, Knollis, Leicester, Bedford e Walsingham, in secreto li favorissero.

Ci parve opportuno di qui inserire un tale ragguaglio dell'origine e del genio de'Puritani, perchè Camden indica questo siccome l'anno in cui incominciarono a divenir ragguardevoli in Inghilterra. Ritorneremo adesso alla nostra narrativa.

1569

Era Norfolk il solo de'pari fregiato dell'alto titolo di duca; e non esistendo principe del sangue, lo splendore del casato, le richezze, l'estensione del predominio lo avevano reso senza confronto il primo suddito in Inghilterra. Corrispondevano in lui all'altezza del grado le qualità dell'animo, perchè, benefico, affabile, generoso, si era cattivato l'amore del popolo, e in una prudente, moderato, ossequioso, possedeva, senza dar gelosia, la grazia della sovrana. Il padre e l'avo di lui erano sempre stati riguardati capi de'cattolici, e quest'affezione ereditaria, unita ai vincoli del sangue, gli procurava l'amicizia degli uomini i più ragguardevoli della fazione. Educato egli poi tra'riformatori, e sinceramente devoto a'loro principii, manteneva quello stretto decoro e regolarità di vita per cui distinguevansi i protestanti in allora, e perciò godeva della rara felicità d'essere caro ugualmente a due fazioni oppostissime. La troppa prosperità fu la sola sorgente delle sue sciagure, e trasselo in tentativi da cui la sua virtù e prudenza lo avrebbero sempre naturalmente tenuto lontano.

Era Norfolk vedovo ed ancor fresco negli anni; per lo che le nozze di lui colla regina di Scozia apparivano così naturali, che se ne era affacciato il pensiero a parecchi

amici suoi, non che di quella principessa. Ma il primo che dopo il secretario Lidington, gliene facesse parola, vuolsi fosse il conte di Murray, prima di partire per la Scozia. Questo signore espose a Norfolk quanto gli convenisse quel parentaggio che, oltre al vantaggio di comporre ogni dissensione in Iscozia, sarebbe riuscito accetto ad ognuno, e gli avrebbe aperto il prospetto di succedere alla corona d'Inghilterra. Onde poi vincolare più strettamente la causa di Norfolk a quella di Maria, proponeva che la figlia del duca avesse a maritarsi col giovane re di Scozia. Murray e Norfolk riguardavano entrambi l'assenso di Elisabetta siccome essenziale al buon esito del disegno, e convenute tutte le condizioni del patto di nozze fra loro, Murray ebbe cura di farne parlare, col mezzo di Melvil, alla regina di Scozia. Rispose Maria che, sebbene le vessazioni sofferte dai due ultimi mariti la inducessero a preferire una vita isolata, avrebbe però sacrificato al pubblico bene la propria inclinazione, ed appena legalmente divorziata da Bothwel, si sarebbe decisa a scegliere un altro sposo che fosse gradito a'nobili ed al popolo.

È probabile che Murray non fosse sincero nella fatta proposta; perchè due motivi lo impegnavano a dissimulare. Sapeva a qual rischio doveva esporsi nel portarsi in patria, poichè gli era d'uopo attraversare il Nord dell'Inghilterra, ove si trovavano le possenti famiglie dei Northumberland e dei Westmoreland, partigiani di Maria. Temeva poi che gli destassero una sommossa nel regno il duca di Chatelrault, e i conti d'Argyle e d'Huntley, i quali la regina aveva destinati suoi luogotenenti finchè rimaneva in Inghilterra. Col simulare amicizia per Norforlk lo impegnava a scrivere ai nobili del Nord di non recargli molestia, e persuadeva la regina di Scozia di permettere ed anco consigliare ai propri luogotenenti, di conchiudere una cessazione d'ostilità colla fazione del reggente.

Ancorchè avesse il duca di Norfolk aderito acciò si chiedesse l'assenso d'Elisabetta per concludere le nozze, temeva a buon diritto di non poter riuscire a farle fare di buon grado siffatta concessione. Sapevala gelosa implacabile d'una rivale che le era erede, nè ignorava quanto dapprima le fosse ripugnata qualunque proposta di nozze colla regina di Scozia. Prevedeva che si sarebbe adombrata di vederle sposare un uomo del suo grado, possanza e prevalenza, e come in tal caso era d'uopo restituirla a patti moderati in possesso del trono, e cercar anche di renderle l'onore, temeva che Elisabetta, la cui politica pareva prendere una piega novella, non aderisse a condizioni così indulgenti e generose. Quindi tentò prima di tutto di procurarsi l'assenso e l'approvazione di alcuni fra' nobili più ragguardevoli; nel che riuscì coi conti di Pembroke, Arundel, Derby, Bedford, Shrewsbury, Southampton, Northumberland, Westmoreland e Sussex. Abbracciarono pure di cuore la proposta lord Lumbey e sir Nicola Throgmorton; e il conte di Leicester, favorito dichiarato d'Elisabetta, che aveva nutrito qualche pensiero esso pure di tali nozze, rinunziò di buon grado ad ogni pretesa, e parve sposare con ardore gl'interessi di Norforlk. Ma esistevano altri motivi, oltre l'affezione al duca, per produrre una concordia di nobili così generale.

Era sir Guglielmo Cecil secretario di stato un ministro vigilante, attivo e prudente fra quanti ne contasse l'Inghilterra, e come governavalo vista nessuna, tranne quella dell'interesse della propria sovrana, a cui s'era invariabilmente addetto, così diveniva ognor più presso di lei autorevole. Freddo di sua natura, non dominato da sinistra o favorevole prevenzione nessuna, sapeva reprimere quegl'impeti di passione e talor di capriccio cui ella

andava soggetta, e se non gli riusciva persuaderla nel primo bollore, era però certo di vincerne il sodo discernimento colla perseveranza nel rimostrare e discutere. Quanto maggior credito egli acqnistava presso la propria padrona, tanto più destava l'invidia degli altri consiglieri; e perchè era creduto fautore dei Suffolk, il cni diritto al trono non poteva nuocere all'ordine esistente di cose, diveniva naturale che i suoi nemici, per contrariarlo, si attenessero alla causa della regina di Scozia. Mirava Elisabetta senza scomporsi un'emulazione fra' cortigiani che giovava a renderla viepiù autorevole; e sebbene sostenesse Cecil ogni qualvolta le cose passavano i limiti, e dissipasse ogni trama a danno di lui, una in ispecie ordita da poco per farlo cacciare sotto un pretesto qualunque nella Torre, nullameno non gli diè mai tale illimitata confidenza, che ponesselo in grado di schiacciare del tntto i suoi avversarii.

Convinto della difficoltà di reggere contro i consigli di Cecil, massime laddove combinavano con l'inclinazione e l'interesse della regina, non osava Norfolk farle noto che intendesse sposare la regina di Scozia, ma procedeva nell'adottato partito di procacciarsi fautori, ed impegnare la nobiltà a prender parte nei snoi provvedimenti. Una lettera scritta a Maria da Leicester, e sottoscritta da più persone ragguardevoli, le raccomandava Norfolk per marito, e richiedeva, fra le condizioni a vantaggio d'ambi i regni: ch'essa dêsse sicurtà sufficiente ad Elisabetta, e di lei eredi, sul libero godimento della corona d'Inghilterra; che si convenisse fra le due regine e i sudditi de'due regni, una lega offensiva e difensiva perpetua; che s'avesse per mezzo d'apposita legge a stabilire in Iscozia la religione protestante; che Maria vi garantisse un'amnistia a tutti i rivoltosi. Appena Maria ebbe data

risposta favorevole all'indirizzo, Norfolk s'adoprò con nuovo ardore per l'effettuazione di quanto divisava, ed oltre all'assicurarsi dell'adesione di molti ragguardevoli nobili e gentiluomini che vivevano in corte, scrisse ad altri che risedevano nelle loro terre, autorevoli nelle diverse contee. I re di Francia e di Spagna, cui stava molto a cuore la causa di Maria, consultati sottomano, esternarono la loro approvazione delle prese misure; e sebbene si credesse l'assenso d'Elisabetta una condizione necessaria a conchiudere la cosa, pare fosse intenzione di Norfolk, nel procedere tant'oltre senza consultarla, di farsi tanti aderenti per modo di porla nell'impossibilità di negarlo.

Era impossibile che una sì vasta congiura procedesse ignota appieno alla vigilanza della regina e di Cecil. Uscì quella talvolta in qualche espressione donde il duca potesse desumere che le erano noti i suoi disegni, e lo avvertì più volte di guardarsi dall'origliere su cui posava il capo. Ma egli non ebbe mai prudenza o coraggio abbastanza per aprirle il suo cuore. Chi le diè il primo contezza certa della pericolosa trama fu Leicester, e, dopo questi, Murray (1), il quale, quand'anche avesse daddovero promosso il pensiero delle nozze di Norfolk, voleva almeno, per la propria sicurezza e della fazione, che Elisabetta fosse, non meno in fatto che in apparenza, l'arbitra assoluta de' patti, senza che una confederazione de' sudditi ne carpisse l'assenso. La quale informazione recò assai inquietudine alla corte, tanto più che l'accompagnavano

(1) Appare, per quanto dice Haynes, p. 521-525, che Elisabetta udisse correre voce che Norfolk trattasse con Murray, e che intimatogli di renderla istrutta d'ogni cosa, questi lo facesse. Vedi pure la lettera del conte di Murray che fu prodotta nel processo di Norfolk.

circostanze di cui forse Elisabetta non viveva del tutto all'oscuro.

Tra que' nobili e gentiluomini che parevano entrare nelle viste di Norfolk, non pochi ne esistevano caldi fautori del cattolicismo, che non avevano altro disegno, fuorchè di riporre Maria in libertà, e l'avrebbero, coll'ajuto delle potenze oltremare, od anche a costo di una guerra civile, collocata sul trono d'Inghilterra. Capi di questa fazione erano i conti di Northumberland e Westmoreland, assai possenti nel Nord; il primo dei quali offrissele, col mezzo di Leonardo Dacres, fratello a lord Dacres, disposto a liberarla e farla tradurre in Iscozia, o in quell'altro luogo qualunque ella avesse preferito. Concorrevano nello stesso modo di pensare sir Tommaso, e sir Edoardo Stanley, fratelli al conte di Derby, sir Tommaso Gerrard, Rolstone, ed altri gentiluomini influenti nelle vicinanze del luogo ove risiedeva Maria, ed esigevano che, per facilitare l'esecuzione del progetto, si facesse nel frattempo una diversione dal lato delle Fiandre. Ma Norfolk non incoraggiava di certo, anzi in apparenza soppresse queste congiure, e perchè il dovere di suddito non gli permetteva di pensare a conseguire lo scopo ideato per mezzo della rivolta, e perchè prevedeva, che, quando fosse in man di costoro la regina di Scozia, avrebbero preferito darle per marito il re di Spagna, o qualche altro principe d'oltremare, che nutrisse la brama e avesse la forza di ristabilire il cattolicesimo.

Allorquando persone onorate e dabbene, qual era Norfolk, s'impegnano in imprese pericolose, vuole la mala fortuna ch'essi non sappiano rendersi colpevoli che per metà; laonde, mentre stanno titubando fra l'esecuzione di quanto hanno ideato, e i rimorsi, fra il terrore del castigo, e la speranza del perdono, diventano agevole

preda de' propri nemici. Parlava il duca con disprezzo del parentaggio di Scozia, e soleva dire che, allorquando giuocava alla pallacorda in mezzo a' suoi amici e vassalli nel cortile della sua villa, pareagli d' essere un piccolo principe, ed era contento appieno del suo stato. Accortosi di non valere a convincer Elisabetta con queste dichiarazioni, si ritirò in campagna senza prendere congedo; ma pentito d'un tal passo, stava facendo ritorno, allorquando gli si fe' incontro a Sant' Albano, Fitz-Garret, luogotenente dei pensionari, che lo condusse a Burnham, tre miglia distante da Windsor, dove la corte risedeva. Poco dopo fu relegato nella torre sotto la vigilanza di sir Enrico Nevil; e Lesley, vescovo di Ross, e gli altri ambasciadori della regina di Scozia esaminati e posti con lui a confronto davanti al consiglio. Pembroke ebbe l'arresto in casa. Arundel, Lumbey e Throgmorton furono posti sotto guardia; la regina tradotta a Coventry, e poi per qualche tempo strettamente vietato l'accostarlesi; ed al visconte d'Hereford, unitamente coi conti di Shrewsbury e d'Huntingdon, fu affidato l'incarico di custodirla.

Sparsa erasi voce nel Nord d' una macchinata sommossa; e, spaventato dal pericolo, aveva il conte di Sussex, presidente d'Yorck, citato innanzi a sè Northumberland e Westmoreland, onde esaminarli; ma avevali congedati, perchè non risultava prova in loro danno. Intanto la fama della rivolta cresceva ogni giorno, e palesatisi non pochi sintomi della realtà della cosa, Elisabetta spedì ordine a questi due signori, di portarsi alla corte per rispondervi della loro condotta. Eransi essi talmente inoltrati nell' esecuzione dell' ardita trama, che non osavano darlesi in mano. Avevano già disposto provvedimenti per la rivolta; comunicato il disegno a Maria ed a' suoi ministri; aperto corrispondenza col duca d'Alva, governatore dei Paesi

Bassi; ottenuta da lui la promessa di un rinforzo in milizie, e d'un sussidio d'armi e munizioni, e indottolo a mandare a Londra Chiapino Vitelli, uno de' suoi più famosi capitani, col pretesto in apparenza di comporre alcune differenze colla regina, ma colla mira reale di venire a capitanare i ribelli del Nord. La chiamata alla corte de' due conti precipitò innanzi tempo lo scoppiare della sommossa; e Northumberland titubava fra i due pericoli, allorquando gli fu detto che taluni de' suoi nemici erano in viaggio, incaricati d'arrestarlo. Montato in sella all'istante, ed accorso ove risedeva Westmoreland, lo trovò che, fra gli amici e i vassalli, stava deliberando a qual partito dovesse appigliarsi. Decisero entrambi dar principio alla rivolta senza esitare, e siccome godevano d'assai credito nelle provincie rispettive, e colà prevaleva lo zelo del cattolicesimo, riuscirono a radunare assai gente dell'infima plebe. Pubblicato un manifesto per dichiarare che non intendevano tentare cosa alcuna contro la regina, a cui si confessavano ligii, e che non avevano altro scopo fuorchè di ristabilire la religione degli avi, torle dal fianco i cattivi consiglieri, e restituirle in grazia il duca di Norfolk ed altri pari fedeli; il numero dei malcontenti crebbe sino a quattromila fanti, e mille seicento cavalli, i quali s'aspettavano che i cattolici tutti dell'isola dovessero concorrere nell'impresa.

Non istava intanto la regina colle mani alla cintola, e come con una condotta savia e prudente s'era già guadagnata l'affetto del popolo, che è la migliore delle guarantigie per un sovrano, perciò i cattolici, persino nella più parte delle contee, si mostravano inclinati a servirla, e lo stesso duca di Norfolk, malgrado non che le fosse più in grazia, e stesse chiuso in confino, non mancava, per quanto poteva, di promuovere gli arruolamenti fra i pro-

pri amici e fautori. Marciò Snssex in compagnia del conte di Rutland, dei lords Hunsdon, Evers e Willoughby di Parham, alla vòlta de' ribelli con sette mila uomini, e li trovò di già avanzati sino al vescovado di Durham, di cui s'erano impadroniti. Al vederlo, si ritrassero ad Hexam, e udito che avvicinavansi con un corpo più numeroso il conte di Murray e lord Clinton, s'appigliarono al partito di sbandarsi senza menar le mani, e la gente del popolo si ritrasse alle proprie case, mentre i capi fuggivano in Iscozia. Northumberland fu trovato nascoso in questo paese, e Murray lo relegò nel castello di Lochlevin. Westmoreland, che vi si era rifuggito presso i capi dei Kersi e degli Scotti, partigiani di Maria, gl'indusse, nella speranza di destar lite fra' due regni, a fare un'incursione in Inghilterra, ove commisero assai guasti, e poi ripatriarono. Ad una rivolta subitanea e precipitosa cotanto, una seconda ne tenne dietro ancor più imprudente, mossa da Leonardo Dacres. Severe pene furono profferite contro chi prese parte in queste imprese temerarie, e furono appiccati sessantasei piccoli conestabili; e vuolsi che non meno di ottocento persone passassero per mano del carnefice. Ma piacque talmente alla regina la condotta di Norfolk, che lo fe' uscire dalla torre, e gli permise di vivere, sebbene sotto alcune restrizioni, nella propria casa; solo ne volle promessa, che mai avrebbe proseguite le trattative per le nozze della regina di Scozia.

S'avvide in allora Elisabetta che dal tenere Maria in confino derivavano cattive conseguenze, siccome essa aveva preveduto allorqnando s'appigliò dapprincipio al partito di chiudervela. Riavutasi questa principessa, per mezzo delle patite sciagure, e per quel buon senso che le era naturale dallo stato di ansietà ove avevala immersa il suo amore per Bothwel, comportavasi con tale modestia, giu-

dizio ed anche dignità, che chi le s'accostava, rimanea vinto dal contegno di lei; per lo che gli amici trovavano fondamento di negare quei delitti che le erano imputati. Mossi da compassione e dalla necessità di liberarla, s'adopravano nel promoverne la causa; e siccome non potevasi pensare a trarla di confino senza pericolo del governo del reggente, perciò Elisabetta ben poca quiete aveva ragione d'aspettarsi finchè la regina di Scozia stava prigione in mano sua. Ma perchè preferiva un tal inconveniente al rischio di lasciarla correre libera in cerca di un soccorso presso le corti d'oltremare, le era forza attenersi all'adottato provvedimento, e cercare ogni cauto mezzo di porsi in guardia contro i mali che ne potevano nascere. Perciò lusingava Maria con isperanza di protezione; teneva un ambiguo contegno fra lei e i suoi nemici di Scozia; negoziava incessantemente sui patti della di lei restituzione sul trono; le faceva proteste costanti d'amicizia, e così le impediva d'appigliarsi a partiti di scampo disperati, e procurava appagare gli ambasciatori di Francia e Spagna, i quali non cessavano d'interporsi per lei, e talvolta ricorrevano alle minacce. Agl'inganni dell'una corrispondeva l'altra donna con inganni essa pure, e rispondeva a false proteste con proteste di fiducia non sincere. Mentre simulavasi amicizia da ambi i lati, quella animosità, quella gelosia che da tanto tempo nutrivano l'una verso dell'altra, divenivano ognor più inveterate ed insanabili. Destre, abili, attiuose, energiche ambedue, insomma degne rivali; ma per mala sorte, Maria, oltre al trovarsi isolata, non reggeva al confronto dell'illustre rivale, perchè mancante di condotta e discrezione, e non del pari possente.

Elisabetta e Maria scrissero in pari tempo al reggente; la prima perchè, disaminata la quistione del suo matrimo-

nio con Bothwel, si pronunziasse il divorzio; la seconda per dargli la scelta de' patti seguenti: che Maria fosse restituita sul trono con prescritte condizioni; o s'associasse il figlio nel governo; o si lasciasse l'amministrazione in mano al reggente finchè il principe non giungesse all'età del discernimento, e a lei rimanesse la facoltà di vivere privatamente in Iscozia, e le si fissasse a tal uopo una pensione. Convocati da Murray gli stati per deliberare sulle proposte delle due regine, non vi si rispose alla lettera di Maria, sotto pretesto che vi parlava con lo stile di una sovrana che s'indirizza ai suoi sudditi, ma in fatti perchè vedevasi che la sua dimanda era intesa per le nozze con Norfolk o con qualche principe possente che le dêsse la mano a risalire sul trono. Ad Elisabetta riscrissero: che le due prime delle tre offerte derogavano troppo all'autorità del loro re, e perciò non potevano neppure discuterle; la terza poter essere soggetto di un trattato. Ben si vedeva che nel proporre condizioni tanto nell'importanza rispettiva diseguali, voleva Elisabetta allettare gli Scozzesi a non accettare le più favorevoli a Maria; e siccome diveniva difficile, per non dire impossibile, combinare gli estremi della terza in modo da renderla per tutte le fazioni ben accetta e sicura, conchiudeva ognuno che non eravi sincerità in nessuna.

1570

Vuolsi che Murray negoziasse sotto mano per aver nelle mani Maria, ed è probabile che Elisabetta, convinta di correr pericolo nel più oltre detenerla, fosse contenta, a patti onorevoli e sicuri, di liberarsi da una prigioniera che le dava tanta inquietudine (o). Ma ogni progetto svanì attesa la morte del reggente, il quale fu assassinato, in vendetta d'un'ingiuria privata, d'un gentiluomo del casato degli Hamilton. Era Murray d'animo vigoroso e dotato di talenti e di costanza; ma sebbene riuscisse discretamente

durante la sua reggenza a comporre le dissensioni della Scozia, nondimeno la sua savviezza rifulse meglio sul principio che sul fine della sua vita. Aspro ed austero nel tratto, non possedeva egli quella perfetta integrità che spesso accompagna, e può sola rendere sopportabile un carattere poco amorevole.

Per la morte del reggente ricadde la Scozia nell'anarchia. Adunatisi i fautori di Maria, si resero padroni di Edimburgo, dove il comandante del castello, Kirkaldy di Grange, pareva anch'esso disposto a sposarne la causa: e siccome non pochi de'nobili primarii v'aderivano, perciò diveniva probabile, malgrado che il popolo le fosse in generale contrario, ch'essa riacquistasse la perduta autorità. A trattenerne i progressi, Elisabetta spedì Sussex con soldati nelle provincie del Nord, sotto pretesto di punirvi i limitrofi abitanti dei commessi guasti. Entrato in Iscozia, vi pose egli a socquadro il paese dei Kersi e Scotti, vi s'impadronì del castello di Hume, e vi perseguitò a morte i partigiani di Maria, colpevoli, com' ei diceva, verso la sua padrona, per aver dato asilo a' ribelli d'Inghilterra. Giunto in appresso con altri soldati sir Guglielmo Drury, vi abbattè le case degli Hamilton, fautori anch'essi della stessa fazione. Poco dopo si richiamarono le bande inglesi in forza d'una convenzione colla regina di Scozia, che prometteva in compenso di non lasciarvi entrare Francesi, e che i suoi partigiani avrebbero consegnato i rivoltosi profughi dall'Inghilterra.

Benchè sotto il manto di vendicare la propria lite contribuisse la regina sino all'indicato punto a sostenere in Iscozia la causa del giovine re, evitava però cautamente di dichiararsi in palese a danno di Maria, e giunse persino a far richiesta (equivalente invero ad un comando) a'nemici di Maria, di non eleggere subito il reggente in sostituzione

a Murray. Quindi fu scelto governatore provvisorio, col titolo di luogotenente, Lenox, avo del re. Uditosi in appresso da Elisabetta che i partigiani di Maria invece di consegnare Westmoreland e gli altri profughi, secondo la promessa fatta, li avevano lasciati fuggire nelle Fiandre, permise alla fazione del re di dare a Lenox il titolo di reggente, e spedì Randolf, in qualità di residente d'Inghilterra, per mantenere aperta una relazione seco lui. Malgrado un tal passo in favore de' nemici di Maria, ella non si dipartiva dalla solita ambigua condotta, nè cessava di simulare amicizia per questa principessa. Importunata dal vescovo di Ross e dagli altri agenti della stessa, non che dagli ambasciatori delle potenze oltremare, ottenne due volte una sospensione d'armi fra le scozzesi fazioni, e con ciò trattenne in cammino il reggente, mentre parea prevalere sulla fazione rivale. Per tal guisa, con una condotta in apparenza, contraddicente tenea vivo in Iscozia lo spirito di parte, e vi poneva tutto il paese a soqquadro ed in miseria. Non intendeva farsene padrona; perciò non aveva interesse o disegno di istigarvi le fazioni l'una contro dell'altra. Ma una tale conseguenza era un fortuito effetto di quel suo cauto procedere, che movevala a vivere per quanto poteva in buona armonia colla regina di Scozia, ed a non violare le apparenze, se non dell'amicizia, della neutralità almeno (P).

Onde poi allettare meglio Maria col prospetto d'un aggiustamento, le mandò Cecil e sir Gualtiero Mildmay con proposte a tal uopo. Dura, qual poteva aspettarsela da una rivale gelosa una regina prigioniera, era la legge che le si voleva imporre; perciò sembrava che Elisabetta fosse almeno sincera. Esigeva che, oltre al rinunziare ogni titolo alla corona d'Inghilterra finch'essa viveva, soscrivesse una lega perpetua offensiva e difensiva fra i

due regni; che non dêsse la mano di sposa ad un Inglese senza l'assenso d'Elisabetta, o ad altra persona senza quello degli stati di Scozia; che compensasse i danni recati all'Inghilterra nell'ultime avvenute incursioni; che dovesse dare un esempio degli assassini del re Enrico; che fosse mandato in Inghilterra per esservi educato il giovanetto principe; che si consegnassero alla regina Elisabetta sei ostaggi, nobili tutti, e insieme il castello di Hume ed altre fortezze, in guarentigia della presente convenzione. A questi patti prometteva la regina d'Inghilterra d'adoperarsi perchè fosse restituita in trono la deposta regina; e la necessità obbligò Maria ad accettarli; e i re di Francia e di Spagna, e il papa anch'esso, allorquando ne furono consultati, approvarono che v'avesse aderito, tanto più che la guerra civile infuriava ovunque in Europa, e non lasciava ad alcun principe la facoltà di giovarle.

Proposero altresì i commessarii d'Elisabetta un pensiero d'aggiustamento fra Maria ed i sudditi, e, dopo qualche diversione, si convenne che la regina invitasse il reggente Lenox a mandar persone incaricate di trattare de'patti sotto la di lei mediazione. Vantavano i fautori di Maria che era composta ogni lite colla corte d'Inghilterra, e che i rivoltosi sarebbero stati costretti in Iscozia a piegare il collo all'autorità della sovrana. Ma Elisabetta s'adoprò perchè queste voci non acquistassero credito, onde disanimata la fazione del re, non fosse troppo moderata nel chiedere. Cecil scrisse per informare il reggente che le proposte della regina d'Inghilterra, lungi dall'essere fisse ed irrevocabili, dovevansi discutere in altre conferenze; perciò invitavalo a mandare commissarii che fossero fermi nella causa del re, e guardinghi nel concedere, per non pregiudicarla. Anche Sussex lasciò sfug-

gire nelle sue lettere alcuni cenni correlativi, e la regina disse all'abate di Dumferling, inviato di Lenox, che non insisterebbe perchè Maria risalisse sul trono, purchè gli Scozzesi sapessero capacitarla della giustizia della loro causa; e che, quand'ancora non fossero le loro ragioni convincenti appieno, si sarebbe adoperata per provvedere alla loro futura sicurezza.

Il parlamento di Scozia destinò a negoziare il trattato il conte di Morton e sir Giacomo Macgill in un coll'abate di Dumferling; e i tre commessarii presentarono memorie ragionate circa alla deposizione della regina, il tutto documentato con esempi tratti dalla storia del paese, coll'autorità delle leggi e col parere di molti illustri teologi. Avvezza a nutrire altissima idea dell'assoluto indistruggibile diritto de' sovrani, rimase Elisabetta disgustata all'udire argomenti che putivano di repubblicanesimo, e disse ai commessarii di Scozia che non era soddisfatta per nulla delle ragioni che adducevano in discolpa de' loro concittadini; che perciò, ommessa una tale apologia, potevano incominciare da' patti cui richiedevano per la propria sicurezza. Risposero, che non erano autorizzati a trattare di cosa alcuna che derogasse al titolo ed alla sovranità del loro giovane re; che però avrebbero di buon grado udito qualunque proposta facesse sua maestà. I patti raccomandati dalla regina non erano svantaggiosi per Maria; ma come i commessarii insistevan nel dire di non poter accettarne uno che ammettesse per principio lo ristabilimento in trono di questa principessa, le conferenze naturalmente furono presto terminate; ed Elisabetta, congedatili, ingiunse loro di ritornare con più ampii poteri. Il vescovo di Ross si lagnò apertamente col consiglio d'Inghilterra perchè avesse ingannato la sua padrona con belle parole e proteste; nè Maria tardò più oltre a giudi-

1571
1 Marzo

carè della poca sincerità d'Elisabetta. Per siffatti sconcerti le cose s'intorbidavano fra le due principesse, e la regina di Scozia, vedendosi in tutto delusa, ognor più si andava persuadendo che le convenisse correre ogni rischio per tentar d'uscire di confino e salvarsi.

Accadde un caso in allora che contribuì a dilatare la rottura che già esisteva fra Maria ed Elisabetta, e ad aumentare la vigile gelosia di quest'ultima. Pio V, succeduto a Paolo, poich'ebbe indarno tentato ogni mezzo di guadagnarsi l'amicizia d'Elisabetta, cui il suo violento predecessore aveva irritato, emanò alfine una bolla di scomunica, colla quale privavala d'ogni titolo alla corona, ed assolveva i sudditi dal giuramento d'obbedienza. Sembra probabile che un siffatto assalto contro l'autorità della regina fosse concertato con Maria, che intendeva con ciò favorire la ribellione che si voleva accendere nelle provincie del Nord. Giovanni Felton affisse la bolla alle porte del palazzo vescovile a Londra, e neppure volle degnarsi di fuggire o di negare il fatto; laonde preso, fu condannato, ed ebbe la corona del martirio, al quale pareva anelare smaniosamente.

2 Aprile — S'adunò a Westminster, dopo cinque anni d'intervallo, un nuovo parlamento, e come per quella stizza del papa, la regina diveniva ognor più cara alla fazione dominante, aspettavasi ognuno a buon diritto che, e per questo motivo e per la cauta ed energica sua condotta, prevalesse illimitatamente autorevole nelle camere; e prevalse diffatti. È però osservabile che la cosa non accadde senza qualche opposizione, e questa pure proveniente in ispecie da zelo di protestantesimo, sentimento nazionale, cui la regina era debitrice del pubblico amore. Ci estenderemo alquanto nel riferire le cose di quella sessione, poichè ne risultano all'evidenza la grandezza del-

l'autorità regia in que'tempi, il carattere d'Elisabetta e il genio del suo governo. Vi si vedrà con interessamento come spuntasse un debole albore di spirito di libertà, con qual gelosia la sovrana adoprasse a spegnerlo, con qual impero vi si opponesse, e con quanta facilità riuscisse a quella dispotica principessa di comprimerlo.

Il lord guarda-sigilli Bacon, dopo l'elezione dell'oratore dei comuni, disse al parlamento in nome della regina, che non voleva s'ingerissero in materie di stato. Così s'espresse, e intendeva forse parlare del matrimonio di lei, punto sul quale l'avevano dapprima alquanto ristucca. Nè può essere altrimenti; giacchè, rispetto agli oggetti più importanti, del governo, delle leghe, della pace e della guerra, e de'negoziati colle potenze straniere, non accadeva mai allora che il parlamento presumesse sindacare e far eccezioni sull'operare del sovrano e de'ministri.

Nel parlamento precedente avevano i Puritani inoltrate sette proposte, relative ad una riforma di culto più stretta; ma non erano riusciti a farne accettare una. Sedèvano questa volta i comuni da pochi giorni, allorquando Stricland vi ripropose l'una delle sette, relativa al correggere la liturgia, ed obbiettava, oltre ogni cosa, al segno della croce nel battesimo. Un altro membro della camera v'aggiunse le sue eccezioni quanto all'inginocchiarsi innanzi al sacramento, ed osservò che, se pur richiedevasi in quest'atto di devozione una positura umiliante, meglio si conveniva di prostrarsi colla faccia sulla terra, onde tenersi lontani, per quanto era possibile dall'antico superstizioso atteggiamento.

In fatto di religione mostravasi la regina ancor più gelosa che sulle cose di stato. Pretendeva, qual capo supremo o governatore della Chiesa, d'essere autorizzata per la sola

di una tale prerogativa a decidere ogni questione che potesse insorgere rispetto a dottrina, disciplina e culto; laonde non volle mai che il parlamento prendesse neppure in considerazione questi punti. Non dimenticarono i cortigiani d'insistere in quel proposito, e il tesoriere della regia casa, benchè riconosceva che il parlamento potesse sopprimere qualunque eresia (cadeva qui in un'inavvertenza, giacchè l'atto che investiva la corona della supremazia, o meglio riconosceva in essa una tal prerogativa, dava al sovrano piena facoltà di riformare tutte le eresie), pur nullameno affermava che solo alla regina, quale capo della Chiesa, spettava il comporre qualunque lite riguardante alle cerimonie nel culto. Il sindaco del regio tesoro secondò l'argomento ed insistè sull'estensione della prerogativa della regina, e disse che dal passato poteva la camera dedurre che non le spettava ingerirsi in siffatte materie. Alle rimostranze di questi ufficiali di corte s'oppose un certo Pistor, e disse che lo scandalizzava il veder trattare leggiermente per tal modo cose cotanto importanti, quanto l'inginocchiarsi e far il segno della croce, giacchè trattavasi di materie relative alla salute dell'anime, ben di maggior momento che la monarchia dell'universo. Mostrò, quella essere la causa di Dio; le altre, cose terrene, e mere bagatelle in confronto, per quanto grandi esse fossero; e che sussidii, corone, regni, non sapeva di qual peso potessero essere, allorquando eran contrapposte ad oggetti di così indicibile importanza. Ancorchè la camera inclinasse ad approvare lo zelo di Pistor; pure, tenuta in soggezione dalla prerogativa, votò che si presentasse un indirizzo a sua maestà, acciò permettesse alla camera d'occuparsi della proposta; e che nel frattempo si dêsse fine intanto ad ogni raziocinio e discussione in proposito.

Nè la cosa sarebbe forse ita più oltre, se la regina adombrata perchè Stricland avesse osato proporre di riformare la liturgia, non lo avesse citato innanzi al consiglio per vietargli di sedere d'allora in poi nella camera. Troppo era imperioso un tal atto; nè benchè ligio, poteva il parlamento digerirlo. Carleton ne introdusse il discorso; si lagnò che le libertà della camera venissero violate; osservò che Stricland non era un privato, ma rappresentante di una moltitudine; e, propose di mandarne a cercar conto, e di citarlo a scolparsi alla sbarra, siccome unico tribunale competente. Yelverton rafforzò più arditamente siffatti principii liberali, e disse che l'esempio era pericoloso, e che, sebbene a que' tempi di moderazione non s'avesse a temere che misure estreme o dannose venissero adottate dalle buone ed onorevoli persone che erano investite dell'autorità, pure potevano i tempi cambiarsi, e interpretarsi allora siccome atto di dovere l'attuale sofferenza, e citarla per convalidarne un caso simile nell'avvenire. Aggiunse che d'ogni materia che non fosse delitto di stato, o non implicasse un *eccessivo* derogare alla regia prerogativa, potevasi senza colpa introdurre discorso in parlamento, giacchè in parlamento dovevasi prendere in esame qualunque questione riguardasse la comunità ed anche definitivamente determinare il diritto della stessa corona. Osservò che i membri non risedevano già quali uomini privati, ma quali incaricati dai loro compatriotti; che, se era giusto che il principe conservasse la sua prerogativa, doveva però questa venire circoscritta della legge; e che, se nel sovrano non risedeva la facoltà di far leggi, neppure gli era lecito di sua mera autorità violarle.

Popolareschi e nobili e generosi erano in vero questi principii, ma il farsene bello in siffatta guisa era una no-

vità che doveva produrre gran senso; ed agli nfficiali della corte che sostenevano una dottrina del tutto opposta, fu scudo contro di essi la pratica. Il tesoriere avvertì la camera d'andar cauta nel provvedere; di non avventurare più che non permettesse la guarentigia data ad ogni membro, e di non porre a repentaglio, per nessuna causa dubbia, la buona opinione di cui onoravala sua maestà. Soggiunse che al membro cui volevano presente in seduta, non era già vietato l'assistere a motivo di qualche libertà di favella, ma perchè aveva mosso una proposta che derogava alla regia prerogativa; temerità da non sapersi soffrire, dacchè sapeva ognuno che anche i discorsi fatti nella Camera avevali il sovrano più volte esaminati e sindacati. Cleere, altro membro, sottentrò a riflettere che la regia prerogativa non soggiaceva alla più lieve obbiezione, e che la sicurezza della regina era una cosa sola con quella del suddito. Soggiunse che ne'dubbi teologici ognuno doveva consultare la curia, e parve voler suggerire che agli stessi vescovi incombesse, per chiarirsene, volgersi alla regina. Fleetwood rammentò che si ricordava d'un tale citato nel quint'anno del regno attuale, a rispondere in proposito di libertà di discorso nella Camera; che se però trovavasi troppo fresco l'esempio, gl'incombeva informarli che dai ruoli del Parlamento risultava che a tempi d'Enrico V un vescovo era stato, d'ordine del re, posto in prigione a motivo di troppa libertà di favella, nè il Parlamento aveva osato più che impetrarne umilmente la grazia; che sotto il susseguente regno lo stesso oratore della Camera era stato messo sotto custodia, unitamente con un altro membro; nè il Parlamento vi avean trovato rimedio fuorchè pregare parimente per lui. Perciò consigliava alla Camera di battere la stessa strada; e non ostinarsi nel riguardare, o dimandare qual cosa

di diritto l'assistenza in seduta dell'escluso Stricland. Mentr'egli parlava, que' membri del consiglio privato che si trovavano presenti, s'andavano sussurrando l'uno nell'orecchio dell'altro; lo che visto dall'oratore, propose che la Camera sospendesse ogni altra deliberazione, e vi si aderì sul momento. La regina, che temeva potesse nascere fermento in causa del fatto esperimento, riuscì a salvare il proprio onore, atteso questo silenzio della Camera, e per timore che si rimettesse sul tappeto l'argomento, il giorno dopo tolse a Stricland il divieto d'assistere alla seduta.

Malgrado una tale riprensione della sovrana, lo zelo di religione manteneva fermi i Comuni nel voler discutere le altre proposte; ma la regina troncò i dibattimenti mediante un arbitrario procedere; di cui i lords acconsentirono ad essere strumento. Mandarono un messaggio ai Comuni chiedendone commessarii per assistere alle sedute della Camera alta, al quale uopo furono alcuni membri deputati. A questi fu detto che gli articoli di riformazione distesi dai comuni, la regina intendeva approvarli, pubblicarli, e farli eseguire da'vescovi in virtù della propria regale autorità, qual capo supremo della Chiesa d'Inghilterra; ma non volere che se ne fosse più trattato in Parlamento. Ancorchè la Camera non troncasse ad un tratto ogni discussione in virtù d'un tal ordine, pure non pare che si risentisse dell'altero trattamento, ed è certo che ognuna delle proposte andò in favore.

Una mozione fatta dal puritano Roberto Bell, rapportò ad un privilegio esclusivo rilasciato con patente ad una compagnia di mercanti di Bristol, diè moto anch'essa a diversi osservabili incidenti. Pochi giorni dopo la proposta, fece la regina ingiungere per mezzo dell'oratore ai Comuni, di non impiegare gran tempo in proposte e d'evitare le troppo lunghe discussioni. Si comprese da

ognuno che le era dispiaciuto che si fosse proposta cosa risguardante la regia prerogativa. Laonde Fleetwood, prendendo a parlare su questo dilicato argomento, fece osservare che la regina aveva la facoltà di concedere patenti; che rivocare in dubbio la validità d'una patente qualunque, era un derogare alla regia prerogativa; che ogni commercio oltremare dipendeva affatto dalla volontà sovrana; che anche lo statuto relativo alla libertà del commercio, ammetteva nella corona la facoltà del divieto; e che allorquando il principe rilasciava una patente di privilegio non faceva che far uso dell'autorità di cui era investito, e vietava agli altri di commerciare in un qualche ramo particolare di traffico. Eccitò lo scrivano de' registri del Parlamento a far toccar con mano che nessuno in quell'adunanza poteva parlare degli statuti de' testamenti fuorchè fossevi autorizzato dal re, ed a mostrar che il farlo era un ledere la prerogativa reale, rapporto ai pupilli. Dimostrò che anche gli statuti di Edoardo III ed Enrico IV contenevano una riserva in favore della prerogativa, e però che ai tempi d'Edoardo VI fu chiesto al protettore il permesso di parlare in materia relativa alla medesima.

Il prode e rinomato venturiere di mare Sir Onofrio Gilbert si diffuse maggiormente su questo argomento, e cercò di provare che la proposta di Bell era un'idea vana e scabrosa a trattarsi, dacchè tendeva a derogare alla prerogativa imperiale, la quale un nemico dichiarato avrebbe appena, diceva egli, osato ledere anche sol col pensiero. Perciocchè qual differenza, soggiungeva, v'è fra il dire che la regina non può usare de' privilegi della corona, e il dire ch'essa non è regina? E sebbene l'esperienza abbia dimostrato molta clemenza in Sua Maestà, lo che forse era ciò che gl'incoraggiava a mancare al

proprio dovere, pure avvertivali non convenirsi nè scherzare, nè arrischiare troppo co' Principi. Rammentassero la lepre della favola, la quale, uscito appena l'editto che le bestie cornnte dovessero sfrattare dalla corte, si diè subito alle gambe per timore che non s'avesse a pretendere che le sue orecchie erano corna. Col quale apologo parve ch'ei volesse far intendere, che anche chi udiva, o soffriva un parlare troppo franco, potesse incorrere esso pure in pericolo. Li pregò di star bene in guardia; perchè se s'ingerissero più oltre in siffatta materia, poteva la regina, rammentando d'esser regina, e vedendosi in grado di comprimere in essi quella libertà che si arrogavano, esercitare un autorità arbitraria, ed imitare l'esempio di Luigi XI di Francia, il quale, secondo il dire di Gilberto, liberò di tutela la corona.

Sebbene offendesse questo discorso, non vi fu chi allo stante osasse replicare; se nonchè sir Onofrio non comprendeva che cosa intendessero la Camera e il membro proponente, mentre l'uno e l'altro solo avevano di mira di rappresentare a Sua Maestà in debita e convenevole forma i loro guai. Ma in altra seduta, Pietro Wentworth, uomo di uno spirito grandissimo e libero, disse il discorso di Gilbert essere oltraggioso alla Camera, e vi notò una tendenza ad adulare e corteggiare la sovrana, e assomiglionne l'autore al camaleonte, che può assumere tutti i colori, meno il bianco, e finì per raccomandare ai Comuni la libertà del discorso, e i privilegi del Parlamento. Risulta dall'insieme che la proposta contro il privilegio esclusivo non sortì effetto. Bell, che l'aveva introdotta, citato innanzi al Consiglio, vi fu severamente rimproverato d'aver ardito di farlo, e se ne ritornò alla Camera con faccia talmente sbalordita, che infuse in tntti lo spavento, e per qualche tempo non fuvvi chi osasse alzarsi per parlare di cosa impor-

tante, temendo d'offendere la regina, e il consiglio. Dappoi ancora, allorquando era il timore alquanto svanito, vi si parlava con assai precauzione; e col diffondersi in preamboli ed apologie, mostrava ognuno qual paura sentisse della verga che gli pendeva sul capo. Ogni qual volta toccavasi un punto scabroso, ciò faceasi con somma cautela, anzi se solo appariva che taluno, benchè da lontano, lo avesse di mira, udivasi circolare un bisbiglio. « La regina ne sarà offesa, il consiglio ne proverà assai dispiacere ». E così mediante questi sospetti, ognuno guardavasi dal pericolo di esporsi. Ed è da notarsi che la patente difesa con violenza tanto imperiosa dalla regina, era stata ideata in vantaggio di quattro cortigiani, e fu causa della totale rovina di sette o ottomila de' più industri fra suoi sudditi.

29 Marzo

Per tal modo quanto si fece dalle due Camere fu estremamente rispettoso e sommesso; e contuttociò la regina credè le incumbesse, alla chiusura delle sedute, reprimere severamente gli slanci di libertà in cui erano usciti alcuni membri. Il lord Guarda-sigilli disse ai Comuni, in nome di sua Maestà, che, sebbene la maggiorita della Camera bassa avesse proceduto con discrezione doverosa, siccome le incumbeva, pure alcuni pochi, col tenere un'opposta condotta, aveano meritato la taccia d'audaci, d'arroganti e prosontuosi, licenziandosi, malgrado il dovere di sudditi e di membri del parlamento, anzi contro l'espresso divieto partito dal trono sin dal principio delle sedute, divieto cui meglio avrebbero fatto d'obbedire, di rivocare in dubbio la regia prerogativa, e la facoltà nel re di rilasciar patenti; che però Sua Maestà gli avvertiva, dacchè scordavano per tal modo il dover loro, che v'erano altri mezzi d'ammonizione e che avrebbe tenuto altri modi di correggerli, se non basta-

vano i suoi ordini, e l'esempio de' loro confratelli a comprimere quell' ardita, arrogante e prosontuosa follia che gli spingeva ad ingerirsi in ciò che in nessun modo li riguardava, e superava il loro intendimento.

Dai fatti riferiti risulta ad evidenza qual opinione nutrisse Elisabetta dei doveri e dell'autorità de' parlamenti. Non dovevano occuparsi di cose di stato; non di quelle della Chiesa, giacchè l'ingerirsi dell'una o dell'altra materia era oltre il loro intendimento, e spettava al solo principe ed a que' consigli e ministri cui piacesse allo stesso incaricare. Qual dunque era l'incumbenza de' parlamenti? Somministrare congnizioni rispetto al vero modo di conciare le pelli, o battere i panni, di ben conservare i fagiani e le pernici, di riparare i ponti e le strade maestre, e di castigare i vagabondi ed accattoni. Apparteneva all'ispezione de' parlamenti l'interno reggimento del paese, e le relative leggi da essi sancite avevano una forza, se non più grande, più durevole dell'altre che non erano ingiunte che per gli ordini sovrani. Potevano gli esempi e i casi analoghi servir di norma nelle decisioni sulla proprietà privata, o sul castigo de' delitti; ma dal solo parlamento e da nessun'altra sorgente poteva derivare qualunque alterazione o novità nella legge municipale, nè volevano certo le corti di giustizia determinarsi sopra ordine del consiglio a cangiare la pratica in corso. Ma i meglio accetti fra' provvedimenti del parlamento, erano quelli tendenti a conceder sussidii, a proscrivere e punire la nobiltà sospetta, o i ministri di stato in disgrazia, a spalleggiare qualunque atto di potere soggetto ad eccezione, perchè procedente da mero capriccio del sovrano. La riforma degli abusi fu talvolta permessa al popolo, ma di rado eseguita; mentre invece era regola costante di non tarpar le ali alla prerogativa della corona, e neppure di

rivocarla in dubbio o sottoporla ad esame in parlamento. Ed ancorchè il monopolio e le compagnie privilegiate prevalessero ed andassero aumentando, a tale da minacciare di una totale rovina qualunque libertà ed industria nazionale, rendevasi colpevole quel membro che proponeva nel modo il più doveroso e regolare di porvi rimedio.

Nè faceva già Elisabetta un mistero di queste sue massime di governo; nemmeno cercava sotto qualche plausibile pretesto o bella apparenza renderle meno aspre; chè anzi faceasene bella ne'suoi discorsi e messaggi al parlamento, e soleva condirle di tutta l'alterigia, e talvolta di quell'amarezza nelle parole, che il più vile dei servi potrebbe aspettarsi da un offeso padrone. Eppure, malgrado una tale condotta, Elisabetta ottenne d'essere la meglio accètta al popolo fra quanti sovrani abbiano in Inghilterra regnato; e ciò perchè le massime erano conformi a'principii de'tempi, e alle idee che vi prevalevano intorno alla legge fondamentale. L'incessante guadagnar terreno delle assemblee popolari a danno della regia autorità, ha in appresso cambiato in proposito il modo di pensare, cosicchè i fatti precitati ci sembrano curiosi, e ci fanno anche senso a prima vista. Ma poca attenzione vi si prestava in allora, e nè Camden, sebbene contemporaneo, nè alcun altro strano, ne fecero caso. Diffatti era l'autorità della regina talmente assoluta, che il fuoco prezioso della libertà lo avevano, e lo mantennero acceso i soli Puritani; ed è a questa setta, i cui principii sembrano così frivoli, e le abitudini così ridicole, che gl'Inglesi vanno debitori di tutta la libertà della loro costituzione. Mossi dallo zelo che è tutto proprio de'novatori, e dal coraggio che è ispirato dall'entusiasmo, dessi ardirono incorrere la massima indegnazione sovrana, e, come si

davano moto per farsi eleggere membri del parlamento, scopo di non difficile conseguimento allorquando l'avervi seggio riguardavasi un peso anzichè un utile (1), però acquistarono da principio una maggiorità in quest'assemblea, poi una prevalenza nella Chiesa e nella monarchia.

Ecco quali furono le leggi principali sancite in quella sessione. Si dichiarò tradimento l'affermare, finchè viveva la regina, ch'essa non fosse il legittimo sovrano, e che altri possedesse un titolo poziore, o ch'essa fosse eretica, scismatica od infedele, o che la legge e gli statuti non potessero circoscrivere e determinare il diritto della corona ed il successore al trono; e il sostenere con iscritti o stampe che una persona qualunque, *tranne i naturali discendenti carnali* della regina, fosse o dovesse essere l'erede o successore: chi così scriveva o chi vi aderiva, era assoggettato alla prigionia di un anno, ed alla perdita di metà de' suoi beni per la prima volta: per la seconda alla penalità di un *praemunire.* Questa legge era intesa a colpire direttamente la regina di Scozia e' suoi partigiani, ed implicava la confessione per parte d'Elisabetta di non intendere dichiarare chi le dovesse succedere. È osservabile che alla frase d'uso *prole legittima*, la quale il parlamento riputava indecente a riguardo della regina, quasi che si potesse supporre che ne avesse d'altra sorta, fu sostituita l'altra di *prole naturale;* lo che diè luogo a motteggi, e vi fu chi pensò la cosa fatta con arte, quasi che Leicester intendesse, in caso di morte della regina, produrre, qual discendente di lei, qualche bastardo suo proprio.

(1) Risulta da questa sessione che un podestà fu subornato con quattro sterlini per procurare un posto in parlamento (*D'Ewy*, 181), avendo il donatore null'altro in vista, per quanto appare, che d'andar esente dagli arresti.

Vi si decretò pure che chiunque pubblicasse assoluzioni o rescritti papali, o riconciliasse col mezzo loro chicchessia alla chiesa di Roma, fosse, del pari che il riconciliato, colpevole di tradimento; ed incorresse nella penalità di un *praemunire* chiunque introitasse *Agnus Dei*, crocifissi od altri superstiziosi stromenti consacrati dal papa. Fu rinvigorita con un nuovo statuto la legge già in corso contro l'usura. Il parlamento concedè un sussidio e due quindicesimi. Come la regina non voleva ceder nulla di sua autorità, perciò andava guardinga nel chiedere, e s'industriava, colla più rigida economia, di far sì che le bastassero pe' bisogni della corona le sue entrate ordinarie, o ricorreva alla regia prerogativa, e si procacciava danaro col dare patenti, autorizzare il monopolio, o con altri ruinosi espedienti di tal fatta.

Ancorchè possedesse sui parlamenti un'autorità illimitata, ed avesse la più estesa influenza sul popolo, ancorchè, durante il corso di tredici anni, si fosse mantenuta in piena pace, interrotta appena dalla precipitosa e mal concertata sommossa del Nord, viveva però Elisabetta molto inquieta, perchè sentiva che le vacillava ognora sotto i piedi il trono. Le violente commozioni eccitate in Francia, ne'Paesi Bassi e nella Scozia, non che torle ogni timore di disturbo, servivano invece a farle conoscere il pericolo della sua situazione, perchè avvedeasi che non meno di queste limitrofe contrade, conteneva l'Inghilterra i semi della discordia intestina, le religiose discordie, e l'intolleranza feroce de' settari.

Non s'era poi la lega conchiusa a Baiona per l'esterminio de' protestanti tenuta talmente secreta, che non ne fossero istrutti Condè, Coligni e gli altri capi ugonotti; i quali, accortisi che i provvedimenti della corte combinavano co' loro sospetti, risolsero prevenire la perfidia cru-

dele de' loro nemici, e colpire prima che i cattolici sospettassero che fosse imminente un pericolo. Quantunque sparsi sulla superficie d'un vasto regno, gli Ugonotti formavano una specie d'impero a parte, e, strettamente uniti dallo zelo di religione, non che dal rischio comune, obbedivano appuntino ai comandi de'capi, ognor pronti a dar di piglio all'armi al più piccolo allarme. Vivevano il re e la regina madre in piena sicurtà a Monceaux nella Brie, allorquando si videro cinti da milizie protestanti che colà muovevano da ogni lato; e se una banda di Svizzeri non accorreva in tutta fretta, e non gli scortava intrepida sino a Parigi, sarebbero di certo caduti, senza poter far fronte, in mano a' malcontenti. Si combattè in seguito nella pianura di San Dionigi una battaglia, nella quale, sebbene rimanesse ucciso, pugnando da prode, il generale de' cattolici, conestabile di Montmorency, gli Ugonotti ebbero la peggio. Ma Condè, raccolte le sue disperse milizie e ricevuto un grosso rinforzo di protestanti alemanni, riapparve in campo, e, cinta d'assedio Chartres, piazza importantissima, costrinse la corte a venirne a nuovi patti.

Tanta era l'animosità de' partiti, che, quand'ancora i capi delle due fazioni avessero daddovero voluto la pace, e si fossero l'un dell'altro fidati, sarebbe stato difficile tenere il popolo in dovere; or come potevasi serbare la pace quando prevaleva un'estrema gelosia, e la corte se ne valea siccome d'un laccio per cogliervi i nemici? Fu ordita una trama per aver in mano il principe e l'ammiraglio; i quali, scampatine solo per caso, e, ritiratisi alla Rocella, vi chiamarono in soccorso l'intera fazione. La guerra civile inferocì più tremenda, e le due parti s'inasprirono sempre più l'una contro dell'altra. Il giovine duca d'Angiò, fratello al re, capitanava i cattolici, e combattè la gran battaglia di Jarnac, ove rimase ucciso Condè e di- 1569

sfatti gli Ugonotti. I quali però nè dalla morte del capo, nè dalla rotta restarono avviliti. Sosteneva l'ammiraglio sempre la causa, e, chiamati a capi de' Protestanti il principe di Navarra, giovanetto in allora di sedici anni, e il giovine principe di Condè, incoraggiò la fazione a morire in campo, anzichè sul palco per mano del carnefice. Raccolse molta gente, e talmente determinata a patire ogni estremo, che si trovò in grado di far fronte all'Angiò, e, rafforzato da una nuova banda di Alemanni, lo costrinse a ritirarsi ed a dividere le proprie forze.

Indi Colignì cinse d'assedio Potieri; e perchè gli occhi di tutti stavano fissi da quel lato, il duca di Guisa, voglioso di emulare la gloria acquistata dal padre nella difesa di Metz, si buttò entro la piazza, e talmente v'animò colla sua condotta e valore il presidio, che costrinse l'ammiraglio a levare l'assedio. Quindi ebbe principio quella impareggiabile fama e grandezza a cui in appresso pervenne; però che quell'affezione che portavano al padre, i cattolici la volsero al figlio, e ognuno si compiaceva di fare un confronto fra le grandi e brillanti qualità che l'uno pareva aver ricevuto in retaggio dall'altro. Affabili entrambi, generosi, destri, eloquenti e forniti del pari di quelle doti che cattivano l'animo; prodi egualmente, accorti e valenti, non appariva altra diversità fra loro se non che il figlio, educato in tempi più torbidi e di maggior sovvertimento delle leggi e dell'ordine, superava il padre nell'ambizione e nell'audacia, e si trovò impegnato in imprese più nocive all'autorità del proprio sovrano ed alla quiete della patria.

Ad Elisabetta, che tenea vôlto lo sguardo sulle commozioni civili della Francia, non andava affatto a sangue questo nuovo risorgere de' suoi nemici, i Guisa; e come le stava a cuore il destino de' protestanti, i cui interessi

erano conlegati co' suoi, si lasciò indurre, sebbene le ripugnasse qualunque rivolta e qualunque opposizione alla volontà sovrana, ad assisterli sottomano. Oltre all'adoperarsi presso i principi alemanni, diede in prestito danaro alla regina di Navarra, e n'ebbe in pegno alcune gioie. Permise ad Enrico Champernon di allestire e trasportare in Francia un reggimento di cento gentiluomini volontarii, fra'quali Gualtiero Raleigh, in allora giovanetto, incominciò a segnalarsi in quella grande scuola di valor militare. Costrettovi dall'impazienza de'suoi, non che dalla difficoltà de'viveri, l'ammiraglio combattè contro il duca d'Angiò la battaglia di Moncontour nel Poitù, ove fu ferito e disfatto. Sperava sempre la corte di Francia, tuttochè avesse più volte esperimentata l'ostinatezza degli Ugonotti, che le forze de'ribelli fossero alfine distrutte, e trascurava di far altri allestimenti a danno d'un nemico, cui non credeva atto omai a nuocerle. Quindi le recò sorpresa l'udire che l'ammiraglio fosse impavido ritornato in scena altrove; avesse infuso la propria costanza a petto ai giovani principi cui governava; radunato un esercito; battuto la campagna, forte a tal segno di minacciare Parigi. Il pubblico tesoro, già depauperato a causa de' disordini incessanti del regno, trovossi esaurito da tante inutili militari intraprese, a tale da non poter più supplire alle spese di un nuovo armamento; e malgrado la sua estrema animosità contra gli Ugonotti, ebbe il re a conchiudere un aggiustamento e perdonare loro il passato, e rinnovare gli editti sulla libertà di coscienza. 1570

Quantunque apparisse fermata la pace, non era l'animo del re per nessun modo riconciliato co' sudditi ribelli; e il convenuto patto era, come tanti altri, un laccio nel quale la perfida corte divisava côrre, tutti ad un tratto,

senza proprio rischio, que' sì formidabili nemici. E perchè i due giovani principi, l'ammiraglio e gli altri capi degli Ugonotti, ammaestrati dal passato, palesavano assai diffidenza dell'intenzioni del re e si tenevano in luogo di sicurezza, si ricorse ad ogni arte per dissipare questi timori, e convincerli della sincerità de' nuovi apparentemente adottati consigli. Si mantennero scrupolosamente i convenuti patti; osservossi strettamente la tolleranza promessa; si punirono con severità i tentativi fatti da cattolici zelanti per mancarvi; si prodigarono ai nobili primarii fra' protestanti i posti, le grazie e le onoranze; ed intanto andavano il re e il consiglio ovunque dichiarando che, stanchi delle trambuste civili, e convinti dell'impossibilità di dar legge alle coscienze, avevano risolto di lasciar libero d'allora in poi a ciascheduno l'esercizio della propria religione.

Fra le molte arti poste in uso per addormentare i protestanti in una sicurezza funesta, Carlo usò quella di simulare di voler contrarre stretti vincoli d'unione con Elisabetta; e perchè non sembrava interesse della Francia promuovere l'amicizia de' due regni britanni, si lusingò ella facilmente che il monarca francese preferisse la sua amicizia a quella della regina di Scozia. Onde illuderla meglio, le si proposero le nozze del duca d'Angiò, principe il quale per la gioventù, la bellezza e la fama di valore poteva naturalmente supporsi raccomandato ad una donna che non pareva certo insensibile a siffatte doti. La regina fece subito il divisamento di valersi di quella pratica per ingannare la corte di Francia, e direttovi intenso il pensiero, s'espose meglio a divenirne ella in cambio il zimbello. Lungamente trattossi di quel matrimonio; si proposero i patti del contratto; si promossero e si tolsero gli ostacoli; e le due corti, ugualmente insincere, sebbene

non ugualmente colpevoli, s'avvicinavàno in apparenza sempre più ogni giorno l'una all'altra nel domandare e concedere. L'intoppo massimo stava nel punto della differenza di religione, poichè Elisabetta, che raccomandava la tolleranza a Carlo, non voleva concederla ne' propri dominii neppure ad un marito, nè pareva il duca d'Angiò disposto, per amor d'interesse, ad incorrere nell'onta d'un'apostasìa.

L'artifiziosa politica d'Elisabetta non trionfava mai tanto, quanto ne' ritrovati ove la civetteria avesse parte; e perchè ne era generalmente conosciuto assai bene il carattere in questo particolare, la corte di Francia pensava, senza correre il rischio di dover conchiudere, che le fosse lecito eccedere nelle concessioni e nelle offerte. La regina anch'essa aveva altri motivi di fingere; giacchè, oltre il vantaggio di scoraggiare i fautori di Maria col prospetto di una lega colla Francia, la sua situazione rapporto a Filippo esigeva la più vigile attenzione, e la violenta autorità stabilita ne' Paesi Bassi, la rendeva bràmosa di farsi forte anch'essa dell'apparenza di una nuova confederazione.

Erano le controversie che agitavanò l'Europa penetrati sin da primordii ne' Paesi Bassi, dove, a motivo del vasto commercio di quella gente con tutti i paesi dell'Europa, s'era di buon ora diffusa una tinta di novità religiosa, proveniente da cadauno. Prevaleva a que' tempi l'opinione, propagata dallo zelo de' preti, ed implicitamente accolta da' sovrani, che eresia e sommosse fossero tutt'uno, e che qualunque sovvertimento nella Chiesa seco traesse quello del governo civile. Lo zelo fervoroso de' riformatori aspettava di rado per introdurre innovazioni l'assenso del magistrato, e scuoteva ogni freno se incontrava intoppi e castighi; e sebbene il preteso spirito di raziocinio e d'investigazione di costoro non fosse che una nuova

specie d'implicita fede, nondimeno i principi se ne inquietavano, quasi non vi fosse più istituzione al sicuro da un temerario squittinio. L'imperatore Carlo, che s'era proposto di divenir più autorevole facendosi campione della fede cattolica, adottò senza esitare un siffatto principio politico, e sebbene godesse ne'Paesi Bassi di una autorità assai circoscritta, pubblicò gli editti i più arbitrarii, severi e tirannici contra i protestanti, ed ebbe cura che non meno violenta e sanguinosa ne fosse l'esecuzione. Non era egli crudele nè fanatico per indole; eppure uno storico celebre per moderazione, e cautela ha calcolato che, nelle varie persecuzioni da lui promosse, non perissero per mano del carnefice meno di cento mila persone (1). Ma lungi dal corrispondere all'inteso scopo, la violenza del rimedio serviva piuttosto ad aumentare il numero e l'ardore de'riformatori. Laonde i magistrati delle città, i quali non vedevano il termine di tante barbare esecuzioni, negavano di più oltre perseguitare le nuove dottrine, perchè sentivano che, se così voleva la fede, l'umanità si ribellava.

Allorquando Filippo salì sul trono del padre, i Fiamminghi concepirono a buon diritto il timore che, mal soddisfatto della clemenza de'magistrati, ei togliesse l'esecuzione degli editti a gente sì poco zelante, onde introdurre ne'Paesi Bassi l'Inquisizione, con tutto il corredo delle inique barbarie che l'accompagnavano in Ispagna. Un carattere severo e sordo alla compassione, un indomito attaccamento pe'costumi della Spagna, un inflessibile fanatismo nel modo di pensare, tutto in somma tendeva in lui ad aumentare lo spavento; perlochè, partito dalle

(1) *Grotii Annal., Lib. I.* — Frà Paolo, altro storico autorevole, calcola che ne'soli Paesi Bassi fossero più di cinquantamila i giustiziati.

Fiandre appena, colla nota intenzione di non più porvi piede, s'accrebbe il malcontento, e s'aspettava ognuno tremando che il sovrano, circondato da ministri spagnuoli, emanasse dal suo gabinetto di Madrid ordini di sangue. Se nel lasciare la duchessa di Parma governatrice de' Paesi Bassi, le avesse anche affidata un'autorità assoluta, avrebbero il buon senno e l'ottima indole di questa principessa bastato a serbargli sommesse quelle ricche provincie, della cui perdita fu causa quella stessa raffinatezza di perfida e barbara politica, per cui Filippo si teneva da tanto. I Fiamminghi s'avvidero che alla duchessa rimaneva di reggente il solo nome; che il cardinale Granvela possedeva la confidenza intera del re; che ogni giorno erano offese le loro libertà; che non si prendeva mai la determinazione di convocare gli stati; che in somma dovevano aspettarsi di vedersi ridotti alla condizione di semplice provincia, sotto la monarchia di Spagna. Il malcontento de' nobili avvalorava le lagnanze de' gentiluomini, donde ne proveniva una tendenza all'ammutinarsi nel popolo; per lo che tutte le classi parevano disposte a ribellione. Si formarono associazioni, si presentarono petizioni in comune, si assunsero nomi per farsi conoscere, vestironsi segnali di fazione; e la piena popolare, spinta dallo zelo di religione, e resa più impetuosa da' deboli e superati intoppi, s'ingrossò talmente, che in alcune città, ad Anversa in ispecie, irruppe a danno del culto dominante, saccheggiò le chiese e i monasteri, fece a pezzi le immagini sacre, e s'abbandonò ad ogni sorta d'inescusabile licenza.

I più savii tra i nobili, e particolarmente il principe d'Orange e i conti d'Agamonte e d'Horn, si spaventarono all'udire di questi eccessi, a' quali il loro malcontento aveva da principio data mano; e, secondando i provvedimenti

della governatrice, spensero la sommossa pericolosa, ne punirono i capi, e ridussero ogni provincia al dovere ed all'obbedienza. Ma non era Filippo pago d'esservi ritornato autorevole come prima, e tenea que'paesi troppo lontani dalla sede del governo, per essere rètti con limitata prerogativa; persuaso che un principe cui spetti pregare anzichè comandare, deve provare ogni giorno scemamento di potere e di predominio, ove non risieda fra il suo popolo. Quindi risolse côrre il destro degli ultimi avvenuti disordini per avere un pretesto d'abolire del tutto i privilegi de' Paesi Bassi, e di reggerli d'allora in poi con mano dispotica e di ferro.

A conseguire lo scopo si valse di Ferdinando di Toledo duca d'Alva, ottimo stromento in mano ad un tale tiranno. Educato in mezzo all'armi, ov'era divenuto un consumato capitano, tendeva costui, per indole, ad introdurre in ogni governo la severa disciplina del campo; nè conosceva altri provvedimenti fra principe e suddito che il rigore del comando da un lato, e la più cieca obbedienza dall'altro. Aveva guidato dall'Italia nei Paesi Bassi una banda poderosa di Spagnuoli veterani, e la sua animosità dichiarata verso i Fiamminghi e il suo noto carattere, v'avevano colpito il popolo di spavento e di costernazione. Non è nostra incumbenza narrare a lungo gli atti violenti cui un carattere naturalmente burbero, indurito dalla riflessione, inviperito dall'insolenza, mosse d'Alva a commettere in quelle fiorenti provincie. Basti il dire che v'abolì, con apposito editto, tutti i privilegi, dono di tanti principi, ed eredità di tanti secoli; che alzovvi tribunali arbitrarii e di sangue; che vi mandò al patibolo, a dispetto de' molti loro meriti e dei resi servigi, i conti d'Agamonte e di Horn; che vi cacciò in esilio, poi finì per dare in mano al carnefice un'immensa

1568

quantità di persone d'ogni grado; che insomma, malgrado il quieto sottomettersi della popolazione, non vi si udiva per lui parlare d'altro che di confische, di prigionie, d'esilio, di tortura e di morte.

Spiaceva assai ad Elisabetta che progredisse quel disegno ideato per esterminare i protestanti, e si fondasse una vasta potenza militare in uno stato così vicino a'suoi dominii. Perciò protesse gli esuli fiamminghi che a lei rifuggivansi, e come molti de' profughi erano dei più industriosi abitanti di quel paese rinomato ed illustre per le arti, così trasse dall'occasione il vantaggio d'introdurre in Inghilterra qualche utile manifattura che fosse ignota nel regno. Convinta che il ferreo reggimento di Alva non potesse durarla senza suscitare una sommossa, s'avventurò a fargli un oltraggio, cui certo si sarebbe guardata dal commettere se lo avesse creduto più fermo in seggio. Contratto da alcuni mercanti genovesi con Filippo l'impegno di trasportare nelle Fiandre quattrocentomila corone, i vascelli su cui stava imbarcato il danaro, furono assaliti nel canale da alcune navi corsare, allestite dagli Ugonotti di Francia, e costrette a ricoverare a Plimuth ed a Suthampton. I comandanti de'vascelli pretendevano che il danaro appartenesse al re di Spagna, ma la regina, saputolo, dietro indagini praticate, di proprietà de'mercanti genovesi, lo sequestrò qual prestito, e così tolse al duca d'Alva, mentre n'aveva gran bisogno, questo sussidio. Onde vendicare l'insulto, il duca, fatti catturare e cacciare prigioni i mercatanti inglesi nei Paesi Bassi, ne confiscò gli averi; e la regina, affine di rendergli la pariglia, commise un'eguale violenza a danno de' Fiamminghi e degli Spagnuoli, e diè agl'Inglesi la facoltà di far rappresaglie sui sudditi di Filippo.

Queste differenze le compose in seguito un trattato, e

furono fatti risarcimenti a'mercanti dall'un lato e dall'altro; ma nessuna cosa poteva allo stante rimediare a quel colpo con cui sì a proposito era stato percosso il governo di Spagna nelle Fiandre. Bisognoso di danaro, e debitore a'soldati di lunghe paghe, temeva Alva che s'ammutinassero, e gravava il popolo di tasse arbitrarie per soddisfarli. Non solo riscuoteva il soldo per cento e il ventesimo dei beni immobili, ma pretendeva pure il decimo su tutte le vendite de'mobili; assurda tirannide che avrebbe finito per distruggere ogni sorta di commercio, anzi per inceppare qualunque corrispondenza sociale la più comune. Negava il popolo le tasse; ricorreva il duca all'usato spediente della forza per obbligarvelo, e per tal modo le cose s'innasprivano sempre maggiormente fra i Fiamminghi e gli Spagnuoli.

Soleva essere politica de'nemici d'Elisabetta, onde vendicarsi de'ricevutine insulti, dichiararsi fautori della causa e delle pretese della regina di Scozia; per lo che Alva anch'esso, i cui provvedimenti erano sempre precipitosi, intavolò subito una corrispondenza secreta con quella principessa. Certo Ridolfi, mercante fiorentino che risiedeva in Londra da quindici anni, vi aveva maneggiato la corrispondenza della corte di Roma coi nobili e gentiluomini cattolici, mentre trattava le cose del proprio mestiere. Cacciato prigione allorquando s'erano scoperti gl'intrighi del duca di Norfolk con Maria, erasi dovuto rimetterlo, poco dopo, in libertà, o perchè non vi fosse prova che risultasse a suo danno, o perchè forse non era poi gran fatto colpevole il suo operato. Aveva costui, mosso da zelo di cattolica fede, ideato, di concerto coll'ambasciatore di Spagna, il disegno di sovvertire il governo, mediante un'invasione di milizie straniere, ed una contemporanea sommossa nell'isola; e, co-

municatolo per mezzo di lettere a Maria, la trovò pronta a concorrervi; giacchè, convinta appieno dell'artifiziosa condotta d'Elisabetta, non più sperava rimettersi in trono, e neppure uscire d'esilio. Fondavansi ambedue principalmente sulla gran quantità dei malcontenti cattolici d'Inghilterra, nè loro era sfuggito dall'occhio che v'abbondavano gentiluomini poveri, cadetti in ispecie di grandi famiglie, i quali, privi, per causa dell'avvenuto decadimento della Chiesa, e dello illanguidir del commercio, di un mezzo di sostentamento conveniente alla loro nascita, erano pronti ad abbracciare qualunque impresa, benchè disperata. Ma, per dar anima e vita a questi malcontenti, era necessario che qualche nobile di alto lignaggio se ne facesse capo, e nessuno pareva a Ridolfi e al vescovo di Ross, che avea parte ne' di lui intrighi, più opportuno del duca di Norfolk, siccome uomo possente ed al popolo bene accetto.

Aveva Norfolk, all'uscir dalla Torre, promesso di cessare da qualunque corrispondenza colla regina di Scozia. Ma accortosi d'aver perduto, e senza speranza, com'ei credeva, di ricuperarla, la fiducia e la grazia d'Elisabetta, mosso anche dal vedersi non del tutto libero, si lasciò indurre dall'impazienza e dalla disperazione a violare la data fede, e riprese le pratiche colla principessa prigioniera. Rinnovellarono fra essi la promessa di matrimonio, s'impegnò il duca a sposarne la causa, e come di mano in mano ch'egli s'ingolfava nella trama, minoravansi i suoi rimorsi, così si lasciò indurre ad acconsentire ad imprese molto più ree. Esigeva il disegno di Ridolfi che il duca d'Alva radunasse sotto un qualche pretesto una gran quantità di vascelli ne' Paesi Bassi, trasportasse in Inghilterra un corpo di seimila fanti e quattromila cavalli, gli sbarcasse ad Harwick, laddove il

duca dovea unirsi loro co'suoi amici, e muovere quindi alla vôlta di Londra, onde obbligarvi la regina a ricevere la legge dai cospiratori. Assentì Norfolk ad ogni cosa, e Ridolfi scrisse tre lettere, l'una ad Alva, l'altra al papa, la terza al re di Spagna; ma il duca, per timore di perigliarsi, non volle sottoscriverne nessuna. Solo aderiva a spedire all'ambasciatore di Spagna un suo fido servo, per nome Barker, affine di fargli noto ch'egli concorreva nel disegno, e garantiva autentiche le tre lettere. Ridolfi, procacciatasi dall'ambasciatore una credenziale, partì alla vôlta di Brusselles e di Roma, laddove, trovato Alva ed il papa contentissimi di entrare nella trama, ne rese istrutto Norfolk; sicchè tutto pareva concorrere nel promuover l'impresa.

Malgrado la reità dell'ideata intrapresa, non aveva Norfolk interamente obbliato i propri doveri verso la sovrana, la patria e la religione; e sebbene il disegno portasse invasione e sommossa, si lusingava che la purità delle sue intenzioni avesse a giustificare la violenza dei provvedimenti, e che non mirando egli che ad ottenere la libertà della regina di Scozia, e l'assenso d'Elisabetta alle proprie nozze, non potesse venire rimproverato di ribellione o perfidia. Certo però che, riflettendo all'energico spirito della regina, uopo era che il disegno, se sortiva buon esito, terminasse col detronizzarla; ed in tal caso l'autorità di lei correva il massimo rischio.

Fin qui la trama era sfuggita alla vigilanza d'Elisabetta e del segretario Cecil, in allora insignito del titolo di lord Burleigh; ma da un altro tentativo di Norfolk ne ottennero essi le prime tracce, alle quali facendo con diligenza tener dietro, ottennero piena luce d'ogni cosa. Bramava Maria spedire una somma di danaro in Iscozia a lord Herries ed a'suoi partigiani. Assunto da Norfolk l'in-

carico di farla tenere a Bannister, uno de' suoi servidori, in allora residente nel Nord, che avrebbe poi trovato mezzo di recarla a lord Herries, confidò il danaro ad un suo domestico non conscio del secreto, e gli disse che il sacco conteneva qualche moneta d'argento da consegnarsi a Bannister unitamente con una lettera. Ma costui, congetturando dal volume e dal peso del sacco che contenesse dell'oro, recò la lettera a Burleigh, il quale ordinò all'istante che s'arrestassero e si sottoponessero a severo esame Bannister, Barker e il secretario del duca, Hieford. Posti alla tortura, confessarono ogni cosa, e perchè Hieford, malgrado gli ordini del padrone di dare alle fiamme le carte, le aveva con diligenza nascoste sotto le stuoje della camera del duca, e sotto le tegole della casa, la risultanza del delitto del suo padrone divenne evidente. Norfolk fu tratto innanzi al consiglio, e, ignaro che i servi avessero tutto svelato, persistè a negare le imputategli colpe, ancorchè fosse esortato ad espiarle con una schietta confessione. La regina dichiarò costantemente che, se avesse dato prova di un sincero pentimento, gli avrebbe perdonato ogni offesa; ma, vedutolo ostinato, lo relegò nella Torre, e diè ordine che gli si facesse il processo. S'era già prima della scoperta scolpa di Norfolk, posto sotto guardia, siccome sospetto, il vescovo di Ross, e si ricorse nel caso attuale ad ogni mezzo, acciò rivelasse qual parte avesse avuto nella congiura. Insistè dapprincipio su'suoi privilegi d'ambasciadore, ma gli fu risposto che più non l'era se la sua padrona aveva cessato essere sovrana; che però questo medesimo carattere non lo autorizzava a congiurare a danno della sovrana presso la cui corte egli risiedeva. E perchè negava sempre di rispondere a qualunque interrogatorio, gli fu detto che i servi di Norfolk avevano confessato ogni cosa, ed in al-

lora non esitò punto a confessare l'intera trama, e la testimonianza di lui mise in piena luce la colpa di Norfolk.
1571 Un consesso di giurati composto di venticinque Pari, ne
12 Gen. votò unanime la condanna. Il processo progredì regolarmente, anche secondo le regole osservate in proposito ai dì nostri; se non che i testimonii non deposero in presenza dell'aula, nè furono confrontati col prigioniero: lodevole pratica non osservata a que' tempi ne' processi d'alto tradimento.

Titubava la regina nel mandare al supplizio Norfolk, o la trattenesse un sentimento d'amicizia e pietà verso un Pari d'alto lignaggio e di tanto merito, o bramasse meritarsi lode di clemenza col simularne l'aspetto. Due volte sottoscrisse l'ordine di giustiziarlo, due volte rivocò la fatale sentenza; e, per quanto i suoi ministri e consiglieri le dicessero esser mestieri usare rigore, non sapeva risolversi, o si mostrava indecisa. Dopo una dilazione di quattro mesi, adunatosi il Parlamento, le si volsero i Comuni in termini risentiti, acciò mandasse il duca al supplizio; per lo che pensò che, arrogendosi la loro sanzione alla certezza ed enormità del reato, sarebb'ella giustificata in faccia al mondo di mostrarsi severa. Morì Nor-
8 Maggio folk con calma e costanza, si scolpò di qualunque disegno sleale e tendente a sovvertire l'autorità della regina, ma riconobbe che la sua sentenza di morte era giusta. Onde riferire l'uno presso l'altro gli avvenimenti tutti a ciò relativi, diremo, che il conte di Northumberland fu consegnato dal reggente di Scozia, e subì anch'esso, pochi mesi dopo, la morte, in pena della sua rivolta.

La regina di Scozia, motivo, o movente di tanti guai, era sovrana, e perciò poteva a buon diritto credersi autorizzata dai mali trattamenti ricevuti a tentare ogni strada per uscir di confino. Nè ardiva Elisabetta risolvere

di passare con lei alle vie di fatto, e si contentò di mandarle lord Delaware, sir Ralph Sadler, sir Tommaso Bromley, e il dottore Wilson acciò si lagnassero e le chiedessero soddisfazione de' disgusti che incessantemente e sin dal principio della sua vita le aveva recati; con avere cioè in ispecie assunto gli stemmi d'Inghilterra, negato di fermare il patto d'Edimburgo, inteso maritarsi a Norfolk senza rendernela avvertita, concorso nella sommossa del Nord, praticato con Ridolfi per indurre il re di Spagna ad invadere l'Inghilterra, ottenuto dal papa una bolla di scomunica, permesso agli amici d'oltremare di darle il titolo di regina d'Inghilterra. Maria scolpossi da parecchie di queste accuse, o col negare i fatti imputatili, o col gettarne il biasimo sugli altri. Ma la regina non restò soddisfatta della discolpa, e il Parlamento era tanto contro lei istizzito, che i Comuni, con apposito indirizzo, ne chiesero il processo e il supplizio. Si servirono a tal fine d'argomenti tratti dagli esempii, dalla ragione e dalle leggi delle nazioni, dall'Antico Testamento in ispecie, e ne citavano i passi, i quali se dovessero tenersi per norme di condotta, lo che non è supponibile, ne verrebbe di conseguenza un totale rovescio d'ogni principio d'umanità e di morale. L'affare prendeva un aspetto serio più ch'Elisabetta nol volesse; perlochè, paga di mostrare a Maria come la pensasse la nazione, mandò a dire alla Camera di non ingerirsi più a lungo di quanto riguardava la regina di Scozia. Nulla poteva meglio provare la prevalenza della setta de' Puritani nella Camera che questo smoderato ricorrere all'autorità delle scritture, massime dell'Antico Testamento; e la regina, che non li amava, non voleva certo aderire a nessuna concessione per una mera deferenza alle loro sollecitazioni. Palesò difatti in questa sessione un'altra volta che

non approvava i loro disegni; poichè, avendo i Comuni votato in favore di due proposte circa al regolare le cerimonie religiose, essa mandò loro in risposta un messaggio imperioso sul fare di tanti altri precedenti. Non aveva che ad additare la regia prerogativa per atterrirli, e far sì che troncassero qualunque discussione in proposito.

Benchè Elisabetta non amava spingere le cose tant'oltre a danno di Maria, quanto il Parlamento le raccomandava, le recavano nullameno inquietudine l'irrequieto spirito e le strette relazioni colla Spagna di questa principessa; per lo che credeva necessità renderne più rigido il confino, e cangiar partito affatto rispetto al maneggio delle cose di Scozia. Rimaneva tuttavia la Scozia in uno stato d'anarchia. Dichiaratosi in favore di Maria Kirkaldy di Grange, governatore del castello d'Edimburgo, i lords della fazione presero animo vedendosene spalleggiati, ed impadronitisi della capitale, mossero una fiera guerra al reggente. E recatisi all'improvvista contro Stirling ov'ei risiedeva, giunsero ad averlo nelle mani; ma accortisi che gli amici suoi accorrevano dal castello e stavano per liberarlo, l'uccisero allo stante. Il conte di Marre, eletto reggente in sua vece, incontrò fra le stesse scissure le stesse difficoltà di governo, e fu pago d'accettare la mediazione degli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, e di conchiudere ad equi patti una tregua colla fazione della regina. D'animo libero e generoso, sdegnava egli piegare il collo ed accettare la legge dell'Inghilterra: Elisabetta, che s'era strettamente vincolata alla Francia, cedette con minor ripugnanza alle sollecitazioni di questa corte, e tenendosi in apparenza neutrale fra le parti, lasciò che le cose di Scozia rimanessero in bilico. Ma non vi restarono gran tempo, poichè, morto di malinconia il conte di Marre al vedere le trambuste della patria, fu scelto Morton a

reggente; e come seco lui Elisabetta, che non più si fidava della corte di Francia, erasi già intesa, così risolse di adoprarsi più daddovero in sostegno della fazione da lei sempre favoreggiata. Mandò in Iscozia ambasciadore sir Enrico Killegrew, il quale trovò i fautori di Maria talmente scoraggiati dalla scoperta e punizione della congiura di Norfolk, ch'ebbero a fortuna sottoporsi all'autorità del re, e accettare il perdono del passato. A questi patti deposero l'armi il duca di Chatelrault, il conte d'Huntley, e i più ragguardevoli fra gli amici di Maria. Il presidio d'Edimburgo solo si mantenne fermo; perchè Kirkaldy, uomo di disperate fortune, sperava soccorsi dai re di Francia e di Spagna, che lo incoraggiavano a persistere coll'idea di molestare da quel lato l'Inghilterra. Vedeva Elisabetta il pericolo, e lo paventava. Ed essendo persuasa che non fosse più così facile zimbellare Maria, non le increbbe venire seco lei quanto prima ad aperta rottura; riponeva quindi in Morton tutta la confidenza, ben vedendo che se i nobili primarii si sottomettevano, le diveniva agevole e vantaggioso oltre ogni altro il partito di dar la pace alla Scozia. Quindi, ingiunse al governatore di Berwic, sir Guglielmo Drury, di marciare alla vôlta di Edimburgo con milizie ed artiglierie per assediarvi il castello. Il presidio s'arrese a discrezione, e Kirkaldy, dato in balia de' suoi compatriotti, fu da essi processato, condannato e condotto al patibolo. Il secretario Lidington, che gli era stato complice in tutto, morì, vuolsi, di morte volontaria; e la Scozia, piegato il collo al reggente, non recò più per lungo tempo molestia alcuna ad Elisabetta.

Non progredivano però le cose di Francia siccome ad Elisabetta sarebbe convenuto e piacciuto. Traditi più volte gli Ugonotti da fallaci pacificamenti, sospettavano a buon diritto delle intenzioni della corte; e dopo ancora che gli

altri capi della fazione s'erano addormentati in una pericolosa fiducia, rimaneva il sagace ammiraglio dubbioso ed incerto. Ma, vinto dalla profonda dissimulazione di Carlo, non che dal vivo desiderio di porre termine alle sciagure della Francia, dato bando ai sospetti, fe' ritorno esso pure a' suoi doveri verso il principe e la patria. Considerò inoltre che, avendo la violenta condotta della corte sortito per l'addietro un esito funesto cotanto, non era impossibile che un principe giunto all'età del discernimento, ed in apparenza non incallito in nessuna animosità o prevenzione sinistra e pericolosa, divisasse governare con massime più moderate. E perchè Carlo era giovane, appassionato, precipitoso, dedito ai piaceri, non pareva combinabile con un tale carattere il disegno di una perfidia così profondamente simulata; sembrava difficile poi e quasi impossibile ch'egli v'avesse, senza tradirsi, persistito. Mossi da queste riflessioni, l'ammiraglio, la regina di Navarra e gli Ugonotti tutti riposavano in piena sicurezza, e prestavano fede alle traditrici carezze e proteste della corte di Francia. La stessa Elisabetta, malgrado la sua molta esperienza e penetrazione, non nutriva diffidenza della sincerità di Carlo, e paga che si fosse tolta ogni autorità a' Guisa, che le erano nemici, paga di vedere il mal animo aumentarsi ogni giorno fra' monarchi di Francia e di Spagna, conchiuse col primo dei due una lega difensiva, la quale riguardava qual invincibile antemurale del proprio trono. Intanto il suo ambasciatore Walsingham le spediva di Francia con ogni corriere i più soddisfacenti ragguagli dell'onore, della franchezza e della fedeltà di quel perfido re.

11 di Aprile

Onde meglio acciecare e far cadere nella tesa rete i sospettosi Ugonotti, Carlo offrì al principe di Navarra la mano della propria sorella Margherita; per lo che l'am-

miraglio, co' più ragguardevoli nobili della fazione, s'era recato a Parigi ad assistere a questi sponsali, i quali, speravasi, avrebbono, se non composta la lite, calmata almeno la sanguinosa animosità delle due religioni. La regina di Navarra vi fu avvelenata per ordine della corte; l'ammiraglio ferito gravemente per mano d'un assassino. Eppure riuscì a Carlo, col raddoppiare l'infingimento, di mantenere la fiducia degli Ugonotti, finchè la sera di S. Bartolomeo, pochi giorni dopo le nozze, dato il segnale per una generale carnificina di que' religionarii, il re stesso guidò alla strage gli assassini. L'odio che i Parigini nutrivano da gran tempo contro i protestanti fe' sì che assecondassero, senza saperne, la ferocia della corte, e chiunque sospettavasi propenso alla religione riformata, rimase involto nella rovina generale, non avuto riguardo nè a grado nè ad età nè a sesso. L'ammiraglio, col genero Telignì, Soubize, Rochefocault, Pardaillon, Piles, Lavardin, persone che s'erano segnalate nell'ultime guerre con eroiche azioni, furono miseramente trucidati senza resistenza. Scorreva il sangue a rivi per le strade di Parigi, e il popolo, anzichè sazio, innasprito dalla propria crudeltà appagata, imbestialiva contro i cadaveri delle povere vittime, quasi gli dolesse che la morte le avesse sottratto ad oltraggi peggiori. Perirono nel macello cinquecento circa gentiluomini e signori d'alto grado, e dieci mila persone a un dì presso d'inferior condizione. Si spedì all'istante l'ordine nelle provincie di scannare del pari i protestanti; e in Roano, in Lione ed in molte altre città il popolo non la cedette in ferocia alla capitale. Volevasi dal duca di Guisa che fossero uccisi pure il re di Navarra ed il principe di Condè; ma Carlo, vinto dagli amabili costumi del primo, e tratto a sperare che entrambi questi due giovani principi si convertisse-

24 di Agosto

ro al cattolicesimo, risolse risparmiarne le vite, sebbene costringesseli a comprarsi salvezza col fingere di cangiar fede.

Adduceva Carlo in iscusa di sì barbara perfidia che, una trama degli Ugonotti per impadronirsi della di lui persona essendo stata scoperta, la propria difesa lo aveva obbligato a venire a quel duro passo contro di loro. Ingiunse all'ambasciadore di Francia in Inghilterra Fenelon di chiedere udienza, e ragguagliare Elisabetta del fatto. Fenelon, uomo probo, abborriva la perfidia crudele della propria corte, nè si faceva scrupolo di asserire che si vergognava d'esser francese. Si vide nullameno costretto ad obbedire agli ordini del suo re, ed a fare la prescrittagli apologia, ed ebbe da' cortigiani tutti quell'accoglimento che meritava la condotta tenuta del suo padrone. Oltremodo imponente ed atta a far colpo fu la solennità di quella udienza. Sedeva una muta tristezza in volto ad ognuno, e regnava il silenzio della notte in tutte le camere del reale appartamento. Vestite in gran bruno, le dame e le persone tutte della corte stavano disposte in due file, per entro le quali fu lasciato passare senza un saluto, senza uno sguardo di favore, finchè giunse al cospetto della regina, dalla quale fu accolto con contegno, se non più grazioso, almeno più umano. Udite le discolpe, ella non diede visibil segno d'indegnazione. Gli disse che, al primo romore di così orrenda novella, le aveva fatto assai senso che stati fossero scannati barbaramente tanti prodi e leali sudditi che riposavano tranquilli sulla fede del proprio sovrano; che però aveva sospeso ogni giudizio, finchè non giungevale contezza più positiva del fatto: che la relazione da lui fattane, quand'ancora scevra fosse d'errore o di false informazioni, poteva alleviare, non però tôrre il biasimo de' consiglieri del re, o giustificarne la stra-

na irregolarità di procedere; che quella forza stessa che era riuscita a trucidare, senza che s'opponessero, tante persone, avrebbe bastato a catturarle e trarle in giudizio, e punirle per mezzo di sentenza legale, la quale avrebbe almeno distinto l'innocente dal reo. Che l'ammiraglio in ispecie, già pericolosamente ferito ed in mezzo alle guardie del re, sulla cui protezione pareva riposasse intieramente, non poteva fuggire, nè diveniva difficile, prima che morisse, convincerlo delle imputategli colpe; che incumbeva al sovrano tener in mano la spada della giustizia, anzichè consegnarla a sanguinarii assassini, i quali, nemici mortali degli accusati, dovevano servirsene senza pietà o riguardo; che se siffatti sentimenti erano giusti, anche ritenuta per vera la congiura, ben maggiormente lo divenivano se il delitto non era che una mera calunnia inventata dai nemici di questa gente per ispegnerla; che qualora, fatte le indagini opportune, l'innocenza risultasse delle povere vittime, spettava al re ritorcere la vendetta su i loro diffamatori che aveano crudelmente abusato della sua confidenza, scannati tanti prodi suoi sudditi, e lui coperto d'eterno disonore; ch'ella avrebbe preso lume dall'ulteriore condotta di Carlo per far giudizio delle intenzioni di lui; che intanto agirebbe siccome bramava l'ambasciadore; ed anzichè biasimare, compassionava il padrone di questi, perchè si fosse lasciato per tal modo traviare.

Comprendeva Elisabetta appieno tutto il pericolo della propria situazione. Vedeva nella strage di Parigi le risultanze di una generale congiura ordita per lo sterminio di tutti i protestanti; nè erale ignoto che, come capo e protettrice della nuova religione, dessa pure era esposta al risentimento ed alla massima ferocia de'cattolici. Dalla stessa congiura ripetevano l'origine gli atti vio-

lenti e crudeli della tirannide spagnuola ne' Paesi Bassi, e come Carlo e Filippo, principi entrambi ugualmente perfidi e barbari e fanatici, deposte le apparenze di una finta lite, palesavano l'uno per l'altro tutta l'amicizia, così a buon diritto temeva che, sedate le domestiche commozioni, congiurassero di conserva a di lei danno. Aveva poi il duca di Guisa, che fin allora era vissuto lontano, onde meglio ingannare l'ammiraglio, acquistato una decisa prevalenza presso la corte di Francia; nè ignorava Elisabetta che questa famiglia le era dichiarata ed implacabile nemica per cagioni così politiche come personali. La regina di Scozia, loro prossima parente e confederata, pretendeva al trono d'Inghilterra; e sebbene detenuta in confino, agitavala uno spirito irrequieto, e possedeva alleati oltremare, ed amici caldi e non pochi nel cuore del regno. Mossa da tali motivi, pensò Elisabetta le convenisse meglio non rinunziare del tutto alla corrispondenza del re di Francia, anzi prestar orecchio alle proteste d'amicizie che quegli facevale. Aderì persino che si rinnovassero i negoziati delle proprie nozze col duca d'Alanson, fratello terzogenito di Carlo, giacchè non più si pensava all'altre col duca d'Angiò. Mandò il conte di Worcester ad assistere in nome suo al battesimo di una figlia di Carlo pocanzi nata; ma prima di dargli quest'ultima prova di condiscendenza, credè convenisse alla propria dignità manifestargli un'altra volta quanto disapprovasse, anzi esecrasse le crudeltà da lui commesse contro i protestanti. Intanto, affine di prepararsi a respingere quell'assalto che s'aspettava da' Romanisti, fortificava Portsmouth; allestiva le sue armate di mare; teneva in esercizio i soldati; coltivava l'amore de' sudditi; operava con vigore onde ridurre la Scozia ligia al giovine re; rinnovava la lega co' principi dell'Alemagna, i quali non meno di

lei vivevano spaventati nell' udire i provvedimenti di perfidia e di sangue da' cattolici generalmente adottati.

Ma ancorchè Elisabetta schivasse avvedutamente di venirne alle vie di fatto, ciò che più d'ogni cosa la salvava dalla rabbia di Carlo, erano le difficoltà che l'ostinata resistenza degli Ugonotti andava ognora contro di lui suscitando. Que' seguaci della setta che soggiornavano presso ai confini, ripararono all'istante in Inghilterra, in Alemagna od in Isvizzera, dove eccitarono la compassione e l'ira de' protestanti; e s'accinsero con maggior forza e doppio zelo a ripatriare e vendicare la strage de' confratelli. Quelli invece che vivevano nel cuore del regno, ricoverarono ai presidii delle più vicine fra le piazze dagli Ugonotti occupate, e convinti di non poter contare sulla fede delle capitolazioni, nè aspettarsi pietà, risolsero difendersi sino agli estremi. La setta cui Carlo s'era lusingato di spegnere con un sol colpo, aveva in allora in piedi un esercito di diciotto mila fanti, e possedeva in diverse parti del regno oltre a cento città, castelli o fortezze; nè meno temea quel re di un'invasione per parte dei principi protestanti d'Europa. In Inghilterra nobili e gentiluomini incolleriti offrirono di porre in piedi venti mila fanti e quattro mila cavalli, e trasportarli in Francia e mantenerli sei mesi a proprie spese. Ma Elisabetta, che soleva andare guardinga ne' suoi passi, e temeva d'inviperire la lite fra le due religioni con siffatte crociate, negò assentirvi, e ne moderò lo zelo. Meno politici o più al sicuro dall'ira della Francia, i principi alemanni incoraggiarono le leve fatte dei protestanti, ed il giovine principe di Condè, che era fuggito dalla corte, fattosi a capitanarle, s'accinse ad invadere il regno. Il duca d'Alanson, il re di Navarra, i Montmorency e molte ragguardevoli persone anche fra' catto-

lici, disgustati per motivi pubblici o privati de' provvedimenti della corte, favorivano i progressi degli Ugonotti; laonde ricaddero le cose nella confusione di prima. Il re, non che pentirsi d'aver dato retta a' consigli che avevano spinto le cose a quelle estremità, promulgò altamente nuovi rigori, e neppure la malattia mortale che lo travagliava, valeva a' moderarne la rabbia e l'animosità. Morì senza lasciar figli maschi, in età di venticinque anni. Questo principe, fornito di un composto straordinario di ferocia e simulazione, di bollente risentimento e di desiderio implacabile di vendetta, commise i più orrendi misfatti, e di peggiori ne minacciava alla sua patria ed all'Europa intera.

1574

Non appena ebbe Enrico duca d'Angiò, poco prima eletto re di Polonia, udita la morte del fratello, che affrettatosi a salire sul trono di Francia, trovò il regno non pure involto ne' più fieri presenti disordini, ma attaccato da tali infermità cui riusciva assai difficile provvedere il rimedio. Era il popolo diviso in due teologiche fazioni, feroci, fanatiche ed istizzite entrambe in causa degli oltraggi recati o patiti; e siccome si era fra loro violata ogni fede, bandita ogni misura moderata, sembrava impossibile ogni pace fra quelle. Ognuna s'era dedicata al servigio di' capi, a' cui ordini obbediva più che all'autorità sovrana, e gli stessi cattolici, sebbene fossene capo il re, si lasciavano del tutto regolare dai consigli del Guisa e della di lui famiglia. I vincoli religiosi avevano da ambo i lati soppiantato i civili, o meglio (giacchè è deciso che sia sempre l'interesse fra gli uomini il movente principale), come s'erano formati secretamente due imperi nel regno, così ognuno credevasi impegnato da nuove mire di avanzamento a seguire quei capi, a' quali, durante il corso delle passate perturbazioni, aveva dovuto impieghi ed onori.

Veduto il basso stato della corona, aveva Enrico concepito il disegno di renderla autorevole al pari di prima col farla da arbitro fra le parti, e moderarne le discrepanze, e ridurle entrambe a dipendere da lui. Dotato di un carattere simulato, qual si conveniva ad eseguire così scabroso divisamento, mancava però d'energia, d'insistenza e di sano criterio; per lo che, invece di prevalere sulle due fazioni, ne perdè la confidenza, ed insegnò ai fautori dell'una e dell'altra ad aderirsi più strettamente a'rispettivi capi, siccome più cordiali e sinceri nella sposata causa. Furono gli Ugonotti dall'aggiunta invigoriti di un esercito alemanno guidato da Condè e dal principe Casimiro, ma assai più dal credito e delle virtù personali del re di Navarra, che, fuggito dalla corte, s'era messo alla loro testa. In correlazione di quanto aveva ideato, Enrico venne a patti con loro, e bramoso di mantenere in bilico le due fazioni, fermò la pace a condizioni per essi vantaggiose. Fu questa la quinta pace fatta cogli Ugonotti; ma quantunque non più delle altre fosse sincera dal lato della corte, recò assai disgusto a'cattolici, e somministrò al Guisa l'agognato pretesto di declamare contro i provvedimenti, le massime e la condotta del re. 1576

Da ciò trasse partito questo capo artifizioso ed audace per dare alla propria fazione un assestamento più regolare, e porre le prime fondamenta di quella famosa lega che, senza riguardo alcuno di regia autorità, mirò poi all'intera rovina degli Ugonotti. Talmente infelice era la situazione della Francia a motivo de'passati rigori e della violenta condotta de'suoi principi, che non potevási omai ricorrere a'principii di tolleranza, e vi eccitava l'ira massima de'cattolici, il parlare di libertà di coscienza. Per distornare dal proprio danno la possanza della lega, ed anche per eluderne gli sforzi contro gli Ugonotti, 1577

Enrico si dichiarò capo di questa sediziosa confederazione, e scese in campo come condottiero de' Romanisti. Ma col suo fiacco procrastinare palesò che gl'incresceva agire daddovero, e, dopo alcuni tentativi mal riusciti, conchiuse una nuova pace, la quale, se non fu favorevole quanto la prima a' protestanti, non andò però a sangue a' cattolici. Prevaleva sempre fra le due fazioni la diffidenza; e la moderazione del re diveniva sospetta ad entrambe. Ciascuna procurava d'innalzare ripari contro una scissura che prevedevano imminente, e, aizzato dalle controversie teologiche, lo spirito di parte s'inviperiva, ed ogni ingiuria privata diveniva l'origine di una pubblica lite.

Il re, che sperava con arte e finezza riuscire ad allettare la nazione coll'amor del piacere e del riposo, côlto al laccio che le aveva teso, cadde nella massima indolenza, e perdè del tutto la stima, ed in gran parte l'amore del suo popolo. Invece di sollevare agli onori persone onorate ed abili che sapessero mantenersi imparziali fra le due pericolose fazioni, si fidava di amabili giovani, che inetti a servir di sostegno alla sua autorità cadente, faceansene scudo, e destavano l'odio d'ognuno contra il suo governo. I pubblici aggravii, aumentati a cagione della sua profusa liberalità e più gravemente sentiti in un regno sconvolto, divenivano motivo essi pure di lagni, e uniti alla sfrenata animosità di parte, rendevano la pace più calamitosa di qualsifosse aperta guerra fuori o dentro

1579 del regno. Gli artifizi del re erano troppo raffinati per sortire un buon esito, troppo ripetuti per andar celati, mentre la franca e dichiarata condotta del duca di Guisa da un lato, e quella del re di Navarra dall'altro, induceva a poco a poco la generalità della nazione a dedicarsi senza riserva all'uno o all'altro di questi due grandi uomini.

Era troppa l'importanza delle commozioni civili in Francia, perchè fossero dai re dell'Europa neglette, e per quanto la sua solita parsimonia ne la sconsigliasse, la cautela e previdenza d'Elisabetta inducevanla ad ingerirsene alquanto sotto mano. Oltre all'impiegare in ogni occasione i suoi buoni uffizi in pro degli Ugonotti, aveva ella speso non poco nel porre in piede le bande alemanne da Condè e dal principe Casimiro condotte in Francia; ed ancorchè negoziasse e protestasse amicizia con questa corte, riguardava sempre la propria causa come conlegata colla fortuna prospera de'principi protestanti, e la depressa dei Guisa. Dall'altro lato, s'era Filippo dichiarato protettore della lega, e fermata più stretta alleanza col Guisa, s'era adoperato, per quanto poteva, nel sostenere il credito di questo fazioso capo. Moveanlo in gran parte ad agire simpatia di religione, poichè essa sola generava una comunanza d'interessi, ma determinavalo anche l'idea di soggiogare i propri sudditi ribelli de'Paesi Bassi; e come questi dai protestanti di Francia erano non poco incoraggiati, così sperava indurli a disperar del buon esito, se gli riusciva spegnerne gli amici ed i confederati.

Quella stessa ragione di stato che impegnava Elisabetta a sostenere gli Ugunotti, l'avrebbe anche indotta ad assistere gl'infelici protestanti de'Paesi Bassi: senonchè la possanza imponente, le molte milizie mantenute in quei paesi riottosi, e la tranquillità che regnava ovunque negli altri dominii di Filippo, tenevanla in soggezione, ed obbligavanla, benchè tentata e provocata, a conservarsi in qualche relazione d'amicizia con questo monarca. Rappresentatole dall'ambasciatore di Spagna, che molti de'profughi fiamminghi i quali infestavano i mari, e predavano a danno de'sudditi del suo padrone, erano accolti ne'porti d'Inghilterra, ove si concedeva loro di disporre delle

prede, la regina si vide costretta di negar loro l'entrata ne propri dominii. Ma un tale provvedimento divenne poi dannosissimo agli interessi di Filippo. Ridotti alla disperazione dal non trovare sussistenza, mossero costoro ad imprese azzardose, e frà le altre, avendo assaltato la Brilla, città marittima d'Olanda, non andò fallito il colpo, e s'impadronirono della piazza. Il duca d'Alva, spaventato dalle conseguenze che potevano da ciò derivare, interruppe i supplizi con cui travagliava la Fiandra inerme, ed accorse coll'esercito ad estinguere la fiamma che minacciava, attesa la disposizione prevalente, un generale incendio. Nè mal s'appigliava, poichè le provincie presso la Brilla, non potendo più sopportare la crudeltà, l'oppressione, l'insolenza, l'usurpazione e la persecuzione sotto cui gemevano, dettero di piglio all'armi, e in pochi giorni l'Olanda tutta e la Zelanda, ribellatesi apertamente, si dichiararono contro la sua tirannide. Ciò accadde nel 1572.

Guglielmo principe d'Orange, discendente da antica famiglia sovrana di gran lustro in Alemagna, ed erede dei possedimenti d'un'altra casa sovrana in Francia, avea posta la sua dimora ne'Paesi Bassi, ove a motivo della sua nobile nascita, delle immense ricchezze, non che del suo merito personale, veniva riguardato generalmente come il più gran suddito di quelle provincie. Oppostosi con ogni mezzo regolare e ripettoso ai progressi dell'usurpazione della Spagna, allorquando Alva si portò coll'esercito nei Paesi Bassi e v'assunse le redini del governo, s'appigliò al saggio consiglio di ritirarsi in Alemagna ne'suoi poderi, giacchè non gli erano ignoti nè il carattere violento del duca nè lo spirito tirannico della corte di Madrid. Citato a comparire innanzi al tribunale di Alva, vi fu condannato in contumacia, dichiarato ribelle, e gli furono

confiscati i vasti beni che possedeva nei Paesi Bassi. Onde vendicarsi, aveva raccolto milizie nell'Impero, e fatti alcuni tentativi per restituire i Fiamminghi in libertà, ma fu sempre ributtato colla peggio dalla vigilanza e dalla condotta militare del duca, non che dalla molta bravura e disciplina de' soldati spagnuoli che militavano sotto i vessilli di quel gran capitano.

La rivolta delle provincie d'Olanda e di Zelanda, dove reggeva dapprima il principe d'Orange, ed era amato, chiamollo di nuovo dal suo ritiro; e l'ostinata resistenza oppostavi agli Spagnuoli ebbe da lui direzione ed energia raddoppiata. Coll'unire in lega le città ribelli, ei pose le fondamenta di quell'illustre repubblica, centro d'industria e di libertà, le cui armi e politica furono tanto segnalate in appresso in ogni avvenimento in Europa. Infiammò gli abitanti col porre loro sott'occhio qualunque motivo cui zelo di religione, risentimento, od amore di libertà sappiano suggerire. E contuttochè valesse a scoraggiarli la grandezza prevalente della monarchia di Spagna, non cessava egli di allettarli col promettere loro il concorso delle altre provincie, col lusingarli dell'assistenza degli stati vicini, e li esortava, in difesa della loro religione, della libertà, della vita, a sopportare le grandi calamità della guerra. Da un siffatto spirito ebbe origine la resistenza disperata di Harlem; cui la fame più crudele giunse appena a superare, e gli Spagnuoli contracambiarono col supplizio di oltre due mila cittadini. Tanta severità, in luogo di atterrire gli Olandesi, infuse loro il coraggio della disperazione, e la difesa vigorosa opposta ad Alcmaer, ove Alva fu respinto, mostrò loro che non erano poi invincibili quegli insolenti nemici. Convinto alfine dei pericolosi effetti de' suoi violenti consigli, chiese il duca d'essere richiamato. Medinaceli, destinato a suc-

cedergli non volle accettare. Spedito d'Italia in sua vece il commendatore di Castiglia Requesens, il tiranno d'Alva partì dai Paesi Bassi, lasciando il suo nome in generale 1574 abbominio colà, e vantandosi a vicenda d'aver nel corso di cinque anni consegnato in mano al carnefice diciotto mila di quegli eretici ribelli.

Requesens, uomo d'indole più dolce, non valse però a placare l'odio che i rivoltosi olandesi avevano concepito contro il governo della Spagna, e la guerra proseguì ostinata al pari di prima. Nell'assedio di Leyda, intrapreso dagli Spagnuoli, gli Olandesi aprirono le dighe e le chiuse onde stornarli dall'impresa, e gli stessi contadini vollero più presto distruggere le loro speranze innondando i propri campi, anzichè ricadere sotto la tirannide di Spagna. Però, malgrado il sofferto rovescio, il governatore non cessava dalla guerra, e la contesa pareva troppo inuguale fra una possente monarchia, e due piccole provincie, comunque favorite dalla situazione e difese della disperata risolutezza dagli abitanti. Laonde il principe di Orange risolse implorare estranei soccorsi, e volgersi a tal uopo all'uno od all'altro de'suoi possenti vicini, Enrico ed Elisabetta. Ma non andava la corte di Francia scevra da quello spirito di tirannide e di persecuzione che dominava gli Spagnuoli; oltrechè, dalle dissensioni domestiche straziata, non aveva quel regno nè agio nè mezzo per ingerirsi nelle altrui faccende. L'Inghilterra invece, da assai tempo vincolata a' Paesi Bassi per ragione di traffico e per alleanza, ed in allora maggiormente interessata alla loro sorte per conformità di religione, doveva naturalmente assumerne la difesa; e siccome Elisabetta viveva in molta gelosia di Filippo e governava i propri sudditi in perfetta quiete, perciò speravasi da quelle provincie che, mossa da politica o da ambizione o da gene-

rosità, avesse a stendere una mano soccorrevole per trarle dall'infelice stato in cui si trovavano. Quindi, spedita a Londra una solenne ambasciata composta de' signori di Sant'Aldegonda, Douza, Nivelle, Buys e Melsen, offrirono, dopo le più umili suppliche, alla regina di riconoscerla sovrana, se voleva adoprarsi in loro difesa.

Motivi forti e non pochi poteano indurre Elisabetta ad accettare un'offerta così liberale. Non ignorava l'oltraggio fattole da Filippo nel sobillare sotto mano i malcontenti d'Inghilterra e d'Irlanda, e prevedeva i pericoli che le sovrastavano ove i cattolici trionfassero ne' Paesi Bassi. Allettavala poi la situazione marittima, e il comando sovra i gran fiumi navigabili di quelle provincie, oggetto di molta importanza per gl'Inglesi, che già incominciavano a divenire una nazione commerciante e possente sul mare. Ma, quantunque magnanima per indole, non aveva mai questa principessa nutrito l'ambizione di far conquiste, o di procacciarsi nuovi dominii, giacchè nel mantenere in pace i propri, mercè la più economica e cauta condotta, consisteva tutto il merito della sua vigile ed operosa politica. Padrona una volta delle Fiandre, le era d'uopo sostenere un'aperta guerra colla Spagna, e presi una volta a proteggere i Fiamminghi, non poteva abbandonarli con onore a sua voglia, e tuttochè disperata ne divenisse la difesa, sarebbe stato forza sostenerla più che la convenienza o il proprio vantaggio nol permettesse. Quindi rifiutò in termini positivi la propostale sovranità, ma disse agli ambasciadori che, grata alla buona disposizione esternatale dal principe di Orange e dagli stati, avrebbe cercato ogni mezzo di procurare loro una pace a' più ragionevoli patti che ottener si potessero. Difatti, spedito a Filippo sir Enrico Cobham, gli rappresentò che correva rischio di perdere i Paesi Bassi, qua-

lora la Francia, respirando un momento dalle discordie intestine, avesse trovato l'agio di offrirsi protettrice di quelle riottose e malcontente provincie. Parve che Filippo prendesse in buona parte la rimostranza, ma non ne seguì accordo di pace, e continuò la guerra ne' Paesi Bassi colla stessa rabbia e violenza di prima.

Il caso solo valse a sottrarre gli Olandesi alla totale rovina che li minacciava. Morto all'improvviso il governatore Requesens, le bande spagnuole, malcontente per mancanza di paga, e spinte alla licenza col cessare dell'autorità che le teneva in freno, s'ammutinarono e gettarono tutto a soqquadro. Posero a ruba ed a sacco le città di Maestricht e d'Anversa, e vi fecero degli abitanti orrenda carnificina. Le altre città e provincie, nello spavento d'un pari destino, s'unirono, tranne Lucemburgo, per opporsi alla violenza di costoro, e chiamarono a proteggerle il principe d'Orange e gli Olandesi. Un trattato, detto comunemente la Pacificazione di Gante, fu soscritto di comune consenso per discacciare dalle provincie le milizie straniere e restituirle alle libertà antiche. Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo, nominato colà governatore, trovò, giunto appena a Lucemburgo, gli stati sulla difesa, e gli Spagnuoli talmente divisi, che veduta l'impossibilità di far fronte, dovette appruovare quei patti. Gli Spagnuoli disgombrarono il paese, e parve alfine che queste provincie respirassero alquanto dalle sofferte calamità.

Ma non era agevole cosa conchiudere una decisa pace finchè sete di vendetta e di dominio governava il re di Spagna, e mentre i Fiamminghi si trovavano per tal modo agitati dal risentimento delle passate offese e dal timore delle future. L'ambizione induceva Don Giovanni, il quale agognava di acquistarsi fama su questo gran

teatro di gloria militare, di ridestare anzichè spegnere affatto la lite; e, trovati gli stati decisi a circoscrivere in angusti limiti la regia autorità, violò i patti, s'impadronì di Namur e fece richiamare le milizie spagnuole d'Italia. Fornito d'un genio elevato, e imbaldanzito del buon esito delle imprese della sua gioventù, mirava questo principe a disegni assai più vasti che non fosse il conquisto delle provincie ribelli, giacchè divisava tôrre in moglie la regina di Scozia, onde, forte de' diritti della stessa, farsi strada al trono d'Inghilterra. Non ignorava Elisabetta le intenzioni di lui, e come dal vedere che le provincie dei Paesi Bassi facevano causa comune, traeva lusinga che avessero ad opporre alla Spagna una lunga e gagliarda resistenza, non dubitò più di dichiararsi protettrice delle libertà loro, che parevano cotanto strettamente legate con la sua sicurezza. Incominciò per mandare loro ventimila sterlini, acciò se ne valessero a pagare i soldati; poi venne ad un trattato, col quale impegnossi di assisterli con cinque mila fanti ed un migliajo di cavalli a carico loro, e di dar loro in prestito cento mila sterlini qualora le consegnassero in malleveria della restituzione entro un anno, alcune delle più ragguardevoli città de' Paesi Bassi. Si convenne pure: che il comandante delle milizie inglesi sarebbe ammesso nel consiglio degli Stati, e che nulla si risolverebbe, in risguardo alle cose della pace e della guerra, senza informarne prima lui stesso o la regina; che senza esserne da lei antorizzati, non potessero conchiudere alcuna lega; che insorgendo fra essi qualche punto di lite, ne dovess'ella essere arbitra; infine che, se qualche potenza, sotto qualunque pretesto, le avesse mossa la guerra, fossero tenuti a spedirle un soccorso pari in forza a quello ch'essi ne ricevevano. Questo trattato di alleanza fu sottoscritto il 7 gennaio 1578.

Motivo non lieve perchè la regina facesse lega cogli Stati, era la brama d'impedire ch'ei si gittassero in braccio alla Francia; e bramava in vero di far vedere a Filippo che questo solo avessela indotta a fermarla. Gli rappresentò, col mezzo del proprio ambasciatore sir Tommaso Wilkes, che sino allora aveva essa religiosamente esercitata la parte di buon vicino ed alleato; ricusato la sovranità offertale dell'Olanda e Zelanda; consigliato al principe d'Orange di sottomettersi, e minacciatolo persino, in caso di rifiuto. Gli fe' dire che perseverava nelle stesse amichevoli intenzioni, e che, per dargliene prova, s'avventurava a proporre in qual modo si potessero comporre le prevalenti differenze. Chiedeva che don Giovanni, cui erale impossibile di non considerare qual nemico, fosse richiamato; mandato in sua vece un principe meglio accetto al paese; ritirate dalle Fiandre le milizie spagnuole; restituiti i Fiamminghi nelle antiche libertà e privilegi. Se aderiva a siffatte concessioni, e ciò malgrado persistevano le Fiandre nella ribellione, prometteva di unire le proprie all'armi della Spagna, ed obbligarli a riceverle. Filippo dissimulò quanto l'offendessero tali rappresentanze, e proseguì a provveder don Giovanni di danaro e soldati. Questi, ancorchè fosse respinto una volta a Ruremont dal valore degl'Inglesi guidati da Norris, e avesse da combattere le milizie degli Stati, ed un poderoso corpo di Alemanni al soldo della regina, capitanato dal principe Casimiro, ottenne un vantaggio notabile sui Fiamminghi a Gemblurs; ma morì mentre gli sorrideva la fortuna, avvelenato, vuolsi, per ordine di Filippo, che ne temeva l'ambizione. Gli subentrò nel comando il principe di Parma, il quale, accoppiando valore a clemenza, alla fortuna della guerra l'arte de' negoziati, progredì non poco a danno de'Fiamminghi ribelli, e giovò alla causa della Spagna colla destrezza e colla spada.

Mentre ciò accadeva, e l'Europa intera stava in balìa della massima agitazione, godeva l'Inghilterra d'una profonda quiete, e n'andava debitrice al governo ed alle savie cautele che scorgevano la regina in ogni provvedimento. Col sostenere i protestanti di Scozia, essa gli avea resi due volte superiori ai loro antagonisti, ne aveva congato gl'interessi co' propri, procurato a sè stessa tutta la sicurezza da quel lato donde le impendeva maggior pericolo d'un'invasione. Vedeva in Francia i Guisa, suoi dichiarati nemici, tuttochè possenti oltremodo, pure tenuti in soggezione dagli Ugonotti, suoi caldissimi partigiani; li sapeva anche odiati dal re, geloso dell'irrequieta ed eccessiva ambizione di quella famiglia. Le recava, a buon diritto, inquietudine il fanatismo di Filippo; ma, per buona sorte, questo stesso fanatismo gli aveva suscitato un'opposizione dichiarata ne' sudditi, e creato dei nemici, i quali non era poi così agevole all'armi ed alla politica di lui soggiogare. La regina di Scozia, sua competitrice, rivale e pretendente al trono d'Inghilterra, era sua prigioniera, ed essendosi per l'impazienza e l'alterigia in vietate pratiche involta, aveale fornito un pretesto per tenerla meglio custodita, e troncarle ogni corrispondenza con chi n'aveva sposato la causa in Inghilterra.

Dalla religione più che da altro motivo dependevano gli avvenimenti principali di que' tempi, e in questo particolare, astrazione fatta dalle false idee prevalenti, a stento si potrebbe tacciare la regina di severità od imprudenza. Non eresse tribunali che indagassero le opinioni, non pretese giuramento circa alla supremazia del re, fuorchè da quelli i quali coprivano impieghi o vivevano del soldo dell'erario. Ed ancorchè l'esercizio di qualunque religione diversa dalla dominante fosse vietato da apposito statuto, pur nondimeno fu tollerata in molti casi

la violazione di questa legge rispetto al dir la messa e al ricevere il Sacramento nelle case private; mentrechè, dall'altro lato, i cattolici, al principio del suo regno, mostravano poca ripugnanza d'intervenire alla chiesa e di adempire ai doveri ordinati dal pubblico culto. Convinto il papa che una tale condotta potesse a poco a poco abituare i suoi aderenti alla religione riformata, affrettò la pubblicazione della bolla di scomunica, sciogliendo i sudditi della regina da ogni giuramento d'obbedienza. I suoi emissarii si davano intanto assai briga per allargare la scissura fra le due religioni, e rendere possibilmente rea agli occhi dei cattolici la frequentazione delle chiese protestanti. In consegnenza di siffatte pratiche, e della rivolta che ne fu l'effetto, raddoppiò il governo di vigilanza e di severità; ma, con tutto ciò, a torto si sarebbero i Romanisti lagnati di violenza e persecuzione, qualora avessero confrontato la loro condizione con quella de' dissidenti negli altri paesi, od anco colle proprie massime.

Pareva che alla regina stesse piuttosto a cuore di tener compressi i Puritani, i quali, sebbene non mirassero direttamente a sovvertire la regia autorità, mostravansi nulladimeno mossi da una irragionevole ostinatezza, e palesavano pretese di cui, tanto nei risguardi civili, quanto negli ecclesiastici, era difficile di ben comprendere lo scopo e l'intenzione. S'erano ne' primordii di questo regno repressi alcuni tentativi fatti sottomano dalla setta, e tendenti a stabilire una congregazione ed una disciplina separata: ed allorquando taluni del clero mostravano d'inclinare ai principii della stessa, coll'omettere le abitudini legali, e le cerimonie del culto dominante, la regina volle che fossero multati o licenziati; sebbene fossero i suoi ordini elusi mercè la protezione che ai settarii accordavano sottomano persone ragguardevoli della corte.

Ciò che contribuiva più d'ogni cosa a cattivarle i cuori de'sudditi, si era la sua parsimonia, ch'ella spingeva all'eccesso, non però colla mira di cumular tesori, ma solo per non gravare di tasse il popolo, allora poco avvezzo a sopportare i carichi del governo. Col mezzo di una stretta economia pagò i debiti di cui trovò gravata la corona, e insieme gl'interessi, quantunque non pochi di tali debiti fossero stati contratti fin dai tempi di suo padre. Rimborsò alcuni prestiti fattile sul cominciar del suo regno, pratica piuttosto insolita a que'tempi, e stabilì il proprio credito sur un piede sì fermo, che non esisteva in Europa sovrano che più di lei potesse a piacimento disporre di qualunque somma esigessero le pubbliche circostanze. Durante un governo per tal modo tranquillo ed uniforme, l'Inghilterra offre pochi materiali alla storia, e tranne la poca parte ch'Elisabetta ebbe negli avvenimenti oltremare, forse non occorse caso meritevole di un parziale ragguaglio.

Quanto ebbevi allora di più memorabile, fu una sessione del Parlamento tenuta il dì 8 febbraio 1576, in cui insorsero dibattimenti che possono sembrare alquanto curiosi e singolari. Pietro Wentworth, quello stesso puritano che ne' Parlamenti anteriori s'era segnalato per uno spirito libero ed impavido, aprì la sessione con una premeditata aringa, che gli tirò addosso l'indegnazione della Camera, e dispiacque non poco alla regina ed ai ministri; nè sarà fuor di luogo darne qui uno schizzo, perchè contiene un'idea non ben digerita de'principii di libertà che per buona sorte prevalsero in appresso in Inghilterra. Incominciò dal premettere che il solo nome di libertà era dolce; la cosa preziosissima oltre ogni inestimabil tesoro; ch'era mestieri guardarsi dal trovarsi soddisfatti della dolcezza del nome, onde non trascurare la sostanza, ed

abbandonare ciò che d'ogni bene terreno era più altamente pregiabile pel reame. Indi proseguì ad osservare che alla libertà di parlare, privilegio della Camera utile ai sudditi del pari ed al re, s'era derogato in non pochi punti essenziali, e che una tal libertà correva allora gran rischio; che s'era introdotto il costume, allorquando ponevasi sul tappeto qualche importante affare, massimamente in fatto di religione, far nascere dubbio che l'argomento non piacesse alla regina, e che l'inoltrarsi in esso potesse provocarne lo sdegno; che giusto era il proverbio di Salomone: *ira di re, messaggero di morte;* nè era da maravigliare che fosservi persone, le quali, a scapito ancora della propria coscienza e dovere, propendessero a troncare la discussione, ogni qual volta si credevano minacciati d'incorrere in una penalità cotanto severa; che col far giuocare questa molla, s'impediva ai membri della camera di servire alla patria, anzi di servire alla regina, la quale, circondata da pericolosi adulatori, diveniva per tal modo inaccessibile alle verità le più salutari; che era uno scherzo il chiamare Parlamento un'assemblea, e negarle i privilegii che lo costituivano, e senza i quali doveva degenerare in una vile scuola di servitù e dissimulazione; che il Parlamento era il gran tutore delle leggi, e dovea quindi avere la libertà di esercitare il suo incarico, e mantenere quell'autorità dalla quale il re stesso ripeteva l'esistenza; che i re erano costituiti dalla legge, e sebbene non dipendessero da alcuno, pure erano soggetti a Dio ed alla legge, ed obbligati a farsi norma di condotta le loro prescrizioni, non la propria volontà; che per essere viceregenti di Dio, rassodavasi, invece d'allentarsi, un tal vincolo; giacchè l'incumbenza investivali dell'autorità di far sulla terra il volere di Dio, che non è poi altro che il prescritto dalla legge è dalla giu-

stizia; che sebbene il dubbio di spiacere alla regina coi loro procedimenti avesse in ogni punto anche essenziale recato offesa alla libertà del parlare, privilegio concesso alle Camere con legge speciale, pure volgeano più ancora a danno della lor libertà, i frequenti messaggi che partivano dal trono; che s'era introdotta l'usanza, ogni qualvolta la Camera s'accingesse a discussare un affare od ecclesiastico o civile, di riportare un ordine della regina, che, vietando di trattarlo, toglieva loro d'imbarazzo di ulteriormente discutere l'articolo, fosse pure importante; che i prelati, forti della protezione della regina, s'erano arrogati un' autorità assoluta in materia religiosa, ed esigevano che ognuno subordinasse implicitamente alle loro arbitrarie decisioni la propria fede; che l'amore ch'ei portava alla sua sovrana, gli proibiva di tacere tali abusi, e di sacrificare in così importante occasione il proprio dovere ad una servile ed adulatrice compiacenza; che finalmente, se ogni creatura andava soggetta a fallire, non n'era esente neppure la regina, e diffatti nell'imporre una tale servitù a'suoi fedeli Comuni, aveva commesso un errore assai grave e pericoloso in proprio danno e dell'intera repubblica.

È facile il comprendere dal discorso riportato, che mentre la libertà incominciava a spuntare, era tuttora rozzo e sconnesso lo stile del Parlamento, nè vi si era per anche ben introdotto il conveniente decoro di attaccare i ministri e i consiglieri senza ledere l'onore della corona, o mentovare la persona del re. I Comuni si mostrarono offesi di una così insolita licenza, e vietarono a Wentworth l'accesso alla Camera, e lo consegnarono in custodia al sergente d'armi. Vollero pure ch'ei fosse esaminato da una commissione composta di que'membri che facean parte del consiglio privato, e se ne facesse rap-

porto alla Camera. La commissione s'adunò nella Camera Stellata, e seguitando l'usanze di quella corte arbitraria, citò Wentworth a comparirle innanzi, per rispondere della propria condotta. Ma se i Comuni con sì poca dilicatezza o cautela confondevano la propria autorità con quella della Camera Stellata, Wentworth intendeva meglio di loro i principii di libertà. Negò di render ragione alcuna della condotta tenuta in Parlamento, se prima non dichiararono i commissarii di agire, non quali membri del consiglio privato, ma con incarico della camera. Giustificò il suo libero parlare coll'addurne per motivo la rigorosa durezza de'messaggi della regina, ed ancorchè la commissione gli dimostrasse con fatti avvenuti sotto altri re che non era nuova la pratica, non volle esternare dispiacere o pentimento dell'operato. Andò la cosa a terminare, che dopo averlo tenuto un mese in esilio, la regina mandò a dire ai Comuni, che per grazia e favore speciale, restituiva Wentworth in libertà e nel seggio. Così con una apparenza di dolcezza, conservò l'autorità che s'era arrogata di far catturare i membri, ed obbligarli a rispondere della condotta tenuta in Parlamento. E sir Gualtiero Mildmay si studiò di far sentire alla Camera qual fosse la bontà della sovrana, la quale rinunziava così gentilmente allo sdegno che poteva a ragione nodrire contro la temerità di Wenworth. E informavali pure, che non aveano affatto la facoltà di parlare od operare a capriccio, e che una tal libertà era costata cara a chi ne aveva usato, ed in allora e ne'secoli precedenti. Perciò avvertivali affinchè non abusassero più oltre della clemenza della regina, ond'ella non si trovasse costretta, contro sua voglia, a cambiare in una severità necessaria una moderazione riuscita infruttuosa.

In ogni altro rispetto, le due Camere si mostrarono

del pari ligie e sottomesse. Invece della proposta fatta da prima per la riforma della Chiesa, si contentarono di presentare a tal fine una petizione a Sua Maestà. E avendo la regina risposto che avrebbe ordinato a'vescovi di emendare gli abusi, e se avessero trascurato di farlo, avrebbene essa medesima assunto l'impegno, usando della propria supremazia sopra la Chiesa, il Parlamento chinò di buona voglia il capo a quella imperiosa ed assoluta sentenza.

Se i Comuni s'opposero sì fiaccamente all'autorità della corona, seppero tuttavia in quella sessione sostenere la propria dignità contro un'usurpazione dei Pari, nè mai vollero accondiscendere ad una conferenza, richiesta, a loro avviso, irregolarmente. Riconoscevano però con tutta l'umiltà, (così s'esprimevano) la superiorità de'lords; solo ricusavano di render ad essi ragione del loro procedere, ed asscrivano che, allorquando nella Camera Bassa facevasi qualche cambiamento ad una proposta mandata dai pari, spettava a quella chiedere, non a questi esigere una conferenza.

I Comuni concedettero un sussidio di due quindicesimi. Onde appagare la Camera circa alla ragionevolezza dell'accordarlo, Mildmay entrò in un minuto ragguaglio delle spese fatte dalla regina in sostegno del governo, ed in sollievo de'crescenti carichi della corona, provenienti dall'aumento giornaliero nel prezzo delle derate. Però credè opportuno non omettere d'avvertirli, che un tale ragguaglio dovevano riguardarlo siccome un puro effetto della condiscendenza della regina, giacchè non le incumbeva l'obbligo di render conto dell'uso ch'ella faceva del proprio danaro.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Affari di Scozia. — Affari di Spagna. — Sir Francesco Drake. — Parlamento. — Negoziati di nozze col duca d'Angiò. Affari di Scozia. — Lettera di Maria ad Elisabetta. — Congiura in Inghilterra. — Parlamento. — Commissione ecclesiastica. — Affari de' Paesi Bassi. — Ostilità colla Spagna.

1580 Fu sempre usa Elisabetta a procedere cauta e guardinga, ne' momenti ancora della massima e più assoluta sicurezza; ma la scena incominciava ad oscurarsi, e i pericoli ad insorgere a poco a poco da ogni lato.

Aveva sino allora il conte di Morton mantenuta la Scozia in amistà della regina, e le aveva pure restituito la pace domestica. Ma non era possibile che l'autorità fittizia e legale d'un reggente la durasse in un paese che non sapeva nè di leggi nè d'ordine; in un paese nel quale anche il dominio naturale di chi sedeva in trono per diritto d'eredità, non di rado incontrava ostacoli e sindacato. La nobiltà incominciava di bel nuovo a dividersi in fazioni; v'era il popolo disgustato d'alcuni tratti d'avarizia di Morton; e il clero, che aveva ragione di lagnarsi d'ulteriori usurpazioni a danno delle sue povere entrate, s'univa all'altre classi e ne accresceva il malcontento. Vedeva il reggente il pericolo della propria situazione; e, lasciatesi sfuggire dal labbro alcune espressioni, quasi di uomo che infastidito volesse rinunziare la carica, i nobili dell'opposta fazione, favoreggiata dal re, lo presero in parola, e lo invitarono a dimettersi, siccome pareva con tanta franchezza offrire di farlo. Compiva Giacomo

appena l'nndecimo anno dell'età sua, e con tutto ciò Morton, assecurato prima sè stesso (come credeva) con un generale indulto, rassegnò la propria autorità in mano del re, che pretendea voler reggere da sè solo le redini del governo. Il reggente ritiratosi, mostrava voler attendere alle cure domestiche, e a null'altro; ma o l'annoiasse una vita tranquilla, dopo tante agitazioni e disegni ambiziosi, o credesse tempo di gettare la maschera, ricomparve alla corte e riacquistò una preponderanza nel consiglio; e sebbene non riassumesse il titolo di reggente, governò autorevole quanto prima. La fazione opposta, dopo aver fatte convenzioni separate, corse all'armi, sotto pretesto di trarre il principe di schiavitù, e restituirlo nel libero esercizio del suo reggimento. La regina Elisabetta s'interpose col mezzo del proprio ambasciatore sir Roberto Bowes, e si fe' mediatrice d'una convenzione fra le parti. Morton rimase padrone del governo; ma lo vegliavano numerosi nemici; talchè diveniva ogni giorno maggiormente precaria la sua autorità.

Il conte d'Aubigney, della casa di Lenox, cugino germano al padre del re, giovane nato ed educato in Francia, possedeva un'indole assai dolce e pieghevole; perciò parve al duca di Guisa un ottimo stromento per servirsene a staccare Giacomo dall'Inghilterra, ed affezionarlo alla causa della propria madre e de'parenti di lei. Come prima comparve a Stirling, ove Giacomo risedeva, v'acquistò l'amore del giovane monarca; ed unitosi d'interessi con Giacomo Stuart, del casato degli Ochiltree, giovine scostumato, che s'era cattivato il favore del re, si diè, sotto l'apparenza di giuocatore e buon compagnone, ad istillare nel tenero animo del monarca nuove massime di politica e di governo. Gli pose sott'occhio l'ingiustizia fatta a Maria nel detronizzarla; e gli suggerì

1581

il pensiero di rassegnare in mano a lei la corona, o di associarsela nel governo. Spaventata Elisabetta dal pericolo che potea seguire dalla preponderanza di questa casa in Iscozia, spedì di nuovo a Stirling sir Roberto Bowes, acciò v'accusasse d'Aubigney, creato in allora conte di Lenox, d'affezione ai Francesi, e ponesse Giacomo in avvertenza contro una relazione cotanto sospetta ed insidiosa. Il re si scusò, col mezzo del proprio ambasciatore sir Alessandro Hume, e Lenox, che s'avvide essergli la regina dichiarata nemica, si confermò meglio nell'intenzione di soppiantare gl'Inglesi, e balzare di scanno Morton, che li favoriva. Questi, arrestato in consiglio ed accusato di complicità nell'assassinio dell'ultimo re, fu cacciato prigione, tratto in giudizio, e condannato a soffrire la pena dei traditori. Confessò che Bothwel gli aveva comunicato il disegno e, addotto l'assenso di Maria, lo aveva richiesto di concorrere nel fatto. Negò d'aver approvato il delitto, e per iscusa di non averlo rivelato, allegò il pericolo di fare quella rivelazione sì ad Enrico, che mancava di risoluzione e costanza, che a Maria, la quale pareva complice. Sir Tomaso Randolph, spedito dalla regina ad intercedere in favore di Morton, non contento di adempire all'affidatogli incarico, persuase i conti d'Argyle, Montrose, Angus, Marre e Glencarne ad unirsi in lega, per proteggere la vita del prigioniero. Onde poi incutere spavento ai nemici di Morton, Elisabetta raccolse milizie sul confine; ma l'espediente non servì che ad affrettarne la condanna e il supplizio. Egli morì con quella risoluta costanza che gli era stata compagna nelle vicende varie della sua vita, e si lasciò dietro una fama meno dubbia in riguardo all'ingegno, che per rispetto alla probità e virtù. Ma una tal conclusione della scena non accadde se non che nell'anno susseguente.

1580 Mentre avvenivano queste rivoluzioni in Iscozia, stava Elisabetta in grande ansietà, giacchè la Scozia sola, siccome paese nòn diviso dal mare e finittimo alle contee d'Inghilterra cattoliche e malcontente, poteva somministrare a suoi nemici un mezzo facile e sicuro di attaccarla. Oltrechè s'era accorta che Maria, nel dubbio che l'abbandonasse la Francia, era consigliata dai Guisa a ricorrere alla protezione possente di Filippo, il quale non era ancor venuto ad aperta guerra colla regina, ma viepp più s'innaspriva ogni giorno contra di lei, per le scambievoli ingiurie. Onde fare vendetta dell'assistenza che essa dava ai ribelli dei Paesi Bassi, aveva Filippo mandato, a nome del papa, un corpo di settecento Spagnuoli ed Italiani in Irlanda, laddove gli abitanti, ognor turbolenti e dell'inglese governo mal soddisfatti, erano a que'tempi pronti a far causa comune col primo invasore, perchè mossi da storte religiose prevenzioni. Il generale spagnuolo San Josepho costrusse un forte nel Kerry, ed assediatovi dal conte d'Ormond presidente di Munster, cui s'unì poco dopo il deputato lord Gray, si difese debolmente e da codardo. Dopo alcuni assalti fiaccamente respinti, s'arrese a discrezione; e Gray, che comandava poche milizie, trovandosi imbarazzato da tanti prigioni, fece porre a fil di spada Spagnuoli ed Italiani senza misericordia, ed appiccare mille e cinquecento circa Irlandesi: barbarie che offese non poco Elisabetta.

Allorquando l'ambasciatore d'Inghilterra si lagnò dell'invasione, gli fu risposto con uguali lagnanze sulle piràterie di Francesco Drake, ardito avventuriere di mare che aveva assaliti gli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, laddove si credevano più sicuri. Nato costui da poveri genitori nella contea di Devon, s'era fatto ricco colle prede rapite nell'istmo di Panama, e di là, venuto in cognizio-

ne del mar Pacifico, stimolato dall'ambizione e dall'avidità, non dubitò di arrischiare le già ammassate ricchezze, per tentare nuove avventure su quell'acque tanto ignote inallora alle nazioni europee. Col mezzo di sir Cristoforo Hatton, sottociamberlano e gran favorito della regina, ottenuto l'assenso e l'approvazione di quella, fece vela da Plymuth, nel 1577, con quattro vascelli ed uno scappavia, che portavano centosessantaquattro abili marinai. Entrato nel mare del Sud, attraversò lo stretto di Magellano, ed assaliti gli Spagnuoli, che non s'aspettavano certo nemici in quelle acque, s'impadronì di prede ricchissime. Allestivasi a ripatriare col bottino fatto, ma temendo d'incappare nel nemico se teneva la strada che lo aveva guidato al mar Pacifico, tentò aprirsi un passaggio al nord della California, e, fallitogli il colpo, veleggiò per l'Indie Orientali, e ritornò salvo in quell'anno pel Capo di Buona Speranza. Fu questi il primo Inglese che navigasse attorno al globo, ed il primo capo-squadra altresì, giacchè Magellano, i cui legni corsero la stessa avventura, morì nel passaggio. Il nome di Drake divenne celebre per quest'ardito e felice tentativo. Vi fu chi, nel timore del risentimento della Spagna, cercò di persuadere alla regina che diveniva prudenza non autorizzarne l'impresa, punire Drake, e restituire il bottino. Ma Elisabetta che ammirava il valore, ed era allettata dalla speranza di partecipare nella preda, risolse favorire il prode avventuriere, e, conferitogli l'onore del cavalierato, ne accettò un convito a Deptford, sulla nave che avea compiuto un così memorando viaggio. Ed allorquando l'ambasciatore di Filippo, Mendoza, espose le sue doglianze sulle piraterie di Drake, gli disse ella che gli Spagnuoli, coll'arrogarsi la padronanza del Nuovo Mondo e coll'escluderne le altre nazioni europee, quand'anche vi fa-

cessero vela soltanto per esercitarvi un legittimo commercio, le invogliavano di tentare di penetrarvi a viva forza. Nullameno, onde calmar la stizza del re Cattolico, volle che parte del bottino fosse restituita allo Spagnuolo Petro Sebura, che si diceva l'agente de' mercanti svaligiati da Drake. Istrutta in appresso che Filippo s'era impadronito del danaro, e n'avea impiegata porzione nel muoverle guerra in Irlanda, e parte nel pagare i soldati del principe di Parma, decise di non far più restituzioni.

1581

Esisteva un'altra ragione perchè la regina s'appigliasse a questo partito, ed era l'assoluta mancanza di danaro, la quale obbligolla a convocare il parlamento, sebbene ad un tal passo non amasse, (e il confessava) venirne, se non in caso di estremo bisogno. Il parlamento, oltre al concederle un sussidio di due quindicesimi, decretò alcuni statuti per la sicurezza del governo, massime contro i tentativi de' cattolici. Chiunque avesse, in modo qualunque, riconciliato sè stesso od altri colla chiesa di Roma, era dichiarato reo di tradimento; chi avesse detto messa, incorreva nella pena della prigionia per un anno, e nella multa di dugento marchi; chi v'avesse assistito, nello stesso castigo, e nella multa di cento marchi; chi per un mese non intervenisse alla chiesa, doveva pagare cinquecento sterlini; chi proferisse parole di contumelia o sediziose contro la regina, era assoggettato per la prima volta alla gogna ed a perdere le orecchie, per la seconda alle pene di fellonia: scrivere o stampare siffatte parole, era reato di fellonia anche la prima volta. Talmente prevalsero in quella sessione i Puritani, che vi si presentarono dimande di riforma religiosa, e Paolo Wentworth, fratello di quel Pietro che s'era tanto segnalato nella precedente sessione, propose che i Comuni di pro-

16 di gennaio

pria autorità prescrivessero un digiuno e preghiere generali. E perchè incautamente v'aderirono, la regina li rimbrottò molto aspramente di una tal prosunzione, siccome derogatoria alla regia prerogativa e supremazia, laonde convenne che piegassero il collo e chiedessero perdono.

Queste severe leggi furono votate, perchè la regina e il parlamento erano pocanzi venuti in chiaro d'alcune perfide pratiche di preti cattolici. Allorquando fu abolito l'antico culto, ed introdotto nelle università il riformato, il re di Spagna, persuaso che se gli ecclesiastici cattolici non erano istrutti ed educati a sostenere la lite co'protestanti, uopo era che la comunione di Roma decadesse in Inghilterra, fondò un seminario a Douay, ove i cattolici mandassero i loro figliuoli, quelli in ispecie destinati pel sacerdozio. Il cardinale di Lorena, a imitazione di ciò, ne fondò un altro nella sua diocesi di Rheims; nè il papa volle, malgrado la lontananza, trascurare di adornare Roma, capitale della fede ortodossa, di uno stabilimento di simile natura. Questi seminarii, istituiti per tal modo con intenzioni ostili, somministravano all'isola ogni anno una colonia di preti, che vi nutrivano le cattoliche superstizioni nel massimo fervore; e come erano educati nel pensiero di guadagnarsi la palma del martirio, perciò nè pericoli nè fatiche valevano a stornarli dal professare e diffondere i loro principii: ed istillavano ne'cuori de'devoti un odio estremo contro la regina, la quale chiamavano usurpatrice, scismatica, eretica, persecutrice della fede ortodossa, insomma rea femmina, solennemente e pubblicamente anatematizzata dal Santo Padre. Intendevano, onde conseguire quanto divisavano a danno di lei, ricorrere ai mezzi della sedizione, della rivolta, e all'uopo dell'assassinamento; e il duro giogo,

per non dire persecuzione, sotto cui gemevano i cattolici, disponevali ad ascoltare più di buon grado le dottrine di sangue de'loro padri spirituali.

Di tutti questi seminarii avevano la direzione i Gesuiti, nuovo ordine di preti regolari, istitnito dacchè la corte di Roma s'avvide che non bastavano più, siccome già ne'tempi d'ignoranza, monaci indolenti e frati accattoni a difendere la Chiesa da ogni lato assalita, e che lo spirito indagatore del secolo richiedeva una società più attiva ed istrutta per incepparne i pericolosi progressi. La qual fratria presentandosi la prima nella lite contro i protestanti, incorreva tutta l'animosità della setta; ed incorreva altresì l'odio dei frati degli altri ordini, più numerosi e più antichi, perchè s'arrogava una invidiata preminenza. Laonde non reca sorpresa che siasi,in molti casi, di gran lnnga esagerato il biasimo di cui si rendeva meritevole colla sua condotta e con le sue massime. Però non andarono essi esenti dal rimprovero che, per la natura stessa del loro istituto, fossero impegnati a far sì che i lumi, naturalmente atti a guarire dalla superstizione, contribuissero invece a nutrire una siffatta infermità nell'animo; e che la loro erudizione, versando principalmente su materie religiose e scolastiche (sebbene alcuni pochi coltivassero le belle lettere), volgesse piuttosto a trasformare i più evidenti dettami morali in un regolare sistema casuistico, tendente a difendere e giustificare la prevaricazione, lo spergiuro e qualunque delitto, ogni qual volta ne sia scopo il bene della Chiesa.

Servidori ligii alla corte di Roma, i Gesuiti esaltavano la prerogativa del sommo pontefice sopra ogni autorità della terra, e, con sostenere ch'egli avesse la facoltà di deporre i re, non ponevano limiti alla sua giurisdizione, così spirituale come temporale. Una tale dottrina pre-

valse talmente fra'cattolici zelanti in Inghilterra, che la scomunica fulminata contro Elisabetta eccitò molti scrupoli d'un genere singolare, e toccò al Santo Padre provvedervi rimedio. La bolla di Pio nello sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, ordinava loro d'opporsi all'usurpazione della regina. Perciò i Romanisti dubitavano che, incumbendo loro in coscienza, ancorchè non se ne offerisse il destro, l'obbligo di rivoltarsi, non valessero nè pericoli nè intoppi ad esimerli da un tal dovere. Ma spediti in Inghilterra i due gesuiti Parsons e Campion, acciò mitigassero e dichiarassero il precetto, insegnarono che, sebbene la bolla restasse ferma pur sempre contro Elisabetta e suoi partigiani, non obbligava però i cattolici all'obbedienza, a meno che il sovrano pontefice non credesse il caso, con nuove eccitatorie, di esigerla. Campion fu côlto in appresso in pratiche tendenti a sovvertire lo stato; e, posto alla tortura, confessò la colpa e subì la morte. Fu tratto al patibolo mentre si trovava in Inghilterra il duca d'Angiò, e vi trattava, colle migliori speranze di buon esito, le proprie nozze colla regina; per lo che parrebbe che un tal atto di rigore fosse inteso da questa a tranquillare i sudditi protestanti ed assicurarli che, qualunque passo ella facesse, non si dipartirebbe mai da'principii della riforma.

Il duca d'Alanson, creato inallora duca d'Angiò, non aveva mai rinunziato del tutto alle sue pretensioni verso Elisabetta; la quale, ancorchè questo suo pretendente fosse di venticinque anni più giovane di lei, e solo la conoscesse per descrizioni e ritratti, si compiaceva nelle immagini d'amore che le dettava nel pensiero un amante dichiarato. Onde affrettare il conseguimento de'suoi fini, il duca, oltre al valersi dell'opera dell'ambasciatore di Francia, mandò in Inghilterra un Simier, suo particolare

agente, uomo destro e piacevole nel conversare, il quale, conosciuto l'umore della regina, la teneva allegra col parlarle di cose gaie, ed evitando i discorsi serii e politici, che solo giovavano a risvegliarne l'ambizione e a danneggiare gl'interessi del duca, introduceva ad ogni stante argomenti appassionati e galanti. Rallegravala talmente la compagnia di costui, che ne nacque ben presto molta famigliarità fra loro, e, nel massimo calor degli affari, non avevano i suoi ministri a lei così libero l'accesso, siccome avevalo Simier; che, sotto pretesto di maneggi politici, la tratteneva della tenera affezione del duca d'Angiò. Il conte di Leicester, il quale non s'era mai adombrato di qualsifosse corteggiamento a lei fatto, e confidava sempre che l'amor di dominio prevalesse in lei al desiderio di maritarsi, incominciò a dubitare che ella fosse alfin còlta nella propria rete, e che, nel voler maneggiare a bell'arte un giovine amatore, se ne fosse innamorata. Onde rendere Simier odioso, si giovò della credulità de'tempi, e fe'circolare la voce che costui dominasse la regina, non perchè sapesse influire sopra qualche tendenza naturale del suo temperamento, ma per mezzo d'incantesimi e di bevande amorose. Onde rendergli la pariglia, Simier cercò di far perdere a Leicester la grazia della regina, e le rivelò un secreto che nessuno de'cortigiani avea mai ardito palesarle, cioè che questo signore si avea, senza l'assenso di lei, sposata la vedova del conte d'Essex; azione che, parendo alla regina procedere o da mancanza al dovutole rispetto, o da violazione del reciproco attaccamento, così la commosse allo sdegno, che minacciò di confinarlo nella Torre. La lite fra Leicester e l'agente francese s'inasprì al punto, che, nato sospetto che il primo si servisse di certo Tudor, noto bravaccio, per tôrre di mezzo il competitore, la regina

pensò bene pubblicare un editto che dichiarava Simier posto in sua special protezione. Accadde che, mentre Elisabetta trovavasi nella sua barca sul Tamigi a diporto, in compagnia di Simier e d'alcuni cortigiani, fu tirato un colpo d'arme di fuoco che ferì uno de' barcaiuoli. Ma essendo, per le fatte indagini, risultato che la scarica era avvenuta per mero accidente, la regina licenziò la persona causa del fatto, senza assoggettarla a castigo. Schiva dal concepire sospetti del suo popolo, soleva dire: « Che » non avrebbe, dal lato de' propri sudditi, prestato fede a » cose che i parenti non credessero de' propri figli ».

Incoraggiato dai ricevuti ragguagli della propensione della regina in suo pro, il duca d'Angiò le fece una visita secreta a Greenwich, e dopo alcune conferenze seco lei, delle quali s'ignorava l'oggetto, se ne partì. Parve che, quantunque non bello della persona, nulla ei perdesse col farsi conoscere, giacchè Elisabetta ingiunse poco dopo a Burleigh, divenuto tesoriere, a Sussex, Leicester, Bedford, Lincoln, Hatton, e al segretario Walsingham di concertare coll'ambasciatore di Francia i patti dell'intese nozze. Avevale Enrico spedito una splendida ambasceria composta di Francesco di Borbon, principe del Delfinato e di molti nobili ragguardevoli; e siccome era la regina in certo qual modo l'arbitra delle condizioni, non istettero gran fatto a combinare gli articoli i commessarii inglesi. Si convenne che si avessero a celebrare le nozze entro sei settimane dopo la ratifica; che il duca e le persone del suo seguito godrebbero del libero esercizio della loro religione; che fatto il matrimonio, il duca avrebbe titolo di re, ma però l'amministrazione rimarrebbe in mano alla sola regina; che i loro figli maschi e femmine succederebbero al trono d'Inghilterra; che, se i maschi fossero più d'uno, il primogenito sareb-

be re di Francia, nel caso che Enrico morisse senza prole, il secondogenito, re d'Inghilterra; che qualora fosse nato un maschio solo, e questi divenisse re di Francia, sarebbe obbligato di risedere in Inghilterra otto mesi ogni due anni; che dovessero mantenersi intatte le leggi e le usanze dell'Inghilterra; che nessun forestiere vi sarebbe dal duca promosso ad impiego.

Per quanto i riportati articoli provvedessero alla sicurezza dell'Inghilterra nel caso d'unione alla Francia, non era certo lusinghiera la prospettiva che agli Inglesi aprivasi. Se non che giovavano non poco a tranquillarne l'animo l'età avanzata della regina, la quale toccava in allora l'anno quarantanovesimo dell'età sua, e la titubanza da lei palesata colla clausola aggiunta nel contratto, che non le incombesse di compire il matrimonio se prima non si convenivano altri articoli non per anco specificati, e non s'accertava il re di Francia di una tal convenzione. Poco dopo, la regina mandò Walsingham a Parigi in qualità d'ambasciatore, onde viepiù stringesse amicizia, ed entrasse con Enrico in lega offensiva e difensiva contro la possanza crescente e le pericolose usurpazioni della Spagna. Il re di Francia, cui avevano sempre dato assai briga lo spirito instabile, l'irrequieta ambizione, e il carattere intraprendente, benchè timido e variabile, dell'Angiò, avea già provveduto a liberare da'suoi intrighi la Francia con aprire in Fiandra una scena, ove potesse il duca esercitarsi; e permessogli di sposare la causa degli Stati, lo aveva a tal uopo sottomano provveduto di danaro e soldati. Per lo stesso motivo doveva riuscirgli gradita l'idea di stabilirlo in Inghilterra, e perciò fu sollecito di coltivare con ogni mezzo la propensione che Elisabetta pareva dimostrare a quello. Ma quantunque la regina non si fosse inoltrata in questa corrispondenza

amorosa più di quanto potesse portare ed appruovare una savia politica, nullameno, non per anco decisa a stringere il nodo, circoscrisse il mandato di Walsingham nella trattazione dei patti di una lega colla Francia. Enrico accedè di mala voglia a conferire in proposito: ma non appena ebbe Walsingham incominciato a stabilire i termini dell'alleanza, gli giunse contezza che la regina, prevedendo doverne risultare una guerra colla Spagna, aveva dichiarato di preferire le nozze colla guerra, alla guerra senza le nozze. Paga la corte di Francia che Elisabetta avesse cangiato pensiero, troncata ogni conferenza circa alla lega, intavolò il contratto del matrimonio. Ma i negoziati non procedeano gran fatto su questo piede, quando la regina dichiarò di nuovo di preferire la lega, e comandò a Walsingham di rinnovare le conferenze su questo argomento. Non aveva ancora avuto agio di maturare l'affare, che lo interruppe un nuovo cambiamento di risoluzione; laonde non pure la corte di Francia, ma egli stesso, e Burleigh, e i ministri d'Elisabetta i più savii, sorpresi dell'accaduto, non sapevano dove potesse andare a far punto un siffatto contrasto fra l'inclinazione e la ragione, fra l'ambizione e l'amore (q).

Mentre si maneggiava la cosa, Elisabetta soggiaceva ad altre varietà di proponimenti, prodotte del pari dal trovarsi le passioni che la dominavano, in contrasto colla ragione; poichè stando Angiò in aspettativa ch'essa gli mandasse danaro per aprire la guerra nelle Fiandre, la sua abitudine economica la distoglieva dal farlo. Ma s'avvide che il sussidio gli diveniva indispensabile, e finalmente dopo molta esitanza, cesse a'suoi voti, e gli spedì in dono cento mila ghinee, che, unite al prezzo dei venduti poderi ed all'assistenza prestatagli dal fratello e dalla regina vedova, lo posero in grado di radunare un esercito e te-

nere il campo in faccia al principe di Parma. Riuscì a liberare Cambray, ed eletto dagli Stati governatore dei Paesi Bassi, pose i suoi soldati a'quartieri d'inverno, e si portò in Inghilterra a corteggiarvi la regina. Ottenutone un accoglimento che lo lusingava d'un buon esito, concepì la speranza ch'ella avesse superato ogni scrupolo, e fosse decisa a dargli finalmente la mano di sposa. Mentre si celebrava l'anniversario della coronazione di lei, fu veduta, dopo lunga ed animata conversazione, torsi un anello di dito e porlo in dito ad Angiò; per lo che gli astanti ne conclusero che l'atto implicasse una promessa di matrimonio, e più la brama di farlo sapere. Sant'Aldegonda, ministro degli Stati, spedì all'istante una lettera a'suoi padroni, colla notizia di sì grande avvenimento; e gli abitanti d'Anversa, che, al pari degli altri Fiamminghi, riguardavano la regina quale loro divinità tutelare, testificarono la loro gioia con fuochi d'artifizio, e colla scarica di tutta l'artiglieria della piazza. Un Puritano di Lincoln's-Hinn, aveva scritto un libro pieno di passione, intitolato: « L'Abisso che ingoierà l'Inghilterra »in causa delle nozze di Francia ». Fu catturato; e, tratto, d'ordine della regina, in giudizio, venne condannato a perdere la destra, siccome diffamatore. Costui dimostrò una costanza ed una lealtà senza pari, poichè, non appena ebbe subito il taglio, che, levatosi il cappello colla sinistra mano, ed agitandolo alto sopra il capo, gridava: « Dio salvi la regina! »

17 di novem. 1581

Malgrado le prove di grande affezione che Elisabetta dava per tal guisa al duca d'Angiò, non era però del tutto cessato l'interno contrasto de'suoi sentimenti, e l'ambizione e la prudenza le si destavano tratto tratto in seno a renderla dubbiosa ed esitante. Quasi tutti i cortigiani suoi fidi e favoriti, fra gli altri Leicester, Hatton e

Walsingham, palesavano un'estrema avversione alle intese nozze, e le dame di palazzo non si facevano riguardo di combatterne su questo punto la volontà colle più calde rimostranze. Fra'nemici dichiarati delle nozze con l'Angiò, annoveravasi Filippo figlio a sir Enrico Sidney, giovine compitissimo, il quale usò la libertà di scriverle una lettera per dissuadernela, concepita con un'eleganza straordinaria e con molta forza di raziocinio. Vi diceva: la sicurezza del governo dipendere affatto dall'amore che le portavano i suoi sudditi protestanti, nè poter ella in nessun modo cotanto disgustarli, quanto col maritarsi ad un principe che era figlio alla perfida Caterina, fratello al crudele e perfido Carlo, ed aveva egli pure le mani lorde del sangue degl'innocenti ed inermi scannati Ugonotti: che i cattolici le erano naturalmente mortali nemici, e la credevano od usurpatrice, in origine, del trono, o legalmente detronizzata dalla bolla di scomunica del papa; quindi non esservi cosa che ne allettasse le speranze più dell'inteso matrimonio: che motivo primo della sicurezza di cui godeva, era che questa numerosa, ricca ed unita fazione mancava d'un capo atto a dirigerne le pericolose imprese, ma che ella stessa veniva a supplire assai imprudentemente ad un tal difetto, col dare consistenza nel regno ad un principe educato nell'amore della cattolica comunione: che sebbene il duca d'Angiò fosse straniero al real sangue d'Inghilterra, tale era inallora la disposizione prevalente, che gli uomini preferivano ai vincoli civili i religiosi, e cedevano piuttosto alla simpatia di un ugual modo di pensare in fatto di dogmi, anzichè lasciarsi guidare dalle massime di un governo legittimo ed ereditario: che il duca palesava uno spirito torbido ed irrequieto; e come più volte avea violato la lealtà che doveva al fratello primogenito, suo sovrano, perciò non

rimaneva luogo a sperare ch'egli volesse obbedire ad una donna, alla quale, in qualità di marito, poteva credersi autorizzato a comandare: che la Francia, così popolata, abbondevole di soldati, provveduta di una nobiltà numerosa, dedita all'armi ed avvezza a servire talvolta pel puro amor del saccheggio, avrebbe fornito di partigiani assai terribili per un popolo poco bellicoso ed in gran parte inerme, quali erano i suoi sudditi: che la retta ed onorevole strada da essa tenuta, di coltivare l'amore del popolo, aveva reso sin allora il regno di lei sicuro e felice; e che, per quanto sembrassero i nemici crescerle all'intorno, lo stesso invincibile antemurale avrebbe sempre bastato a proteggerla e difenderla: finchè sedeva Enrico e i suoi posteri sul trono di Francia, sperarsi indarno che i legami del sangue prevalessero sulle massime di politica o le superstizioni religiose, al punto di renderle amica quella nazione; e, quand'anche la corona vi toccasse ad Angiò, l'unione de'due regni dover riuscire di carico anzichè di protezione all'Inghilterra: l'esempio della sorella Maria dover bastare ad istruirla di quanto dannosi risultassero siffatti legami, ed a provarle che non era possibile conservare l'amore e la fiducia degl'Inglesi allorquando avessero incessante motivo di temere che i loro interessi fossero sacrificati a quelli di una nazione straniera e nemica: che, sebbene l'esperienza avesse dimostrato i tanti inconvenienti derivati dal parentaggio della casa di Borgogna, dovevasi però confessare che questa casa era più amica agl'Inglesi; al che era da aggiungere che Filippo apparteneva alla stessa comunione di Maria, e perciò le era legato da un gran vincolo d'interesse e d'affezione: che quand'ancora la regina restasse senza prole, la felicità e la gloria singolare del suo regno la salverebbero, negli anni persino della più cadente

vecchiaia, dallo spregio; l'affezione de' sudditi, e quella de' protestanti tutti in Europa le sarebbero di scudo contro ogni assalto, e la di lei prudenza basterebbe per mandare a vuoto, senza bisogno d' altro aiuto, gli sforzi dei suoi più maligni nemici.

Tenuta in sospeso e in ansietà dalle riportate riflessioni, la regina passò, come fu notato, varie notti senza dormire e riposare. La vinsero alfine radicate abitudini di prudenza e d'ambizione sopra una momentanea tendenza; e, mandato a cercare il duca d'Angiò, ebbe seco lui una lunga conferenza in privato, nella quale si suppose aver ella addutte le ragioni per cui mancava a' contratti impegni. Si mostrò egli corrucciato nel lasciarla, e, gittato via l'anello avutone in dono, uscì in maledizioni contra la mutabilità delle donne e degl'isolani. Partì, poco dopo, per portarsi al suo governo ne' Paesi Bassi, ove, perduta la confidenza degli Stati, per un imprudente ed audace tentativo contro le loro libertà, ne fu cacciato, e ritiratosi in Francia, vi morì. Con una riflessione fatta in tempo, la regina si schermì da quelle incaute nozze, e così schivò i molti mali che ne sarebbero derivati; e la condizione disordinata della Francia, preservolla da ogni effetto del risentimento ch'essa ben doveva aspettarsi dopo un affronto fatto così leggermente a quella regia famiglia.

L'inquietudine della regina pei tentativi dei cattolici d'Inghilterra non ebbe mai tregua; se non che dalla varietà delle rivoluzioni che accadevano ne' regni limitrofi, ora traeva motivo di speranza, ora di tema. In quest'anno le cose della Scozia la tennero daddovero occupata. Il predominio acquistato sull'animo del giovane re dal conte, di Lenox e da Giacomo Stuart, in allora conte d'Arran, era per loro scarso fondamento di autorità; giacchè la nobiltà in gran parte, e i predicatori, erano assai malcon-

tenti dell'amministrazione di questi due signori. L'assemblea della Chiesa decretò un solenne digiuno, e fra le diverse ragioni, addusse il pericolo cui il re viveva esposto per la compagnia de' malvagi. Nel dì del digiuno e dappoi, i pulpiti risuonarono di invettive contro Lenox, Arran e i consiglieri tutti del re; ed allorquando furono a sufficienza preparati gli animi con siffatte lezioni, fu ordita da' nobili, forse coll'assenso d'Elisabetta, una congiura, tendente ad impadronirsi del re a Ruthwen, una delle ville del conte di Gowry; e, tenutosi il disegno ben secreto, riuscì senza ostacolo. Capi dell'impresa erano: lo stesso conte di Gowry, il conte di Marre, i lords Lindesey e Boyd, i signori di Glamis e d'Oliphant, gli abati di Dunfermling, Paisley e Cambuskenneth. Il povero re pianse al vedersi prigioniero, ma il signore di Glamis disse: « non avere alcun motivo quelle lagrime, ed es» sere meglio piangessero i ragazzi che gli uomini fatti »: espressione cui Giacomo non gli seppe in appresso mai perdonare. Però in allora, ancorchè gli bollisse il sangue nelle vene, gli fu d'uopo piegare il collo, e simulare la più grande adesione al contegno degli associati, e riconoscere qual servizio gradito la propria prigionia, e promettere d'adunare un'assemblea della Chiesa, non che una Convenzione degli Stati, onde ratificare l'operato da' cospiratori.

23 di Agosto 1582

Sebbene l'assemblea della Chiesa avesse stabilito qual norma inviolabile che il re, sotto nessun pretesto, potesse ingerirsi nelle cose ecclesiastiche, non si fe' scrupolo di prendere in esame gli affari civili, e di decidere che l'operato da' congiurati era un'azione grata a chiunqne temeva Dio, e nutriva premura per la conservazione della persona del re e del prospero stato del regno. Ingiunse anche al clero di raccomandare siffatti sentimenti dal pul-

pito, e minacciò dell'ecclesiastiche censure chiunque s'opponesse all'autorità de'lords confederati. La Convenzione degli Stati, composta in gran parte degli stessi lords cospiratori, aggiunse la propria sanzione al decreto dell'assemblea della Chiesa. Arran fu confinato nella propria casa, e Lenox, sebbene avrebbe potuto resistere, amò meglio, anzichè destare una guerra civile, ed esser causa che si versasse sangue, ritirarsi in Francia, ove morì poco dopo. Perseverò sino all'ultimo nella religione protestante, che Giacomo avevalo persuaso ad abbracciare; lo che gli Scozzesi non volevano credere fatto sinceramente. Il re, richiamatane la famiglia, restituì al figlio primogenito i beni e le onoranze del casato, prese a cura lo stabilimento de'cadetti, nè mai scordò che sin da'primi anni aveva amato tanto il loro padre; prova evidente dell'ottima indole di questo principe.

Non appena seppe della rivoluzione avvenuta in Iscozia, Elisabetta spedì sir Enrico Cary e sir Roberto Bowes affinchè, dopo essersi congratulati con Giacomo che fosse liberato da'perniciosi consigli di Lenox e d'Arran, lo esortassero a scordare la violenza apparentemente fattagli dai lords confederati, ed ottenessero pel conte d'Angus, il quale, dalla caduta di Morton in poi, viveva in Inghilterra, il permesso di ripatriare. Riuscirono facilmente in quanto al richiamo d'Angus; e, in risguardo agli autori del disegno di tenerlo prigione, siccom'egli non credeva Elisabetta affatto esente da connivenza, così credè opportuno dissimulare, in faccia agli ambasciatori della stessa, la propria collera. Poco dopo, giunsero di Francia, in qualità d'ambasciatori, La Mothe-Fenelon e Mencville, 1583 incaricati di prender cognizione dello stato del re, di professargli l'amicizia del loro padrone, di confermare l'antica lega, e di procurare un aggiustamento colla re-

gina di Scozia. Quest'ultima proposta non andò a sangue del clero, e diffatti l'assemblea della Chiesa decise doversi dichiarare malvagia impresa il tentativo di riconciliare la madre e il figlio. I pergami risuonarono di declamazioni contro gli ambasciatori di Francia, contro Fenelon in ispecie, il quale chiamavano messaggiero di sangue, intendendo di parlare del duca di Guisa. E perchè questo ministro, siccome cavaliere di Santo Spirito, portava sulla spalla una croce bianca, solevano chiamarlo, per dileggio, il segnale dell'anticristo. Il re cercò invano di imporre silenzio agli autori di così insolenti riflessioni, e, per offrire agli ambasciatori una specie di riparazione, invitò i magistrati d'Edimburgo a dar loro uno splendido pranzo di congedo. Onde impedirlo, il clero decretò, pel giorno fissato a tal uopo, un generale digiuno; e, vedendo che non era osservato, maledì dal pulpito i magistrati, perchè, consigliati dal re, avessero data una tal prova di rispetto agli ambasciatori. Giunsero perfino, in appresso, a perseguitarli colle censure della Chiesa, ed a stento furono trattenuti dal profferire contro i medesimi la sentenza di scomunica, per aver obbedito alla regia, anzichè alla clericale autorità.

Aumentava l'inquietudine del clero, ignorante a segno di credere alla sincerità delle proteste degli ambasciatori inglesi, il vedere ch'essi concorrevano con quelli di Francia nel proporre l'aggiustamento fra Giacomo e Maria. La regina di Scozia più volte aveva fatto delle proposte ad Elisabetta, la quale non se n'era data la minima briga. Ma all'udire della prigionia di Giacomo, le scrisse una lettera più patetica e animata delle altre, impetrandone l'assistenza in favor proprio e del figlio. Vi diceva: la notizia della cattività del principe averla grandemente commossa; e la propria esperienza di tanti anni

sulle penose circostanze di uno stato d'arresto, cagionarle i più forti timori sulla sorte della sua prole: che la lunga serie d'atti ingiusti, a cui essa era stata assoggettata, le calunnie a cui si trovava esposta, erano così affliggenti che, non trovando la verità e la giustizia luogo sulla terra, le era d'uopo eleggersi giudice il cielo, solo tribunale competente fra principi pari fra loro in giurisdizione, in grado e dignità: che, dacchè i suoi sudditi ribelli, istigati sottomano da Elisabetta, l'avevano balzata dal trono, relegata in esilio, perseguitata coll'armi alla mano, erasi essa di buon grado abbandonata alla protezione dell'Inghilterra, fatalmente adescata dalle reiterate proteste d'amicizia fattele, e dalla fiducia completa che riponeva nella generosità di un'amica, di un'alleata e di una congiunta: che Elisabetta, non contenta di vietarle ogni accesso a lei, non paga di dar mano agli usurpatori del trono di Scozia, e di fomentare le dissensioni civili del paese, avevala ridotta ad una cattività peggiore dell'altra dond'era sfuggita, crudelmente per tal modo contracambiandola dell'illimitata confidenza ch'essa riponeva in lei: che sebbene il risentimento dei cattivi sofferti trattamenti, tutt'al più le avesse suggerito, per liberarsi, alcuni tentativi, mal riusciti, sgraziatamente per lei e fatalmente per altri; pure ogni giorno crescevano i rigori della sua prigionia, e giungevano allora ad un punto, che stava oltre i limiti dell'umana pazienza il più lungo sopportarli: che le era tolta ogni comunicazione col rimanente degli uomini, col figlio perfino; onde l'amor di madre, ravvivato in lei dalla simpatia di una parità di sventure, l'amor di madre, sola consolazione che la tenesse ancora attaccata a questo mondo, si trovava defraudato anche di quella triste gioia che puonno arrecare lettere e messaggi: che l'amarezza delle sue pene,

più del confino, le rodeva il cuore, ed aggiungeva il peso insopportabile delle infermità del corpo agli altri infortunii che l'opprimevano: che, mentre ciò che le toccava ogni giorno soffrire, le apriva il consolante prospetto di un passaggio vicino ad altra regione, ove più non esistono nè pene nè afflizioni, i suoi nemici le invidiavano anche quest'ultimo sollievo, e, dopo averla segregata da ogni gioia sulla terra, facevano il tutto per tôrle ogni speranza di felicità in una vita futura: ch'erale negato l'esercizio della propria religione e l'uso de' sacri riti in cui era stata educata; e fatto divieto di trattare con que' santi ministri che il cielo aveva destinato a ricevere la confessione delle nostre colpe, ed a sigillare la nostra penitenza col solennemente riconciliarci nel favore di un Dio placato: che era ingiusto il lagnarsi de' rigori della persecuzione in altri regni, allorquando si ricusava ad una regina, ad una donna innocente, un' indulgenza fino allora non mai negata al più vile e più inviso malfattore, neppure ne' paesi i più barbari: che, ov'ella potesse indursi mai a discendere dall'alto grado ove avevala la Provvidenza collocata, od a deporre l'idea d'appellarsi al cielo, esisteva un tribunale solo, al quale si sarebbe appellata dai suoi nemici, ed era questo il cuore d'Elisabetta, la giustizia ed umanità di lei, e la clemenza che naturalmente le avrebbe usato, se non l'avessero diretta consiglieri maligni. Supplicavala finalmente di riassumere la nativa sua indole, e riflettere di qual sostegno e consolazione le sarebbero dessa e il figlio, se, uniti i legami della riconoscenza a quelli del sangue, degnasse sollevarli dal tristo stato in cui vivevano, e restituirli a quella libertà ed a quel grado a cui avevano diritto.

Era Elisabetta determinata d'impedire il ristabilimento di Maria, perciò massimamente che prevedeva da un tale

avvenimento dovere di necessità derivare in ogni caso infelici conseguenze. Imperciocchè, se Maria recuperava alcuna ragguardevole parte di autorità nella Scozia, il risentimento, l'ambizione, lo zelo e i vincoli così domestici come stranieri, potevano renderla una pericolosa vicina per l'Inghilterra, e porla in grado, poichè avesse depressa la parte protestante nel proprio reame, di riporre in campo le già manifestate pretensioni alla corona d'Inghilterra, sostenute pur sempre con grande franchezza ed impegno da'suoi partigiani. Se poi quella principessa veniva reintegrata nella potestà con limitazioni sì strette da non potersi infrangere, era da temere che, indispettita della sua condizione, fuggisse oltremare, per tentar quindi quelle più disperate imprese di cui fosse capace un regnante che avesse una corona da perdere. Delle quali diffcoltà, essendo la stessa Maria accorta, e convinta pure, per la fatta esperienza, che Elisabetta lungi per sempre dal trono terrebbela, erasi conformata a più umili desiderii. Il tempo e le infermità aveano pure rintuzzato quei sentimenti d'ambizione e di sdegno che già l'avevano cotanto aggirata: ond'ella di buon grado omai sacrificava ogni mira di grandezza e di possanza alla brama di ottenere un po'di libertà; vantaggio a cui impazientemente aspirava. Propose pertanto, non solo di adattarsi ad essere associata col figliuolo nel titolo di regnante di Scozia, lasciando in lui solo l'amministrazione, ma altresì di vivere in Inghilterra in privata condizione, e con qualche soggezione eziandio, purchè, così rispetto all'esercizio come alla compagnia, goder potesse di qualche maggior libertà di quella che avea goduto dopo la prima scoperta de'suoi maneggi con Norfolk. Ma Elisabetta, temendo sempre che una più rilassata custodia le porgesse occasione di fuga in Francia od in Ispagna, o per lo meno,

lasciassele il campo di aumentare i partigiani e di condurre di nuovo quelle pratiche a cui si era mostrata già tanto inclinata, fermò in sè medesima di non aderire alla domanda. E sebbene facesse le viste di piegarvisi, trovò modo di deludere l'espettazione della infelice principessa. Sintanto che Lenox mantennesi autorevole in Iscozia, non rispose ella mai a veruna istanza di Maria. E quando i suoi fautori vennero ad impadronirsi del governo, deliberossi di far cadere su quelli l'odiosità del rifiuto. E, simulando che altro non mancasse per un perfetto accomodamento, che il consenso del consiglio privato scozzese, ordinò al suo ambasciadore Bowes di aprire i negoziati sulla liberazione di Maria e la di lei associazione al figliuolo nel titolo di regno. Se non che, quantunque facesse sembiante di usare una tale condescendenza a Maria, non le permise tuttavia di mandare alcun suo ambasciatore; dal che potè questa agevolmente conghietturare quale sarebbe l'esito delle infinte trattative. Il consiglio privato di Scozia, istigato dal clero, rigettò ogni proposta. E Giacomo, ch'era ancor prigioniero, rispose di non avere mai acconsentito a un'associazione con la madre, e la cosa essersi ognora limitata a qualche suggerimento in proposito.

Le cose di Scozia non rimasero lungamente in quello stato. Giacomo, insofferente di soggezione, si sottrasse ai custodi, e riparato a Sant'Andrews, colà chiamò i suoi amici e fautori. I conti d'Argyle, Marshal, Montrose e Rothes, recaronsi solleciti a fargli reverenza, e l'opposto partito non videsi in grado di far fronte a quella poderosa unione. Fu agli avversarii offerto il perdono a patto che riconoscessero il fallo commesso nell'impadronirsi della persona del re e nell'averlo tenuto in soggezione. Le quali condizioni furono da alcuni accettate, ma al-

tri in maggior numero, fra' quali Angus, Hamilton, Marre e Glamis, le ricusarono, e fuggirono in Irlanda o in Inghilterra, ov'ebbero protezione da Elisabetta. Il conte di Arran fu richiamato a corte; e i malcontenti che non aveano potuto comportare il predominio di Lenox, uomo virtuoso e d'indole moderata, conobbero d'avere con la loro trama, fatta cadere tutta la possanza nelle mani d'un personaggio di cui erano cotanto violenti i consigli e scostumata la condotta.

Elisabetta scrisse a Giacomo una lettera in cui citò una sentenza morale d'Isocrate, intendendo rimproverarlo indirettamente d'incostanza e di mancata fede; e Giacomo le rese, nel risponderle, la pariglia, citandole altri due passi d'Isocrate ch'egli interpretava contro di lei. In appresso mandò ella Walsingham ambasciadore in Iscozia, e nel confidare a questo vecchio ministro una missione concernente sì piccolo affare, aveva principalmente di mira di apprendere da un uomo di tanta penetrazione ed esperienza, qual fosse il vero carattere di Giacomo. Il giovanetto principe non difettava di buone doti, però non accompagnate da quella gagliardia ed ingegno che la situazione di lui esigeva; e come era pronto nel parlar d'ogni cosa, e nell'arte del conversare, concepì Walsingham di lui un'idea più vantaggiosa di quella che meritava, secondo che vide in appresso quando si trattò di più gravi affari. La contezza ch'egli ne dette alla propria padrona, la persuase a trattar Giacomo, d'allora in poi, con un po' più di riguardo che non solesse fare da prima.

Il re di Scozia, che persisteva nelle adottàte viste, convocò un Parlamento, ove si decretò che nessun prete dovesse omai arrogarsi di recitare dal pulpito ne' suoi sermoni alcuna falsa, disleale o scandalosa espressione contro il re, il consiglio o gli atti del governo, nè d'in-

gorirsi in modo sconveniente delle cose che riguardassero Sua Maestà e gli Stati. Il clero, veggendo che il pulpito cessava di essere per lui un santuario, incollerì non poco, e diceva che il re era divenuto papista nell'anima, e chiamava gli avversarii co' nomi di libertini grossolani, di *Dei del ventre* e d'infami. La condotta violenta d'Arran rivolse l'aura popolare in favore del clero. Il conte di Gowry, ancorchè ricevuto in grazia dopo l'ultimo tentativo, fu cacciato prigione, tratto in giudizio su nuovi capi d'accusa, condannato e giustiziato. Molti innocenti furono le vittime della tirannide del favorito. E i lords banditi trovarono il tempo propizio per rimettersi, coll'assistenza d'Elisabetta, in possesso de' loro beni e ritornare autorevoli. Andato loro fallito un tentativo sopra Stirling, prevalsero in un secondo, ed ammessi alla presenza del re, ne ottennero il perdono e gli rientrarono in grazia.

Deposto Arran, e spogliato de' beni e dell'autorità che egli aveva usurpato, parve che la Scozia respirasse in piena pace. Elisabetta, che s'era opposta per qualche tempo al credito del favorito, avea creduto opportuno, prima della sua caduta, di comporre ogni lite seco lui col mezzo del suo ministro Davison, inviatogli a tal uopo. Ma siccome si fidava meglio de' lords cui aveva data mano a ripatriare, l'avvenuto cambiamento di cose non le spiacque, e si tenne in buona armonia colla nuova corte e ministero di Giacomo.

Poco di certo avrebbero influito sulla quiete e la sicurezza di Elisabetta le avvenute rivoluzioni di Scozia, qualora i suoi sudditi fossero stati del tutto uniti, e lo zelo dei cattolici, eccitato più veramente dalla strettezza che dalla persecuzione, non l'avesse cotidianamente minacciata di qualche pericolosa sommossa. La vigilanza de' ministri,

di Burleigh, e di Walsingham in ispecie, cresceva in proporzione dell'attività de' malcontenti; e onde scoprire non tanto le ordite trame quanto le inclinazioni secrete di ciascuno, si ricorse ad artifizii che sarebbero stati biasimevoli in tempi più tranquilli. Furono mandate sotto mano alle case de' cattolici lettere contrafatte, scritte a nome della regina di Scozia, o de' profughi inglesi; assoldate spie acciò riportassero le azioni e i discorsi delle persone sospette; favoriti i delatori. E sebbene la sagacità di cui erano i due ministri forniti, loro fosse scorta a distinguere i veri dai falsi ragguagli, nullameno si prestava orecchio a non poche calunnie, ed i sudditi tutti, e specialmente i cattolici, vivevano nella massima inquietudine ed ansietà. Caddero in sospetto Enrico Piercy conte di Northumberland, fratello di quel Northumberland decapitato poc'anni prima, e Filippo Howard conte d'Arundel, figlio dell'infelice duca di Norfolk; e il secondo, d'ordine del consiglio, fu confinato nella propria casa. Francesco Throgmorton, privato gentiluomo, fu pure arrestato a motivo d'una lettera scritta da lui alla regina di Scozia, e stata intercetta; e lord Paget e Carlo Arundel, seco lui involti in proditorie trame, fuggirono oltremare. Throgmorton confessò che s'era ordito un disegno di sommossa e invasione; e quantunque nel corso del processo mostrasse voler ritrattare la fatta confessione, ed attribuirla al terrore de' tormenti, pur nullameno fu sentenziato reo, e subì la pena capitale. All'ambasciadore di Spagna Mendoza, promotore della congiura, fu ordinato d'uscire dal regno; e si spedì Wade in Ispagna a dar ragione del congedo di Mendoza, ed a chiedere al re l'invio d'un altro ambasciadore. Ma Filippo neppure volle riceverlo. Venendo il gesuita Creighton scozzese alla volta d'Inghilterra, la nave su cui si trovava, fu catturata; ed egli strac-

ciò alcune carte che teneva indosso, e le gettò in mare; ma, ricondotti da un soffio di vento i brani sul vascello, si scoprì, nel connetterli, che contenevano alcuni secreti pericolosi.

Non senza forte sembianza di ragione s'imputarono alla regina di Scozia molti degli sventati disegni; e come in tutti trattavasi di lei, perciò il consiglio credè opportuno di eccedere in precauzione per porsi in guardia contro il pericolo delle sue pretese, e l'irrequieta natura del suo carattere. Tolto l'incarico di custodirla al conte di Shrewsbury, il quale, ancorchè vigilante e fedele nella custodia, erasi mostrato indulgente colla prigioniera, massime rispetto al lasciarla prender aria e far moto, fu quello dato a sir Amias Paulet, ed a sir Drue Drury, entrambi uomini onorati, ma inflessibili, premurosi ed attenti. Formarono eziandio un'associazione Leicester ed altri cortigiani, alla quale, perchè la regina era molto amata, s'ascrissero a gara le persone d'ogni grado, tranne i più caldi cattolici; e n'era scopo difendere la regina, vendicarne la morte, o le ingiurie, escludere dal trono que' pretendenti, qualunque ne fosse il titolo, a suggerimento od in vantaggio de' quali fosse commossa violenza in danno di Sua Maestà. Persuasa la regina di Scozia che una tale associazione era diretta contro di sè, chiese essa pure di darvi il proprio nome.

Onde scoraggiare ancor più i malcontenti col mostrar loro che la nazione le era favorevole, Elisabetta convocò un Parlamento, e lo trovò reverentemente affezionato qual se lo aspettava. Vi fu confermata l'associazione ed aggiunta la clausola, che la regina era autorizzata a nominare commissarii per processare qualunque pretendente alla corona tentasse od ideasse invasione, sommossa od assassinio in suo danno. Condannati dai

23 di novem.

commissarii, i colpevoli perdevano ogni diritto a succedere, e soggiacevano anche a castigo nel modo che Sua Maestà avrebbe indicato. E per una maggior sicurezza fu decretato che in caso di violenta morte della regina, un consiglio di reggenza governerebbe il regno, stabilirebbe l'ordine di successione, e vendicherebbe quell'atto di tradimento.

Uscì pure una severa legge contro i gesuiti ed i preti papisti, la quale ordinava che dovessero uscire dal regno entro quaranta giorni, con minaccia, a chi rimaneva oltre il tempo indicato o ritornava, d'esser dichiarato traditore, e felloni quelli che loro davano asilo o soccorso. Ordinava pure che quelli che erano educati ne'seminarii, se non ritornavano entro sei mesi della data della intimazione, e non si sottomettevano alla regina innanzi ad un vescovo ed a due giudici, fossero rei di tradimento; e che se taluno, dopo essersi per tal modo sottomesso, si fosse portato alla corte, od accostato entro dieci miglia di distanza dalla corte, la sua sommissione non fosse più valida. E così con una tal legge s'abolì del tutto l'esercizio del culto cattolico, che dapprima era vietato sotto lievi pene, ed anzi in molti casi tollerato. In appresso la legge fu eseguita talvolta coll'applicare a'preti la pena capitale; e sebbene i fautori della regina sostenessero ch'erano puniti pel loro tradimento, non per la loro religione, dee però una tal apologia venire intesa nel senso che la legge fu fatta a motivo delle mire e de'tentativi proditorii de'cattolici, non già nel senso che chiunque subiva la pena portata dalla legge, fosse convinto di tradimento (1). Quindi a buon diritto poterono i cattolici la-

(1) Anche i difensori de'provvedimenti adottati dalla regina convengono che nel corso di dieci anni furono giustiziati cinquanta preti, e sbanditine cinquantacinque. Camden, p. 649.

gnarsi di una violenta persecuzione, la quale, è lecito il dirlo ad onta delle rigide e superstiziose massime di quell'età, non era il miglior mezzo di convertirli od affezionarli al governo e alla religione dominanti.

Il Parlamento, oltre al dar alla regina le indicate facoltà, le concesse un sussidio e due quindicesimi. La sola circostanza in cui le spiacquero i procedimenti della Camera fu l'indirizzo de' Comuni per una riforma ulteriore delle cose ecclesiastiche. Però anche in simile tentativo, che toccava lei e loro stessi in un punto così delicato, palesarono quanto la regia autorità li tenesse in soggezione. Componevasi la Camera in gran parte di Puritani o fautori della setta; ma le aspre rampogne avute nelle precedenti sessioni, li distoglievano dall'introdurre proposte relative a religione, lo che si sarebbe riguardato siccome un offesa della regia prerogativa. Si contentarono di procedere per via di umile petizione (1), e questa, non già indirizzata a Sua Maestà, per non recarle offesa, ma alla Camera dei lords, o meglio ai vescovi che vi sedevano, e' da' quali soli desideravano un progresso qualunque verso la riforma. Strana foggia di derogare a quell'idea che ci facciamo adesso delle dignità de' Comuni.

Chiedevano i Comuni nell'umile indicata petizione che nessun vescovo potesse conferire gli ordini sacri, se non che coll'assenso e l'assistenza di sei preti. Siccome la dimanda tendeva ad introdurre un cambiamento d'eccle-

(1) Oltre questa petizione, un'altra prova della prevalenza de' Puritani fra' Comuni, fu l'approvazione della proposta relativa all'osservanza della domenica, ch'essi chiamavano il sabbato, per mezzo della quale vietavansi al popolo i passatempi a cui era avvezzo abbandonarsi in tal giorno. Fu per verità indizio di uno spirito del tutto opposto, la proposta fatta nella Camera Alta di aggiungere il mercoledì agli altri giorni di digiuno, e vietare il mangiar carne nel suddetto giorno

siastico governo, perciò i prelati negarono risolutamente aderirvi. Dimandavano pure che non si dovesse investire nessuno d'un benefizio ecclesiastico, se prima non era avvertita la parocchia, onde esaminasse se esistevano eccezioni circa alla sua condotta e dottrina. E qui del pari, perchè il tentativo era chiaramente diretto a un modello popolare, andò fallita la proposta. In nn altro articolo della petizione pregarono acciò i vescovi non insistessero sulla rigida osservanza de' riti, nè privassero i benefiziati che omettessero parte del servigio: quasichè la legge non prescrivesse uniformità di culto, o i prelati avessero la facoltà di dispensarne. Si lagnarono degli abusi introdottisi nel pronunziare la sentenza di scomunica, e pregarono i reverendi Padri ad immaginare qualche legge che vi rimediasse; lo che voleva dire ch'essi credevano la materia troppo elevata per occuparsene.

Ma il più importante degli articoli contemplati nella petizione, riguardava la corte dell'ecclesiastica commissione e il giuramento *ex officio* richiesto da quella corte. Il qual soggetto è di tanto momento, che merita spiegazione.

Parker, che ottenne il primo la carica di primate dopo l'avvenimento al trono della regina, era uomo che esigeva una rigida osservanza del culto dominante; e puniva con multe, o degradava que' preti puritani che cercavano d'introdurre novità negli abiti, nelle cerimonie o nella liturgia della Chiesa. Egli morì nel 1575, e gli fu successore Grindal. Questi, come propenso alla nuova setta, a stento s'induceva ad eseguire le leggi contro essa uscite, nè amava punire il clero dissidente; e perchè non volle obbedire agli ordini della regina per la soppressione delle assemblee private de' *profetanti*, divenute tante accademie di fanatismo; in punizione del suo

fallo la Camera Stellata lo aveva sequestrato da ogni funzione episcopale, confinandolo nella propria casa. Alla morte di Grindal, avvenuta nel 1583, determinò la regina di non cadere nell'errore di scegliere un primate di ugual carattere; e nominò Whitgift, caldo fautore della prerogativa ecclesiastica, il quale si era già segnalato co' suoi scritti polemici, e dopo inutili tentativi per convincere i Puritani cogli argomenti, avea risoluto di aprir loro gli occhi coll'usar della forza e di tutto il rigore degli statuti penali. Avvertì la regina che, senza la sanzione della corona, diveniva inutile l'autorità spirituale affidata ai prelati, e le suggerì di creare una commissione ecclesiastica, più arbitraria di qualunque altra n'avesse esistito, e rivestita di un' autorità più illimitata. Nominò quarantaquattro commissarii, de' quali 12 ecclesiastici. Tre di loro bastavano a costituire il tribunale. La giurisdizione della corte s'estendeva sull'intero regno e su tutte le classi; ed ogni circostanza della sua autorità, ogni suo metodo di processura, erano contrarii a' principii più chiari di legge e d'equità naturale. I commissarii erano autorizzati a prender cognizione di qualunque errore, eresia o scisma, e, ove ne scorgessero, riformarli; insomma, dovevano dirigere le opinioni e punire qualunque mancanza d'uniformità nell'esercizio del pubblico culto. Avevano inoltre autorità di praticare indagini, non solo co' mezzi legali de' giurati e testimonii, ma ben anche con qualunque altro che riputassero opportuno, cioè con la gogna, la tortura, la perquisizione e il carcere. Trovando ragione di sospettare su qualcheduno, potevano deferirgli il giuramento detto *ex officio*, che obbligavalo a rispondere ad ogni domanda, e perciò ponealo nell'obbligo di accusare sè stesso o gli amici più intimi. I commissarii imponevano multe a discrezione, si-

no a causare l'intera rovina del colpevole; lo che era una contravvenzione alle leggi vigenti. Il tempo per cui condannavano alla prigione, non aveva altro limite fuorchè quello del loro capriccio. Potevano arrogarsi la facoltà di far sottoscrivere al clero qualunque nuovo articolo di fede, purchè credesserlo opportuno. Ancorchè tutte le altre corti spirituali fossero soggette, dalla riforma in poi, a'divieti della corte suprema legislativa, i commissarii ecclesiastici andavano esenti da questa legale giurisdizione, e non erano soggetti a sindacato. Onde renderli ancor più autorevoli, davasi loro facoltà di punire gli incesti, gli adulterii, le fornicazioni, gli oltraggi, la cattiva condotta, e i disordini ne' governi privati delle famiglie. In una parola, la corte ecclesiastica era una vera Inquisizione, con tutto il corteggio d'iniquità e crudeltà inseparabile da quel tribunale; e siccome la giurisdizione della medesima era contraria ad ogni legge, così la creazione di essa credevasi da molti una mera usurpazione dell'imperiosa Elisabetta, nè poteva aver fondamento, se non che nella clausola dello statuto che ristabiliva la supremazia della corona, ed autorizzava la sovrana a destinare commessarii pel disimpegno di questa regale prerogativa. Ma credevasi a quei tempi che la regia prerogativa, massime in fatto di supremazia, seco traesse facoltà tali che non valesse legge, non esempio o ragione a circoscriverle o determinarle.

Quantunque i Comuni, nell'umile petizione indirizzata a'prelati, avessero sommessamente e leggermente toccato il punto degli abusi ecclesiastici, nullameno la regina, in un discorso pronunziato dal trono al finir della sessione, non potè astenersi dal mostrarsi intesa della loro presunzione e dal riprovare quei lagni che, per timore di offenderla, avevano susurrato a bassa voce in modo che non lo

pervenissero all'orecchio. Dopo alcuni ringraziamenti fatti in termini generali del loro attaccamento, ed alcune proteste del suo amore verso i sudditi, disse: che chiunque trovava di che redarguire la Chiesa, calunniava la regina, giacchè n'era ella nominata da Dio la suprema direttrice, nè potevano prevalere scismi od eresie nel regno senza sua saputa o trascuranza: che alcuni abusi dovevano necessariamente introdursi; però avvertiva i prelati di esser vigili, poichè se erale dato di ritrovarli trascurati, intendeva di assolutamente deporli: che pochi ignoravano essersi ella assai occupata negli studii, ne' filosofici in ispecie, (voleva forse dire teologici) talmente che ben potea dire, che pochi di quelli i quali non facevano esclusiva professione della scienza, avevano letto o pensato più di lei; e che sapendo discernere la presunzione di molti che si ingerivano di interpretare a loro modo le scritture e di introdurre novità, non intendeva di soffrire più a lungo una tale licenza, ma voleva guidare il suo popolo secondo la legge di Dio, per una strada che schivasse del pari la corruzione di Roma e gli errori de' moderni settarii; che se i Romanisti erano nemici inveterati della sua persona, i novatori lo erano d'ogni governo monarchico, giacchè, sotto pretesto di predicare la parola di Dio, presumevano sindacare liberamente e censurare le azioni del principe (n).

Dall'insieme di quanto riportammo, possiamo dedurre che i Comuni, nel presentare l'indirizzo, non che in alcuni articoli della petizione, mostravano, non meno che la regina, ignorare i principii della libertà e di una legale costituzione. Non debb'essere tacciuto che Elisabetta, lungi dal lasciarsi vincere perchè al parlamento dispiacesse l'ecclesiastica commissione, la rinnovò prima di morire, ed in luogo di ristringere, ampliò l'autorità de' commissarii.

Durante la sessione attuale del parlamento, la scoperta d'una congiura contribuì non poco ad accrescere l'animosità generale contro i cattolici, ed a sempre più dilatare la rottura che esisteva fra le fazioni religiose. Guglielmo Parry, gentiluomo cattolico cui la regina aveva fatto grazia della pena capitale, ottenuto il permesso di viaggiare, si ritirò a Milano, ove scopertamente professò la sua religione, che avea sempre tenuta nascosta finchè visse in Inghilterra. Colà, il gesuita Palmio lo persuase ch'ei non potesse compire azione più meritoria che quella di tòrre la vita alla propria sovrana e benefattrice. Il nunzio Campeggio, da lui consultato, approvò la pia impresa; e Parry portossi a Parigi coll'intenzione di passare in Inghilterra ad eseguire il suo disegno di sangue. Giuntovi, Tommaso Morgan, gentiluomo di molto credito presso i cattolici, incoraggiollo a compirlo; e sebbene Watts ed alcuni altri preti della fazione lo distogliessero dall'impresa, siccome colpevole ed empia, egli antepose loro l'autorità di Ragazzoni, nunzio a Parigi, e risolse persistere nel preso partito. Scrisse al papa una lettera, che fu recata al cardinale Como, nella quale annunciava le sue intenzioni al Santo Padre, e ne chiedeva l'assoluzione e la paterna benedizione. Ricevuta risposta dal cardinale, dalla quale potè dedurre che applaudito era il suo disegno, si portò in Inghilterra coll'idea di darvi mano. Ma siccome sono radicati a fondo nel cuore dell'uomo i sentimenti morali, e riesce difficile anche alle superstizioni religiose di totalmente cancellarli, perciò quest'assassino fanatico volle, prima di passare alle vie di fatto, tentare se poteva altrimenti calmare le persecuzioni sotto cui i cattolici gemevano. Trovato il mezzo di farsi introdurre presso la regina, le disse che molte congiure s'ordivano contro di lei; perciò esortavala, se le premeva la vita, ad

usare maggior indulgenza verso i Romanisti nell'esercizio della loro religione. E perchè temeva che l'occasione inducesselo ad assassinare Elisabetta, venivale sempre dinanzi sprovveduto d'ogni sorta d'arme. Riuscitogli poi di ottenere un posto in parlamento, declamò con calore contro le severe leggi decretate nell'ultima sessione; laonde, in castigo della troppa libertà di parlare, fu posto sotto vigilanza, e gli fu vietato di ricomparire nella Camera. Vedendo ogni suo tentativo andato a vuoto, ne trasse motivo di viepiù persistere nel primo disegno, e rendè istrutto delle proprie intenzioni Nevil, il quale abbracciolle con fervore e volle partecipare nel merito di eseguirle. Giovò a togliere loro ogni scrupolo circa all'uccidere un principe eretico, un libro uscito pocanzi alla luce, opera del dottore Allen, creato in appresso cardinale; e, convenutisi di far fuoco sopra la regina mentre sortiva per la sua cavalcata, risolsero, se non potevano fuggire, di sacrificare la propria vita, ma compire un dovere, a loro credere, gradito a Dio ed ai veri divoti. Mentre vegliavano l'opportunità di eseguire il fatto, morì in esilio il conte di Westmoreland; e come Nevil era l'erede più vicino di questa famiglia, entrògli in capo la speranza che, col rendere qualche servigio accettevole alla regina, potesse ricuperare il patrimonio e le onoranze da cui si trovava il defunto conte diseredato siccome ribelle. Svelò pertanto ai ministri l'orditura tutta della trama; e Parry, catturato, confessò loro ed ai giudici che gli fecero il processo, ogni cosa. Presentata in tribunale la lettera del cardinale Como, fu posta fuor di dubbio la confessione di Parry, il quale, sentenziato a morte, soggiacque alla pena legale della sua perfida congiura (s).

I quali sanguinosi proponimenti pareano dover essere ovunque la risultanza di quelle massime fanatiche da cui

le due religioni, la cattolica in ispecie, erano mosse. Sommerville, gentiluomo della contea di Warwic, disordinato alquanto nell'intelletto, avendo udito esaltare il merito che acquistavasi chi assassinasse gli eretici e persecutori, si portò a Londra coll'idea di uccidere la regina, e colà esternatala con alcuni atti stravaganti, fu cacciato in prigione, ove perì di volontaria morte. A que' tempi circa, Baldasarre Gerard, borgognone, concepì ed effettuò un pari disegno contro il principe d'Orange, che perì a Delft per mano di quel disperato assassino, il quale, con un coraggio degno di miglior causa, sacrificò la vita per tôrla al grand'uomo ristauratore e protettore celeberrimo della libertà religiosa. I Fiamminghi, che riguardavano l'Orange qual padre, provarono doppia afflizione in veggendo quel magnanimo compatriotta finir miseramente i suoi giorni, e per la morte di quell'avveduto e possente capitano essere assicurati i rapidi progressi dell'armi di Spagna. Il principe di Parma avea molto guadagnato ogn'anno sopra di loro; assoggettato parecchie provincie, e stretta d'assedio Anversa, città popolosissima de' Paesi Bassi, la cui presa prevedevasi funestissima alle cose già declinanti delle provincie sollevate. Solo speravano in un soccorso straniero; e come non ignorando le massime economiche e caute d'Elisabetta, lo speravano piuttosto dalla Francia, perciò offrirono ad Enrico la sovranità del paese coll'idea di farsene un protettore. Ma dallo stato delle cose sue, si vide questi costretto a non accettare un'offerta per lui tanto vantaggiosa. Involgevalo in grandissime angustie la morte del duca d'Angiò, dalla quale invece avea sperato la massima quiete se giungeva opportuna a libertarlo da' suoi raggiri. Perciocchè, divenendo erede prossimo del trono il re di Navarra, ugonotto dichiarato, il duca di Guisa colse il destro per restituire l'esistenza alla lega cattolica, ed indurre

Enrico a cercare di escludere coi mezzi i più violenti quel prode e virtuoso principe dal trono. Lo stesso Enrico, quantunque cattolico zelante, era oggetto d'avversione alla lega, perchè non voleva aderire ai provvedimènti precipitosi; e come allo zelo con cui praticava le più minute superstiziose osservanze della chiesa di Roma, accoppiava egli la massima licenza di costumi, così la fazione cattolica ne traeva, contro l'usato, un pretesto per far vedere come fosse la di lui divozione un mero inganno, un'ipocrisia. Accortosi il re che la propria autorità declinava, ebbe a muovere guerra agli ugonotti, e a dar l'armi in mano alla lega, cui riguardava nel cuor suo come nemica pericolosissima, perchè sfoggiava pretese in danno della corona, ed era l'alleata di Filippo. Governato da una simile politica, temè il pericolo di unirsi ai protestanti ribelli de' Paesi Bassi, e gli fu d'uopo rinunziare ad un'opportunità cotanto adescante di vendicarsi degli ostili intrighi, e delle imprese tentate da Filippo per nuocergli.

In quella estremità, gli Stati spedirono a Londra una solenne ambasciata, affinchè offrisse un'altra volta alla regina la sovrana potestà, a patto di dar loro protezione e soccorso. Stavano i più savii consiglieri d'Elisabetta divisi di parere rispetto al contegno da tenersi in sì critica ed importante circostanza, e quelli che le suggerivano di non accedere all'offerta degli Stati, le rappresentavano l'imprudente pericolo e l'ingiustizia d'accettarla, col dirle: che lo spegnere i ribelli era la causa comune di tutti i sovrani; e poter servire d'esempio pernicioso agl'Inglesi il minimo incoraggiamento dato alla rivolta di Fiandra; che sebbene ai principi incumbesse, secondo le leggi dell'Ente Supremo, non opprimere i loro sudditi, non perciò erano i popoli autoriz-

zati a scordarsi quanto dovevano ai sovrani, nè a trasferire, perchè mossi da capriccio o disgusto, od anche da più giusti motivi di lagnanza, la propria obbedienza da un padrone ad un altro; nel soccorrere i Fiamminghi, avere avuto la regina in vista, non già il loro diritto alla libertà, ma sì l'oppressione sotto la quale gemevano, ed essere stato di lei intendimento d'indurre Filippo a non perseverare nel tiranneggiarli, non già di torgli quelle provincie ch'egli possedeva per diritto ereditato dagli avi; che lo stato delle cose in Irlanda e in Inghilterra, poteva fornire a questo possente monarca l'opportunità di renderle la pariglia; ed in tal caso, invece di fomentare sottomano lo spirito di parte, egli si sarebbe adoprato palesemente co' mezzi i più possenti per proteggere e difendere i cattolici; che il papa avrebbe di certo unite l'armi sue spirituali alle temporali di Spagna, e la regina si sarebbe ben presto pentita d'aver esposti i propri dominii ai più gravi pericoli per un acquisto cotanto precario in paesi stranieri.

Quei consiglieri che sostenevano l'opposto partito, asserivano: non esser stata mai la regina, fin dal principio del suo regno, e molto meno allora, in facoltà di scegliere se dovess'essere amica o nemica di Filippo: che dal tenore della condotta di questo principe, chiaro appariva esserne l'unico scopo estendere il proprio impero ed assoggettare i protestanti, sotto il pretesto specioso di mantenere la fede cattolica; che i provocamenti di Elisabetta, uniti al suo sistema generale di politica, doveano renderlo nemico implacabile; sicchè, appena sottoposti i sudditi ribelli, sarebbesi, senza dubbio, vòlto coll'intera forza dell'aggregato suo impero sulla mal difesa Inghilterra: che solo rimaneva a decidersi s'ella dovesse sostenere una guerra esterna, di concerto co' propri alleati, od

aspettare che l'assoggettamento de' medesimi fornisse ai suoi nemici agevole mezzo d'invaderle e porle il regno a soqquadro; che le provincie ribelli, tuttochè indebolite, possedevano tuttavia forza abbastanza, perchè, dall'Inghilterra assistite, giovate dalla situazione, e mosse da una antipatia inveterata contro il governo di Filippo, si sentissero ancora in grado di lottare contro la monarchia di Spagna; che la loro possanza marittima, unita a quella dell'Inghilterra, dava alla regina piena sicurezza da quel solo lato donde poteva essere assalita, e abilitavala a fare delle invasioni ne' dominii di Filippo, in Europa come nelle Indie; che una guerra necessaria non era mai ingiusta; che si provvedeva alla propria difesa, così col prevenire i pericoli lontani, come col respingere gl'immediati; e che se era pur deciso che le ostilità colla Spagna fossero l'inevitabile conseguenza dello stato delle cose inverso a questa monarchia, conveniva risarcirsi del danaro e del rischio di una tal situazione, ed accettare il possesso di così importanti provincie.

Fra il contrasto di questi pareri, la regina, che temeva d'appigliarsi all'uno od all'altro, inclinava a tenere una strada di mezzo; nè le nuoceva mala prevenzione o malintesa amicizia, ancorchè sia di rado prudenza il condursi per tal modo. Aveva deciso di non permettere che s'assoggettassero del tutto le provinvie ribelli, giacchè ne credeva gl'interessi troppo uniti co' propri, per non opporvisi. Persuasa però che coll'accettarne la sovranità sarebbesi astretta a far uso di tutte le proprie forze per difenderle, darebbe ombra ai sovrani vicini, e s'esporrebbe alla taccia d'ambiziosa ed usurpatrice, taccia da lei schivata sino allora, rigettò subito l'offerta, e conchiuse una lega cogli Stati ai seguenti patti: che avrebbe mandato loro in aiuto cinquemila fanti e mille cavalli, pa-

gati da lei durante la guerra; che il comandante di queste milizie ed altre due persone da lei destinate, sederebbono nel consiglio degli Stati; che nessuna delle parti contraenti farebbe la pace senza l'assenso dell'altra; che le si rifonderebbero, terminata la guerra, le spese fatte, ed intanto le si consegnerebbero, in guarentigia del patto, le città di Flessinga e la Brille, col castello di Rammekins.

Ben vedeva la regina che un tal passo trarrebbela tosto ad aperta guerra con Filippo; pure non le recava spavento l'idea della grandezza imponente di questo monarca. Era il continente di Spagna ricco e popoloso a que'tempi; e per l'aggregazione avvenuta da poco del Portogallo, era Filippo divenuto padrone d'un regno opulento, di molti stabilimenti e del commercio intero dell'Indie Orientali; lo che ne aumentava la possanza navale, dapprima assai scarsa. I principi d'Italia, ed anche il papa e la corte di Roma, ridotti ad una specie di dependenza da lui, parean godere di una sovranità alquanto precaria. Faceva stretta lega seco lui il ramo alemanno di casa d'Austria, pronto a fornirgli soldati ad ogni suo cenno. Possedea Filippo i tesori dell'Indie, e potea con essi ampliare ed allargare la propria prevalenza in Europa, perchè l'oro vi scarseggiava non poco dappertutto. I Paesi Bassi stavano per ricadere nell'antico servaggio, e ben lieve speranza rimaneva che valessero a durarla contro le milizie numerose e veterane, capitanate da abilissimi generali, ch'egli vi teneva. La Francia, avvezza mai sempre a lottare contro l'austriaca grandezza, era spossata dalle intestine discordie, e siccome la fazione cattolica che vi dominava, viveva in buona armonia seco lui, poteva egli sperare a buon diritto che gli giovasse, anzichè nuocergli. Tali insomma era-

no le prevenzioni nutrite ovunque sulla possanza della monarchia di Spagna, che il re di Svezia, all'udire che Elisabetta aveva apertamente abbracciato la causa dei Fiamminghi ribelli, non esitò a dire che s'era tolto il diadema di capo per avventurarlo nell'esito dubbio della guerra. Eppure era questa principessa cauta anzichè intraprendente per natura, nè mai le occorse di essere rattennta della prudenza, bensì talvolta di venire spinta dal vigore de'suoi ministri. Ma in vedendo la necessità, affrontò con ardire magnanimo il pericolo, e, forte della propria consumata saviezza e dell'amore de'sudditi, comunque diviso, s'accinse a far fronte ed anche ad assalire l'intera possa del monarca cattolico.

Fu mandato in Olanda, come duce delle milizie ausiliarie inglesi, il conte di Leicester, accompagnato da uno splendido corteggio, composto del giovine conte d'Essex suo genero, dei lords Andley e North, dei baronetti Guglielmo Russel, Tomaso Shirley, Arturo Basset, Gualtiero Waller, Gervasio Clifton, e d'una eletta mano di cinquecento gentiluomini. Lo accolse a Flessinga il governatore sir Filippo Sidney, suo nipote, e tutte le città per le quali passò, fecergli festa con acclamazioni ed archi di trionfo, quasi che la presenza di lui e la protezione della regina dovesse recare ad essi certissima la liberazione. Bramosi gli Stati d'impegnare viepiù Elisabetta in favor loro, e non ignari del favore ond'ella graziava Leicester, gli conferirono il titolo di governatore e capitano generale delle provincie unite, e destinatagli una guardia d'onore, lo trattarono in certo qual modo come il loro sovrano. Ma un tal passo sortì un esito ben contrario a quanto s'aspettavano; poichè alla regina spiacque dell'artifizio degli Stati e dell'ambizione di Leicester, e gli sgridò l'uno e gli altri severamente, e solo a stento e dopo molte umili sommessioni riuscirono a placarla.

Era l'America riguardata come la sorgente principale del potere di Filippo, del pari che la più mal difesa parte de' suoi dominii; laonde Elisabetta, che vedeva inevitabile il venirne ad aperta guerra seco lui, risolse recargli molestia in quella parte del globo. Gli strepitosi trionfi degli Spagnuoli e de' Portoghesi nelle due Indie, avevano eccitato in Inghilterra uno spirito d'emulazione; e come suol essere lento e graduale il progresso del commercio, e più ancora quello delle colonie, così fu una fortuna in quel critico periodo, che la guerra, aprendo un prospetto più lusinghiero all'avarizia ed all'ambizione degl'Inglesi, li tentasse ad impegnarsi in imprese navali, colla vista di trarne un profitto immediato ed esorbitante. S'allestì una flotta di venti vele, destinata ad assalire gli Spagnuoli ne' mari dell'Indie Occidentali, e vi salirono a bordo, oltre i marinai, due mila volontari. Il cavaliere Francesco Drake e Cristoforo Carlisle, furono nominati, ammiraglio il primo, il secondo, comandante delle milizie da sbarco. Impadronitisi essi di Sant'Jago presso Capo Verde, ove trovarono proviande in abbondanza, ma non ricchezze, fecero vela per ad Ispaniola, e divenuti agevolmente padroni per assalto di San Domingo, costrinsero gli abitanti a riscattare le proprie case, mediante una somma di danaro. Cartagena, caduta in appresso in mano loro, fu ugualmente trattata. Dopo aver incendiato Sant'Antonio e Sant'Elena, città entrambe sulla costa della Florida, trovarono costeggiando lungo quella della Virginia, le reliquie di una colonia stabilitavi da sir Gualtiero Raleigh, ridotta nel massimo avvilimento. Fu questo il primo tentativo di tal sorta di stabilimento fatto dagl'Inglesi; il quale, ancorchè la loro nazione divenisse in seguito superiore a qualunque altra, tanto per lo stato delle sue colonie, quanto pe' principii

di libertà e d'industria su cui le sono fondate, fu così sventurato colà, che i poveri coloni dovettero abbandonare le incamminate piantagioni, e pregare Drake di condurli in Inghilterra. Egli vi fe'ritorno, colmo di ricchezze, e con tali ragguagli del debole stato degli Spagnuoli in que'paesi, che diede animo ai volontarii ed infiammò soprammodo a futuri cimenti gli spiriti della nazione, senza che la grande mortalità prodotta dal clima nelle sue genti potesse servir di ritegno all'avidità ed alle calde speranze de'giovani avventurieri. Vuolsi che Drake introducesse pel primo in Inghilterra l'uso del tabacco.

Riuscirono le imprese di Leicester meno fortunate di quelle di Drake; imperocchè non possedeva nè coraggio nè capacità bastante al disimpegno dell'affidatagli incumbenza. E siccome era questa la sola cattiva scelta fatta dalla regina fra tanti impiegati ragguardevoli, perciò diveniva naturale il crederla derivata da un'affezione ben più parziale che una semplice amicizia. Leicester riportò dapprincipio qualche vantaggio in uno scontro cogli Spagnuoli, e potè far entrare un soccorso in Grave, ponendo quella piazza in grado d'opporre una resistenza vigorosa. Ma la codardia del governatore Van Hemert rendette inutile quest'impresa. Capitolò egli dopo una debole resistenza; e processato per la sua mala condotta innanzi ad un consiglio di guerra, fu assoggettato alla pena di morte. In seguito il principe di Parma, intrapreso l'assedio di Venlo, se ne impadronì dopo qualche difesa. Più spaventosa fu la sorte di Nuys, che venne presa d'assalto intanto che il presidio trattava della capitolazione. Assediando poscia gli Spagnuoli Rhimberg, presidiata da mille e duecento Inglesi, capitanati dal colonnello Morgan, Leicester, che si credeva troppo debole per pensare a liberarla, cercò distrarne il principe di Parma col ten-

tare un'altra impresa. Assalita Doesberg e presala, cinse d'assedio Zutphen. Il generale spagnuolo, riputando quella piazza importantissima, s'affrettò a soccorerla, e dato al marchese del Guasto il comando di un convoglio, intendeva farlo entrare nella fortezza. Favoriva una folta nebbia il tentativo, ma imbattutosi il convoglio a caso in una banda di cavalli inglesi, nacque una furiosa pugna, ove gli Spagnuoli ebbero la peggio, e rimase ucciso il marchese Gonzaga, nobile italiano, d'alta fama e lignaggio. Sopravenne il principe di Parma col nerbo dell'esercito a trattenere l'incalzo; e la cavalleria inglese, ritiratasi, trovò d'aver perduto più che gli Spagnuoli, attesa la perdita di sir Filippo Sidney, il quale, ferito mortalmente nella zuffa, e trasportato fuori del campo dai soldati, spirò poco dopo. Gli scrittori di que'tempi dipingonci quel guerriero come il più perfetto modello di un compito cavaliere, che creare si possa anco dalla più viva fantasia dei poeti. Virtuoso nel contegno, affabile nel conversare, eroicamente prode, fornito di un elegante erudizione, tutto concorreva in lui per farne l'ornamento e le dilizie della corte d'Inghilterra, e siccome il credito di cui godeva presso la regina e il conte di Leicester, egli lo impiegava tutto nell'incoraggiare il talento e le belle lettere, perciò le sue lodi furono con vantaggio trasmesse alla posterità. Non esisteva persona, per quanto ne fosse oscuro lo stato, che non potesse divenire l'oggetto della bontà del suo cuore. Dopo l'ultimo fatto, mentre giaceva moribondo sul campo, malconcio dalle ferite, gli fu recata una bottiglia d'acqua per dissetarsi; ma scorto a sè vicino un soldato che giaceva nella stessa infelice condizione, gli passò la bottiglia, dicendo: « Il bisogno di costui è più grande ancora del mio ». Colpito il re di Scozia da ammirazione per la virtù di Sid-

ney, ne celebrò la memoria, e scrisse sulla morte di questo giovine eroe una composizione latina.

Ancorchè una lunga pace avesse privato gl'Inglesi di ogni esperienza di guerra, ne avevano però tutto il genio; per lo che i vantaggi riportati dal principe di Parma non vennero già attribuiti a prestanza di bravura o di disciplina negli Spagnuoli, ma alla sola mancanza di talenti militari in Leicester. Malcontenti gli Stati della condotta della guerra, e più ancora del contegno imperioso ed arbitrario del comandante, sul finire della campagna si rivolsero a lui per una reparazione de'sofferti danni; ma Leicester, senza dar loro la minima soddisfazione, se ne partì alla vôlta dell'Inghilterra.

Mentre Elisabetta provocava un nemico possente qual era il re di Spagna, non trascurava di porsi in guardia dal lato di Scozia, cercando coltivare l'amicizia e l'alleanza del suo congiunto Giacomo, e di rimuovere ogni motivo di lite fra di loro. Non parve però inteso a tal fine un tentativo da lei fatto poco prima. Aveva ella mandato Wotton ambasciatore in Iscozia, munito di secrete istruzioni in risguardo ai proprii affari; ma ebbe cura d'avvertire in pari tempo Giacomo che, nel caso ch'ei dovesse trattare seco lei affari d'importanza, gli avrebbe spedito altro ministro, giacchè Wotton non era atto a serii negoziati, e nel mandarlo null'altro aveva ella avuto di mira fuorchè di fornire al re la conversazione d'un uomo di spirito e faceto, che fosse a parte senza riserva de'suoi passatempi e piaceri. Era Wotton uomo infinto in massimo grado, e sapeva in qual modo coprire, sotto il manto d'una sbadata allegria, i più cupi disegni e gli artifizi più pericolosi. Compiva appena i vent'anni, allorquando il dottor Wotton, suo zio, ambasciatore in Francia durante il regno di Maria, se ne servì per trarre nella

rete il conestabile di Montmorency; e certo che, se non se ne mischiava il caso, l'astuzia di costui stava per trionfare di tutta la prudenza di quel vecchio ed esperto ministro. Perciò non reca sorpresa che, divenuto maestro d'intrigo col crescere degli anni, riuscisse a dominare lo spirito franco e poco riservato di un giovane principe, massime allorquando una raccomandazione della regina gli apriva la strada a renderlo ben accetto. Era compagno al re in tutti i passatempi, e tanto più s'era reso padrone de'suoi secreti, e suo consigliere nelle faccende politiche, in quanto non pareva neppure darsene per inteso. I ministri di Scozia che osservavano prender piede ognor più il costui predominio, procurarono di farglisi amici, e non esitavano a sacrificargli gl'interessi i più essenziali del loro padrone. L'usata gelosia d'Elisabetta contro gli eredi del suo trono ricomparve in campo, e siccome Giacomo era giunto ad un'età conveniente per pensare a prender moglie, le entrò in capo il pensiero ch'egli potesse acquistare importanza e favore presso gl'Inglesi, ove si fosse afforzato con una qualche alleanza, ed avesse prole. Quindi ordinò a Wotton di concertarsi sottomano con alcuni nobili scozzesi, ed ottenerne parola che Giacomo non avesse a contrarre matrimonio prima che fosse decorso un triennio. Diffatti si studiarono di suscitare dissapori fra lui e il re di Danimarca, il quale aveva spedito ambasciatori in Iscozia, col pretesto di chiedere la restituzione delle Orcadi, ma realmente per proporre a Giacomo in moglie la propria figliuola. Vuolsi che Wotton tendesse i suoi lacci con mire ancor più pericolose, e ordisse una trama con alcuni malcontenti, il cui scopo era d'impadronirsi del re e consegnarlo ad Elisabetta; la quale probabilmente avrebbe negato d' aver parte nella trama, ma di certo lo avrebbe tenuto in perpetua schiavitù,

se non prigionia. La congiura fu scoperta, e Wotton riparò in Inghilterra in tutta fretta, senza prender congedo dal re.

La situazione di Giacomo l'obbligava a dissimulare, e l'indole sua dolcissima gli fece prestissimo perdonare e scordare la perfidia del fallito perfido attentato; per lo che non durò molta pena la regina a rinnovare seco lui i negoziati di una stretta lega; ed a meglio guadagnarsene l'animo, gli assegnò una pensione equivalente all'ammontare delle sue pretese sull'eredità dell'ava, contessa di Lenox, da poco tempo defunta. La lega fu convenuta per la mutua difesa de'dominii rispettivi e della loro religione, minacciata apertamente dalle forze combinate di tutti i potentati cattolici. Vi si pattuì: che se l'Inghilterra fosse invasa, Giacomo sarebbe accorso a soccorrerla con due mile cavalli e cinque mila fanti, e se la Scozia, Elisabetta v'avrebbe spedito tre mila cavalli e sei mila fanti; che il mantenimento de'soldati sarebbe a carico di quello de'due principi che abbisognava di soccorso; che se l'invasione in Inghilterra fosse avvenuta entro sessanta miglia dalle frontiere di Scozia, le forze di questo regno marcierebbero tutte in difesa della medesima; e che per quella lega s'intendesse rescissa, in quanto riguardava la religione, ogni alleanza convenuta prima dall'uno o l'altro Stato con qualunque straniera potenza.

Mediante questa lega, Giacomo si poneva in guardia contro qualunque tentativo d'invasione, si apriva la strada ad acquistarsi la confidenza e l'amore degli Inglesi, e poteva anche nutrire qualche speranza di pace domestica, la quale di certo non avrebbe giammai lunga pezza goduto finchè viveva in mala armonia con Elisabetta. Oltre l'indole turbolenta e le inveterate liti de'nobili, mali inerenti al governo di Scozia, nuovi disordini aveva lo

spirito di fanatismo introdotto, tanto più pericolosi, in quanto che la religione, ove sia corrotta da falsi principii, non conosce più freno di norme morali, nè v'ha regola di condotta ordinaria o di politica che valga a dirigerne l'operato. Era giunta al massimo punto l'influenza dei predicatori, i quali trionfavano ciascuno nel rispettivo dominio, e spingevano l'arroganza tant'oltre, non pure contro il re, ma contro ogni autorità civile, che giunsero a scomunicare il vescovo di Sant'Andrews per essersi adoprato in Parlamento onde promovere una legge che vietasse i sermoni sediziosi. Nè altro espediente rimase al prelato per sottrarsi alla terribile sentenza, fuorchè rinunziare a qualunque pretesa di autorità ecclesiastica. Un certo Gibson disse dal pulpito essersi riputati i principali persecutori della Chiesa il capitano Giacomo Stuart (intendeva parlare del defunto conte d'Arran) e la sua moglie Gezabele; ma apparire invece all'evidenza che il re stesso era il gran colpevole, e perciò denunziava contro di lui la maledizione pronunziata contro Geroboamo, di morire cioè senza prole, e d'essere l'ultimo della sua schiatta.

Il segretario Thrilston, vedendo il re molestato per tal guisa dalle brighe della Chiesa e dallo spirito ricalcitrante del clero, confortollo a lasciargli la briglia sul collo, perchè così si sarebbe reso insopportabile al popolo talmente da farsi scacciare dal paese. « Sì, egli è vero, ri-
» spose il monarca, qualora intendessi sovvertire la Chie-
» sa e la religione, ottimo sarebbe il parere. Ma voglio
» conservare l'una e l'altra, e perciò non posso soppor-
» tarmi in pace che il clero prosegua a tenere una con-
» dotta che finirà per porre in dileggio la religione, e
» renderla spregievole ».

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO

Zelo de' cattolici. — Congiura di Babington. — Maria vi aderisce. — I congiurati son presi e giustiziati. — Si vuol processare la regina di Scozia. — I commissari la persuadono ad affrontare il processo. — È processata e sentenziata di morte. — Il re Giacomo s'interpone. — Motivi che determinano il supplizio di Maria. — È tratta al patibolo. — Carattere di Maria. — Finto dolore della regina. — Drake distrugge la flotta spagnuola di Cadice. — Filippo divisa invadere l'Inghilterra. — L'invincibile armada. — Allestimenti fatti in Inghilterra. — L'armada giunge nella Manica. — È disfatta. — Un parlamento. — Spedizione contro il Portogallo. — Affari di Scozia.

1586

Avevano i pericoli minacciati dal carattere, dalle massime e dalle pretese della regina di Scozia, persuasa fin da principio Elisabetta a seguire, nel trattamento di quella infelice principessa, i dettami di una gelosa politica, anzichè gl'impulsi dell'amicizia o della generosità. Incollerita nel trovarsi per tal modo maltrattata, s'era vôlta Maria ad imprese pressochè fatali al riposo ed all'autorità d'Elisabetta; e di là ripetevano l'origine i raddoppiati rigori, e da questi la voglia di ricorrere agli estremi partiti onde trarsi da siffatta situazione. Laonde concorrendo a muoverla l'impazienza della captività, la brama di vendetta (T), l'alterigia del suo carattere, lo zelo di religione, e i suggerimenti disperati de' fanatici, s'ingolfò in disegni che somministrarono a'suoi vigilanti nemici un pretesto, o ragione di effettuarne l'estrema rovina.

Venivano i membri del seminario di Rheims allevati nel massimo astio contro la regina, a motivo delle persecuzioni da poco tempo sfuggite, dei nuovi rigori che sapevano dover incorrere nel corso delle loro missioni, della libertà che godeano almeno per allora di declamare contro questa principessa, e del contagio di quella rabbia religiosa che dappertutto li circondava nella Francia. Le indicate cause avevano cancellato nel loro cuore ogni principio di senso comune, ogni massima di morale e di umanità. Esaltati dall'idea di un'autorità divina ed infallibile nel papa, ne veneravan la bolla colla quale aveva scomunicato e deposta la regina, e taluni giungevano ad asserire che il darvi esecuzione era un ascoltare i dettami dello Spirito Santo. Rappresentavasi colà siccome impresa la più meritoria l'assassinio de' sovrani eretici, di Elisabetta in ispecie; e vi s'insegnava che chiunque fosse perito nel tentarlo, avrebbe senza dubbio conseguita la gloriosa e immarcescibile corona del martirio. Coll'istillare negli animi siffatte dottrine, persuasero a Giovanni Savage, uomo di coraggio disperato, il quale aveva militato alcuni anni ne' Paesi Bassi sotto il principe di Parma, d'attentare ai giorni della regina; laonde, fatto voto di perseverare nel concepito disegno, l'assassino partì alla vôlta d'Inghilterra, raccomandato alla confidenza de' cattolici i più zelanti.

Circa nello stesso tempo, Giovanni Ballard, prete del seminario medesimo, reduce a Parigi da una missione in Inghilterra ed in Iscozia, il quale aveva osservato prevalere colà fra' cattolici divoti una propensione all'insorgere e ribellarsi, concepì il disegno di balzare Elisabetta dal trono, e d'introdurre a viva forza l'antico culto nell'isola. Pareva potesse giovare all'impresa lo stato delle cose oltremare; imperocchè il papa, gli Spagnuoli e il du-

ca di Guisa, avendo sposato la stessa causa, continuavano nella risoluzione di tentare un'invasione in Inghilterra. E Mendoza, ambasciatore di Spagna a Parigi, faceva animo a Ballard, col promettergli che questi principi gli darebbero mano. Paget, caldo cattolico e partigiano divoto della regina di Scozia, era il solo che, ben istrutto della prudenza e dell'energia d'Elisabetta, non che dell'amore che il popolo le portava, sostenesse che, finchè si lasciava in vita questa principessa, speravasi indarno di condurre a buon fine un'invasione in Inghilterra. Convinto della verità di una tale asserzione, vide Ballard più chiaramente la necessità di compiere il disegno ideato a Rheims; e, passato in Inghilterra, travestito da soldato, col nome di capitano Fortescue, volse ogni cura a far sì che sortissero buon esito ad un tratto l'assassinio della regina, la sommossa e l'invasione progettata.

Il primo a cui s'indirizzasse, fu Antonio Babington, nativo di Dethic nella contea di Derby, giovane di nobile lignaggio, provveduto di ampio patrimonio, il quale dimostrava molta capacità, ed era istrutto in ogni sorta di bella letteratura, oltre quanto il comportassero l'età sua ancor verde, e la condizione. Caldo cattolico, erasi egli, poco tempo prima, portato secretamente a Parigi, dove aveva contratto stretta amicizia con Tommaso Morgan, bacchettone profugo d'Inghilterra, e col vescovo di Glascow, ambasciatore di Maria presso la corte di Francia. Costoro, con esaltar di continuo le amabili doti e le eroiche virtù di questa principessa, suscitarono nell'animo ardente e mal cauto di Babington l'idea di tentarne la liberazione; ed affine d'ispirargli una perfetta non curanza de' pericoli che doveva correre chiunque volesse eseguire qualche impresa contro il vigile governo d'Elisabetta, posero in opera ogni motivo cui vales-

sero l'ambizione, la galanteria e lo zelo della fede a suggerire. Trovatolo ben disposto a secondare il loro intento, lo rimandarono in Inghilterra, raccomandandolo sottomano, senza neppure ch'egli il sapesse, alla regina di Scozia, siccome persona degna di servirla. Questa gli scrisse una lettera piena di espressioni cordiali ed amichevoli; per lo che Babington, caldo per indole e zelante nelle massime, pensò che l'onore l'obbligava a dedicarsi intieramente al servizio d'una principessa infelice, che aprivagliene l'adito. Per qualche tempo trovò il modo di farle pervenire le lettere indirizzatele, ma dopo che fu posta sotto la guardia di sir Amias Paulet, e ridotta in più stretto esilio, incontrò tale intoppo e pericoli nel renderle questo servigio, che dovette cessarne.

Allorquando Ballard parlò la prima volta a Babington del disegno, non ne era spento, sebbene dormisse, lo zelo; laonde si ridestò in lui l'antico ardore all'udire che progettavansi imprese, promettitrici di buon esito, per favorire la causa di Maria e della religione cattolica. Nutriva l'opinione di Paget, che fosse pazzia qualunque tentativo fatto, finchè viveva Elisabetta, per sovvertire in Inghilterra e culto e governo dominante. Saputo da Ballard, che si fa animo a svelargli ogni cosa, a qual colpo si fosse accinto Savage, non si mostrò avverso al disegno, ma fece riflettere che non era abbastanza sicuro l'affidarlo ad un uomo solo, e propose d'incaricare altre cinque persone d'un'impresa così disperata.

In correlazione all'ideato, Babington si diè moto per formarsi de' socii, e trasse celatamente nella congiura molti gentiluomini cattolici, malcontenti del governo di Elisabetta. Assunsero di buon grado l'incarico di assassinare la regina: Barnwel, irlandese di nobili natali, Charnoc, gentiluomo del Lancashire, e Abington, il cui padre era

stato tesoriere della casa reale: Carlo Tisney, erede di nobile casato, e Titchborne di Suthampton stettero alquanto dubbiosi, e vi vollero a vincerli, tutti gli argomenti di Babington e Ballard. Savage ricusò per qualche tempo di dividere la gloria dell'impresa con altri, e intendeva addossarsela tutta; e solo a stento si potè indurlo a dipartirsi da quella così malintesa ambizione.

Era necessario porre in libertà la regina di Scozia nel momento preciso in cui si doveva assassinare Elisabetta, onde compiere quanto i cospiratori avevano divisato; e Babington s'incaricò di assalirne le guardie con una mano di cento cavalli, mentre faceva la solita passeggiata a cavallo. S'associò compagni nell'impresa: Edoardo fratello a lord Windsor, Tommaso Salisbury, Roberto Gage, Giovanni Travers, Giovanni Jones ed Enrico Donne, uomini, per la più parte, ben nati e di molto credito. Abbisognavano i congiurati di qualche nobile di polso che li dirigesse; ma, non essendo riusciti a procacciarselo, contarono che, uccisa la regina e liberata Maria, i caldi cattolici darebbero di piglio all'armi, e che le milizie straniere, approfittando della confusione generale, agevolmente potrebbero porre sul trono la regina di Scozia e ristabilire l'antico culto.

Non erano sfuggiti alla vigilanza del consiglio siffatti disperati disegni, e l'astuto Walsingham, segretario di stato, il quale aveva fatto tener dietro a Ballard, mentre si portava in Francia, certo Mand, prete cattolico a' suoi stipendii, erasi, per mezzo di costui, procacciato qualche cenno della trama de' profughi. Polly, altra spia di Walsingham, s'era insinuato fra' congiurati d'Inghilterra, e, sebbene non ne ottenesse tutta la fiducia, aveva però in parte penetrato il pericoloso secreto. Ma non giungevasi con ciò a conoscere tutta l'orditura della congiura, allor-

quando Gifford, prete seminarista, venuto in Inghilterra ad offrire i suoi servigi a Walsingham, gli svelò cose importantissime, e perigliò la sorte di Maria e quella dei suoi zelanti fautori.

Ordita la trama in modo che se ne promettevano un buon esito infallibile, Babington e i suoi associati erano impazienti di renderne consapevole la regina di Scozia, e di ottenerne ch'ella volesse approvarla e concorrervi. A tal uopo si prevalsero di Gifford, che ricorse subito a Walsingham, acciò gli facilitasse una secreta corrispondenza con Maria. Walsingham ne parlò a Paulet, e gli propose di lasciare che Gifford corrompesse taluni dei suoi servi. Ma perchè Paulet non amava d'introdurre fra le sue persone di servizio un esempio così pernicioso, e chiedeva che si pensasse ad altro espediente, Gifford, voltosi al birraio che somministrava la birra alla famiglia, lo subornò affinchè recasse lettere alla regina prigioniera. Le lettere venivano, di saputa di Paulet, introdotte entro una fessura del muro, e nello stesso modo se ne ottenevano le risposte.

Da principio, Ballard e Babington diffidavano di Gifford, e affine di metterlo alla prova, gli consegnarono carte non iscritte, piegate in forma di lettera. Accortisi però dalle risposte, ch'egli adempiva scrupolosamente all'incarico, deposero ogni dubbio. Comunicarono, per mano di costui, alla regina, le più terribili e più ree particolarità della congiura. Babington informò Maria del disegno d'invadere il regno, di farvi sorgere una sommossa, e assassinare l'usurpatrice da sei nobili gentiluomini (così chiamavali), tutti amici particolari di lei, i quali, mossi da zelo per la cattolica causa, e pel servizio di Sua Maestà, avrebbero intrapreso il *tragico eccidio.* Maria rispose che approvava grandemente il dise-

gno; che i gentiluomini potevano aspettarsi quella ricompensa maggiore che fosse in suo potere di dar loro, e che la morte d'Elisabetta era necessaria, prima di tentare la sua propria liberazione e il sollevamento della nazione. Queste lettere, con altre dirette al Mendoza, a Carlo Paget, all'arcivescovo di Glascow ed a sir Francesco Ingelfield, recate da Gifford a Walsingham, erano dicifrate da Filips, scrivano di Walsingham; e se ne prendeva copia. Onde meglio conoscere la trama, Walsingham ebbe ricorso ad un altro artifizio, e fu d'aggiungere una poscritta nella stessa cifra alla lettera di Maria, per sapere da Babington i nomi da'cospiratori. L'indiscrezione di costui gli fornì altri mezzi di venire in chiaro, e porsi in guardia d'ogni cosa. Aveva fatto fare un quadro, ov'era rappresentato in mezzo ai sei assassini, con motto a'piedi, esprimente che i loro pericoli comuni formavano il vincolo della congiura. Ne fu tratta una copia, che fu consegnata ad Elisabetta, acciò potesse ravvisare gli assassini e guardarsene.

Intanto Babington, nell'impazienza d'affrettare i soccorsi d'oltremare, risolvè spedire in Francia Ballard, e gli procurò, sotto finto nome, il permesso di viaggiare. Onde allontanare ogni ombra di sospetto, si diresse a Walsingham, simulando il più caldo zelo in servizio della regina, e gli offrì di fare un viaggio e procurarsi, mediante la confidenza che gli davano i cattolici, esatte informazioni sulle bucinate congiure, e sul modo di sventarle. Walsingham lo commendò perchè pensasse così lealmente, e promessogli d'assisterlo e indirizzarlo nel compimento di quanto ideava, proseguì a lusingarlo, e si tenne in istretta corrispondenza seco lui. Nel frattempo uscì un mandato di cattura contro Ballard; lo che saputosi dai congiurati, valse, unitamente all'interno convincimento

del reato, a tenerli non poco agitati e guardinghi. Chi consigliava di non perder tempo e fuggire; chi proponeva che Savage e Charnoc mettessero addirittura le mani addosso ad Elisabetta; anzi Babington fornì danaro a Savage, acciò si provvedesse di belle stoffe per avere con ciò più facile accesso alla regina. Il giorno appresso, entrò loro in capo che si fossero troppo in fretta spaventati; e Babington, avendo rinnovata la corrispondenza coll'astuto Walsimgham, ne fu persuaso che la cattura di Ballard provenisse dalla diligenza solita degl'informatori nel tener dietro alle pedate de' preti cattolici e seminaristi. Lo fece persino acconsentire ad alloggiare secretamente in casa sua, onde aver maggior agio di conferire seco lui prima che partisse, siccome intendeva, alla vôlta della Francia; se non che, accortosi Babington d'essere tenuto d'occhio e custodito, si sottrasse colla fuga. Di ciò spaventati gli altri cospiratori, dettero tutti alle gambe, e chi travestito in un modo, e chi nell'altro; ripararono ne' boschi o nei fienili; ma scoperti, furono cacciati in prigione. Negli esami si contraddissero l'un l'altro; ma confessata dai capi appieno la verità, quattordici furono condannati all'estremo supplizio, sette dei quali si riconobbero rei all'atto del processo, e sette furono convinti con prove, del reato.

Settembre

Sbrigatosi per tal modo de' congiurati che premevano meno, si prese a trattare del modo di trarre in giudizio e convincere la regina di Scozia, per cui riguardo e consenso s'erano fatti questi tentativi contro la vita della regina, e la tranquillità del regno. Taluni fra i consiglieri d'Elisabetta non approvavano la processura, ed opinavano che lo stretto confino di una donna divenuta infermiccia, avrebbe ben presto finito coll'accelerarne la morte, e col tôrre ogni inquietudine dal suo

canto, e dar bastante sicurezza al governo, senza ricorrere ad un passo di cui non v'era forse esempio nella storia. Leicester suggeriva di sbrigarsene col mezzo di un veleno secretamente, e mandò un teologo a Walsingham, incaricato di convincerlo della legalità di un tal atto. Ma Walsingham se ne mostrò inorridito, ed insisteva, di concerto coi più del consiglio, perchè la regina di Scozia fosse apertamente assoggettata a processo. Diffatti non era lieve il pericolo in cui s'erano trovati sin allora l'Inghilterra e i ministri. Non esisteva successore dichiarato della corona; ma l'erede del sangue, che pareva aver il voto del popolo, era, per educazione, nemico del culto dominante, ed, a motivo delle molte provocazioni fattegli, era pure nemico de'ministri e de'nobili principali, la cui salvezza e la sicurezza pubblica non dipendevano che dalla vita della regina già nell'età declinante. Non è pertanto da meravigliare se i consiglieri d'Elisabetta, vedendosi alla regina di Scozia cotanto invisi, s'adopravano per spingere le cose a tutto suo danno, e più della regina stessa desideravano impedire ch'ella non salisse giammai sul trono d'Inghilterra.

Quantunque tutta l'Inghilterra sapesse della sventata congiura di Babington, nullameno era talmente custodito ogni accesso alla regina di Scozia, che non le giunse contezza di nulla; e le recò ben molta sorpresa allorquando Tommaso Gorges, per ordine d'Elisabetta, le disse che tutti i suoi complici erano scoperti ed arrestati. Per dargli questa notizia, scelse il punto in cui essa montava a cavallo per portarsi alla caccia, e non le permise di ritornare alla solita residenza, ma la condusse dalla casa d'un gentiluomo a quella d'un altro, finchè venne alloggiata al castello di Fotheringay nella contea di Northampton: e fu quello il luogo destinato per l'ultima

scena del suo processo e de'suoi patimenti. Furono subito presi i suoi due secretarii, il francese Nau, e lo scozzese Curle, e sigillate le carte, furono spedite al consiglio. Si trovarono più di sessanta differenti chiavi di cifre, e non poche lettere di persone del continente ed Inglesi che le professavano rispetto ed affezione. La regina non si diè per intesa di quest'ultima circostanza, ma coloro che avevano scritto, all'udire che la loro corrispondenza era scoperta, pensarono non aver altro mezzo d'espiare la propria imprudenza che quella di dichiararsi d'allora in poi i più accaniti nemici della regina di Scozia.

Si risolvè di fondare il processo, non già sullo statuto relativo a'delitti di stato, ma sull'atto decretato l'anno avanti, colla veduta appunto di un simile avvenimento; e la regina destinò ne'modi prescritti nell'atto una commissione composta di quaranta fra nobili e membri del consiglio privato, autorizzandoli a sentenziare Maria, ch'ella chiamava, già regina degli Scotti ed erede di Giacomo V di Scozia. I commissarii, portatisi a Fotheringay-Castle, incaricarono sir Gualtiero Mildmay, sir Amias Paulet ed Edoardo Barker, di consegnarle una lettera d'Elisabetta, ed informarla dell'eletta commissione e dell'impendente processo. Maria udì la notizia senza scomporsi nè palesare sorpresa. Disse però che le pareva strano che la regina le avesse ad ordinare, quasi fosse a lei suddita, di sottoporsi a processo e ad esame in faccia a sudditi: che era principessa assoluta e indipendente, nè intendeva derogare alla maestà del trono, nè allo stato di regina sovrana, nè alla dignità ed al grado del proprio figlio: che, per quanto le sciagure l'avessero oppressa, non però era così avvilita di spirito come speravano i suoi nemici, nè avrebbe mai, per nessun conto, contribuito alla propria degradazione e disonore: che ignorava gli statuti e le

leggi d'Inghilterra, e non aveva chi la consigliasse, nè sapeva concepire che vi fossero persone che avessero diritto d'essere suoi pari, e come tali, sedere giudici legali del suo processo: che sebbene da molti anni vivesse in Inghilterra, vi si era sempre trovata prigioniera, e come non aveva mai goduto della protezione delle leggi, così non poteva supporsi che coll'involontariamente risedervi, si fosse assoggettata alla giurisdizione del paese: che malgrado l'altezza del suo grado, era disposta a rispondere della tenuta condotta innanzi al Parlamento d'Inghilterra; ma non poteva vedere gli eletti commissarii sotto altro aspetto che di gente destinata a giustificare, coll'apparenza di una processura legale, la sua condanna e il suo supplizio: che li avvertiva a consultare la propria coscienza ed onore, prima di processare una persona innocente, e consigliavali a riflettere che quanto operavano doveva altrove sottoporsi a sindacato, e che il teatro del mondo era più grande del regno d'Inghilterra.

I commessarii mandarono in risposta una nuova deputazione ad informarla, che non era ammissibile l'addotta scusa della regia dignità, nè l'altra della prigionia; e che erano autorizzati a processarla, quand'ancora essa negasse di rispondere in faccia loro. Il tesoriere Burleigh, e Bromley il cancelliere, cercarono con ragionamenti non pochi, di persuaderla a sottomettersi, ma vi riuscì, meglio d'ogni altro, il vice ciamberlano Cristoforo Hatton, che le tenne il seguente discorso: « Siete » accusata, signora, d'aver congiurato contro la vita della » nostra padrona e sacrata regina; non però siete ancor » condannata. Voi dite di esser regina; ma in un delitto » di tal fatta la stessa dignità regale non va esente da » giudizio, secondo nessuna legge, nè civile, nè canonica, » nè di natura, nè di nazioni. Se siete innocente, fate

» torto alla vostra riputazione col ricusare il processo. Noi » assistemmo alle vostre proteste d'innocenza; ma Elisa- » betta non ne vive persuasa, e l'affligge daddovero il » vedere che le apparenze tutte vi condannano. Quindi, ad » esaminare la vostra causa scelse ella per commessarii » personagi onorati, prudenti e dabbene, pronti ad udir- » vi con orecchio imparziale, ed anche favorevole, ai » quali riuscirebbe di ben molta gioia il vedervi scolpa- » ta delle fattevi imputazioni. Credetemi, signora, che la » stessa regina ne giubbilerebbe; e mi affermava diffatti, » nel congedarmi, che non le era mai accaduta cosa che le » desse tanta inquietudine, quanto il sapervi sospetta di » connivenza in imprese così ree. Perciò rinunziate a » farvi scudo del privilegio della regia dignità, che non » può giovarvi nel caso presente, e confidata sulla vostra » innocenza, fatela trionfare in un processo palese; nè » permettete che la vostra memoria rimanga contaminata » dalla macchia d'infamia, che v'imprimereste, se v'osti- » naste a tacere ».

Da questo artifizioso discorso, Maria si lasciò persuadere a rispondere innanzi alla corte, e diede con ciò una apparenza di legalità al processo, e tolse quegli intoppi che si sarebbero ai commissarii affacciati, se avesse persistito in una scusa speciosa come era quella del suo carattere di sovrana indipendente. Uopo è riguardarne la condotta sotto questo rapporto tanto più incauta aggiunto che, antecedentemente, allorquando i commissarii d'Elisabetta non pretendeano d'esercitare veruna giurisdizione sopra di lei, e discutevano la sua causa solo mercè il di lei consentimento, aveva essa ricusato di giustificarsi, sebbene si trattasse in allora dell'onore, che doveva esserle più caro della vita, e paresse il caso esigerlo assolutamente.

Appena presentatasi al cospetto de'commissarii, o s'avvedesse Maria della commessa imprudenza, o le ripugnasse tuttavia di degradarsi col sottoporsi a processo, rinnovò le proteste di prima contro l'autorità de'suoi giudici. Il cancelliere rispose che le leggi d'Inghilterra erano obbligatorie per chiunque vi risiedeva, e i commissarii composero la discrepanza col far registrare la protesta e la risposta.

In seguito fu spiegato l'atto d'accusa da'legisti della corona, e provarono, con le lettere intercette, che essa aveva permesso al cardinale Allen e ad altri di trattarla come regina d'Inghilterra, e che aveva tenuto corrispondenza con lord Paget e Carlo Paget, nella vista d'impegnare gli Spagnuoli ad invadere il regno. Maria non mostrò che le premesse scolparsi dalle due imputazioni; solo rispose, non potere impedire che altri nello scriverle usasse di quello stile che più gli andava a genio, ed esserle poi lecito di ricorrere a qualunque espediente per uscire di prigione.

Indi si lesse una lettera da lei diretta a Mendoza, nella quale prometteva di trasferire i propri diritti a Filippo, qualora il figlio avesse persistito nel non voler convertirsi alla fede cattolica; del che diceva non esservi speranza finch'esso restava in potere de'suoi sudditi di Scozia. Neppure di questo capo d'accusa parve ch'ella si desse pensiero, e sembrò anzi riconoscerne la verità, dicendo che non aveva regni da dare, ma che le era lecito disporre a suo talento del fatto proprio, nè doveva render conto ad altri delle sue azioni: che essa aveva dapprima rigettato una simile offerta dalla Spagna, ma giacchè ogni speranza di soccorso dal lato dell'Inghilterra era svanita per lei, aveva deciso di non ricusarlo se le veniva d'oltremare. Si produsse pure in processo la prova di fatto che

Allen e Parsons negoziavano tuttavia a Roma, per incombenza sua, le condizioni della cessione dei di lei diritti sulla corona d'Inghilterra al re di Spagna, non che della deseredazione del figlio eretico (u).

È da osservarsi in proposito che le prevenzioni di Maria erano ite tant'oltre, ch'era giunta persino a congiurare a danno del figlio. Aveva destinato a reggente in Iscozia lord Claudio Hamilton; istigato persone ad impadronirsi di Giacomo per darlo in mano al papa o al re di Spagna, dai quali non doveva mai essere liberato se prima non si faceva cattolico (v).

Il solo capo d'accusa che assolutamente negasse, fu l'aver essa concorso nel disegno di assassinare Elisabetta; e per verità era questo il più gravoso e il solo che giustificasse la regina di procedere agli estremi. Onde provarlo, si produssero in giudizio: le copie prese dallo scrivano di Walsingham, delle lettere di lei e di Babington intercettate, nelle quali appariva con evidenza ch'essa approvava l'assassinio; la testimonianza de'suoi due secretari Nau e Curle, che avevano entrambi confessato, senza bisogno di sottoporli a tortura, aver essa ricevute le lettere di Babington, e le risposte essere state scritte da loro d'ordine di lei; la confessione di Babington d'avere scritto le lettere e ricevuto le risposte, e quella di Balland e Savage, i quali dissero avere Babington mostrate loro quelle stesse lettere di Maria, scritte nella cifra convenuta di comune concerto.

È chiaro che una tale complicazione di prove, quantunque in ogni sua circostanza serva a dar peso alla conclusione che se ne può trarre, si risolve all'ultimo nella testimonianza dei due secretari, i quali erano di certo i soli istrutti della connivenza della loro padrona con Babington, ma sapevano eziandio dover incorrere la prigio-

nia, la tortura e la morte con lo schermirsi dal deporre quanto si esigeva da loro. Se si fosse trattato di un reo comune, una tal prova, ancorchè zoppa, sarebbe stata legale; anzi, qualora altre circostanze non fossero insorte a danno della fedeltà de' testimonii, ammissibile. Ma nel caso attuale, ove in chi intentava il processo concorrevano potere assoluto, interesse ed inclinazione a far condannare la principessa, la deposizione di due testimoni, tuttochè amendue persone onorate, doveva essere appoggiata da forti probabilità, affine d'allontanare qualunque dubbio di tirannide o d'ingiustizia. Nè può dirsi mancante di un tal vantaggio la prova riportata a danno di Maria; giacchè è difficile, se non impossibile, spiegare in qual modo Babington potesse ricevere una risposta scritta in nome di lei, e in una cifra convenuta, senza che essa ne fosse intesa. Tale è l'aspetto sotto cui s'offre la cosa, anche adesso che il tempo ha svelato quanto può guidarci nel formare un giudizio, e perciò non reca sorpresa che la regina di Scozia, priva di consiglieri, e confusa da un processo così straordinario, si trovasse incapace di rispondere in modo soddisfacente ai commissarii. Nella negativa principalmente, fece essa consistere ogni difesa; ma, per quanta forza avesse il suo negare, fu essa di molto indebolita dalla di lei pertinacia nell'affermare di non aver mai tenuto corrispondenza di nessuna sorta con Babington; fatto del quale non può rimanere il minimo dubbio (x). Sosteneva che la testimonianza di Nau e di Curle non poteva essere valida, perchè l'uno e l'altro le avevano giurata fedeltà e secretezza; ma confessò che il primo servitore, per mezzo del suo zio cardinale di Lorena, le era stato raccomandato dal re di Francia qual persona assai sincera e fidata. Convenne dell'onestà di Curle, però lo dipinse uomo semplice che se ne la-

sciava facilmente imporre da Nau; e disse che se l'uno o l'altro avevano ricevute o scritte lettere senza sua saputa, ciò non era punto a lei imputabile. E aggiunse di essere tanto più inclinata a fare tal sospetto di loro, in quanto Nau s'era reso altre volte colpevole d'una simile temerità, e s'era avventurato a trattare affari a nome di lei senza rendernela avvertita (1).

Il solo punto della difesa di Maria, che parve aver qualche forza, fu il suo richiedere che Nau e Curle le fossero confrontati, affermando che di certo non avrebbero osato persistere in faccia a lei nella fatta deposizione. Ma per quanto giusta fosse la domanda, non reggeva legalmente ne' processi d'alto tradimento, e spesso non vi si aderiva negli altri ancora, se intentati dalla corona. Era una novità la clausola contenuta in un atto uscito nell'anno 13 del regno d'Elisabetta, che ogni sorta di tradimento ivi contemplata s'avesse a provare con due testimonii posti a confronto del reo. Ma non fu già su quest'atto che si stabilì il processo di Maria, e certo che i ministri e i legisti della corona sotto Elisabetta non avrebbero mai aderito a qualunque indulgenza al di là della stretta lettera della legge, e delle pratiche vigenti presso le corti di giustizia. E poi chi sa se i due secretari si trovassero (1) a Fotheringay per essere sopra la dimanda di Maria tratti innanzi ai commissarii?

Due circostanze meritano osservazione in questo processo. Mentre leggevasi una delle lettere del carteggio di

(1) Elisabetta inclinava a permettere che Curle e Nau comparissero nel processo, e ne fece parola a Burleigh ed a Walsingham in una lettera in data del 7 ottobre, reperibile nella raccolta de' manoscritti di Forbes. Ella vi dice che crede inutile il farlo, sebbene propenderebbe ad assentirvi. Non fu già per un disegno premeditato, ma per seguire la pratica de' tempi che non si confrontarono coll'accusata i testimonii.

Maria e di Babington, nella quale si parlava del conte di Arrundel e de'suoi fratelli, all'udirne i nomi, mandò essa fuori un gran sospiro, ed « ohimè! disse, quanto ha mai sofferto per amor mio la nobile famiglia degli Howard! » Poi soggiunse ch'era facile cosa il contrafare la scrittura e la cifra di chicchesia, e temeva che ciò fosse pur troppo familiare a Walsingham, che se n'era anche servito per attentare alla vita di lei e a quella del figlio. Walsingham, che sedeva coi commissarii, alzatosi, protestò che, qual uomo privato nulla aveva mai operato a danno della regina di Scozia, qual uomo pubblico la premura della salvezza della propria sovrana lo aveva reso diligente, invero, nel trovare espedienti di venire in chiaro di quanto s'ordiva a danno della sacra persona e dell'autorità d'Elisabetta. A conseguire le sue mire, soggiunse, non solo si sarebbe giovato di Ballard e di qualunque altro fra'congiurati, ma lo avrebbe ricompensato perchè tradisse i compagni. Ma se si comportava in modo sconveniente al proprio carattere ed all'ufficio ch'egli copriva, e perchè dunque nessuno de'colpevoli, o durante il processo o mentre veniva tratto al patibolo, lo aveva mai accusato di siffatte pratiche? Maria cercò di calmarlo col dirgli ch'essa parlava secondo le avute informazioni, e lo pregava di prestare d'allora in poi a chi la calunniava quella stessa fede ch'essa presterebbe a chi lui aggravava. Diffatti, l'alta fama d'onore e probità di cui godeva sir Francesco Walsingham, basterebbe essa sola ad allontanare qualunque sospetto ch'ei ricorresse ai bassi sutterfugi del contrafare e subornare, sutterfugi di cui ne'tempi i più corrotti esiterebbero a far uso i più corrotti ministri.

Terminato il processo, i commissarii lasciarono il castello di Fotheringay; e adunatisi in Londra nella Came- 25 di Ottobre

ra Stellata, e ricevutovi il giuramento dei due secretari di Maria, i quali volontariamente, e senza lusinga o ricompensa, affermarono autentiche le lettere prodotte nel giudizio, condannarono a morte la regina di Scozia, e soscrissero e munirono la sentenza di sigillo. Uscì pure in quel giorno medesimo una dichiarazione de' commissarii e de' giudici, la quale diceva: « la sentenza non derogare per nessun modo al titolo ed all'onore di Giacomo re di Scozia, il quale rimanea nello stesso luogo, grado e diritto, come se quella non fosse mai stata pronunziata ».

Spinte per tal modo le cose contro Maria fin dove le stava tanto a cuore di portarle, la regina teneva alfine un pretesto plausibile di vendicarsi di una rivale cui, sin dal principio del regno, aveva sempre ugualmente temuta ed odiata. Ma la distoglievano dall'appagare subito la propria vendetta diverse importanti considerazioni. Prevedeva sotto quali invidiosi colori avrebbero i numerosi partigiani di Maria rappresentato un tal atto di giurisdizione senza esempio; e quali rimproveri incorrerebbe da' principi oltremare, e forse dalla posterità. Dovevano apparire tutti in un tratto violati nell'attual caso i diritti d'ospitalità, di parentado, di regia maestà; e risultare indegno sopratutto di una donna un siffatto sacrifizio della generosità all'interesse, della clemenza alla sete di vendetta. Quindi, da insigne ipocrita qual era, simulava tutta la ripugnanza a far eseguire la sentenza, e fingeva per la prigioniera la simpatia la più tenera, e palesava scrupoli ed opponeva ostacoli, e rigettava le sollecitazioni de' cortigiani e ministri, che volevano eseguita la sentenza, ed affermava che, se non l'avesse mossa la più viva premura per la salvezza del suo popolo, non avrebbe un istante solo esitato a perdonare alla regina di Scozia, ancorchè le tante volte fosse stata da essa oltraggiata.

Onde la voce del popolo fosse meglio intesa nel chiedere il supplizio di Maria, convocò Elisabetta un nuovo Parlamento, ben prevedendo che, per la disposizione degli animi e la prevalenza de' ministri, non era mestieri di molto eccitamento per indurre l'assemblea ad approvare un provvedimento che le andava così a sangue. Non aprì la seduta in persona, ma destinò a tal uopo in sua vece Bromley il cancelliere, il tesoriere Burleigh e il conte di Derby. Della quale disposizione addusse questa ragione, che dovendo discutersi in parlamento l'affare della regina di Scozia, talmente un sì triste argomento feriva il suo cuore e la sua delicatezza, che non aveva coraggio di trovarsi presente mentre veniva deliberato, ma amava meglio torcere lo sguardo da quanto non sapeva, senza ripugnanza e cruccio, rimirare. Voleva poi, con quest'insolita precauzione, far comprendere al popolo ch'essa si trovava sempre in pericolo, e con ciò eccitarlo meglio a prender vendetta di colei, che colle sue trame incessanti e congiure di sangue l'aveva tante volte addotta in sì gravi pericoli.

29 di Ottobre

Il Parlamento corrispose appuntino all'espettativa della regina. Le due camere ratificarono unanimi la sentenza di morte, e vòtato un indirizzo alla regina, le chiesero che fosse pubblicata ed eseguita. Rispose in termini ambigui e imbarazzati, irresoluti in apparenza, artifiziosi in fatto. Parlò dell'estremo pericolo a cui si trovava ognora esposta la sua vita, e disse che non le sarebbe stato grave il morire, se non prevedesse le gravi calamità alle quali si sarebbe in tal caso trovata esposta la nazione. Protestò il massimo amore pel suo popolo; spiegò la clemenza dal suo carattere, e palesò la massima ripugnanza a far eseguire la sentenza di morte di un'infelice congiunta. E dopo aver asserito che la legge da

non molto emanata, sulla cui base era stato formato il processo, lungi dell'essere intesa per trarre nella rete la principessa, era stata ideata per porla in avvertenza, e distorla dall'impegnarsi in tentativi, con dimostrarle prima a qual pena s'esponesse nel farlo; pregò il Parlamento a considerare se mai si offrisse altro compenso per assicurare la pubblica tranquillità senza far morire la regina di Scozia. Il Parlamento, in obbedienza a'suoi ordini, ripreso l'affare in esame, non potè trovare mezzo termine, e rinnovò premure e preghiere ed argomenti, e le fece presente che il perdonare a Maria era usare di crudeltà co'propri sudditi e figli. Sostenne che mentr'era manifesta ingiustizia non voler rendere ragione ad un individuo qualunque; tanto più era ingiusto il negarla, allorquando si trovava interessata tutta la nazione, la quale a pieni voti e con tutto il calore impetrava da lei un tal contrasegno di paterna cura e tenerezza. Questo secondo indirizzo pose nuovamente in agitazione i pretesi dubbii e i simulati scrupoli d'Elisabetta. Espresse il massimo cordoglio di trovarsi in sì penosa situazione, si lagnò che la importunassero, rinnovò le proteste d'amore pel suo popolo, e congedò i commissarii del Parlamento, incerta ancora a qual partito appigliarsi dopo un sì lungo deliberare (z).

Ma se fingeva ripugnanza a far eseguire la sentenza, condiscese agevolmente a farla promulgare giusta la domanda del Parlamento; e l'editto emanato a tal uopo fu accolto colla gioja la più cordiale ed unanime. Lord Buckhurst e Beale, cancellieri del consiglio, furono mandati a ragguagliare la regina di Scozia della sentenza contro di lei pronunziata da' commessarii e ratificata dal Parlamento, non che de' caldi indirizzi fatti da quest'assemblea perchè fosse eseguita, e ciò nel pensiero che

finchè dessa viveva, non sarebbe mai la loro religione per conseguire stabilimento e sicurezza. Non s'avvilì punto Maria a tal nuova, anzi trasse partito dall'ultima accennata circostanza per dichiarare che volendosi, per istabilire la fede protestante, la sua morte, era essa perciò martire della propria religione, ed aveva diritto ai meriti annessi a un tale glorioso carattere. Soggiunse che più d'una volta avevano gl'Inglesi lordate le mani nel sangue de' loro sovrani, nè v'era meraviglia che incrudelissero contro di lei, che ne era la legittima discendente. Paulet, cui era affidata in custodia, ebbe ordine di torle il baldacchino, e di non più trattarla col rispetto dovuto alle teste coronate, e le disse esser ella omai da considerare qual persona morta ed inetta a coprire nessuna dignità. Non produsse in lei un sì aspro trattamento la minima apparente commozione; solo rispose che avendo essa ricevuto dall'Onnipossente il regio suo carattere, nessuna terrena autorità poteva privarnela.

La regina di Scozia scrisse per l'ultima volta ad Elisabetta nel modo il più dignitoso, senza dipartirsi da quello spirito di mansuetudine e carità che pareva convenirsi alla scena che chiudeva l'infelice sua vita. Non v'avanzava dimanda per istornare il fatal colpo, anzi vi si diceva riconoscentissima al cielo, perchè degnasse terminare prontamente per tal modo il suo tristo e lamentevole pellegrinaggio. Le chiedeva alcuni favori, ma dicea volerne andar debitrice a lei sola, senza che le fosse d'uopo ricorrere a' ministri che avevano palesata tanta malignità contro lei e la sua religione. La pregava a ciò, poi che i suoi nemici si fossero saziati nel suo sangue innocente, facesse consegnare quel corpo che non aveva mai goduto un fiato di pace, finchè era stato all'anima unito, a'suoi servidori, che l'avrebbero trasportato in Francia,

onde colà riposasse in cattolica terra colle sacre ceneri di sua madre. In Iscozia, diceva, s'erano violati i sepolcri dei suoi avi, e demolite o profanate le chiese; in Inghilterra, laddove si sarebbe potuto seppellirla in compagnia degli antichi re del paese, suoi propri antenati e d'Elisabetta, non le rimaneva speranza di essere portata al sepolcro con que' riti e quelle cerimonie che la sua religione prescriveva. Dimandava che non si désse facoltà a nessuno di darle in secreto la morte, senza saputa d'Elisabetta, ma che fosse pubblico il supplizio, e concesso a'suoi servidori di seguirla al patibolo, onde certificassero ch'essa aveva perseverato nella fede, e moriva rassegnata ai voleri del Cielo. Chiedeva che fosse poi data libertà a questi servitori d'andarsene ove meglio credessero, a godere que'legati di cui avrebbe disposto in favor loro, e la scongiurava di concederle quanto chiedeva, in nome di que'vincoli di parentela che la univano a lei, per l'anima, e la memoria d'Enrico VII, avo ad entrambe comune, non che per quella regia dignità di cui erano l'una e l'altra partecipi in pari grado. Elisabetta non rispose alla lettera, perchè le rincresceva negare qualche cosa a Maria in sì trista situazione, e vedeva l'inconvenienza d'assentire a taluna delle sue domande.

Mentre si disponeva la regina di Scozia per tal modo ad incontrare il suo destino, s'adopravano col massimo impegno le potenze onde impedire che venisse eseguita la sentenza. Oltre al servirsi a tal uopo dell'opera di L'Aubespine, residente di Francia a Londra, e creatura dei Guisa, Enrico spedì in Inghilterra Bellievre colla dichiarata intenzione d'intercedere in favore di Maria. Ma come il duca di Guisa e la lega minacciavano da vicino la regia autorità, ben vedeva Elisabetta che, se decenza e politica obbligavano Enrico a simular d'interporsi, non poteva

rincrescergli della morte di una principessa sulla cui fortuna ed innalzamento avevano i suoi mortali nemici fondato i più arditi ed ambiziosi loro disegni. Vuolsi anzi che Bellievre avesse ordine, in pari tempo, di rimostrare pubblicamente e con forza contro il supplizio di Maria, e di esortare sottomano la regina, in nome del proprio padrone, a non differire un atto di giustizia così necessario alla loro comune salvezza. Fosse o no sincera l'intercessione del re, certo che non ebbe alcun peso sopra la regina, che stette ferma nel primo divisamento.

Pareva meritevole di maggior riguardo l'interposizione del giovine re di Scozia, checchè poco atta a rimuovere la regina dall'adottato partito. Appena udì del processo e della condanna della madre, spedì a Londra sir Guglielmo Keith, suo gentiluomo di Camera, con una lettera nella quale rimproverava in aspri termini alla regina l'indegna processura. Era sorpreso, vi diceva, all'udire che i nobili e i consiglieri dell'Inghilterra ardissero arrogarsi l'autorità di sedere giudici, e pronunziare sentenza contro una regina di Scozia; e maggiormente ancora che si volesse eseguire la condanna. Quindi pregava Elisabetta a riflettere a qual disonore s'esponesse col lordare le mani nel sangue di una stretta congiunta, di una persona investita, al pari di lei, di regia dignità, e donna essa pure. Soggiungeva: un tal fatto essere senza esempio, essere un oltraggio a tutte le teste coronate, a lei stessa, un attentato che riduceva i sovrani al paro degli altri uomini, ed insegnava a' popoli il dar bando ad ogni dovere verso chi la Provvidenza avea delegati a governarli: che dal canto suo gli era d'uopo considerare così enorme l'insulto, da non ammettere espiazione; nè avrebbe potuto d'allora in poi mantenersi per nessun modo in relazione con una persona che senza pretesto veruno d'autorità legale, gli aveva

deliberatamente fatta giustiziare la madre: che quand'anche i sentimenti di natura e dovere non gl'ispirassero il disegno di vendicarsene, lo esigeva l'onore, nè poteva egli adempirvi in faccia al mondo se non che usando ogni sforzo ed affrontando ogni rischio per vendicare una tanta indegnità.

Mandò poco dopo il governatore di Gray e sir Roberto Melvil, acciò dessero peso alle rimostranze di Keith, ricorrendo a qualunque espediente, sia d'argomenti che di minacce. Da principio recò offesa ad Elisabetta che Giacomo le si volgesse in modi così aspri, e rispose agli ambasciatori di Scozia in termini assai duri essa pure; ma convinta poi che un siffatto calore non era più di quello che il dovere esigeva da Giacomo, si calmò, senza però cangiar di parere rispetto al far eseguire la sentenza. Vuolsi che il governatore di Gray fosse guadagnato dai nemici di Maria, e consigliasse sottomano di non risparmiarne la vita, assumendosi, in ogni caso, l'incarico di calmare la collera del suo padrone.

Non poche considerazioni distoglievano per altra parte la regina dal prestare orecchio alle richieste di Giacomo, e le suggerivano di non dar retta a qualunque sforzo egli facesse per salvar la madre. Ne conosceva benissimo gl'interessi e il carattere, le fazioni prevalenti in Iscozia, l'odio de'caldi protestanti, de'predicatori in ispecie, contro Maria. E in quelle circostanze, emerse in piena luce una tale disposizione del clero. Persuaso Giacomo che non fosse possibile far cangiare risoluzione ad Elisabetta, aveva ordinato preci in tutte le chiese, e come non gli era ignoto l'umor contenzioso del clero, ebbe cura che l'orazione da recitarsi fosse concepita in termini altretanto cauti, quanto umani e caritatevoli: « Piacesse a Dio, così s'esprimeva, d'illuminare Maria colla lu-

» ce della verità divina, e sottrarla al pericolo che la mi-
» nacciava da vicino ». Ma, tranne i cappellani del re e un qualc'altro prete, non vi fu tra' predicatori chi aderisse a *contaminare* le chiese col recitare preci in favore di una papista; e negarono persino di volger preci al cielo perchè si convertisse. Giacomo, o non volesse, o si sentisse inetto a punire una tale disobbedienza, destinò un altro giorno a tal uopo, onde lasciar loro tempo di riparare al mal fatto, ed affine di porsi in guardia da qualunque insulto, pregò il vescovo di S. Andrews d'ufficiare mentr'egli assisteva al divino servizio. Acciò non conseguisse il suo intento, il clero istigò certo Couper, giovane che non avea ancor ricevuto gli ordini sacri, ad impadronirsi del pulpito di buon'ora, prima che vi salisse il prelato. Giunto in chiesa il re, vide il pulpito occupato dal Couper, e chiamatolo dal suo seggio, gli disse che il posto era destinato ad un altro, soggiugnendo tuttavia, che, giacchè vi si trovava, poteva procedere nel divino servizio, purchè obbedisse all'incarico di rammentare la regina nelle preci. Il predicatore rispose che si sarebbe regolato secondo i dettami dello Spirito Santo; e Giacomo, prevedendone per una tal risposta il contegno, gl'ingiunse di calare dal pulpito, e come non pareva disposto ad obbedire, il capitano della guardia andò a levarnelo. In allora il giovine Couper si diè a gridare che quanto accadeva in quel giorno avrebbe fatto testimonianza a danno del re nel dì del giudizio, e minacciò grandi guai agli abitanti di Edimburgo, perchè soffrissero di vederlo per tal guisa trattato. Da principio pareva che l'udienza fosse disposta a spalleggiarlo, ma il sermone del prelato la trasse a sentimenti più mansueti e doverosi.

Finchè la sollecitarono Giacomo e i principi oltremare ad usar clemenza verso la regina di Scozia, mostrossi

Elisabetta disposta a non dipartirsi dalla risoluzione di farla trarre al supplizio; ma ritornarono ad assalirla gli antichi scrupoli e titubanze, allorquando i ministri si fecero di nuovo ad instare perchè non fosse più oltre differita l'esecuzione della sentenza. Rifuggire l'umanità sua, diceva, dall'abbracciare un partito così violento e sanguinario; moverla a compassione le sciagure, ed a riverenza la dignità dell'infelice prigioniera. Convinti i cortigiani di non poter far cosa a lei più gradita che l'impiegare la persuasione per convincerla su questo punto, non cessarono dal combattere qualunque obbiezione ch'ella opponesse ad un tal atto di giustizia, e le rappresentavano: che al primo comparire in Inghilterra della principessa di Scozia, l'accoglimento fattole era quale consigliavanlo la ragione e la politica; nè avrebbe quella negato d'uniformarvisi, se si fosse lasciata guidare da equi principii: che l'inconvenienza di lasciarla partire per la Francia, o l'altra di rimetterla a viva forza sul trono a dispetto dei riformatori e della fazione inglese in Iscozia, avevano naturalmente costretta la regina a custodirla, ainchè l'opportunità le si offrisse di giovarle senza pregiudizio del regno o della religione protestante: che il trattamento fattole nella captività era quale convenivasi al suo grado, poichè fu permesso ai suoi domestici in gran numero di avvicinarlesi, concesso a lei di far moto in vantaggio della propria salute, lasciatale compagnia per suo passatempo; indulgenze tutte che si sarebbero spinte più oltre, se non l'avesse demeritato, per la sregolata condotta; però che avendo Maria istizzato la rivolta di Northumberland e la congiura di Norfolk, procurato la bolla di scomunica da papa Pio, provocata un'invasione nel regno dal lato della Fiandra, sobillati gli amici della regina, mossi a nuocerle i nemici domestici e stranieri, erasi fatto necessario di trattarla siccome rivale perico-

losissima, e renderne la prigionia più stretta e più dura: che, malgrado tante ripetute provocazioni, avea la regina rigettato più volte le sollecitazioni importune de' Parlamenti, e il parere de' più savii fra' suoi ministri, e rifuggito dal venire contra di lei agli estremi, nella speranza di vederla cangiar condotta; che, quantunque fosse in uno stato di totale abbandono, conservava Maria nna tale indomabile alterigia, che operava tuttavia da pretendente alla corona, e permetteva a' suoi fautori, ovunque, e perfino nelle lettere che le indirizzavano, di trattarla da regina d'Inghilterra: che aveva spinto l'animosità al punto d'incoraggiare più volte l'atroce disegno di uccidere Elisabetta, delitto incontrastabilmente risultante dalle sue lettere medesime, dalla testimonianza de' suoi secretarii e dalla confessione de'suoi amici fatta in punto di morte: ch'essa non era regina fuorchè di nome, nè possedeva regio diritto o sovranità in nessun luogo, tanto meno poi in Inghilterra, dove col porvi il piede, s'era di propria volontà assoggettata alle leggi e ad Elisabetta, vera ed unica sovrana del paese: che quand'anche ella fosse uguale in grado e dignità alla regina, la non mai abrogabile legge di natura autorizzava questa a difendersi; perchè chicchesia, senza essere sovrano, acquista una bastevole giurisdizione sopra un nemico che, con aperta violenza, quindi col tradimento e sottomano, gl'insidii la vita: che non era più un arcano la lega generale de' cattolici per esterminare i protestanti, e come l'unica salvaguardia di questi era posta in Elisabetta, così la speranza principale di buon esito riponevanla quelli nella persona e nel titolo al trono della regina di Scozia: che se, atteso quest'ultima circostanza, uopo pur era che le cose finissero male, e che i giorni di una principessa fossero incompatibili colla vita dell'altra, doveva da un tale stato Elisabetta desumere qual via le

convenisse tenere per la propria salvezza e per la felicità dei suoi sudditi: che la necessità, ancor più della politica, esigeva una siffatta risoluzione della regina, l'equità autorizzavala e prescrivevala il dovere.

1587 Allorquando parvero ad Elisabetta dileguate quelle importunità, ed interposte quelle dilazioni che la decenza richiedeva, risolse di far eseguire la sentenza; ma non seppe procedere alla chiusura della scena senza ricorrere all'usata finzione ed artifizio. Onde spaventare il volgo fece correre voci; che la flotta di Spagna fosse arrivata a Milford Haven, e gli Scozzesi avessero fatto un'irruzione in Inghilterra; che Maria, sottrattasi colla fuga, avesse posto in piedi un esercito; che le contee del Nord incominciassero a sollevarsi; che s'ordisse un nuova congiura colla mira d'assassinare la regina ed incendiare Londra; anzi, che la regina fosse già stata assassinata. S'attribuiva altresì una tale trama all'ambasciadore di Francia L'Aubespine, il quale perciò fu obbligato ad uscire del regno. Fu osservata la regina, quasi fosse vinta dall'agitazione e dal terrore, starsene seduta tacita e pensierosa, e fra sè borbottare interrotte sentenze intorno alla difficile e penosa situazione in cui si trovava. Finalmente, chiamato a sè Davison, uomo d'ingegno, ma facile ad essere soprafatto, e perciò appunto nominato novellamente secretario, gli ordinò di stendere il decreto di morte contro la regina di Scozia, onde tenerselo presso di sè, per esser pronta, diceva, a sottoscriverlo, nel caso che si tentasse di trarla di prigione. Di là a poco lo sottoscrisse e lo consegnò a Davison, affinchè vi facesse imprimere il gran sigillo. Il giorno appresso mandò Killigrew a Davison, acciò gli ordinasse di sospendere l'esecuzione dell'ordine ricevuto; ed allorquando Davison, recatosi da lei, le disse che il decreto era già munito del gran sigil-

lo, parve alquanto commossa, e lo rimproverò di troppa precipitazione. Davison ondeggiava perplesso, e itosene al consiglio, vi narrò l'avvenuto; per lo che fu indotto ad incaricare Beale per l'esecuzione del decreto; promettendogli il consiglio, ove la regina il biasimasse, di giustificarlo ed assumerne sopra di sè la colpa (1). Il segretario, non accorto sufficientemente, accondiscese a quel parere; e il decreto fu spedito ai conti di Shrewsbury e di Kent, e ad alcuni altri, acciò facessero eseguire la sentenza.

6 di febbr. 1587

Portatisi i due conti al castello di Fotheringay, e colà introdotti alla presenza di Maria, le comunicarono la ricevuta incumbenza, avvertendola di prepararsi a subire la morte pel dì susseguente alle ore 8 del mattino. Non si mostrò atterrita, ma bensì alquanto sorpresa all'udire una tal nuova; e disse, con un certo qual brio e sorridendo, che la regina sua sorella, non poteva acconsentire a far morire od a far eseguire la sentenza contro persona non soggetta alle leggi ed alla giurisdizione d'Inghilterra. « Ma se tale è la sua volontà, soggiunse, sia pur » ben venuta la morte; chè darà essa fine a tante mie scia» gure: non potrei mai di certo stimar degna della felicità » del cielo quell'anima che non sappia reggere a veder » il corpo penare negli orrori dell'ultimo passaggio a » quelle benedette magioni ». Indi chiese ai due conti che fosse permesso ad alcuni de'suoi servi, ed al suo confessore in ispecie, di tenerle compagnia; ma le risposero che circa a quest'ultimo, nol potevano in coscienza,

(1) Appare, per alcune lettere pubblicate da Strype, vol. II, cap. I, che Elisabetta non comunicasse le sue espresse intenzioni a nessun ministro, neppure a Burleigh. Erano costoro sì esperti cortigiani, che sapevano di non potere far cosa a lei più grata che d'interpretare la sua volontà.

e che ad istruirla ne'principii della vera religione si sarebbe presentato il dottor Fletscher, decano di Peterborow, uomo dottissimo. Negò accettarlo, il che incollerì non poco il conte di Kent; il quale, mosso da zelo, le disse aspramente che la morte di lei sarebbe la vita del culto protestante, e che al contrario la di lei vita ne sarebbe stata la morte. Caduto il discorso sul conto di Babington, negò costantemente d'aver avuto ingerenza nella ordita trama, e disse che abbandonava all'Onnipotente la vendetta dei torti ricevuti.

Appena i conti la lasciarono, ordinò che le si apprestasse in fretta la cena, onde aver maggior agio per dar sesto alle poche faccende che le restavano in questo mondo, e prepararsi a passare nell'altro. Esserle d'uopo, diceva, prendere un po'di nutrimento, affinchè al mattino vegnente la debolezza del corpo non potesse volgere a danno dello spirito ed impedirle di tenere un contegno degno di lei. La cena fu parca al solito, e vi spiegò l'usata giovialità. Confortò i suoi servi che stavano immersi in molta tristezza, nè sapevano nasconderla, e, voltasi al medico Burgoin, chiesegli se non vedesse la molta ed invincibile forza della verità risultare. « Pretendono, disse, ch'io debba morire per aver congiurato contro la » vita della regina, e poi Kent confessa che la sola causa » della mia morte è il timore ch'essi hanno della loro » religione. La mia costanza religiosa è l'unico mio de» litto, e il rimanente è tutto invenzione di gente inte» ressata ed intrigante ». Sul finir della cena fece entrare nella stanza tutti i famigliari, e bebbe alla salute loro. Risposero, col bere anch'essi alla sua, e inginocchiatisi, l'un dopo l'altro le chiesero perdono se qualche volta avessero mostrata trascuranza nel servirla. Volle, in compenso, chiedere anch'essa che le perdonassero le in-

contrate offese, ed a quest'ultimo solenne addio e concambio reciproco di perdono, le lagrime si mescevano e i singhiozzi.

Non le restava più che di pensare in qual modo provvedere a'suoi servitori; e lesse il suo testamento, nel quale lasciava loro di molti legati. Ordinò che le si recasse l'inventario delle suppellettili, delle vesti e delle gioie, e vi scrisse a lato di ciascun oggetto il nome di quello a cui assegnavalo. A taluni distribuì colle proprie mani danaro, e procurò d'adattare ai differenti gradi di posto e di merito la ricompensa. Scrisse ancora, per raccomandarli, al re di Francia ed al cugino duca di Guisa, il quale elesse suo primo esecutore testamentario. All'ora solita se n'andò a letto e dormì alcune ore; poi alzatasi, passò nel recitare preci il rimanente della notte. Siccome prevedeva da gran tempo la difficoltà di esercitare i riti della propria religione, aveva avuto la precauzione di procurarsi un'ostia consacrata dalle mani del papa, e serbavala per gli ultimi momenti di sua vita. Supplì per tal guisa, per quanto poteva, alla mancanza del negato confessore.

7 di Febbr.

Verso il mattino indossò una ricca veste di seta e velluto, la sola che le fosse rimasta, e disse alle cameriere che l'avrebbe lasciata loro più volentieri dell'altra semplicissima che essa portava il dì innanzi, se non fosse stato necessario di comparire in abito decente alla prossima solenne cerimonia.

Presentatosi nella stanza lo sceriffo della contea, Tommaso Andrews, per dirle che l'ora era giunta, e dover lui accompagnarla al patibolo, rispose di essere pronta; e, dato un addio ai servi, tenne dietro allo sceriffo con un contegno placido e composto, sostenuta da due guardie di sir Amias Paulet, perchè un'infermità nelle gambe

le impediva di camminare speditamente. Nella sala vicina alla sua camera mossero ad incontrarla i conti di Shrewsbury e di Kent, sir Amias Paulet, sir Drue Drury e molti altri distinti gentiluomini, e le si gettò ai piedi sir Andrea Melvil, suo maggiordomo, che si torceva le mani e gridava ad alta voce: « Ah signora! oh me mi»sero! Vi fu mai messaggiero di più tristo annunzio di »quello che dovrò riportare al mio paese nativo? E sarà »dunque vero che mi toccherà raccontare d'aver veduto »decollata in Inghilterra la mia graziosa regina e padro»na? » Le lagrime gl'impedirono di proseguire, e Maria si sentì anch'essa commossa, più per simpatia di costui, che per l'acerbità del proprio destino. « Cessa, o mio »buon servo, gli disse, cessa di lamentarti. Tu hai ben »più ragione di rallegrarti che di affliggerti, perchè ve»drai ora aver il sospirato fine le pene di Maria Stuarda. »Sappi, o buon servo, che tutto è vanità nel mondo, e »contener esso più travagli che non valga un mare di la»grime a deplorarli. Ma reca, te ne prego, di me questo »annunzio, che io muoio fida alla mia religione, ed im»mutabile nell'amor mio per la Francia e per la Scozia. »Iddio perdoni a coloro che desiderano da tanto tempo »la mia morte, sitibondi del mio sangue siccome il cervo »dell'acqua de'fonti. O Dio, soggiunse, tu che sei l'au»tore della verità, anzi la verità stessa, tu conosci i più »intimi nascondigli del mio cuore. Tu sai ch'io voleva »mantenere in pace l'Inghilterra e la Scozia, ed evitar »la cagione di tante funeste discordie. Deh, Melvil, mi »raccomanda a mio figlio, e digli che, malgrado tutti i »miei guai, non ho fatto cosa che possa nuocere alla »Scozia ». Proferite queste parole, chinato il viso, lo baciò, versando assai lagrime, e disse: « Addio ancora una »volta, o buon Melvil, addio; e concedi alla tua regina »e padrona l'assistenza delle tue orazioni ».

Indi, vôlta a que'nobili che l'accompagnavano, li richiese d'intercedere in favore de'suoi servidori, e pregolli d'ottenere loro il godimento de'lasciti, e di farli ripatriare. Rispostole che sì, chiese pure che loro si concedesse di seguirla al patibolo, acciò gli occhi di questa gente mirassero, e i cuori portassero testimonianza che la loro regina e padrona sapeva con pazienza incontrare la morte, e perseverare nella propria religione. Il conte di Kent negò compiacerla, e disse ch'era ciò un volere disturbare sè stessa e gli spettatori con le loro parole e colle grida di costoro; che temeva pure, nè avrebbe saputo soffrirlo, ch'essi praticassero qualche atto superstizioso, come, per esempio, quello d'intingere i fazzoletti nel di lei sangue. « Milord, gli rispose la regi- »na, darò la mia parola (quantunque io sia più nulla) »che non incorreranno il biasimo di nessuna delle azioni »che indicaste. Ma, povera gente! sarebbe di certo per »essi grande la consolazione di dar l'ultimo addio alla »propria padrona; e mi lusingo che la vostra sovrana »vorrà, in riguardo del sesso, permettere ch'io abbia »chi fra'miei mi stia allato al momento della morte. So »che Sua Maestà non v'ha poi dato ordini così precisi, che »non possiate concedermi cose assai più cortesi ancora »di quelle che vi chiedo, foss'io pure d'un grado infe- »riore ». E veduto che Kent persisteva ostinato nel rifiuto, quella donna, che s'era fatta forte contro i terrori della morte, non seppe reggere ad una indegnità a cui non era preparata. « Sono cugina alla vostra padrona, »esclamò, e discesa dal sangue d'Enrico VII, e moglie »ad un re di Francia, e regina consacrata di Scozia ». I commessarii, convinti che il persistere nel rifiuto era cosa odiosa, conferirono fra loro un istante, ed avendo consentito che pochi de'suoi servi l'accompagnassero

al patibolo, ella scelse a tal uopo quattro uomini e due donzelle.

In appresso entrò nella sala ove stava eretto il palco, tutto coperto a gramaglia, e vide con impavido contegno i carnefici, e i preparativi tutti della morte. L'affluenza degli spettatori era grande, nè alcuno nutriva di certo un cuore indurito contro ogni sentimento d'umanità, a tale da non sentirsi commosso al pensare ch'essa era regina, al considerare la serie prodigiosa delle sue sciagure, al rimirarne l'inflessibile costanza; e chi ne richiamava alla memoria le amabili doti, chi ne esaminava i vezzi che, sebbene alquanto appassiti dagli anni, e più dalle sofferte pene, risplendevano tuttavia in sì funesta occasione. Le fu letto l'ordine per l'eseguimento della sentenza, ed intanto essa taceva, ma palesava nel contegno una certa indifferenza e distrazione, quasi che si fosse trattato di cosa che non la riguardasse. Prima che i carnefici le ponessero addosso le mani, il decano di Peterborow si fece innanzi, e, sebbene più volte gli avesse Maria ripetuto di non darsi alcuna briga per lei, giacchè era ferma nella religione cattolica romana, e pronta a dare, in difesa di questa, la vita; egli credè nullameno del proprio dovere di persistere nelle letture ed esortazioni consuete, e di procurare di *convertirla*. Sotto il manto di pie istruzioni, si valse di termini crudelmente oltraggiosi alla sfortunata di lei condizione; i quali, oltre all'assurdità loro proprie, poteano riguardarsi siccome la più grande mortificazione fra quante dovess'ella trangugiare. Le disse aver la regina d'Inghilterra mostrato per lei in quella circostanza un'affettuosa premura, con volere, malgrado il castigo giustamente inflittole in pena delle sue tante sceleraggini, non lasciar mezzo intentato per salvarle l'anima dalla perdizione che la minacciava; esser

ella sull'orlo della eternità, nè rimanerle altra via di salvarsi, fuorchè pentirsi di una vita malvagia, e giustificare la sentenza contro lei pronunciata, riconoscendo i favori della regina, e professando una vera e viva fede in Cristo; che le Scritture erano le sole norme di dottrina, i meriti di Cristo i soli mezzi di salvarsi, e che s'ella confidava nelle invenzioni e divisamenti umani, doveva aspettarsi di essere in uno stante travolta nelle più dense tenebre, in luogo ove non vi era che pianto, ululato e stridore di denti; pendere sopra di lei la mano della morte; stare la scure per colpire la radice dell'albero; essere eretto il trono del Gran Giudice del cielo, aperto il libro ove era scritta la sua vita, pronta la sentenza ed il giudizio suo particolare; dipendere in quel grave momento da lei o di sorgere alla risurrezione della vita, ed udire quel giulivo saluto: *Venite voi, benedetti da mio Padre,* o di partecipare alla risurrezione funesta e piena d'angoscia de' dannati, ed udire la terribile intimazione: *Itene, voi, maledetti, alle eterne fiamme.*

Mentre ei parlava, non sapeva Maria celare la propria impazienza, e lo interruppe più volte; ond'egli, avvedutosi che dessa non traeva profitto dalla sua lettura, terminò coll'ingiungerle di cangiar d'opinione, di pentirsi di una vita malvagia e di fondare la propria fede sulla massima, che in Cristo solo v'è speranza di salute. Risposegli più volte e con calore che non s'affannasse in proposito, poichè era essa nata in quella religione, vissuta in quella ed in quella avea deciso di morire. I due conti, persuasi anch'essi che fosse inutile importunarla più oltre con teologiche dispute, ordinarono al decano di desistere dall'esortarla così fuor di luogo, e di pregare perchè si convertisse. Intanto che il decano recitava le preci, dessa proferì ad alta voce al-

cune orazioni in lingua inglese per la Chiesa afflitta, per un pronto fine delle proprie pene, pel figlio, per la regina Elisabetta; e pregò Dio che questa principessa fosse a lungo felice, ed impiegasse la propria vita in servirlo. Al conte di Kent, che nel vederla far uso del crocefisso nelle sue divozioni, non seppe trattenersi dal rinfacciarle la sua troppa affezione per questa ch'egli chiamava *cianciafruscola papalina*, ed esortolla ad aver Cristo in cuore e non in mano, rispose con presenza di spirito, essere difficile tenere un siffatto oggetto fra le mani, senza sentirsi il cuore tocco di compunzione.

Si accinse in allora, coll'ajuto delle due donzelle, a spogliarsi, e come il carnefice le dava anch'esso una mano, disse sorridendo che per verità non era avvezza a svestirsi al cospetto di sì gran compagnia, nè a farsi servire da tal sorta di servidori. Al vederla in quello stato, pronta a porre la testa sul ceppo, la sua gente proruppe in lamenti ed in lagrime; ond'essa, voltasi, fece loro segno, col dito sulla bocca, di tacere, e data loro la benedizione, li richiese di pregare per lei. Una delle donzelle, a ciò da lei destinata, le bendò gli occhi con un fazzoletto. Chinossi ella sul ceppo senza dare alcun segno di trepidazione, e il carnefice ne divise in due colpi il capo dal busto; e presolo, mostrollo subito agli spettatori, intriso di sangue ed agitato dalle convulsioni della morte. « Così muoiano i nemici tutti d'Elisabetta » esclamò il decano di Peterborow, e il conte di Kent fu il solo che rispondesse *amen*. L'attenzione di tutti stava fissa sulla trista scena che avevano dinanzi, e lo zelo e l'adulazione avevano dato luogo alla presente pietà ed alla ammirazione della spirante principessa.

Perì per tal modo, nell'anno quarantesimo quinto dell'età sua, e diciannovesimo della sua prigionia in Inghil-

terra, Maria, regina di Scozia, donna fornita d'esimie doti d'animo e di corpo, così naturali come acquistate, ma disgraziata durante il corso dell'intera sua vita, infelicissima poi per un certo tempo nella condotta. Concorrevano i vezzi della persona e le grazie delle maniere a farne la più gentile delle donne, mentre l'incanto e la disinvoltura del suo conversare compivano l'impressione già fatta dall'amabilità del suo aspetto sui cuori di quelli che le si accostavano. Ambiziosa per natura ed intraprendente, propendeva nullameno ad un umore gioviale e socievole; di spiriti magnanimi, costante ed anche impetuosa ne'divisamenti, ma garbata, gentile ed affabile, pareva che partecipasse delle virtù proprie dell'uomo, solo in quanto bastava a renderla stimabile, senza perciò rinunziare a quelle grazie gentili che compongono l'ornamento conveniente al bel sesso. Onde formarsi un'idea giusta del suo carattere, uopo è togliere quel periodo della vita di lei, nel quale lasciossi guidare da uno scapestrato, e considerare i da lei commessi falli, siano pur essi imprudenze o delitti, siccome l'effetto di un'inesplicabile, non però rara, incostanza dello spirito umano, e il risultamento della fragilità dell'umana natura, della violenza delle passioni, e di quell'influenza che la situazione, e talvolta i casi e il momento, hanno su quelli, i cui principii non si trovino ancora confermati dall'esperienza e dalla riflessione. Istizzita da un ingrato marito, sedotta da'perfidi consigli di un uomo che le ispirava confidenza, trasportata dalla forza del proprio temperamento, non mai abbastanza assoggettatasi alla guida della discrezione, si lasciò trascinare ad azioni delle quali è difficile render ragione, ma che però non ammettono nè apologia nè scusa. Una enumerazione delle sue qualità, potrebbe aver sembianza di panegirico; un ragguа-

glio della sua condotta avrebbe, in alcune parti, l'aspetto d'una rigida satira e dell'invettiva.

Le sue molte sciagure, la solitudine d'nna lunga e tediosa cattività, e le persecuzioni, alle quali cra stata esposta a motivo della sua religione, le avevano negli ultimi anni esaltata la mente; e tale era lo spirito, tali i principii del secolo, che reca meno meraviglia se, concorrendo in lei lo zelo e l'interesse col risentimento, si indusse ella ad assentire ad un disegno ideato contro la vita d'Elisabetta, da cospiratori il cui solo motore era il fanatismo.

All'udire del supplizio di Maria, simulò la regina la massima sorpresa ed indegnazione; si contrasse nel volto, balbettò e le mancò la parola. Fu veduta, dal dolore ammutolita, starsene, come una statua, immobile, quasi colpita da sbalordimento. Appena la sua afflizione ebbe campo di sfogarsi, scoppiò in alti ululati, ed omei. Vestita a tutta gramaglia, in memoria d'un avvenimento deplorabile cotanto, compariva cogli occhi ognor umidi di pianto, in mezzo alle sue donzelle e donne di servizio. Niun dei ministri o consiglieri osava appressarlesi, e se taluno ardiva di farlo, ne veniva scaceiato colle più violente e le più stizzose e risentite espressioni; chiamavali tutti colpevoli di un delitto imperdonabile nell'averle tratta al supplizio una parente, una cara sorella, contro la di lei nota e ferma intenzione.

Calmatasi alfine una tanta afflizione, e lasciato campo alla riflessione, scrisse una lettera in difesa propria al re di Seozia, e gliela spedì col mezzo di sir Roberto Cary, figlio a lord Hunsdon. Le diceva in essa: ch'ella bramava ch'ei conoscesse, non però sentisse, quale inesprimibile dolore le avesse reeato il lamentevole caso che senza di lei saputa o connivenza, era accaduto in Inghil-

terra: che le tremava la penna in mano nel volerglielo narrare, e perciò si vedeva obbligata ad incaricare di riferirgli la cosa il messaggiero, suo congiunto, il quale avrebbelo informato di tutte le circostanze di quella cotanto spaventosa e impreveduta sciagura: che si appellava della propria innocenza al supremo giudice del cielo e della terra: ch'erale pure fortunatamente rimasta, in mezzo a tante disgrazie, la fortuna d'avere nella propria corte molte persone che potevano testificare della verità di quanto asseriva: che abborriva il dissimulare, e credeva non esservi cosa degna d'un principe quanto una franca e schietta condotta: che niuno poteva crederla d'animo così basso e codardo da lasciarsi, per qualunque motivo, indurre a negare d'aver ordinato che Maria fosse tratta al supplizio, qualora l'avesse veramente ordinato: che, sebbene convinta che la sentenza pronunciata contro l'infelice prigioniera era giusta, nullameno era stata determinata dalla clemenza a non farla eseguire, nè poteva cessare di dolersi della temerità di chi aveva deluso le sue intenzioni: che nessuno amavalo più di lei, nessuno era più vivamente interessato pel di lui ben essere, e perciò sperava ch'egli avrebbe considerato qual nemico chiunque si fosse studiato, col pretesto dell'accaduto, di eccitare l'animosità fra loro.

Onde Giacomo le prestasse meglio fede, cacciò Davison in prigione, e fecelo processare per la sùa mala condotta innanzi alla Camera Stellata. Il segretario rimase confuso; ed accortosi che incorreva in gran pericolo se s'ingolfava in una contesa colla regina, si mostrò pentito del suo fallo, e si lasciò pazientemente dileggiare da quei consiglieri medesimi che lo avevano indotto, con promessa d'appoggiarlo e proteggerlo, a commettere il fallo. Condannato alla prigionia finchè piacesse alla regina, ed

a pagare duemila sterlini, restò lunga pezza in esilio, e la multa ebbe a sborsarla intiera, sebbene ciò lo riducesse alla miseria. Il solo favore che ottenesse dalla regina, fu di ricevere di tempo in tempo qualche lieve sussidio per non morire nella miseria. Scrisse privatamente all'amico Walsingham un'apologia, la quale conteneva molte particolarità. Gli ambasciatori di Francia e di Scozia, vi diceva, s'erano appena congedati dalla regina, dopo averle rimostrato in favore di Maria, allorquando ella diedegli l'ordine di consegnarle il decreto relativo al supplizio della principessa, ed avutolo, il sottoscrisse, e gli ingiunse di farvi apporre il gran sigillo. Era essa talmente di buon umore che gli disse, per celia: « Recatene con» tezza a Walsingham che è ammalato; benchè io temo che » morrà d'afflizione all'udire tal nuova ». Soggiunse che, quantunque avesse così a lungo differito l'esecuzione della sentenza, per timore che questa le venisse attribuita a malizia o crudeltà, però era sempre vissuta convinta della necessità di farlo. Biasimò Drury e Paulet perchè non l'avessero prima tolta da un tale fastidio, e mostrò desiderare che Walsingham gli inducesse a compiacerla. E talmente contava su di ciò, che, poco dopo, chiesto a Davison se fosse giunta lettera da Paulet, intorno al servizio che da lui aspettavasi, e rispostole col mostrarle una lettera nella quale ricusava di far cosa alcuna che fosse opposta ai principii d'onore e di giustizia, uscì in escandescenze, ed accusò Paulet e Drury di spergiuro, perchè, dopo essersi obbligati nel giuramento d'associazione di vendicare i suoi torti, ricusassero di farlo in quella occasione; e soggiunse che avrebbe trovato persone meno di loro scrupolose. Davison terminava la lettera col dire che l'assenso solo e l'esortanza del consiglio poterono impegnarlo a staccare il mandato, giacchè

ben vedeva il proprio pericolo, e rammentava che la regina, dopo aver ordinato il supplizio del duca di Norfolk, s'era studiata anche inallora di far cadere su Burleigh il biasimo tutto e l'odiosità dell'atto.

Era troppo grossolana la finzione d'Elisabetta perchè potesse illudere chi non era veramente intenzionato di lasciarsene imporre. Ma Giacomo, il cui interessamento per la madre era più sincero, manifestò il massimo risentimento, nè volle ricevere Cary; e, richiamati d'Inghilterra i suoi ambasciatori, parve non respirasse che guerra e vendetta. Adunati gli Stati di Scozia, presero parte alla sua collera, e si protestarono pronti a sacrificare vita ed averi per vendicare la morte di sua madre e difendere il suo titolo alla corona d'Inghilterra. Molti de'nobili lo istigavano a dar di piglio all'armi, ed allorquando i cortigiani gli si offrirono innanzi vestiti in gran bruno, lord Sinclair si presentò in completa armatura, e disse che era quello il lutto adattato per la regina. I cattolici colsero il destro per esortare Giacomo a far lega col re di Spagna, e ad accampare all'istante le sue pretese alla corona d'Inghilterra, e così prevenire que'pericoli che dall'avvenuto alla madre poteva concludere minacciassero lui ed il regno. Vedeva la regina quanto potessero riuscirle nocivi siffatti consigli, e, dopo aver lasciato scorrere qualche tempo perchè il dolore e l'ira di Giacomo si sfogassero, si servì di emissarii per calmarlo, e porgli sott'occhio qualunque motivo di speranza o di timore giovasse a persuaderlo di vivere seco lei in buona armonia.

Walsingham scrisse a tal uopo a lord Thirlstone, segretario di Giacomo, una lettera assai giudiziosa, nella quale gli diceva: ch'egli era sorpreso nell'udire il violento partito abbracciato in Iscozia, e il risentimento manifestato da un principe fornito d'uno squisito criterio,

qual era Giacomo: che una guerra meramente fondata sur un motivo di vendetta, e vendetta di un atto che la giustizia aveva provocato, sarebbe stata disapprovata; nè v'era principio d'equità o di ragione che valesse a scusarla: che se equità e ragione erano di poco momento fra' principi, doveano ascoltarsi, se non altro, le voci dell'interesse e della politica; e queste si opponevano ad ogni pensiero di rottura con Elisabetta, s'opponevano a che si riponessero in campo diritti, omai riconosciuti vieti, al trono d'Inghilterra: che la disparità dei due regni toglieva a Giacomo ogni speranza di buon esito, se contava sulle sole sue forze e non ricorreva ad estrance potenze: che gl'inconvenienti d'introdurre in casa le milizie d'un monarca più possente, erano grandi, e doveva l'esperienza, desunta dalla storia, dimostrarli sì appieno che non potessero sfuggire ad un uomo fornito di sì vaste cognizioni, come il re di Scozia: che nel caso attuale esistevano circostanze particolari che dovevano distorlo dall'abbracciare nn sì pericoloso partito: che il re di Francia, antico alleato di Scozia, poteva bensì valersi di questa per opprimere l'Inghilterra, ma certo non gli anderebbe a sangue il vedere le due corone sulla testa di Giacomo; perchè, in tal caso, non più sarebbe permesso alla Francia attenersi, come prima, ad un sistema di politica vantaggioso solo per lei: che Enrico, molestato dalla guerra civile, non era in grado di soccorrere alleati lontani, e tanto meno poi si esporebbe a pericoli e spese onde ingrandire uno stretto parente dei più determinati nemici della sua quiete ed autorità, i Guisa: che per la molta possanza e l'ambizione eccessiva era il monarca di Spagna, anche più d'Enrico, pericoloso alleato; giacchè appariva chiaro ch'egli aspirava alla sovranità dell'Occidente intero, sfoggiava pretese partico-

lari sulla corona d'Inghilterra, quasi discendesse dai Lancaster, ed era nemico di qualunque principe pretendesse restare indipendente, ed immediato rivale e competitore del re di Scozia: che la regina, mercè le proprie forze navali e l'alleanza degli Olandesi, avrebbe probabilmente intercettati i soccorsi spediti a Giacomo d'oltremare, e sarebbe riuscita a decidere la lite nell'isola, opponendo alle forze della Scozia quelle prevalenti dell'Inghilterra: che se il re voleva rimettere in campo le pretese della madre al trono d'Inghilterra, doveva anche abbracciarne la religione, che sola giustificavale; e con ciò incorreva l'infamia di rinunziare a que' principii ne' quali era stato educato, ed a' quali s'era sino allora religiosamente attenuto: che con una tale apostasia, oltre il perdere l'amore de' protestanti d'Inghilterra e di Scozia, non guadagnerebbe di certo la fiducia de' cattolici, i quali rimarrebbero sempre dubbiosi sulla sincerità sua: che con mettere avanti in quel punto le sue pretese alla corona, decadeva da un diritto positivo di successione in appresso, e ridestava quell'animosità nazionale cui l'ultima pace ed alleanza conchiusa fra' due regni aveva per buona sorte estinto: che i nobili e i gentiluomini dell'Inghilterra s'erano dichiarati tutti approvare il supplizio della regina di Scozia, quindi se Giacomo si mostrava sdegnato per un tal atto di giustizia, sarebbero obbligati, per la propria sicurezza, di impedire che un principe cotanto implacabile li governasse: che finalmente, malgrado quei pochi che gli rappresentavano impegnato il suo onore nel vendicarsi di un atto ch'essi chiamavano ingiusto ed oltraggioso, il vero onore di un principe consisteva nel mostrarsi saggio, moderato e giusto, non già nell'obbedire all'impulso di una cieca passione, e nell'appagare la propria vendetta contro ogni ragione e motivo d'interesse.

Prevalsero queste considerazioni sull'ira del giovine principe; e aggiunte al carattere tranquillo e non ambizioso di lui, fecero che, a poco a poco, ei ritornasse in buona armonia colla corte d'Inghilterra. È quindi probabile che la regina, col fingere in risguardo al supplizio di Maria, fornir volesse a Giacomo un pretesto decente di rinnovare seco lei un'amicizia dalla quale dipendevano cotanto gli scambievoli vantaggi.

Mentre Elisabetta assicurava la propria tranquillità dai tentativi del vicino più immediato del regno, non trascurava d'aver l'occhio anche a' pericoli più lontani; e udendo che Filippo, il quale pareva dissimulare gl'insulti e i danni che gli recavano ogni giorno gl'Inglesi, allestiva una gran flotta, dubitò ch'ei volesse assalirla. Spedì pertanto Francesco Drake ad intercettarne i sussidii, a saccheggiarne le coste ed a distruggerne i legni. Drake uscì in corso con quattro grosse navi reali, ed altre ventisei vele grandi e piccole, fornitegli da' mercatanti di Londra colla speranza di esser partecipi del bottino. Informato da due vascelli olandesi incontrati nello stretto, che la flotta di Spagna stava ancorata a Cadice con ricco carico, pronta a far vela per Lisbona, laddove dovea far corpo la grande *Armada,* drizzò il corso al primo de' due porti, ed assalito il nemico, con pari ardire e fortuna, costrinse a riparare sotto i forti le sei galee che gli si opposero, ed incendiati un centinaio di vascelli carichi di munizioni e di attrezzi navali, distrusse una grossa nave capitanata dal marchese di Santa Croce. Poi di là, fatto vela per Capo San Vincenzo, e preso d'assalto il castello situato su quel promontorio, unitamente ad altri tre forti, corse ad insultare Lisbona. Quindi, veggendo che i mercatanti, i quali non s'erano impegnati che nella speranza d'arricchirsi, erano malcontenti di concorrere ad imprese

puramente militari, partì tosto alla vôlta delle Azzore, coll'intenzione d'aspettarvi una ricca caracca che vi doveva approdare; ed ebbe diffatti la buona sorte di incontrarla ed impadronirsene. Per questa breve spedizione, nella quale, ancorchè avessero i regii vascelli pochissima parte, rimasero distrutti gli allestimenti navali della Spagna, gli avventurieri furono incoraggiati a tentare altre imprese, i marinai d'Inghilterra a tener in poco conto le grossissime e pesanti navi del nemico; l'intesa invasione fu ritardata d'un anno, e la regina ebbe campo di porsi meglio in guardia contro quel formidabile armamento.

Nello stesso anno, Tommaso Cavendish, gentiluomo del Dewonshire, che aveva sciupato alla corte un pingue patrimonio, deciso di rifarlo alle spese degli Spagnuoli, allestì a Plymuth tre piccoli vascelli, uno di centò venti tonnellate, uno di sessanta, e il terzo di quaranta, ed entrò con quelli nel mare del Sud, ove commise molte depredazioni a danno degli Spagnuoli. S'impadronì di novanta navi, alcune delle quali riccamente cariche, e fatto ritorno pel Capo di Buona Speranza, giunse a Londra pel Tamigi, come in trionfo, co' marinari e soldati vestiti di seta, colle vele tutte di damasco, la vela di trinchetto di tela d'oro, e con una preda ricchissima, oltre qualunque sino allora recàta in Inghilterra.

Non così vantaggiose nè onorevoli furono le imprese di terra degl'Inglesi. Affidato da Leicester il comando del presidio di Deventer, composto di mila e duecento uomini, a Guglielmo Stanley, questo gentiluomo, spaventato dalla scoperta della congiura di Babington, e temendo, perchè cattolico, di non più godere la fiducia del proprio governo, entrò in corrispondenza cogli Spagnuoli, e venduta loro la piazza, impegnò il presidio a combattere sotto i

loro vessilli. Seguiva quell'esempio Orlando York, comandante d'un forte presso Zutphen. Gli Olandesi, di già disgustati di Leicester e degl'Inglesi diffidenti, proruppero in alte lagnanze contro l'imprevidenza, se non mala fede del suo governamento; e sebbene poco dopo egli si portasse in persona ne' Paesi Bassi, non però si contenne in modo che li appagasse, o li distogliesse dai sospetti contro di lui conceputi. Assediata dal principe di Parma Sluys, tentò Leicester di liberare la piazza dal lato di terra, non che dall'altro del mare, e fallitigli entrambi i colpi, com'egli ne ascriveva il mal esito alla cattiva condotta degli Olandesi, questi eziandio rigettavano su di lui la colpa. Ogni giorno la scissura s'andava dilatando; imperocchè, mentre gli abitanti poco curavano l'autorità di Leicester, s'opponevano ai suoi provvedimenti, e ne ponevano in non cale i consigli, egli procurava con un'imperiosa e violenta condotta di ricuperare quella prevalenza ch'aveva perduto co'suoi imprudenti e mal concertati passi. Giunti a sospettarlo di attentare contro le libertà del paese, incominciarono ad estendere sino alla regina la gelosia che gli portavano. Aveva dessa fatto alcune proposte di pace alla Spagna, e s'era aperto un congresso a Burburg, villaggio vicino a Gravelines. E per quanto le due corti, quella di Spagna in ispecie, non altra intenzione palesassero fuorchè d'ingannarsi reciprocamente co'negoziati, e di rallentare ciascuna i preparativi d'attacco o difesa della rivale; gli Olandesi, che non volevano per nessun conto piegar di nuovo il collo al giogo della Spagna, s'insospettirono che l'Inghilterra intendesse sacrificare a'suoi politici interessi le loro libertà. Ma la regina, che non ignorava di quanta importanza le divenisse nella sua situazione la lega cogli Stati, risolse appagarli appieno col richiamare Leicester, e farlo rinunziare al governo di

quelle provincie, destinando a supplirlo nel comando delle milizie Peregrine lord Willoughby; mentre gli Stati nominavano governatore, in sua vece, Maurizio, figlio dell'ultimo principe d'Orange, giovanetto di vent'anni. La malignità di Leicester proseguì a sovvertire le operazioni dei due generali. Egli aveva lasciato dietro di sè una fazione, e procurava, per mezzo de' suoi emissarii, di sconnettere le operazioni tutte degli Stati. Appena ebbe Elisabetta contezza di siffatti disordini, si studiò di assettarli, e costrinse i partigiani d'Inghilterra ad uniformarsi ai voleri del principe Maurizio. Ma sebbene uno squisito buon senso la movesse a vincere sino a questo punto la sua propensione per Leicester, non giunse però mai a farle appieno conoscere i vizii e l'incapacità di costui, il quale riuscì talmente a rientrarle in grazia a forza di sommissione, che lord Buckhurst perdè per qualche tempo il favore della regina, e fu anche posto sotto guardia, per averlo accusato della mala condotta tenuta in Olanda.

Sir Cristoforo Hatton era un altro favorito della regina da lei trattato allora con parzialità. Comechè non avesse mai seguìto la professione di legista, fu creato cancelliere in vece del defunto Bromley, e quantunque que'del mestiere s'aspettassero e bramassero vedergli far trista figura, egli coprì degnamente l'alta sua carica. Suppliva in lui la capacità naturale all'esperienza ed allo studio, e le sue decisioni non difettavano nè in capacità nè in criterio. I suoi nemici lo fecero nominare nella speranza che, dovendo egli assentarsi dalla corte per attendere alle funzioni dell'impiego, a poco a poco la regina se ne avesse a distaccare, e fornir loro il destro di fargli perdere la sua grazia.

A siffatti intrighi e cabale di corte diedero tregua le nuove che venivano da ogni parte, dei grandiosi pre- 1588

parativi fatti dagli Spagnuoli per invadere e conquistare affatto l'Inghilterra. Ancorchè Filippo non avesse dichiarato guerra ad Elisabetta a motivo delle ostilità commesse ovunque in danno di lui, covava però una secreta smania di vendicarsi, ed alla sua ambizione ed alla speranza di ampliare i suoi dominii non davano certo lieve incoraggiamento lo stato prospero delle cose sue, la conquista del Portogallo, il commercio e gli stabilimenti dell'Indie orientali e l'annua introduzione in Ispagna dei ricchi tesori dell'America. Fondava egli la massima sua gloria nel sostenere i principii ortodossi e spegnere l'eresia, e là mirava la sua politica senza posa; e siccome il potere ed il credito d'Elisabetta servivano ai protestanti d'ottimo antemurale, perciò si lusingava, ove gli riuscisse di soggiogarla, di procacciarsi la rinomanza d'aver richiamato l'intero mondo cristiano alla cattolica comunione. Sopratutto, l'indegnazione contro i suoi sudditi ribelli de' Paesi Bassi movevalo ad assalire gl'Inglesi, i quali ne avevano incoraggiato la rivolta ed a motivo della vicinanza si trovavano talmente in grado di aiutare gli Olandesi, che non gli rimaneva più speranza di ridur questi al dovere finchè la possanza de' primi si trovava intatta ed unita. Soggiogare l'Inghilterra gli sembrava un preparativo per ridivenire autorevole nelle Fiandre, e la prima delle due imprese, benchè più importante, era pure, malgrado le apparenze, più facile dell'ultima. L'Inghilterra era più alla Spagna vicina che i Paesi Bassi, più esposta da questo lato ad essere invasa; ed una volta che vi si fosse posto piede, ogni difficoltà era superata, poichè non avea fortificazioni fatte dall'arte o dalla natura; una lunga pace aveva tolto agli abitanti ogni esperienza e disciplina di guerra; e i cattolici, che trovavansi tuttavia numerosi, si sarebbero di buon grado uniti, speravasi, a qualunque

invasore li liberasse dalle persecuzioni sotto cui gemevano, e vendicasse la morte della regina di Scozia, oggetto delle loro affezioni. Con una sola battaglia di mare ed un'altra di terra era il destino dell'isola deciso; e come mai potevano gl'Inglesi stare al paragone, così rispetto alle forze navali, come al numero, alla fama ed alla bravura delle milizie veterane di Spagna? Oltre all'acquisto di sì gran reame, un'invasione felice in Inghilterra assicurava il soggiogamento degli Olandesi, i quali, assaliti da ogni lato, mancanti di soccorso, uopo pur era che piegassero il collo ad un giogo che da tanto tempo ricusavano. Per buona sorte, a siffatta conquista, importantissima alla grandezza della Spagna, non potevano opporsi le altre potenze, naturalmente gelose ed interessate ad impedire il buon esito dell'impresa. Aveva essa conchiusa una lega co' Turchi, e sedeva un suo amico e prossimo alleato sul trono imperiale. La Francia, sua rivale perpetua, si trovava talmente straziata dalle discordie intestine, che non le rimaneva agio d'occuparsi delle cose fuori del regno. Laonde, come non poteva un'occasione tanto opportuna offrirsi una seconda volta, era d'uopo che gli Spagnuoli ne approfittassero per guadagnare in Europa un ascendente, cui per la grandezza e il prospero stato della monarchia parevano avere tutto il diritto.

Da siffatte speranze e motivi Filippo si lasciò indurre, malgrado l'usata cautela, a tentare un'impresa così azzardosa; e sebbene il duca di Parma si opponesse e rappresentasse, la necessità se non altro, d'impadronirsi dapprima di qualche porto di mare ne' Paesi Bassi, che servisse d'asilo alla flotta, nullameno il monarca cattolico risolvè di procedere immediatamente all'esecuzione dell'ambizioso disegno. Già da qualche tempo faceva secreti allestimenti: ma allorquando fu adottato appieno

il partito; in ogni canto del suo vasto impero, risuonò lo strepito degli armamenti; e ministri e generali ed ammiragli si dettero moto perchè progredisse l'impresa. Si destinò a comandare la flotta il marchese di Santa Croce, uffiziale di marina d'alta fama ed esperienza, e gli allestimenti navali procedettero sotto la sua direzione. Ne' porti della Sicilia, di Napoli, della Spagna e del Portogallo lavoravano artieri a costruire vascelli di grandezza ed armatura straordinaria; si recavano, con ispese immense, attrezzi di mare; s'ammassavano provviande; nelle città marittime di Spagna si acquartieravano le reclutate milizie; insomma si concepivano idee di un armamento navale di cui non mai sino allora si fosse veduto il simile in Europa. Nè meno formidabili erano i preparativi fatti nelle Fiandre, laddove milizie accorrevano da ogni lato sotto i vessilli del duca di Parma; condusservi soldatesche d'Italia Capizucchi e Spinelli; ve ne recò, d'arruolate in Allemagna, il marchese di Borgaut, principe della casa d'Austria; vi furono completati ed aumentati i reggimenti valloni e borgognoni; si fornirono di reclute i fanti spagnuoli; per lo che l'esercito vi ascese in breve a trentaquattro mila uomini. Il duca di Parma vi chiamò quanti potè procacciarsi falegnami di Fiandra o della Bassa Allemagna o delle coste del Baltico, e fabbricò a Dunquerque, a Newport, ad Anversa in ispecie, una gran quantità di battelli e di piatte pel trasporto de' suoi fanti e cavalli. I più rinomati fra' nobili e principi d'Italia e di Spagna si mostravano ambiziosi di partecipare all'onore d'un'impresa sì grande. S'affrettarono di raggiungere l'esercito del duca di Parma don Amedeo di Savoia, don Giovanni de' Medici, Vespasiano Gonzaga duca di Sabbionietta, e il duca di Pastrana. In Ispagna s'arruolarono due mila volontari, molti de' quali d'alto lignaggio. Nes-

suno dubitava che allestimenti sì vasti, diretti da ufficiali di consumata perizia, non sortissero buon esito, e gli Spagnuoli, millantatori di tanta possanza e gonfi per la vanità d'una speranza futura, già chiamavano la flotta loro col nome d'*invincibile Armada.*

Non tardò guari a giungere alla corte di Londra contezza d'un armamento così straordinario; ed ancorchè il consiglio di Spagna serbasse il secreto, e pretendesse dar ad intendere di voler mandare tante forze nell'Indie, vi si conchiuse essere imminente un colpo contro l'Inghilterra. Aveva la regina preveduta l'invasione, e persuasa che trattavasi di contendere per la propria corona contro l'intera possanza della Spagna, vi si accinse senza lasciarsi scoraggiare dall'aspetto di una forza da cui l'Europa tutta già vedevala oppressa. E diffatti parevano i suoi mezzi ineguali per tale contesa. Non ascendevano che a quattordici mila i suoi marinari, ed erano i suoi vascelli piccoli al punto, che, tranne alcune poche regie navi da guerra, delle altre navi, appartenenti ai mercanti, non eranvene quattro che eccedessero quattrocento tonnellate. La flotta reale componevasi di ventotto vele, molte delle quali assai piccole, e nessuna maggiore delle nostre fregate più grosse, anzi per la più parte degne del nome di scappavia, anzichè di vascelli. L'unico vantaggio degl'Inglesi consisteva nella destrezza e coraggio de'loro marinari, i quali, avvezzi a solcare mari procellosi, ed a correre ogni rischio, tanto in ciò superavano que'della Spagna, quanto eran più piccoli, ed in minor numero i loro vascelli. Invitate le città commerciali a fornire navi in aumento di sì meschina flotta, palesarono la massima alacrità nell'accorrere in difesa della libertà e religione nazionale contro i pericoli che loro sovrastavano. I cittadini di Londra, onde dimostrare da quanto

zelo fossero animati per la causa comune, in luogo di quindici vascelli, de'quali chiedevasi loro l'allestimento, ne fornirono un doppio numero; ed i nobili e i gentiluomini noleggiarono, armarono e provvidero a loro spese quarantatre vascelli. Tutto il denaro chiesto a prestito fu sborsato senza esitanza da chi ne fu richiesto. L'ammiraglio lord Howard d'Effingham, uomo coraggioso ed abile, assunse il comando dell'armata, e militavano sotto di lui Drake, Hawkins e Frobisher, rinomatissimi fra gli uomini di mare di que'tempi. La flotta primaria fu stanziata a Plymuth; mentre una squadra composta di quaranta vele, tra inglesi e fiamminghe, comandate da lord Seymur, figlio secondogenito del protettore Somerset, si appostava in vista di Dunquerque per tagliare la strada al duca di Parma.

Accadeva precisamente il contrario delle forze di terra; poichè in confronto di quelle degli Spagnuoli le milizie inglesi erano più numerose, ma d'assai inferiori in disciplina, in riputazione ed in esperienza. Stavano disposti, lungo la costa, divisi in varii corpi, ventimila uomini, ed avevano ordine, nel caso che non riuscisse loro d'impedire lo sbarco, di ripiegare, e devastato il paese all'intorno, aspettare rinforzi dalle contee vicine prima di venirne alle mani. Trenta mila fanti, e mille cavalli guidati da Leicester, stanziavano a Tilbury in difesa della capitale. L'esercito principale, composto di trentaquattro mila uomini e due mila cavalli, capitanavalo lord Hunsdon, e destinato era a custodire la persona della regina, e ad accorrere ovunque si fosse presentato il nemico. Il destino dell'Inghilterra, qualora agli Spagnuoli non fosse andato fallito lo sbarco, dipendeva forse da una sola battaglia, e la gente assennata nodriva i più funesti presentimenti nel por mente alla forza di cinquantamila vete-

rani spagnuoli, guidati da' più esperti ufficiali, e capitanati dal duca di Parma, il più consumato guerriero di quell'età, e nel confrontare un armamento così formidabile colla militare possanza che l'Inghilterra, se non ammollita dalla pace, certo poco avvezza da gran tempo alla guerra, poteva schierarle di contro.

Oltre ogni cosa parea che il regno contasse sulla gagliardia e prudenza della condotta della regina, la quale, senza lasciarsi avvilire dal pericolo, dava i suoi ordini colla più perfetta tranquillità, animava i sudditi ad opporre una ferma resistenza, e non lasciava mezzo intentato fra quanti ne offrissero le interne congiunture o le alleanze al di fuori. Spedì in Iscozia sir Roberto Sidney perchè esortasse il re a stare con lei unito ed a considerare a qual pericolo egli non meno di lei si trovasse esposto per l'ambizione del tiranno di Spagna (1). L'ambasciadore trovò Giacomo dispostissimo a coltivare l'amicizia dell'Inghilterra, anzi pronto all'occorrenza a marciare in soccorso di Elisabetta coll'intera forza del regno. Voltasi questa al re di Danimarca, siccome autorevole seco lui, e di una stessa religione, lo mosse ad impadronirsi di una squadriglia di vascelli comprati o noleggiati ne'suoi porti d'ordine di Filippo; e così pure le città anseatiche, sebbene non del tutto in buona armonia cogl'Inglesi, si lasciarono indurre a ritardare gli armamenti, nè li compirono se non allorquando divenivano inutili per la progettata invasione. I protestanti in tutta Europa riguardavano l'impresa siccome un avvenimento assai critico, che doveva decidere per sempre del destino della loro religione; e

(1) Gli fece alcune promesse, che non attenne giammai; fra le altre di dargli in Inghilterra un ducato con un appanaggio dicevole in terre e redditi, non che di assegnargli una pensione di 5,000 sterlini, e pagargli una guardia del corpo.

quantunque la distanza impedisse che facessero con Elisabetta causa comune, tenevano però fissi gli occhi sulla sua condotta e fortuna, contemplando con ansietà non disgiunta da maraviglia l'intrepido contegno col quale essa affrontava la terribile procella che ogni momento più davvicino la minacciava.

Viveva convinta la regina che, dopo l'amore che il popolo le portava, e la fiducia che i sudditi riponevano nel suo savio governo, giovassero, oltre ogni cosa, a reggerla sul trono lo zelo generale per la religione protestante, e le forti prevenzioni che si nutrivano contro il papismo. Perciò ebbe cura di ridestare nella nazione l'amore della setta favorita, e l'odio dell'opposta, col rammentare agl'Inglesi la precedente tirannide di Spagna, e le barbarie commesse da Maria contro i protestanti, delle quali tutta la colpa era attribuita ai consigli di quella fanatica ed imperiosa nazione. Si richiamavano alla memoria d'ognuno le orrende carnificine nelle Indie, gli spietati supplizi ne'Paesi Bassi, le crudeli e spaventose iniquità dell'Inquisizione. Fu pubblicata una lista con descrizioni e disegni degli strumenti varii di tortura che l'*Armada* recava seco lei. Ogni arte insomma, ogni ragione veniva posta in uso per infiammare il popolo a difendere con vigore la propria religione, le sue leggi e la sua libertà.

Mentre la regina, in sì critica circostanza, eccitava la animosità della nazione contro il papismo, trattava i partigiani della setta cattolica con moderazione, nè si lasciava trascinare a procedere con cieca rabbia a loro danno. Sapeva che Sisto V papa, famoso per la sua capacità e tirannide, aveva contro lei fulminata una nuova bolla di scomunica, deposta lei dal trono, assolti i sudditi dal giuramento prestatole d'obbedienza, pubblicato una cro-

ciata contro gl'Inglesi e concedute indulgenze plenarie a chi vi s'impegnava; non però credeva i cattolici del regno ciechi al punto di anteporre la bacchettoneria al proprio dovere verso il sovrano, alla libertà ed all'indipendenza della patria. Non diè retta a chi la consigliava di cercare un pretesto per disfarsi de'capi di questa fazione, e neppure volle cacciare in esilio una certa quantità di persone ragguardevoli. Grati i cattolici ad un tal trattamento, si mostrarono caldi per la pubblica causa, e fra loro, alcuni gentiluomini, convinti di non poter a buon diritto aspettarsi fiducia od autorità, s'arruolarono volontarii nell'armata navale o nell'esercito, mentre altri si davano moto per animare in difesa della patria gli affittuarii, i vassalli ed i vicini. Parve in somma che ogni classe di persone, sepolta pel momento nell'obblio qualunque discrepanza di parte, s'apparecchiasse con ordine e con vigore a respingere la violenza della minacciata invasione.

A viepiù infiammare lo spirito nazionale, la regina comparve a cavallo nel campo di Tilbury, e, percorrendo le file de'soldati con un contegno vivace e giulivo, li esortò a rammentare quanto dovevano alla loro religione e alla patria, e si dichiarò pronta a guidarli in persona contro il nemico, ed a perire in battaglia anzichè sopravivere alla rovina ed alla schiavitù del suo popolo (AA). Con la quale energica condotta, s'acquistò l'amore e l'ammirazione delle milizie, ed eccitò un tale entusiasmo, che i soldati si chiedevan l'un l'altro, chi fra gli Inglesi avrebbe abbandonato una causa gloriosa cotanto? chi mai si sarebbe lasciato indurre, per quanto grave fosse il pericolo, ad abbandonare una così eroica principessa?

L'*Armada* si trovò pronta a far vela sino dai primi di maggio, ma nell'atto che vi si apprestava, il marchese di

Santa Croce, che n'era l'ammiraglio, côlto di febbre, tosto ne morì. Per una strana concorrenza di accidenti, anche il vice ammiraglio, duca di Paliano, nel medesimo tempo soggiacque ad eguale destino. Il re destinò ammiraglio il duca di Medina Sidonia, nobile d'alto lignaggio, ma inespertissimo nel comando, e del tutto digiuno degli studii marinereschi. A vice ammiraglio fu eletto Alcarede. La morte del Santa Croce, oltre al privare gli Spagnuoli d'un sì grande ufficiale, ritardò la partenza dell'*Armada*, e diè quindi agl'Inglesi maggior agio di prepararsi a combatterla. Finalmente spiegò essa le vele da Lisbona, con lieta speranza del buon esito; ma, sbattuta il giorno appresso da furiosa tempesta, furono la più parte de' vascelli dispersi, ed alcuni de' più piccoli affondati; costretti gli altri di ricoverare nella Groine, colà si fermarono perchè vi fossero riparati. All'udire l'accaduto, la regina ne conchiuse che il disegno dell'invasione per quella state fosse andato fallito, e come dal minimo pretesto traeva prontamente partito per economizzare, fece scrivere, col mezzo di Walsingham, all'ammiraglio, affinchè tratte ai cantieri le più grosse navi, ne congedasse le ciurme. Ma Effingham, che non era tanto corrivo nel concepire speranze, s'avventurò a disobbedirle e pregò di poter ritenere, anche a tutte sue spese, i vascelli in servizio. Poi, côlto il vantaggio di un vento di tramontana, drizzò le vele verso la costa di Spagna, ove intendeva assalir il nemico ne' porti. Se non che, cambiato il vento ad un tratto, ebbe timore che, soffiando in allora da mezzogiorno, gli Spagnuoli facessero vela, e vintolo della mano, invadessero l'Inghilterra, che rimaneva esposta, al nemico, per l'assenza della propria flotta. Perciò, affrettatosi al ritorno, gettò l'áncore nel porto di Plymuth.

29 di Maggio

Intanto avea l'*Armada* rimediato a'sofferti danni, e gli Spagnuoli, ripreso fiato, posero alla vela per accingersi all'ideata impresa. Componevasi la flotta di cento trenta vascelli, de'quali un centinaio circa erano galeoni di sì vasta mole, che non s'erano per anco veduti i simili in Europa. Portava a bordo dicianovemila dugento novantacinque soldati, ottomila quattrocento cinquantasei marinai, duemila e ottant'otto galeotti, e duemila seicentrenta grossi cannoni di bronzo. Avea vettovaglie per sei mesi, e le tenevano dietro venti caravelle, e dieci *salve* o navi tonde a sei remi.

Divisava il re di Spagna che l'*Armada* facesse vela per al lido opposto a Dunquerque ed a Newport, e, cacciati tutti i vascelli inglesi e fiamminghi che le ingombrassero il passaggio (non si pensò mai che presumessero far fronte), si unisse al duca di Parma, e di là drizzasse il corso al Tamigi, e, posto a terra l'esercito, compiesse ad un tratto la conquista dell'isola. Coerentemente al quale disegno, Filippo ingiunse al duca di Medina che, nel passar lungo il canale, tentasse di costeggiare la Francia, per quanto il potesse con sicurezza, onde evitare uno scontro cogl'Inglesi; e tenesse di mira l'impresa principale, trascurando ogni leggero successo che valesse a torgli di mano od anco a differirgli la conquista del regno. Strada facendo, l'*Armada* s'imbattè in un pescatore, e ne venne informata che l'ammiraglio inglese, dopo avere stanziato in que'mari, all'udire della tempesta che aveva dispersa la flotta spagnuola, s'era ritirato a Plymuth, ove non più credendo che l'invasione accadesse in quella state, avea tratto i vascelli ai cantieri, e licenziati i marinai. Dalla quale falsa notizia il duca di Medina concepì lusinga di poter agevolmente assalire e distruggere i vascelli nemici in quel porto; e la speranza di un vantaggio co-

sì decisivo lo indusse a dipartirsi dagli ordini ricevuti, ed a far vela direttamente colà; risoluzione che divenne lo scampo dell'Inghilterra. L'*Armada* approdò verso il tramonto a Lizard, ma presolo per Ramhead presso Plymuth, ripigliò il largo, nell'intenzione di ritornare il dì vegnente ed assalirvi la flotta d'Inghilterra. Keming, corsaro scozzese, che scorreva per que'mari, la vide il primo, e corse ad informarne l'ammiraglio inglese; lo che fu pure un avvenimento felice, che giovò non poco a salvare la flotta. Effingham ebbe appena tempo di sortire dal porto, allorquando vide farglisi incontro a piene vele l'*Armada*, la quale disposta in forma di mezza luna, occupava lo spazio di sette miglia dalla estremità d'una divisione a quella d'un'altra.

Sollevano gli scrittori di que'tempi il loro stile per farci una pomposa descrizione di quello spettacolo, che fu certo il più magnifico fra quanti siansi sull'Oceano presentati, ed ispirava agli astanti terrore e maraviglia ad un tempo. Parea che gli alberi eccelsi, le gonfie vele e le torreggianti prore de'galeoni spagnuoli non si potessero giustamente descrivere se non che col ricorrere a poetici colori, ed uno storico eloquente italiano (1), ad imitazione di Camden, non ebbe riguardo ad asserire che, sebbene ogni vascello avesse tutte le sue vele, l'*Armada* si avanzava a lento passo, quasi l'Oceano gemesse sotto il peso, ed i venti perdessero lena nel dare la spinta a così enorme mole. Il fatto si è che i più ampi fra'vascelli spagnuoli passerebbero appena a dì nostri per navi di terzo ordine; e ciò nondimeno talmente erano mal costrutti o mal governati, che divenivano inservibili, non sapevano guadagnare il sopravento, non dare di vôlta nel caso,

(1) Bentivoglio.

non manovrare in tempi procellosi. Nè la costruzione dei vascelli, nè l'esperienza de' marinari erano giunte a tal perfezione da poter servire alla sicurezza, ed al governo di così immense moli, e gl'Inglesi, che sapean per pratica quanto poco elle fossero comunemente profittevoli, rimirarono senza perdersi d'animo la loro tremenda comparsa.

Effingham dette ordine che non si accostassero nella pugna i vascelli spagnuoli, perchè temeva che la loro grandezza e i molti soldati che li guernivano, recassero svantaggio agl'Inglesi; volle invece che si cannoneggiassero in distanza, nell'aspettativa che i venti, le correnti o qualch'altro caso gli fornisse l'opportunità di intercettare qualche piccolo vascello del nemico. Nè andò molto che l'esito corrispose alle sue speranze; poichè appiccatosi il fuoco per accidente sopra un grosso vascello di Biscaglia, che portava una porzione ragguardevole del danaro, mentre tutti al suo bordo s'affaccendavano ad estinguerlo, fu esso trasportato dietro al restante dell'*Armada;* e trattenutosi pure in cammino il gran galeone d'Andalusia, perchè erasene rotto l'albero maestro, questi due vascelli furono, dopo breve resistenza, presi da Francesco Drake. Intanto che l'*Armada* s'avanzava su pel canale, gl'Inglesi assalivano la retroguardia, la tribolavano con ispesse scaramucce, ognuna delle quali tendeva a tôrre animo agli Spagnuoli e a darne agl'Inglesi. S'avvidero gli ultimi che anche a pugna serrata la mole de'vascelli non giovava ai nemici, e serviva anzi ad esporgli meglio, poichè i galeoni miravano troppo alto al di sopra degl'Inglesi. Sparso sulla costa dell'isola il grido di guerra, s'affrettarono e nobili e gentiluomini ad uscire con vascelli dai porti per unirsi all'ammiraglio, e fra quei che si segnalarono in siffatto generoso e disinteressato servizio della patria, notati furono i conti di Oxfòrd, di Northumber-

land e di Cumberland, sir Tommaso e sir Roberto Cecil, sir Gualtiero Raleigh, sir Tommaso Vavasor, sir Tommaso Gerard e sir Carlo Blount. La flotta inglese, dopo un tale rinforzo, ascese a cento quaranta vele.

Giunta l'*Armada* in faccia a Calais ivi gettò l'ancora, nell'aspettativa che il duca di Parma, istrutto del suo accostarsi, si ponesse in mare per unirlesi; allorquando l'ammiraglio d'Inghilterra avvisò con buon esito un stratagemma. Scelti otto vascelli fra' più piccoli, e riempiutili di materie combustibili, mandolli, l'un dopo l'altro, in mezzo agli Spagnuoli: i quali, immaginatisi che fossero barche incendiarie, simili al famoso vascello che li aveva tanto malmenati nella Scheldæ presso Anversa, tagliarono subito le gomene e si dettero in disordine ad una precipitosa fuga. Gl'Inglesi piombarono loro addosso il mattino susseguente, mentre tuttavia erano in iscompiglio ed oltre ad un gran danno cagionato ad altre navi, presero o distrussero circa dodici vascelli del nemico.

Circa a questo tempo apparve chiaro che del tutto fallito era andato lo scopo per cui la Spagna aveva fatti sì grandi preparativi. I vascelli provveduti dal duca di Parma erano atti al trasporto delle milizie, anzichè alla pugna; ed allorquando gli si fe' premura perchè uscisse dal porto, negò espressamente di farlo per non esporre una fiorente armata a sì manifesto rischio, giacchè gl'Inglesi, non solo erano in grado di tenersi in mare, ma trionfavano ovunque. L'ammiraglio di Spagna, dopo molti scontri, ne'quali perdette la miglior porzione della flotta, riuscì ad impadronirsi d'un solo piccolo vascello agl'Inglesi; e ben vedeva che, col più a lungo continuare una lotta sì disuguale, uopo era che l'Armada intera restasse distrutta. Quindi s'accinse a ripatriare; e perchè il vento spirava contrario al passaggio dal lato della Manica, risolse far vela verso

il Nord, e girando attorno dell'isola, arrivare ai porti della Spagna da quello dell'oceano. Lo inseguì per qualche tempo la flotta inglese, e qualora non le fosse mancata la provvista ordinaria di munizioni a motivo della negligenza degli ufficii a ciò destinati, avrebbe costretto l'*Armada* a darsi prigioniera. Di fatti, se non vi si opponeva il suo confessore, il duca di Medina ciò avrebbe eseguito; ed è certo che in allora gl'Inglesi avrebbero riportato maggiòr gloria, sebbene non riuscisse l'esito meno fatale agli Spagnuoli. Una violenta tempesta li colse al passaggio delle Orcadi, e come i vascelli avevano di già perduto le áncore ed erano perciò costretti a tenersi al largo, i marinari, non avvezzi a tanta fatica, e non abili al governo de'loro pesanti vascelli, li abbandonavano alla furia tutta della procella, lasciandoli dar in secco sulle coste dell'isole occidentali di Scozia o su quelle di Irlanda, dove miseramente naufragarono. Una metà neppure dell'*Armada* ritornò in Ispagna, e que'marinari e soldati che poterono ripatriare, talmente si trovavano spossati dalla fatica e dagli stenti, talmente scoraggiati dalla sofferta rotta, che tutta la Spagna empirono dei più strani racconti del disperato valore degl'Inglesi, e dell'ira procellosa del mare che li circonda.

Tale si fu l'infelice e vergognoso esito d'un'impresa i cui preparativi si stavano allestendo da tre anni; impresa che aveva esausto l'entrate e la possanza della Spagna, e lungamente tenuto i regni d'Europa chi nell'ansietà, e chi nella speranza. Filippo il quale, sebbene schiavo della propria ambizione, sapeva vincersi all'uopo, non appena ebbe udito di quell'avvenimento così umiliante, e che gli annebbiava le più belle speranze, si prostrò genuflesso per rendere grazie alla divina Provvidenza, esprimendo tutta la gioia che non fosse più grande la cala-

mità. I preti di Spagna, i quali le tante volte avevano data la benedizione a questa santa Crociata, predicandone infallibile il buon esito, non sapevano come rendere ragione di una vittoria riportata contro un monarca cattolico da eretici scomunicati, sudditi di un'esecrata usurpatrice; se non che scoprirono alfine che le calamità tutte degli Spagnuoli procedevano dal permettere ai Mori infedeli di abitare fra loro (BB).

Rotta e dispersa l'*Armada*, la regina convocò tosto un nuovo parlamento, e n'ebbe un soccorso di due sussidii e quattro quindicesimi, pagabili in quattro anni. È questo il primo caso di due sussidii votati in una sola volta; e d'una concessione così insolita fu forse motivo la gioia della riportata vittoria, e l'intimo convincimento che la regina si trovasse in bisogno. Alcuni membri si opposero a quella grave tassa a motivo delle onerose prestanze pocanzi imposte alla nazione (CC).

Elisabetta, che temeva fosse la camera de'Comuni ancor questa volta, come le precedenti, governata dai Puritani, non mancò, affinchè nulla intraprendessero, di ordinar loro, come al solito, di guardarsi bene dal trattare di materie ecclesiastiche. Ciò nondimeno certo Damport, mosso da zelo, presentò una proposta relativa al riformare alcuni abusi nella Chiesa, ed al contenere la tirannide, invero assai grande, dell'ecclesiastica Commissione. Ma ricordati dal segretario Woley gli ordini di Sua Maestà alla Camera, non vi fu chi osasse appoggiare la proposta, la quale neppure fu letta, e venne dall'oratore restituita a Damport senza darne la minima contezza. Malgrado tanta sommissione, alcuni membri della Camera furono posti sotto custodia per causa del fatto tentativo.

Apparve in un altro fatto parlamentario ancor più

evidente l'imperiosa condotta d'Elisabetta. Era il diritto di provvisione un'antica prerogativa che autorizzava gli ufficiali della corona a prendere viveri a piacimento nelle vicine contee in servizio della casa reale, non che a servirsi de'carri e carriaggi degli affittuari, e ciò a prezzi fissi e stabiliti. Il pagamento era poi differito ed incerto; e come i prezzi, regolati prima della scoperta delle Indie occidentali, erano assai minori di quelli correnti al mercato, perciò, oltre la schiavitù della pratica, era il diritto di provvisione tenuto come assai gravoso, oltrechè andava soggetto a molti abusi, siccome arbitrario e casuale. Ben possiamo a buon diritto presumere che affamati cortigiani, abusando il potere illimitato d'Elisabetta, rendessero del tutto oppressiva una tale prerogativa. Diffatti nell'ultima sessione avevano i Comuni veduto la necessità di votare un atto che regolasse questa sorta d'esazioni; ma l'atto fu scartato dai Pari. La continuazione degli abusi produsse una nuova proposta di riforma; e l'atto, approvato dai Comuni, fu rimandato a'Pari, unitamente ad un altro, relativo ad alcune norme da prescriversi alla corte dello Scacchiere. Poco dopo, i Comuni ricevettero un messaggio dalla Camera alta, che invitavali a destinare commessarii per conferirne; i quali andativi, furono ragguagliati che la regina, con un messaggio recato da lord Burleigh, s'era dimostrata assai mal soddisfatta che i Comuni avessero ardito toccare il punto della regia prerogativa. Se esistevano abusi, diceva, o nel valersi del diritto di provvisione o nella corte dello Scacchiere, Sua Maestà poteva e voleva porvi un rimedio senza che se ne ingerisse il Parlamento. Spaventati i Comuni da siffatta notizia, dettero ad un nuovo comitato l'incarico di presentarsi alla regina e cercare di persuaderla sulle loro umili e doverose intenzioni. Eli-

sabetta gli accolse graziosamente: loro parlò della sua *grande, affettuosa ed inestimabile premura* verso i propri sudditi; premura, diceva ella, più grande di quella che nutriva per sè stessa, o nutrisse nessuno di loro parzialmente per sè medesimo: disse loro, già prima della minacciata invasione: avere dato ordine che si praticassero indagini circa gli abusi che solevano tener dietro al diritto di provvisione, ma che il pericolo imminente aveva differiti i provvedimenti: che non le mancava nè abilità nè volere nè potere di governare bene la sua casa, quanto qualunque de'suoi sudditi la propria, e perciò non le occorreva l'assistenza di nessuno: che l'erario (1) era nella propria camera, quindi a lei più vicino che la sua stessa casa, e perciò essere men conveniente per loro d'ingerirsene: che da sè medesima, coll'assistenza del consiglio e de'giudici, avrebbe rimediato ad ogni abuso in proposito, non però mai permesso che i Comuni, per mezzo di leggi proposte senza sua saputa, la defraudassero dell'onore di siffatti regolamenti. La cosa ebbe un risultamento simile a quello delle altre contese fra Elisabetta e i parlamenti vertite per l'addietro (2), e pare ancora ch'essa si mostrasse, per questo rispetto, più imperiosa de'suoi predecessori, almeno de'più rimoti, perchè quelli permisero più volte che la legge provvedesse agli abusi del diritto di provvisione (DD). Sotto Edoardo III, re arbitrario in sommo grado, non uscirono men di dieci statuti in proposito.

Tal soggezione avevano i Comuni de' cortigiani e della corona, che non osavano parlare liberamente, se credevano con ciò offendere taluno. Edoardo Hobby

(1) Lo Scacchiere.

(2) *Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.* (Giovenale.)

sendosi mostrato afflittissimo che certo gran personaggio, non membro della Camera, gli avesse rinfacciato aspramente alcuni discorsi recitati in parlamento, e avendo implorato per favore dagli altri membri, che taluno di essi informasse il gran personaggio del giusto significato ed intenzione de' recitati discorsi, i Comuni, onde tòrre siffatti inconvenienti, si contentarono di votare che nessuno potesse rivelare il secreto della Camera (1).

Imbaldanzita la nazione per la rotta dell'*Armada*, non sognava che imprese contro la Spagna, nè credeva esistesse cosa di cui il valore e la fortuna degl'Inglesi non potessero venire a capo. Don Antonio, priore di Crato, figlio naturale del real sangue di Portogallo, fondandosi sull'avversione de' Portoghesi pe' Castigliani, aveva posto in campo pretese alla corona, e, ricoveratosi in Francia dapprima, poi in Inghilterra, vi fu incoraggiato da' sovrani d'entrambi i paesi a sostenere i propri diritti. Si decise quindi, non già dalla corte, ma dal popolo d'Inghilterra, di conquistare il Portogallo per don Antonio; e sir Francesco Drake e sir Giovanni Norris furono i capi di questa romanzesca impresa. Ventimila volontarii (2) s'arruolarono a tal uopo, si noleggiarono vascelli, e si provvidero armi a spese di questi avventurieri. L'usata economia impedì alla regina di contribuire più di sessanta

(1) Fu approvato nell'attuale sessione un atto il quale richiamava in vigore l'antico statuto che multava in venti sterlini al mese chi non assisteva al pubblico culto; la pena però fu ridotta ai due terzi del reddito del contravventore.

(2) Monson, p. 267, dice che quattordicimila soldati e quattromila marinai solamente concorressero nella spedizione. Però il racconto della spedizione, riportato da Birch, ne' Ragguagli della regina Elisabetta, è desunto da uno degli avventurieri e de' più ragguardevoli.

mila sterlini al buon esito della spedizione, e non volle che vi s'impegnassero più di sei vascelli della marineria reale. Ebbevi più coraggio e bravura, che provvedenza o cautela nella condotta di quella intrapresa; imperocchè il piccolo capitale degli avventurieri non poseli in grado di provvedersi di viveri e munizioni sufficienti. Mancavano altresì di vascelli bastanti a capire agiatamente la gente che accorreva ad imbarcarsi, laonde furono costretti ad impadronirsi di alcune navi anseatiche in cui s'imbatterono; espediente che, se giovava a porli alquanto più al largo, non provvedeva alla scarsezza in cui si trovavano di viveri. Vuolsi che, se avessero direttamente fatto vela verso il Portogallo, la disposizione del popolo, e lo stato inerme del paese, avrebbe loro assicurato un buon esito. Ma perchè ebbero contezza che si stessero allestendo de' preparativi alla Groine per uno sbarco in Inghilterra, mossero verso quel lato per distruggere questo nuovo armamento della Spagna, e, penetrati a viva forza nel porto, v'incendiarono alcuni vascelli da guerra, fra' quali quello del vice-ammiraglio Rualde, vi ruppero quattro o cinque mila uomini adunativi, v'assaltarono il forte, e, presa la bassa città, la posero a sacco, e si sarebbero resi padroni anche dell'alta, tuttochè ben fortificata, se non fossero mancate loro le munizioni e le provviande. Il conte d'Essex, giovane d'altissima speranza, e che sentiva sete di gloria, involatosi alla sordina senza saputa d'Elisabetta, raggiunse colà gli avventurieri, e restò in allora convenuto di comune concerto di partire alla vòlta del Portogallo, scopo principale dell'impresa.

Sbarcati a Paniche, città marittima distante da Lisbona dodici leghe, Norris guidò verso questa capitale le milizie, mentre Drake s'accingeva a veleggiare su pel

fiume, onde assalirla in pari tempo da quel lato. Intanto aveva la corte di Spagna avuto tutto l'agio di prepararsi a respingere l'invasione, col presidiare Lisbona, disarmare i Portoghesi, porre sotto guardia le persone sospette; nè vi fu chi osasse parteggiare per gl'invasori, sebbene gli abitanti portassero molto amore a Don Antonio. Cionnondimeno gl'Inglesi s'impadronirono de' sobborghi, che abbondavano di ogni sorta di ricchezze; ma come bramavano cattivarsi i cuori de' Portoghesi, e più si curavano dell'onore che dell'utile, così osservarono una stretta disciplina, e non commisero ruberie. Intanto le munizioni mancavano ed i viveri s'esaurivano. Non v'erano cannoni per aprir la breccia; non avea l'ammiraglio potuto oltrepassare alcuno de' forti che custodivano il fiume; non esisteva apparenza di sommossa che li favorisse. Le malattie causate dagli stenti, dalla fame e dall'uso smoderato de' vini e delle frutta serpeggiavano nel campo; per lo che si vide la necessità di sollecitare l'imbarco de' soldati. Non gl'inseguì il nemico, ed imbattutisi alla foce del fiume in una sessantina di vascelli carichi d'attrezzi navali, se ne impadronirono siccome di preda legale, sebbene appartenessero alle città anseatiche, in allora neutrali. Di là, fatta vela alla vôlta di Vigo, la presero e v'appiccarono il fuoco; poi devastato il paese tutto all'intorno, drizzarono la prora verso l'Inghilterra, ove giunsero. Più della metà di questi prodi avventurieri perì di malattia, di fame, di stento, o sotto le nemiche spade, e la loro patria trasse onore anzichè utile da un'impresa cotanto straordinaria. Vuolsi che s'imbarcassero per la spedizione mille e cento gentiluomini, e che soli trecento cinquanta sopravivessero alle moltiplici incontrate sciagure.

Mentre facevano vela per alla patria s'imbatterono nel

conte di Cumberland, il quale partiva per lontana spedizione con una flotta di sette vele, tutte allestite a sue spese, tranne un vascello da guerra prestatogli dalla regina. Questo signore fornì a Drake alcuni viveri; generosità che salvò la vita a non pochi delle ciurme, ma riuscì poi funesta in appresso alla propria soldatesca. Cumberland fece vela alle Azzore, e vi fe' molte prede, delle quali la più ricca, stimata cento mila sterlini, naufragò con tutto il carico presso Monte San Michele in Cornovaglia. Molti degli avventurieri di questa spedizione perdettero la vita in un temerario tentativo contro le Azzore; molti perirono per malattia; e a stento i pochi superstiti riuscirono a ricondurre i vascelli in salvo nei porti della patria.

Quantunque a motivo dei segnalati vantaggi riportati sopra gli Spagnuoli, e lo spirito derivatone negl'Inglesi, vivesse Elisabetta in gran sicurezza durante il rimanente della sua vita, non però sapeva ristarsi dal tener vôlto con inquietudine lo sguardo alla Scozia, le cui rivoluzioni riuscivano sempre per essa di molto momento, a motivo della situazione del paese. Si sarebbe ognuno aspettato che una principessa dotata di uno spirito cotanto altero, e che sapeva così bene affrontare il pericolo, non più nutrisse verso il proprio erede quella maligna gelosia che l'aveva sì a lungo agitata finchè viveva Maria. Vero è che Giacomo succedeva in ogni diritto alla madre; ma non godeva al par di lei del favore de' cattolici, che soli potevano renderne pericolose le pretese. E perchè la regina era molto invecchiata, ed aveva autorità assoluta sopra i sudditi, non v'era apparenza che il re di Scozia, uomo di carattere indolente e poco ambizioso, potesse disturbarla nel possedimento del trono. Cionnondimeno non giovavano siffatte ragioni a tôrle ogni sospetto e timore, e lungi dal voler tranquillare la nazione, rispetto all'or-

dine di successione, od alla ricognizione dei diritti di Giacomo, si mostrava ansiosa nel prevenire qualunque incidente venisse in qualche modo a dargli maggior credito od a procacciargli la stima degl'Inglesi, quasi avesse temuto in lui un immediato rivale e competitore. Pensionava i ministri e di lui favoriti per la più parte; e siccome bramava impedire che si ammogliasse ed avesse prole, perciò obbligavali a frapporre intoppi ogni qualvolta gli si offriva un partito, ancorchè vantaggioso; nè per qualche anno gli andò fallita la sua maligna politica. Mentre pareva Giacomo determinato per la figlia primogenita del re di Danimarca, il quale, per essere principe lontano e non possente, non poteva darle ombra, aggirò essa talmente il trattato, che quel monarca, stanco dell'indugiare, diè la figlia in moglie al duca di Brunswick. Ed allorquando mostrò Giacomo di volgere le sue premure alla cadetta, non cessò di opporvi ostacoli; e nella mera intenzione di frapporre dilazioni, gli offrì la figlia del re di Navarra, principessa di lui più avanzata nell'età, e del tutto priva di sostanze. Oltrechè dalla speranza d'aver prole traeva il re di Scozia il conforto di poter tôrre l'adito alle sollevazioni così frequenti fra suoi sudditi, aveva egli pure un incitamento al matrimonio non troppo comune in persone del suo grado, ed era la rigida austerità con cui lo vegliavano i preti. Quindi la sua impazienza la vinse sull'arti tutte d'Elisabetta, e si fissarono gli articoli delle nozze, e la cerimonia fu compinta per mezzo di procuratori. Imbarcatasi per la Scozia, la principessa fu spinta da una burrasca in Norvegia; burrasca che, unitamente a molt'altre, fu creduta a que'tempi in Iscozia e in Danimarca prodotta da un concerto delle streghe de'due paesi; lo che venne confermato dalla confessione fattane dalle delinquenti in punto di morte. Nulla-

meno, ancorchè assai corrivo nel prestar fede agli incantesimi, non si lasciò dissuadere dal partire alla vôlta di Norvegia per condurre a casa la sposa, e giuntovi, se n'andò seco lei a Copenaghen, ove passò l'inverno, e di là nella susseguente primavera incamminatosi per la Scozia, vi fu accolto con gioja dal popolo. Il solo clero, che non tralasciava mai l'opportunità di recar molestia al proprio principe, s'oppose all'incoronazione, asserendo giudaica o papalina, quindi del tutto anticristiana ed illegale la cerimonia dell'unzione. Ma Giacomo se n'era tanto incocciato, quanto il clero vi era avverso, e dopo lunghe controversie ed intrighi non pochi, la regia autorità, il che di rado assai era avvenuto, finalmente prevalse.

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

Cose della Francia. — Il duca di Guisa v'è assassinato. — Assassinamento di Enrico III. — Progressi d'Enrico IV. — Imprese navali contro la Spagna. — Un parlamento. — Enrico IV abbraccia la religione cattolica. — Cose della Scozia. — Imprese navali. — Un parlamento. — Pace di Vervins. — Il conte d'Essex.

Uscita alfine da quello stato di grande agitazione, dopo aver superato tante difficoltà, Elisabetta pareva giunta ad un punto, ove, ancorchè le cose sue tenessero occupato l'operoso suo spirito, non esisteva più tuttavia pericolo di rivolta immediata, e donde poteva riguardare con alquanta fiducia e sicuranza gli sforzi de'suoi nemici. Con un governo felice e prudente erasi cattivata l'ammirazione de'forestieri e l'amore dei sudditi, e dopo la morte della regina di Scozia neppure i cattolici, comecchè malcontenti, pretendevano disputarle i suoi diritti al trono, od aderire ad altra persona che intendesse erigersi in suo competitore. Contenuto da nobili faziosi e da'preti, possedeva Giacomo assai poca autorità, e gli premeva mantenersi in buona armonia con Elisabetta e con gl'Inglesi, nella lusinga che il tempo ed una tranquilla pazienza gli assicurassero quel ricco patrimonio a cui per la nascita aveva diritto. Gli Olandesi, ancorchè impegnati in nna lotta diseguale contro la Spagna, non cessavano d'opporre un'ostinata resistenza; e talmente invincibile n'era l'antipatia pe'loro antichi padroni, e il giovane Maurizio, governatore del paese, vi si conduceva con tale saviezza, che vi vo- 1590

levano anni e vittorie grandi e ripetute perchè la provincia venisse, ove pur fosse possibile, assoggettata. Filippo, il quale, nell'invasione testè tentata a danno dagli Inglesi, erasi dall'ira e dall'ambizione lasciato trasportare oltre l'usate sue massime di cautela, nè era in grado, nè ardiva d'avventurarsi una seconda volta in imprese azzardose. Oltrechè lo martellava non poco lo stato delle cose di Francia, laddove, quantunque per approvecciarsi or dell'arte or della forza, incontrasse assai spese, gli avvenimenti prendevano una piega sempre più contraria alla sua aspettativa, e favorevole agli amici ed agli alleati dell'Inghilterra.

Costretto Enrico dalla lega a muovere guerra agli Ugonotti, parevano questi religionisti esposti al massimo pericolo; ed Elisabetta, che ben vedeva i proprii interessi strettamente co' loro vincolati, aveva co'negoziati cercato di giovare al re di Navarra in Allemagna, e speso assai danaro per arruolarvi milizie in suo ajuto. Non avvilito dalla superiorità de' nemici, questo gran principe entrò in campo, e vinse, nel 1583, una battaglia decisiva a Coutras contro il re di Francia. Ma, come i suoi alleati allemanni furono in pari tempo battuti dall'esercito della lega capitanato dal Guisa, perciò si trovava in una situazione più disperata che mai, nè dall'alternare della buona e mala fortuna altro vantaggio traeva, fuorchè le dissensioni che da ciò ne nascevano fra suoi nemici. Gli abitanti di Parigi, fanatici pei Guisa, e fortemente prevenuti contro il re, di cui sospettavano le intenzioni, dato di piglio all'armi, lo obbligarono a fuggire. Dissimulando il proprio risentimento, il re entrò in negoziati colla lega, e conferite al Guisa ed a' partigiani di lui le prime cariche, convocò un'assemblea degli Stati a Blois, sotto pretesto di trovar il modo di sostenere la guerra contro gli Ugonotti.

Esisteva, a motivo de' casi diversi di perfidia e di crudeltà avvenuti in Francia, una diffidenza reciproca fra le due fazioni, e ciò non di meno il Guisa, confidando nella timidezza, anzichè nell'onore del re; gli si diè incautamente nelle mani, nella lusinga che l'ascendente del proprio genio lo avesse a far soscrivere a qualunque pretesa tuttochè esorbitante. Ma per quanto Enrico fosse d'indole pieghevole; non fermo negli adottati divisamenti, nè fedele alla data parola, non mancava però nè di coraggio, nè di capacità, e trovando ogni sua sottigliezza delusa dall'energia del Guisa, e veduto il trono nel più imminente pericolo, ascoltò consigli più violenti di quelli a cui soleva appigliarsi, ed ordinò che il duca e il cardinale di lui fratello fossero nel palazzo di corte assassinati.

Poco mancò che un sì crudele misfatto, cui la necessità sola poteva scusare, non riuscisse fatale a chi n'era l'autore, e diffatti lo espose da principio a pericoli maggiori di quelli ch'egli cercava evitare nel vendicarsi d'un nemico. Incollerirono i partigiani della lega, e la plebe dappertutto, a Parigi in ispecie, insorse rivoltosa. Maledicevano gli ecclesiastici il nome del re, risuonavano i pulpiti d'imprecazioni, e le città più possenti e le più ricche provincie parvero concorrere nella risoluzione o di sovvertire la monarchia, o di cangiare il monarca. Enrico, che vedeva quanto fiacco fosse per lui l'appoggio de' suoi sudditi cattolici, fu costretto a contrarre lega col re di Navarra e gli Ugonotti. Arruolò bande numerose di fanti Svizzeri e di cavalli allemanni, e come gli rimanevano sempre fedeli i nobili primarii, riuscì ad unire un esercito di quarantamila uomini, e s'avanzò alle porte di Parigi potente a schiacciare la lega ed a soggiogare i proprii nemici. Ma bastò l'anima disperata d'un solo a cangiar faccia al corso di tanti avvenimenti. Giacomo Clement,

frate domenicano, infiammato da quel fanatismo di sangue che distingue quel secolo e gran parte del susseguente da ogni altra età, abbracciò la risoluzione di sacrificare la vita per liberare la chiesa dalle presecuzioni di un eretico tiranno, ed ammesso sotto alcun pretesto alla presenza del re, gli portò un colpo mortale, ed'ei fu subito trucidato da'cortigiani, che s'affrettarono di vendicare la morte del loro sovrano. Questo memorabile avvenimento accadde il primo giorno d'agosto del 1589.

Il re di Navarra, qual prossimo erede della corona, assunse le redini del governo col nome di Enrico IV, ed ebbe a lottare con difficoltà maggiori di quelle da cui si trovava il suo predecessore circondato. Mossa da prevenzione contro la di lui religione, la nobiltà abbandonollo in gran parte; nè riuscì ad indurre veruno de'cattolici ad aderire a'suoi diritti incontrastabili al trono, se non col promettere di venire a conferenze per cercar d'istruirsi in proposito. Governata dal duca di Majenna, fratello del Guisa, acquistò la lega nuove forze; e il re di Spagna nutrì il pensiero di smembrare la monarchia di Francia od unirla intiera a'propri dominii. In mezzo a circostanze sì critiche Enrico si volse ad Elisabetta, e la trovò propensa a stendergli la mano per opporsi ai progressi della lega cattolica e di Filippo, di lei inveterati e pericolosi nemici. Ad impedire la diserzione degli ausiliari Svizzeri ed Allemanni, gli fece dono di ventiduemila sterlini, somma vistosissima fra quante, per sua propria dichiarazione, egli avesse fin allora veduto. Gli spedì pure un rinforzo di quattromila uomini, guidati da lord Willoughby, ufficiale d'alta fama, che raggiunse a Dieppe i Francesi; per lo che Enrico, forte de'ricevuti soccorsi, marciò alla vôlta di Parigi, e presine a viva forza i sobborghi, li abbandonò al saccheggio. Si valse degl'In-

glesi ausiliari in non poche altre imprese, ed ebbe sempre motivo di lodarne il coraggio e la fedeltà; e spirato il termine del loro servizio, li congedò co' più grandi contrasegni di stima. I baronetti Guglielmo Drury, Tommaso Baskerville e Giovanni Bouroughs s'acquistarono in questa stagione campale assai nome, e fecero rivivere in Francia l'antica fama del valore degl'Inglesi.

Di gràn lunga inferiore alle forze della lega era l'esercito che Enrico guidò in campo nella susseguente primavera, ma come lo componevano i primari nobili di Francia, non paventò di affrontare il nemico in battaglia ordinata ad Yvry, ove ottenne una segnalata vittoria. Posto in grado, atteso il riportato vantaggio, di bloccare Parigi, stava quella capitale ridotta agli estremi della fame, allorquando il duca di Parma, mossosi per ordine di Filippo in ajuto della lega, lo costrinse a levare il blocco. E prestato che egli ebbe questo importante servigio, il duca ritornò nei Paesi Bassi, e colla più consumata arte militare, compiè in faccia al nemico quella lunghissima marcia, senza fornire al monarca di Francia l'opportunità cotanto bramata di venirne á battaglia, e neppur quella di lasciarsi porre in disordine. Solo soffrì qualche perdita ne' Paesi Bassi, dove il principe Maurizio, côlto il momento della sua assenza, ricuperò alcune piazze che il duca di Parma aveva dianzi prese agli Stati (EE).

Tuttochè lusinghiera, non era però la situazione delle cose d'Enrico tanto ben incamminata o stabilita che la regina dovesse cessare di soccorrerlo; e alcuni vantaggi riportati dal re di Spagna la confermarono sempre più nella presa risoluzione di porgergli ajuto. Dichiaratosi per la lega il duca di Mercoeur, governatore di Brettagna, principe della casa di Lorena, trovavasi egli stretto ben da vicino da Enrico, nè altra via gli era rimasta

1591

per sottrarsi fuor quella d'introdurre nelle città marittime della provincia alcune milizie spagnuole. S'adombrò Elisabetta del fatto, e previde che, oltre all'infestare il commercio degl'Inglesi co'ladronecci, potevano gli Spagnuoli servirsi di que'porti per stabilirvi, siccome negli altri di Spagna e Portogallo più vicini, navali allestimenti per poi tentare la progettata invasione in Inghilterra. Quindi, conchiuso un nuovo trattato con Enrico, s'impegnò a mandargli tre mila uomini affinchè se ne valesse nell'assoggettare la Brettagna, e convenne che le spese dell'armamento le sarebbero rimborsate entro un anno, o subito dopo cacciati i nemici dal paese. Sir Giovanni Norris, e sotto i suoi ordini Enrico Norris di lui fratello, e sir Antonio Shirley capitanavano gl'Inglesi ausiliari; sir Ruggiero Williams ne guidava un piccolo corpo che presidiò Dieppe; mentre una squadriglia comandata da sir Enrico Palmer si aggirava in vista della costa, ed intercettava i vascelli spagnuoli e della lega.

Non possono le operazioni della guerra essere gran fatto regolate anticipatamente per via di trattati o convenzioni; ed Enrico, vedendo necessità deporre il pensiero della disegnata conquista di Brettagna, persuase gl'Inglesi comandanti a seguirlo ed a portarsi in Piccardia. Ancorchè offesa nel trovarsi per tal modo delusa, Elisabetta, cui Enrico aveva fatto conoscere il suo divisamento di scacciare quei della lega dalla Normandia, si lasciò indurre a mandargli altri quattromila uomini, e destinò a capitanarli il conte d'Essex, giovine signore che per esterne doti, e più ancora per intrinseco merito, faceva ogni giorno progressi nel favore d'Elisabetta, e pareva subentrato nel cuore di lei al posto del defunto Leicester. Impaziente di acquistarsi gloria, stava Essex contro sua voglia in Dieppe colle mani alla cintola,

e se non avesse ricevuto dalla propria padrona ordini positivi, di buon grado avrebbe accettato l'invito fattogli da Enrico di marciare in sussidio dei Francesi, le cui forze si trovavano nella Sciampagna. Quest'ultimo disegno d'operazioni avevalo proposto anche ad Elisabetta l'ambasciadore di Francia, ma essa sdegnosamente rigettollo, e minacciò di richiamare allo stante i suoi soldati, qualora Enrico avesse insistito nell'adottata pratica di mancare a' concerti presi seco lei per non badare che agl'interessi suoi propri. Posto per tal modo alle strette il re di Francia, guidò al fine l'esercito in Normandia, e cinta d'assedio Rouen, la ridusse a mal partito; se non chè la lega, vedutasi inetta a fargli fronte, ebbe di nuovo ricorso al duca di Parma. Questi, ricevuto l'ordine di marciare in soccorso della lega, eseguì l'impresa colla solita abilità e buon esito, a tal che mandò per allora falliti i disegni tutti d'Elisabetta e d'Enrico. Elisabetta, che in tutte le sue relazioni oltremare teneva sempre di mira l'interesse del proprio regno, s'inquietò nel veder le cose sue di Francia andar male, rimproverò Enrico di negligenza nell'esecuzione de' trattati, e si dolse che si esponessero gl'Inglesi più degli altri nelle imprese azzardose. È però probabile che un onore ottenuto a sì caro prezzo ei se lo procacciassero col loro ardente coraggio, perchè li spronava la brama di segnalarsi su quel famoso teatro di guerra.

Malgrado l'esito inconcludente delle imprese precedenti, convinta la regina della necessità di sostenere Enrico contro la lega e la Spagna, fermò seco lui un nuovo patto, col quale si vincolarono ambedue a non far pace separata con Filippo; *ella* prometteva mandargli altri quattro mila uomini; *egli* stipulava rimborsarla delle spese fatte entro un anno, impiegare gli ausiliari unitamen-

te con un corpo di Francesi in una spedizione contro la Brettagna, cederle un porto di mare in questa provincia per servire di ricovero agl'Inglesi. Vedeva Enrico l'impossibilità di eseguire, e l'imprudenza di osservare alcuni de'convenuti articoli; ma come Elisabetta persisteva nel volere ch'ei v'assentisse, accettò il soccorso nella fiducia che un qualche pretesto gli si sarebbe offerto onde scusarsene di avervi mancato. Questa stagione campale fu la meno fortunata di tutte quelle ch'egli avêva fatto contro la lega.

Mentre progrediva la guerra per tal guisa nella Francia, Elisabetta muoveva contro Filippo le sue forze navali, nella speranza di sovrapprendergli in mare i tesori dell'Indie, sorgente di quella grandezza che lo rendeva tanto formidabile ai vicini potentati. Spedì a tal uopo una squadriglia sotto gli ordini di lord Tomaso Howard; ma il re di Spagna, resone avvertito, allestì un'armata navale di cinquantacinque vele, e la mandò a scortare le navi dell'Indie. Scontratasi cogli Inglesi, riuscì a prender loro un vascello, il primo che cadesse in mano agli Spagnuoli; e ciò avvenne perchè l'inglese vice-ammiraglio, sir Riccardo Granville oppose un'ostinata resistenza, nè volle sottrarsi colla fuga alla pugna (FF). La squadra inglese ritornò salva in Inghilterra, delusa bensì nell'intesa spedizione, ma paga però dell'idea che quanto aveva fatto per nuocere al nemico, non era andato del tutto fallito. La flotta dell'Indie era stata trattenuta all'Havana dal timore degl'Inglesi per tanto tempo, che allorquando si pose in mare, essendo già la stagione innoltrata, perì in gran parte di naufragio prima di giugnere ai porti della Spagna. Il conte di Cumberland tentò, collo stesso mal esito, di recar danno al commercio di Spagna; imperocchè, uscito d'Inghilterra con un vascello della regina, ed altri sette allestiti

a proprie spese, non riuscì a far prede che nel compensassero.

Prevaleva grandemente in Inghilterra la smania di siffatte avventure dispendiose ed ardite. Sir Gualtiero Raleigh, che avea goduto assai del favore della regina, accortosi che perdeva la sua grazia, sperò riacquistarla col tentare qualche rilevante impresa, e, come uomo d'alta fama, riuscì a persuadere molta gente a seguirlo in qualità di volontari, in un tentativo sull'Indie d'Occidente. I venti trattennero talmente a lungo la squadriglia nel canale, che passò la buona stagione, e richiamato Raleigh dalla regina, sir Martino Frobisher, che gli successe nel comando, corseggiò per suo conto contro gli Spagnuoli, e s'impadronì d'una caracca, con ricco carico, presso l'isola di Flores, e distrussene un'altra. Circa allo stesso tempo, Tomaso White di Londra, catturò due vascelli spagnuoli, i quali oltre a mille quattrocento casse d'argento vivo, portavano più di due milioni di bolle per indulgenze; mercanzia di nessun utile agl'Inglesi, ma che costava al re di Spagna trecento mila fiorini, e sarebbe stata venduta nell'Indie al prezzo di cinque milioni.

1592

Se questa guerra recò alla Spagna non lievi danni, fu eziandio di non poco danno all'Inghilterra; e i ministri d'Elisabetta calcolavano che, dal principio della medesima in poi, avess'ella consumato nelle Fiandre, in Francia ed in ispedizioni navali, più d'un milione e duecento mila sterlini; spesa sì enorme, che, malgrado la molta sua parsimonia, le scarse entrate di lei non potevano sopportarla. Quindi adunò il parlamento per procacciarsi sussidii; ma o si riputasse autorevole al punto di non aver bisogno di fare in compenso concessioni, od estimasse l'autorità propria, e la regia prerogativa oltre il danaro, certo si è che non vi fu parlamento

1593
19 di febbr.

ch'essa trattasse con più alteri modi, o più rendesse convinto della propria debolezza, o i cui privilegi più palesemente violasse. Allorquando l'oratore sir Edoardo Coke fece le tre solite dimande, di esenzione dall'arresto personale, di accesso al re, e di libertà di discorso, ella fecegli rispondere, per bocca del guarda sigilli Pulkering, che concedevasi libertà di parlare ai Comuni purchè sapessero a qual sorta di libertà fossero autorizzati, sapessero che non era in facoltà di nessuno il ripetere quanto udiva, e il dire quanto gli frullava pel capo, e che il loro privilegio non s'estendeva più oltre del pronunziare un sì ed un no. Ingiungeva all'oratore, se mai fossevi stato un qualche sventato trascurante della propria salvezza al punto di voler proporre riforme ecclesiastiche, di rigettare la proposta, finchè non fosse stata esaminata da persone atte a prender in considerazione siffatte materie, e a meglio giudicarne di loro. Dichiarava che non avrebbe attentato alla libertà personale di tal sorta di gente, ma li avvertiva di guardarsi bene dal credere di poter mancare al proprio dovere col ricorrere alla salvaguardia di un tal privilegio; che non avrebbe vietato ad essi di presentarsi a lei, però ne' casi urgenti e di momento, ed in tempi opportuni, allorquando si trovasse sbrigata delle altre faccende importanti del regno.

Malgrado il tuono minaccioso e sprezzante di questo discorso, l'intrepido ed instancabile Pietro Wentworth, non intimorito dal male esito d'altre volte, s'avventurò a trasgredire gl'imperiali ordini d'Elisabetta. Presentò al guarda sigilli una petizione nella quale chiedeva che la Camera Alta s'unisse alla Bassa per supplicare sua maestà di fissare l'ordine di successione, e disse di tener un progetto preparato a tal fine. Non cessava di essere rispettoso e prudente un siffatto modo di procedere, ma

come il soggetto disgradiva sempre alla regina, che avea vietato ad ognuno l'ingerirsene, perciò furono Wentworth rinchiuso nella Torre, e confinati nelle navi sir Tommaso Bromley, che lo aveva secondato, e Stevens e Welsh, due membri a cui Wentworth aveva comunicata la propria intenzione. Circa quindici giorni dopo, si propose nella Camera di innoltrare una petizione alla regina per chiederle di porre in libertà gli arrestati, ma fu risposto da'consiglieri presenti alla seduta, che sua maestà li aveva confinati per motivi a lei noti, e che l'insistere in proposito non poteva che nuocere a que'signori cui cercavano giovare; che li avrebbe a suo piacimento rilasciati, e le era più grato farlo spontaneamente che richiesta. La Camera chinò il capo ad una simile risposta.

Pareva che un atto così arbitrario all'aprirsi delle sedute dovesse tòrre l'adito a qualunque tentativo di libertà, ma non era così facile contenere lo zelo religioso de'Puritani, che loro ispirava un coraggio cui nessun motivo terreno valeva a superare. Morrice, cancelliere del ducato e procuratore della corte de'pupilli, insinuò la proposta di riformare gli abusi nelle curie vescovili, e particolarmente nella regia commissione, ove s'imponevano giuramenti che obbligavano le persone a' rispondere senza distinzione a qualunque dimanda, quand'ancora ciò avesse servito a condannarli; oltrechè chi negava d'appagare i commessarii era imprigionato senza rimedio o compassione. Taluni fra'membri assecondarono la proposta, ma i ministri e i consiglieri privati vi si opposero, e ne predissero le conseguenze. La regina si fe'venire innanzi l'oratore, e, richiestolo di consegnarle la proposta di Morrice, gli disse che spettava a lei il convocare parlamenti, a lei congedarli, non che assentire o dissentire da qualunque determinazione essi adottas-

sero; che nell'unire allora il parlamento aveva avuto di mira il duplice scopo di ottenerne leggi in ulteriore sostegno dell'uniformità religiosa, e di provvedere alla difesa nazionale contro il potere eccessivo della Spagna, e perciò a questi due punti dovevano tendere le loro deliberazioni; che aveva più volte ingiunto loro per bocca del lord guarda-sigilli di non ingerirsi nè in materie di stato nè in cose di religione, ed era maravigliata che esistesse persona tanto ardita da toccare un punto per cui era così espresso il suo divieto; che offendevala una tal prosunzione, ed approffittava della circostanza per rinnovare gli ordini loro comunicati dal guarda-sigilli, ed esigere che non s'avesse ad insinuare proposta nella Camera rapporto a cose di stato od a riforme ecclesiastiche; che ingiungeva poi particolarmente all'oratore, in virtù della debita obbedienza, nel caso si presentassero simili proposte, di negare assolutamente di leggerle e di neppure permetterne la discussione. Ai comandi della regina chinò il capo ognuno senza zittire. Morrice fu arrestato nella stessa Camera da un sergente d'armi, e, toltogli il posto di cancelliere del ducato, fu dichiarato inetto a proseguire nella sua professione di legista, e tenuto in confino nel castello di Tilbury per alcuni anni.

Indicata per tal modo espressamente della regina quale strada dovessero i Comuni tenere, quale evitare, si mostrarono ossequiosi appuntino a'suoi ordini. Approvavano una legge contro i ricusanti, legge conforme al carattere severo d'Elisabetta ed allo spirito di persecuzione prevalente. Fu chiamato *Atto tendente a contenere ne'limiti della debita obbedienza i sudditi di Sua Maestà*, ed era inteso, siccome dichiara il preambolo, ad ovviare a quegl'inconvenienti e pericoli che potessero nascere dalle cattive pratiche de'settarii sediziosi e degli sleali: spe-

cie di colpevoli fra'quali non si faceva a quei tempi distinzione, siccome pericolosi ugualmente alla pace della società. Si decretò che qualunque persona maggiore di sedici anni avesse ricusato per un mese continuo di intervenire al pubblico culto, sarebbe posta prigione; che, se dopo la condanna avesse persistito per un trimestre, uscirebbe dal regno, o se ricusasse o ritornasse nel reame, soggiacerebbe a pena capitale, siccome fellone, non avuto riguardo a privilegio ecclesiastico. Questa legge colpiva severamente del pari e Puritani e cattolici, e se non fosse stata imposta dall'autorità della regina, certo non l'avrebbe decretata la Camera, siccome contraria all'intimo convincimento della maggior parte de'membri. Ciò non di meno apparisce ben poco ostacolo esservi stato opposto apertamente (1).

Come la regina si trovava ridotta al verde a motivo delle spese della guerra di Spagna, così la concessione dei sussidii fu il massimo degli affari discussi in quella sessione del parlamento, e certo fu gran prova dell'alto spirito d'Elisabetta, che mentre sapeva di dover dipendere da'Comuni, aprisse la seduta col trattarli nei modi i più alteri, e per tal modo velasse sotto una maestosa apparenza di superiorità la propria debolezza. I Comuni le concedettero di buon grado due sussidii e quattro quindicesimi, ma non trovata la somma bastante a'suoi bisogni, la corte immaginò uno spediente assai strano per indurli ad allargare il pugno. Vennero istrutti da'Pari in una conferenza, che la Camera Alta non poteva assentire al sussidio da essi votato, perchè troppo scarso in con-

(1) Dopo decretato questo statuto, il clero, onde allontanarne da sè l'odiosità, aveva cura sovente che i ricusanti fossero processati da'giudici civili nelle *assise*, anzichè da'commissarii ecclesiastici.

fronto dei bisogni della regina, e che proponeva invece una concessione di tre sussidii e sei quindicesimi, e chiedeva una seconda conferenza co' Comuni per indurli ad accedere. I Comuni, a cui la pratica aveva dato il privilegio d'insinuare le proposte relative ai sussidii, s'adombrarono del procedere de' lords, e al primo udirne la dimanda, negarono acconsentire. Ma dopo maturo riflesso, entrati in timore d'aver recato offesa a' loro superiori, assentirono alla conferenza e poi votarono il sussidio addizionale.

Malgrado una concessione così insolita dal lato de' Comuni, la regina chiuse la sessione con un discorso, recitato dal guarda sigilli, che conteneva alcuni rimproveri, e respirava le stesse alte pretese poste in campo all'apertura del parlamento. Disse, che le era noto come taluni spendessero più tempo che non occorresse per soddisfare alla loro smania di aringare e discutere, e si mostrò malcontenta perchè non dimostrassero la debita riverenza a' consiglieri privati « i quali non erano già da » riguardarsi, siccome cavalieri e borghesi comuni, i qua- » li non sono consiglieri se non mentre durano le sessio- » ni, ma bensì come consiglieri stabili, e per la loro sa- » viezza e segnalati servigi chiamati al consiglio di Sta- » to ». La regina aringò altresì in persona il parlamento con un animato discorso, in cui si diffuse sulla giustizia, e sulla moderazione del suo governo, espresse la poca ambizione ch'essa aveva sempre avuto di far conquiste, spiegò i giusti motivi della sua lite col re di Spagna, e manifestò quanto poco paventasse della possanza di questo monarca, quand'ancora egli intendesse fare a danno di lei, più che non tentasse ultimamente per mezzo della sua *Invincibile Armada*. « Ho però saputo, soggiunse, che allor- » quando egli minacciò, non ha guari, d'invadermi il re-

»gno, taluni sulle coste, abbandonati i paterni lari, ri-
»coverarono nell'interno, lasciando esposto e senza di-
»fesa il paese. Ma vi giuro che se conoscessi costoro, o
»potessi accorgermi che v'è ch'intende agire per siffatta
»guisa d'ora innanzi, farei provar loro cosa voglia dire
»aver paura in così critiche circostanze». Con una tal minaccia forse voleva dar a comprendere che avrebbe castigato i codardi colla legge marziale, giacchè non esisteva statuto che minacciasse castigo a chi cangiava domicilio.

Ancorchè avesse il re di Francia combattuto sino allora la lega con molta bravura ed onore, e in quella stagione campale avesse riportato considerevoli vantaggi, e fosse assistito da un corpo ragguardevole d'Inglesi, che pugnava in Brettagna sotto il comando dei Norris, vedea nullameno di non potere colla sola forza dell'armi impadronirsi del proprio regno. Quanto più pareva avvicinarsi colle vittorie a consolidare il suo trono, tanto più si destavano la gelosia e il malcontento fra que'Romanisti che parteggiavano per lui, ed insorse una fazione alla corte che divisò di elegger un monarca cattolico del real sangue, qualora Enrico non avesse aderito a dichiarare la propria conversione. Ben era lungi l'ottimo principe dall'essere un maniato settario, e come credeva che le dispute teologiche dovessero tacere in faccia al pubblico bene, perciò sin dapprincipio aveva risoluto di venire una volta o l'altra alla determinazione che da lui si esigeva. S'era accorto, alla morte del suo predecessore, che gli Ugonotti, i quali componevano la porzione più fedele e più valorosa del suo esercito, peccavano talmente di fanatismo, che s'egli n'avesse in allora abjurato la fede, l'avrebbero allo stante lasciato in balia delle pretese ed usurpazioni de'cattolici. I più zelanti fra questi, quei della lega in ispecie,

nutrivano, e lo sapeva, una tale insuperabile prevenzione contro di lui, una tale diffidenza della sua sincerità, che neppure abbjurando li avrebbe fatto aderire al suo titolo al trono, e doveva aspettarsene di vedersi escluso od ammesso a patti durissimi, tanto da lasciargli l'ombra appena della regia autorità. In una situazione così dilicata risolse di temporeggiare, cioè di mantenersi fedeli gli Ugonotti col proseguire a professarne la religione, e guadagnarsi i cattolici moderati col lasciar loro credere che egli intendeva convertirsi, affezionandosi gli uni e gli altri col tenere una buona condotta e col guidarli alla vittoria. Sperava con ciò che, o l'animosità proveniente dalla guerra avrebbe a poco a poco fatto loro deporre il pensiero delle controversie religiose, od avrebb'egli, dopò alcune vittorie, conferito co'teologi e pronunziato decentemente un'abbjurazione che prima d'allora doveva sembrare codarda e destar sospetto in ambe le fazioni.

Quando il popolo abbraccia opinioni teologiche per convincimento o prevenzione, riesce agevole indurlo, con un motivo qualunque o persuasivo od autorevole, a cambiar fede; e lo vediamo dall'esempio degl'Inglesi, i quali, per alcuni regni, s'attennero all'abitudine di seguir senza scrupolo la religione, sempre variabile, de'loro sovrani. Non così pieghevoli od incostanti mostraronsi i Francesi, presso cui le massime religiose furono lunga pezza il segnale delle fazioni; e come ognuna di esse veniva dall'animosità di parte persuasa a persistere nella propria fede, perciò Enrico rimase alfine convinto che i cattolici suoi partigiani lo avrebbero abbandonato, se egli non gli appagasse in questo particolare. Gli Ugonotti pure, istrutti dall'esperienza, vedevano chiaramente divenire necessità ch'egli l'abbandonasse, acciò la cosa pubblica si rimettesse in buon sesto; e talmente lo credeva-

no che, secondo Sully, i teologi persino della setta si lasciarono, a bella posta, vincere nelle dispute e controversie, onde il re meglio si persuadesse della debolezza della loro causa, e potesse poi di cuore e con maggior sincerità, od almeno decenza, abbracciare una religione che tanto gli conveniva. Se, trattandosi di teologi, una tale abnegazione di sè stesso in materia così dilicata sembrasse incredibile e soprannaturale, si troverà ben naturale almeno che un principe, poco istruito di siffatte cose, e bramoso di non derogare al suo schietto carattere, qual era Enrico, piegasse a poco a poco il pensiero ad una impellente necessità, ed inclinasse a credere spalleggiata dai migliori argomenti la fazione che poteva sola conferirgli lo scettro. Quindi, preparato quanto occorreva per un avvenimento sì grande, il monarca della Francia rinunziò alla religione protestante, e fu novellamente accolto nel grembo della Chiesa dai prelati della propria nazione.

Elisabetta, che era affezionata ai protestanti piuttosto per principio d'interesse ed a cagione delle circostanze della sua nascita, e sembrò anzi nutrire per tutta la vita qualche tendenza alla cattolica superstizione, od almeno a'riti di questa, pure si mostrò assai mal soddisfatta che Enrico avesse abbjurato, e gli scrisse rimproverandolo in termini risentiti d'aver rinunziato alla propria religione per motivi interessati. Nullameno prestò orecchio alle sue difese; e convinta che la lega e il re di Spagna fossero sempre i comuni nemici d'entrambi, proseguì a soccorrerlo con milizie e danaro, e devenne seco lui ad un trattato con cui stipularono di non far la pace se non di comune consenso.

Non eran però ristretti all'Inghilterra o alla Francia gl'intrighi della Spagna; e Filippo, col mezzo non

mai fallibile della religione, unito all'altro prevalentissimo del danaro, suscitò nella Scozia nuovi disordini, che non poco inquietarono Elisabetta. Catturato Giorgio Ker, fratello di lord Newbottle, mentre passava segretamente in Ispagna, gli si trovarono indosso delle carte che svelarono una pericolosa congiura ordita da alcuni nobili cattolici di concerto con Filippo. Avevano i conti d'Angus, d'Errol e d'Huntley, capi di tre possenti famiglie, stretto con questo monarca una lega, nella quale stipularono di ragunare le proprie forze, ed unita ad esse una banda di Spagnuoli, cui prometteva Filippo mandare in Iscozia, giovarsene a ristabilire nel regno la religione cattolica, e marciare colle forze combinate, in Inghilterra per condurvi a fine un pari disegno. Graham di Fintry, complice anch'esso della trama, preso e tratto in giudizio, subì la morte; ed Elisabetta, spedito lord Bourough ambasciatore in Iscozia, esortò il re ad usare di una simile severità verso i tre conti, e, confiscatine i beni e riunitili alla corona, aumentarne il suo patrimonio, e dare ai sudditi un esempio del castigo che attendeva i ribelli e i traditori. Certo che il consiglio era ottimo, ma di non facile esecuzione, perchè l'autorità di Giacomo era circoscritta, e n'erano tenui le entrate. Quindi chiese a lei danaro e soldati; ma, per quanto ella riputasse a buon diritto conveniente alla causa d'entrambi il punire i tre conti papisti, non fu possibile d'indurla a concedergli il minimo soccorso. La decima parte delle spese ch'essa faceva in sostegno del re di Francia e degli Stati, avrebbe bastato, e lo scopo era ben più essenziale per la sua sicurezza. Se non che apparisce aver ella nodrito mai sempre un sentimento di malignità verso a Giacomo, cui detestava perchè figlio ed erede ad un tempo dell'odiata rivale e competitrice Maria.

Lungi dal prestargli assistenza acciò perseguitasse i cattolici congiurati, la regina contribuì piuttosto ad accrescere l'inquietudine del re di Scozia, coll'incoraggiare la turbolenta disposizione del conte Bothwel, nobile discendente da un figlio naturale di Giacomo V. Aveva costui più volte voluto impadronirsi della persona del re, e, cacciato dal regno per sì perfido attentato, ricoverò in Inghilterra, e, protetto sotto mano dalla regina, tenevasi in agguato presso ai confini là dove aveva il fatto suo, all'uopo di commettere, se gli si offriva il destro, altre violenze. Riuscì alfine in un tentativo, e, preso il re, gl'impose, intromessosi mediatore l'ambasciatore d'Inghilterra, condizioni disonorevoli. Ma Giacomo, coll'autorità della Convenzione degli Stati annullato quel patto carpitogli a viva forza, costrinse Bothwel a riparare in Inghilterra; ed Elisabetta, che simulava ignorare l'asilo del conte, non volle mai eseguire i trattati che le imponevano di consegnare i ribelli ed i profughi scozzesi al re loro padrone. Mentre avvenivano cotali disordini, i quali aumentava la cocciuta indole de' preti, rimaneva sospesa la persecuzione dei tre conti cattolici; senonchè il parlamento decretò alfine un atto di proscrizione contro essi, e il re s'accinse coll'armi a darvi esecuzione. I nobili vinsero Argyle, che comandava pel re, ma furono talmente da Giacomo stesso ridotti alle strette, che convennero a certi patti di sfrattare dal regno; mentre Bothwel, scoperto in lega seco loro, perdè il favore di Elisabetta, ed ebbe a ricoverare in Francia, poi in Italia, ove alcuni anni dopo morì poverissimo.

Era troppo ferma sul trono la regina perchè avesse a temere, al pari di Giacomo, l'indole rivoltosa de' sudditi. I suoi nemici non vedevano altra via di cagionarle domestici disturbi che quella di ordire proditoriamente

perfide trame, che finivano per disonorarli e rovinare i colpevoli che loro servivano di strumento. L'ebreo Rodrigo Lopez, medico della casa della regina, catturato come sospetto, confessò che Fuentes e Ibarra, succeduti nel governo de' Paesi Bassi all'ultimamente defunto duca di Parma, lo avevano subornato acciò avvelenasse la regina; che però egli intendeva truffare il danaro sborsatogli, senza adempire al contratto impegno. Nullameno subì la morte, in pena della congiura, e la regina si lagnò a Filippo di siffatti disonorevoli attentati de' ministri di lui, senza però ottenerne soddisfazione. In appresso furono giustiziati due altri traditori, York e Williams, inglesi ambedue, scoperti rei di una trama ugualmente atroce, combinata con Ibarra.

1594

Invece di rendere a Filippo con simili attentati la pariglia, Elisabetta ricorse a più onorevole mezzo di vendicarsene, coll'assistere il re di Francia, e dargli mano a sconnettere la forza della lega, la quale dopo la di lui conversione decadeva ogni giorno, ed era minacciata di una imminente rovina e scioglimento. Norris, che capitanava le milizie inglesi in Brettagna, concorse alla presa di Morlaix, Quimpercorantin e Brest, città presidiate dagli Spagnuoli, ed in ogni scontro i suoi soldati, ancorchè avvezzi ad una lunga pace, palesarono un'indole guerriera oltremodo, e la regina ebbe occasione, piuttosto di sgridare i suoi generali perchè incoraggiassero la temerità loro, che non di taccisrli di troppa cautela. Il prode ammiraglio Martino Frobisher perì con molti altri sotto Brest, e Morlaix, che era stato promesso agl'Inglesi qual piazza di ricovero, non fu dato loro, perchè il generale de' Francesi, duca d'Aumont, eluse la promessa con fare inserire nella capitolazione che sarebbero ammessi nella città solamente i cattolici.

Nella susseguente stagione campale il re di Francia, che aveva a lungo sofferte le ostilità di Filippo, provocato alfine dalla presa di Chatelet e Dourlans, e dall'assalto dato a Cambray, gli mosse guerra; ed Elisabetta, minacciata da una nuova invasione e da una sommossa in Irlanda, richiamava la più parte delle sue milizie, insieme con Norris, mandato a comandarle in quell'isola. Pensava che il re di Francia potesse bastare omai a reggersi da sè solo, e vedendo sciolta quasi la lega e la più parte dei capi venuti a patti, incominciò ad essere in favore di lui più parca del sangue e del danaro de' propri sudditi. 1595

Alcuni disgusti ricevuti dagli Stati, non che le rimostranze dell'economo ministro lord Burleigh, indussero la regina a diminuire le spese da quel lato; anzi chiese, col mezzo dell'ambasciatore sir Tommaso Bodley, la restituzione del danaro che aveva speso per ajutarli. Ma gli Stati, allegando inoltre i patti del trattato, secondo i quali non erano tenuti alla rimborsazione sino alla conclusione della pace, addussero anche in iscusa la molta loro povertà e miseria, la grande superiorità della Spagna, e la difficoltà di sostenere la guerra, e molto più poi di sdebitarsi di quanto dovevano. Dopo molti negoziati si fermò un nuovo patto, con cui gli Stati convennero di liberare la regina dal pagare le milizie ch'essa teneva nelle Fiandre; il qual peso calcolavasi in quaranta mila annui sterlini, di sborsarne a lei venti mila annualmente per qualche tempo, di fornirle un dato numero di vascelli, e di non far la pace senza di lei consentimento. S'obbligarono pure, conchiusa che fosse questa pace, a pagarle per quattro anni cento mila sterlini; con che servisse nn tal pagamento in tacitazione di qualunque pretesa, e loro fosse inviato d'Inghilterra un corpo ausiliario di quattro mila uomini, da essere mantennti a loro proprie spese.

Stavano sempre in mano della regina le città cedutele in guarentigia dell'esecuzione dei patti, lo che contribuiva non poco ad inceppare la grandezza crescente degli Stati. Affidò essa il comando importante di Flessinga a sir Francesco Vere, prode uffiziale segnalatosi assai nelle guerre di Fiandra, preferendolo ad Essex, il quale si lusingava ottener quella carica. Parca nell'accordare avanzamento ai suoi cortigiani, credè ella opportuno dare a questo un rifiuto, tuttochè salisse egli giornalmente in riputazione fra 'l popolo e in favore presso di lei. Mandò in Francia, con quattro mila Inglesi, sir Tommaso Baskerville, essendosi impegnata a fornire ad Enrico una tal forza con un nuovo trattato, in cui convenne alcune stipulazioni per la difesa comune, e rinnovò i precedenti impegni.

1597 Questi ausiliarii dovevano essere mantenuti dal re di Francia; con tutto ciò Enrico apprezzava assai il ricevuto sussidio, a motivo della molta fama acquistata dagli Inglesi in tante imprese fortunate che avevano compiute contro il comune nemico. Nella gran battaglia di Tournholt, guadagnata in quella stagione campale dal principe Maurizio, segnalaronsi talmente gli ausiliarii inglesi, guidati dai baronetti Francesco Vere e Roberto Sidney, che la vittoria fu comunemente attribuita alla loro disciplina e valore.

Ancorchè, con assai dispendio di sangue e di danaro progredisse Elisabetta nella guerra contro Filippo in Francia e ne' Paesi Bassi, pur nondimeno i più gravi colpi da essa portati contro di lui, provennero dalle imprese navali ch'ella o i suoi sudditi tentavano senza posa a di lui danno. Nel 1594 Riccardo, figlio del celebre navigatore Giovanni Hawkins, ottenute lettere patenti dalla regina, veleggiò con tre vascelli al mar Pacifico per lo

stretto di Magellano; ma andò fallita la spedizione, ed egli fu fatto prigioniero sulla costa del Chili. In quell'anno medesimo, Giacomo Lancaster, cui i mercatanti di Londra fornirono di tre vascelli e d'uno scappavia, incontrò migliore fortuna, poichè prese trentanove vascelli, e non pago di tanto successo, assalì Fernambucco nel Brásile, ove sapeva essere custodite grandi ricchezze. Nell'accostarsi al lido, vedutolo coperto di nemici in ordine di battaglia, non si lasciò intimorire, ma posti i più robusti marinari ne'battelli, ordinò loro di remare con forza in modo da rompere sul lido. Con un'azione così ardita tolse a'suoi ogn'altra speranza di scampo che nella vittoria, ed atterrì i nemici, che dopo breve resistenza fuggirono; ed egli ripatriò carico di tesori che si era prodemente procacciato. Nel 1595, Gualtiero Raleigh, il quale aveva di nuovo perduto la grazia della regina a motivo d'un'amorosa tresca con una delle donzelle di corte, ed era stato posto in prigione in castigo d'un tal fallo, appena uscitone si lasciò trascinare dall'attivo ed intraprendente suo genio a tentare qualche azione ragguardevole. Aveva l'esito felice de'primi avventurieri della Spagna nel Messico e nel Perù ingenerato in Europa una avidità eccessiva; ed erano gli animi universalmente preoccupati dall'idea che nell'interne parti dell'America meridionale, chiamate della Guiana, tuttora inesplorate, si trovassero miniere e tesori di gran lunga superiori a quelli scoperti da Cortez e da Pizzarro. Raleigh, la cui tempra d'animo era un cotal poco stravagante e romanzesca, s'accinse a penetrare a proprie spese in quella non ancora scoperta maravigliosa regione, ed impadronitosi di San Giuseppe, cittaduccia situata nell'isola della Trinità, vi lasciò i grossi vascelli, e salito l'Orenoco con alcuni scappavia, non vi incontrò cose che corrispondessero alla

sua espettativa. Di ritorno, pubblicò una relazione del viaggio piena zeppa delle più grossolane e palpabili menzogne che mai si tentasse d'imporre alla credulità dell'uman genere.

Nell'anno stesso sir Francesco Drake e sir Giovanni Hawkins intrapreserò una spedizione ben più importante contro gli stabilimenti spagnuoli in America, conducendo seco sei vascelli della regina e venti altri, od allestiti a propria spesa, o somministrati loro da privati avventurieri. Sir Tommaso Baskerville aveva il comando delle milizie da sbarco. La prima idea era d'assalire Porto Ricco, dove sapevano stanziare una caracca di gran valore, ma come non seppero tener celato il divisamento, perciò uno degli scappavia, smarrito cammin facendo, cadde in mano degli Spagnuoli e svelò l'intenzione degl'Inglesi. Si fecero tosto in quell'isola preparativi per respingerli, e di fatti la squadriglia inglese, malgrado che andasse prodemente all'assalto, ebbe a desisterne con grave perdita. Morto poco dopo Hawkins, Drake proseguì il cammino a Nombre di Dios sull'istmo di Darien, ove, posta a terra la sua gente, cercò di passar oltre a Panama, coll'idea di darvi il sacco, e se la cosa era praticabile, d'impadronirsene e fortificarvisi. Ma non trovò quella facilità che avea altre volte incontrato in quelle parti, poichè istrutti dall'esperienza, gli Spagnuoli avevano fortificato ogni passo, e postate milizie ne'boschi, le quali talmente tribolarono gl'Inglesi con incessanti scaramucce, che fu loro forza ritornarsene colle pive nel sacco. Drake, vinto dall'intemperie del clima, dagli stenti del viaggio, e dal dolore di vedere andata a vôto l'impresa, fu côlto da malattia, e ne morì ben presto. Sir Francesco Baskerville assunse il comando della squadriglia, che si trovava in debole stato, e dopo aver combattùto una

battaglia col navilio spagnuolo presso a Cuba, il cui esito fu dubbio, ripatriò. Questa spedizione recò qualche danno agli Spagnuoli, ma gl'Inglesi non ne trassero profitto.

Il male esito di questa impresa nell'Indie persuase gli Inglesi a far piuttosto qualche tentativo contro i dominii della Spagna in Europa, ove sapevano che Filippo gran cose preparava per una nnova invasione. Allestita una flotta poderosa a Plymuth, composta di cento settanta vascelli, sette de' quali di prim'ordine, gli altri pinchi e navicelle, ed unitesi ad essa venti navi olandesi, vi si imbarcarono sei mila trecento sessanta soldati, mille volontarii, e sei mila settecento settantadue marinari, oltre gli Olandesi. Le milizie da sbarco capitanavale il conte d'Essex; l'armata navale, lord Effingham, grande ammiraglio; ed entrambi avevano speso assai del proprio nell'armamento, imperciocchè tal era lo spirito pubblico ai tempi d'Elisabetta. Lord Tommaso Howard, e i baronetti Gualtiero Raleigh, Francesco Vere, Giorgio Carew e Coniers Chifford avevano ciascuno un comando nella spedizione, e formavano il consiglio del generale e dell'ammiraglio.

La flotta pose alle vele il primo di giugno 1596, e favorita dal vento, diresse il corso alla vôlta di Cadice, luogo del generale convegno, a norma degli ordini suggellati di cui furono mnniti i capitani. Precedevanla alcuni pinchi armati, i quali catturavano qualunque vascello potesse recar notizie al nemico, ed ebbero la sorte, poco lungi da Cadice, d'impadronirsi d'una nave irlandese, dalla quale seppero che il porto abbondava di vascelli mercantili ricchissimi, e che gli Spagnuoli vivevano in perfetta sicurezza senza dubitar d'aver il nemico vicino. Questa notizia aggiunse ardire agl'Inglesi, e li lusingò del buon esito dell'impresa.

Dopo aver invano tentato lo sbarco al forte di San Sebastiano, all'occidente dell'isola di Cadice, si risolvè, dietro deliberazione del consiglio di guerra, di assalire i vascelli e le galee nella baja; impresa riputata temeraria, e di cui l'ammiraglio, ch'era cauto per natura, dubitava non poco. Ma Essex la raccomandava con calore, ed allorquando approvolla il consiglio, gettò egli il cappello in mare, ed uscì nelle più stravaganti dimostrazioni di gioja. Quindi gli causò non poca mortificazione l'udire da Effingham, che la regina, premurosa di sottrarlo al pericolo a cui mosso da ardir giovanile temeva s'esponesse, gli aveva segretamente ordinato di non lasciarlo guidare l'avanguardia all'assalto. Quest'incarico l'ebbero sir Gualtiero Raleigh e lord Tommaso Howard; ma non appena Essex si trovò alla portata del nemico, che, scordata la promessa fatta all'ammiraglio di tenersi in mezzo alla flotta, si fe' largo e penetrò laddove la zuffa ardeva più calda. Emulazione di gloria, avidità di saccheggio, animosità contro gli Spagnuoli erano possenti incentivi al cuore d'ognuno, e il nemico si trovò ben presto costretto a levar l'áncore per più internarsi nella baja, dove fece dare in terra molti de'suoi vascelli. In allora Essex sbarcò al forte di Puntal, che fu preso d'assalto dall'impetuoso valore de'suoi; ed egli, non meno generoso che prode, fatta cessare la strage, trattò umanamente, anzi con affabile bontà, i fatti prigioni. Il bottino tratto dal saccheggio della città fu ricco, ma ne andò perduta immensa parte, a motivo della risoluzione presa dal duca di Medina, ammiraglio degli Spagnuoli, d'incendiare i vascelli acciò non cadessero in mano agl'Inglesi. Si calcolò la perdita dei vinti in venti milioni di ducati, nè fu lieve l'oltraggio sofferto da un popolo cotanto ambizioso ed altero nel vedersi saccheggiata una delle prime città, e distrutta in uno de'suoi porti una flotta così ricca e poderosa.

Acceso da brama di gloria, considerava Essex l'ottenuto trionfo come un passo ad altre più gloriose imprese. Insisteva perchè non s'abbruciasse Cadice, e assunse di difendere la città con quattrocento uomini, e vettovaglie per tre mesi, fino all'arrivo di un soccorso dall'Inghilterra. Ma soldati e marinari, paghi dell'acquistatosi onore, ed impazienti di ripatriare col fatto bottino, non accolsero nè questa nè alcun'altra proposta d'Essex tendente a tribolare il nemico, fra le altre quella d'intercettare le caracche alle Azzore, di assaltare il forte della Groine, di impadronirsi di Sant'Andrea e San Sebastiano. Finalmente, convinti gl'Inglesi della difficoltà di staccare dal nemico quest'impaziente guerriero, lo abbandonarono con pochi vascelli sulla costa di Spagna. Egli si dolse alla regina della loro mancanza di spirito, nè certo a lei piacque vederli di ritorno senza aver tentato di sovrapprendere la flotta dell'Indie. Ma l'esito felicissimo dell'impresa di Cadice copriva ogni mancanza, e per quanto Elisabetta ammirasse il genio grandioso d'Essex, non potè a meno di non palesare la propria stima agli altri ufficiali, e creò l'ammiraglio conte di Nottingham. Una tal promozione dispiacque non poco ad Essex; e come nel preambolo della patente era detto che gli si conferiva questa dignità in compenso de' suoi buoni servigi nella espugnazione di Cadice e nella distruzione della flotta di Spagna, perciò Essex, che credeva averne il merito ei solo, offrì di sostenere le proprie ragioni in duello contro il conte di Nottingham o i figli, o chicchessia de' congiunti dello stesso.

Non del pari fortunate riuscirono le geste dell'anno susseguente; ma perchè poco mancò che la flotta dell'Indie cadesse in mano agl'Inglesi, Filippo ebbe a desumerne quali rischii e svantaggi traesse seco la guerra in cui s'era impegnato, e di quanto lo superassero in allora

gl'Inglesi in possanza navale e situazione. Saputosi dalla regina che gli Spagnuoli, malgrado la dispersione e rovina de'loro navigli avvenuta a Cadice, allestivano una squadra al Ferrol e alla Groine, e vi facevano accolta di soldati coll'idea di tentare uno sbarco in Irlanda, risolse di prevenirli e distruggere negl'indicati porti l'armamento. Quindi, raccolta una flotta di cento vele, fra le quali diciassette sue proprie, quarantatre navi minori, e il rimanente navi leggere e da vettovaglie, v'imbarcò sopra cinque mila soldati di fresca leva, con mille veterani provenienti da'Paesi Bassi sotto gli ordini di sir Francesco Vere. Comandava un'ala della squadra il conte d'Essex, che aveva sotto i suoi ordini le forze di terra e di mare, d'un altra era vice-ammiraglio lord Howard, della terza Raleigh. Lord Mountjoy capitanava le milizie da sbarco sotto Essex; Vere era nominato maresciallo, sir Giorgio Carew luogotenente d'artiglieria e sir Cristoforo Blunt primo colonnello. I conti di Rutland e Suthampton, i lords Gray, Cromwel e Rich, con altri personaggi distinti, vi s'imbarcarono in qualità di volontarii; ed Essex dichiarò aver risoluto di struggere *l'Armada* che minacciava l'Inghilterra, o perire.

La flotta fece vela da Plymuth, ma appena uscita dal porto fu battuta da furiosa tempesta che la sbattè e disperse; e non erano ancor le navi calafattate, che Essex si trovava già alle strette di viveri, per lo che si persuase che non gli convenisse trascinarsi dietro tanta gente. Quindi dato congedo ai soldati tutti, tranne ai veterani sotto gli ordini di Vere, depose ogni pensiero di assalire il Ferrol e la Groine, e si limitò a cercar d'intercettare il convoio dell'Indie, scopo considerato dapprima siccome secondario nell'impresa da tentarsi.

Soleva cotesto convoio a que' tempi, ne' quali era

ancor bambina la nautica, tenere un corso fisso in una data stagione, così nell'andata come nel ritorno, e v'erano alcune isole a cui, quasi a poste stabilite, sempre approdava, e faceva acqua e si provvedeva di viveri. Alle Azzore, ch'erano una delle stazioni ove s'aspettava la flotta, drizzò il corso Essex; ed istrusse Raleigh che, giuntovi, intendeva assalire Fayal, una di quell'isole. Accadde per caso che le ali della squadra trovaronsi divise, e Raleigh, pervenuto il primo in faccia a Fayal, credè bene, dopo aver qualche tempo aspettato il generale, di dar principio da sè solo all'assalto, per non lasciare agli abitanti l'agio di prepararsi a difesa; nè gli andò fallito il colpo. Senonchè d'Essex, geloso di lui, mostrossene offeso, ed ascrivendone la condotta ad intenzione di defraudare il comandante della gloria del fatto, cassò Sidney, Bret, Berry ed altri che erano concorsi nell'impresa, ed avrebbe destituito anche Raleigh, se lord Howard non si fosse interposto, persuadendo l'alterigia di questi ad una doverosa sommissione. Essex, tanto facile a placarsi quanto ad accendersi, si lasciò calmare, ed accolse subito in grazia Raleigh, e restituì in comando i dimessi ufficiali. Pure, tuttochè in apparenza sedata, fu questa lite il primo motivo della violenta animosità che in appresso insorse fra due capi cotanto valorosi.

In seguito Essex dètte le disposizioni le più atte ad intercettare i galeoni provenienti dalle Indie, e sir Guglielmo Monson, che si trovava alla stazione la più lontana, imbattutosi in essi, fece i segnali convenuti. Quest'abile ufficiale, nelle memorie lasciateci, incolpa della non riuscita del disegno, allorquando pareagli d'aver in pugno quella sì ricca preda, la poca esperienza marittima d'Essex; e l'enumerazione ch'ei fa degli errori da quello commessi, sembra ragionevole e schietta. La flotta di Spagna, accor-

tasi d'aver addosso il nemico, drizzò a tutta foga il corso alle Azzore, e potè entrare nel sicuro e ben fortificato porto di Angra prima che gl'Inglesi la raggiungessero. Non riuscì ad Essex che di catturarne tre soli vascelli, i quali nullameno furono trovati ricchi bastevolmente per pagare le spese della spedizione.

Si discussero non poco in Inghilterra, al ritorno della flotta, le ragioni per cui fosse andata a vuoto l'impresa, e ciascuno de' cortegiani una adottavane, secondochè era amico d'Essex o di Raleigh; ma il popolo, che teneva in gran conto il valore, lo spirito e la generosità del primo, propendeva a giustificarne la condotta. La regina amava l'uno e stimava l'altro, quindi mantenevasi neutrale, e procurava distribuire ad entrambi le sue grazie con imparzialità. Creò segretario di Stato, in preferenza a sir Tommaso Bodley, raccomandatole da Essex, il baronetto Roberto Cecil, figlio secondogenito di lord Burleigh; ma perchè non amava disgustare Essex, promosse lui alla dignità di conte maresciallo, vacante dalla morte del conte di Shrewsbury in poi. Doveva egli desumere da una tale condotta non volere ella del tutto preferirlo ai rivali, e quindi convincersi della necessità d'essere moderato e cauto. Ma troppo altero egli era per sottomettersi, e troppo schietto e candido nell'agire per praticare le arti di corte; e mentre con le sue libere arguzie si rendeva più amabile agli occhi di chi ben giudicava, dava anche a' suoi nemici non lieve motivo di nuocergli.

24 di Ottob. Sebben fortunata, aveva la guerra colla Spagna esausto l'erario della regina; ond'ella dovette adunare un parlamento, nel quale il legista Yelverton fu eletto oratore dei Comuni (GG); e a quello fece fare, per bocca di sir Tommaso Egerton, lord guarda-sigilli, la domanda di un

sussidio. Disse che le guerre dapprima avvenute fra le nazioni d'Europa non avevano mai avuto altro scopo che quello di tòrsi a vicenda poche città, o tutt'al più una provincia; ma quella mossale inallora dalla Spagna aveva di mira di togliere all'Inghilterra religione, libertà ed indipendenza; i quali beni era essa nondimeno riuscita sino allora a serbarle a dispetto del diavolo, del papa, del tiranno della Spagna, e di tutti gl'infami disegni orditi da'suoi nemici: disse che nella contesa aveva speso il triplo dei sussidii concessile dal parlamento, non che le proprie entrate particolari, ed era stata costretta a vendere non poche tenute della corona; soggiugnendo infine di non credere che i suoi sudditi, in una causa in cui l'onore e l'interesse erano compromessi del pari, esitassero a contribuire quanto sarebbesi moderatamente chiesto loro onde provvedere alla difesa comune. Il parlamento le assegnò tre sussidii e sei quindicesimi, la stessa quota accordatale quattro anni prima, ma paruta allora così straordinaria che si stabilì non dover citarsi ad esempio.

Nell'attuale sessione i Comuni s'arrischiarono ad impegnarsi in due controversie colla Camera de'Pari per rispetto a cose di pura forma: preludio poi di quelle tante usurpazioni ch'essi fecero in seguito a danno della regia prerogativa. Si lagnarono che i lords mancassero seco loro di civiltà, perchè ricevevano i messaggi della Camera Bassa seduti e col cappello in testa; e che il lord guardasigilli vi rispondesse con egual noncuranza. Ma la Camera Alta provò loro ad evidenza che non avevano diritto, secondo l'usanza e il costume del parlamento, a maggior rispetto. L'altra lite nacque in occasione d'alcune correzioni fatte dai lords ad un progetto di decreto de'Comuni; i quali, adombratisi perchè fossero scritte in pergamena, non in carta, siccome era la pratica, si lagnarono co'Pari del-

la novità. Ma questi risposero che non si sarebbero mai aspettati dalla gravità dei Comuni una così frivola obbiezione, e che poco montava che le correzioni si facessero in pergamena od in carta, e che la carta fosse bianca o nera o bruna. Come la risposta de' Pari pareva un motteggio, i Comuni se ne offesero, e ne fecero le lagnanze, ma senza ottenerne soddisfazione.

Un indirizzo in via di petizione fu innoltrato da' Comuni alla regina contro i monopolii; abuso che era divenuto eccessivo, e ottenutane una risposta graziosa, sebbene concepità in termini generali, ne la ringraziarono, e le si dichiararono grati. Ma perchè non s'avvezzassero a presentarle siffatti indirizzi, ella disse loro, nel discorso pronunziato alla chiusura del parlamento: « Che, » in proposito delle patenti di privativa, si lusingava che » non volessero i suoi sudditi, doverosi ed amorevoli, torle » la regia prerogativa, che era il fiore più bello del suo » giardino, e la perla più preziosa della sua corona e *dia-* » *dema;* e piuttosto avrebbero lasciato queste cose in suo » arbitrio ». I Comuni fecero anche parola, nell'attuale sessione, di alcuni provvedimenti della corte dell'Alta Commissione; non però prima d'ottenerne licenza da Sua Maestà.

A buon diritto poteva Elisabetta credere d'abbisognare più che mai de' sussidii dal parlamento in allora che il peso della guerra colla Spagna andava a gravitare affatto sopra di lei, giacchè Enrico aveva ricevuto da Filippo proposte di pace. Prima però di procedere a trattarla, egli ne aveva fatti avvertiti la regina e gli Stati, affinchè, se era possibile una generale pacificazione, questa facessesi di comune accordo. La regina mandò in Francia sir Roberto Cecil ed Enrico Herbert, e gli Stati, Giustino Nassau e Giovanni Barnevelt, affinchè rimostrassero

contro la pace. Disse Enrico a que' ministri essere stata la sua prima educazione tra le guerre e i pericoli, e aver egli passata la vita fra l'armi e fra militari preparativi: dopo le tante prove da lui date di sua alacrità nel campo, nessuno poter dubitare ch'ei non fosse per continuar di buon grado un sistema di vita a cui era avvezzo, finchè non gli fosse riuscito indurre il nemico comune in tale stato da non dar più ombra nè a lui nè a' suoi alleati: nè il proprio interesse nè quello del popolo, ma la sola invincibile necessità potere indurlo a pensare ad una pace separata con Filippo, o ad adottare un partito che non fosse conforme ai desiderii di chi faceva causa seco lui: la Francia, straziata dalle guerre civili da quasi un mezzo secolo, abbisognare d'un qualche intervallo di riposo prima di poter essere in grado di reggersi da sè sola, e molto più di sostenere i proprii alleati: allorquando gli animi vi si fossero acchetati ed avvezzi ad obbedire, allorquando egli avesse dato sesto alle proprie finanze, restituito in fiore l'agricoltura e le arti, la Francia invece d'esser di peso, siccome era in allora, ai suoi confederati, si sarebbe trovata in grado di assisterli efficacemente, e compensarli con usura de' soccorsi ricevuti nelle angustie presenti; e se l'ambizione della Spagna non fosse per aderire a patti ragionevoli, nodrir egli speranza di pervenire in breve a tal condizione da potere interporsi con maggior efficaccia e più autorevole in favor loro.

1598

Convinti gli ambasciadori che gli addotti motivi non erano scuse, rimostrarono con minore veemenza contro il partito cui vedevano Enrico deciso ad abbracciare. Ben sapevano gli Stati che non gli tornava a conto l'abbandonarli ad una totale rovina, e come egli aveva sottomano promesso che, malgrado la pace, avrebbeli

sempre assistiti di gente e di danaro, perciò desideravano mantenersi seco lui in buona armonia. Ciò che più angustiava Enrico, era il dar ragione ad Elisabetta d'aver mancato ai patti seco lei convenuti. Nutriva egli per essa una stima cordiale, e si sentiva mosso da una simpatia di costumi, e da una grande riconoscenza pei favori straordinarii ricevutine nelle più critiche circostanze, a giustificare o scusare presso di lei un passo a cui necessità l'obbligava. Ma la Spagna negava di trattare con gli Olandesi siccome con una libera nazione, ed Elisabetta, non volendo negoziare senza questi alleati, Enrico si vide costretto a fermare una pace separata a Vervins, per mezzo della quale ricuperò tutte le piazze toltegli dalla Spagna durante la guerra civile, e trovò tempo di dar sesto alle cose del regno. E perchè non possedeva per le arti della pace minore capacità che per la guerra, seppe in poco tempo coll'armonia, coll'ordine e con un savio governo tòrre la Francia dalla desolazione e dalla miseria, ed innalzarla ad uno stato sì fiorente, che del simile non aveva giammai goduto dapprima.

Sapeva anche la regina che sarebbe in sua facoltà, ogni qualvolta le fosse piaciuto, terminare la guerra ad equi patti, e che Filippo, il quale non avea pretesa sopra di lei, sarebbe stato pago di liberarsi da un nemico che lo aveva vinto in ogni pruova, e poteva a suo talento fargli provare ancora il peso dell'armi sue. Taluni fra più saggi consiglieri, il tesoriere in ispecie, le suggerivano d'adottare il partito della pace e le schieravano dinnanzi i vantaggi tutti della tranquillità, della sicurezza e parsimonia, siccome preferibili a quelli che le potessero provenire dalle più segnalate vittorie. Ma sendo ella d'animo elevato, sebbene non amasse la guerra, parevale aver guadagnato tale prevalenza sul nemico, che le spiaceva tratte-

nersi ad un tratto sulla via della prosperevol fortuna. Si credeva affatto al sicuro d'un'invasione d'oltremare per la sua situazione e le passate vittorie, e considerava che la guerra doveva d'allora in poi proseguirsi con colpi di mano e spedizioni marittime, nelle quali fuor di dubbio era ella da più. Considerava che la debolezza di Filippo nell'Indie le apriva la veduta di vantaggi più ancora desiderevoli; che l'annuo tragitto per la via di mare dei tesori della Spagna le offriva la speranza di un importante, sebbene più passeggero, profitto; che se dietro la pace convenuta colla Francia, essa pure deveniva ad un aggiustamento, sarebbesi Filippo trovato in grado di volgere l'intera sua possanza contro le provincie ribelli de'Paesi Bassi, le quali, per quanto si fossero rinvigorite mercè i vantaggi del commercio, ed un ottimo governo, erano però inette a durarla esse sole contro un così poderoso monarca; che finalmente, siccome la difesa di quella repubblica era l'origine primaria della guerra, non le tornava a conto, nè le avrebbe fatto onore l'abbandonarne la causa, se prima non la poneva in istato di maggior sicurezza.

Siffatte ragioni non cessava d'inculcargliele tratto tratto il conte d'Essex, a cui sete di gloria non che militari talenti rendevano gradita la continuazione di una guerra donde sperava raccogliere vantaggi ed onori. Rivali entrambi, egli e Burleigh, insistevano meglio nel proprio parere ciascuno. Ma l'Essex piaceva alla regina, e le consigliava un partito più accetto, e perciò il favorito ogni giorno approvecciavasi a danno del ministro; e se quegli avesse avuto prudenza ed impero sopra sè stesso, come era fornito di brillanti doti, si sarebbe talmente impadronito della confidenza della regina, che nessuno de'suoi nemici avrebbe potuto usurpargli il cre-

dito. Ma l'altero spirito di lui mal sapeva piegare la fronte alla cieca deferenza ch'ella esigeva, ed era avvezza a trovare ne'sudditi; ed una volta fra le altre essendosi impegnato con lei in una disputa intorno alla scelta d'un governatore per l'Irlanda, si lasciò trasportare al punto che, scordato il dovere e la civiltà, le voltò le spalle nel modo il più sprezzante. Stizzosa per natura, ella fu così provocata da un tal atto, che gli lasciò andare uno schiaffo, e v'aggiunse qualche espressione conveniente alla sua impertinenza. In luogo di rientrare in sè stesso e di farle quelle scuse che le erano dovute, come a donna e regina, portò la mano alla spada, e giurò che non avrebbe sofferto un siffatto trattamento neppure dallo stesso Enrico VIII, e si ritrasse subito dalla corte. Il cancelliere Egerton, che gli era affezionato, esortollo a riparare il mal fatto col confessare i suoi torti, e pregollo di non dare a'nemici il trionfo, agli amici il rammarico che derivare doveano da tale contesa colla propria sovrana, e dall'abbandono del servizio della patria. Ma Essex si trovava punto al vivo dall'affronto ricevuto, e pareva pensare che un'ingiuria perdonabile ad una donna, si convertiva in mortale affronto allorchè proveniva dalla propria sovrana. « E che? Se la più vile delle indegnità m'è fatta, » diceva, m'obbliga forse la religione, esige forse Iddio » ch'io ne chiegga perdono? È egli empietà il non farlo? » Non sono i principi soggetti ad errare? I sudditi non » ponno forse riceverne torti? V'ha possanza sulla terra » che sia infinita? Scusatemi, ma non saprò mai sotto- » mettermi a siffatti principii. Rida a suo talento il buf- » fone di corte allorquando Salomone lo batte, dimostri » non sentire gli oltraggi ricevuti da'principi chi de'prin- » cipi vuol approfittare. Riconoscano un potere infinito » sulla terra coloro che non credono ad una infinita pos-

» sanza in cielo (forse alludeva alla riputazione e con-
» dotta di Raleigh, che passava per Ateo), giacchè in
» quanto a me dichiaro che ho ricevuto un affronto, e lo
» sento. La mia causa è giusta; lo so: e checchè accada,
» tutte le potenze delle terra non saprebbero mostrare
» più forza e costanza nell'opprimere, ch'io non ne mo-
» strerò nel soffrire quanto mi si vorrà far soffrire. Vostra
» signoria nel principio della sua lettera mi dice che,
» meglio di me che sono parte interessata, ella che è spet-
» tatore, dee pure vedere. Ma mi permetta di osservarle,
» che come ella non fa che vedere, ed a me tocca sof-
» frire, così devo per necessità sentire io più di lei » (uu).

Quest'animata lettera Essex mostrolla ad amici, che furono imprudenti a tal segno di spargerne copie. Eppure, malgrado una tale aggiunta al già gravissimo oltraggio, tanta era la parzialità della regina che gli ridonò la sua grazia, anzi parve che dal breve occorso intervallo di collera e disgusto traesse incremento la bontà con cui lo trattava. La morte del suo antagonista Burleigh parea francargli affatto il possesso della confidenza della regina; e per vero la massima indiscrezione voleavi per compromettere il bene stabilito suo credito. Morì Burleigh in età avanzata, ed ebbe la sorte ben rara d'essere pianto dalla propria sovrana e dal popolo. Innalzato a grado a grado da meschini principii per la sola forza del merito, quantunque non godesse giammai di un'autorità assoluta o non soggetta a sindacato, pur nondimeno fu considerato pel corso di quarant'anni circa come il principale ministro della regina. Nessun'altra tendenza od affezione valse a superare la fiducia che essa riponeva in quest'utile consigliero, e com'egli aveva avuto la generosità o il buon senso di farle un'assidua corte durante il regno della sorella, allorquando vi era pericolo a mostrarlesi

4 di Agosto

amico, così ella, quando ascese al trono, si tenne dalla gratitudine obbligata a dimostrarglisi invariabile amica. Non sembra ch'egli possedesse alcuna luminosa dote di destrezza, eloquenza, od imaginativa, ma distinguevasi per un solido criterio, per probi costumi, e per un'applicazione indefessa agli affari: virtù le quali, se non pongono sempre chi le possiede in grado di giungere ad alti impieghi, lo rendono di certo atto a coprirli. Fra' ministri della regina fu il solo che lasciasse un ragguardevole patrimonio, ma non ricorse per acquistarlo nè alla rapina, nè all'oppressione. Seppe raggranellarlo co' regolari profitti delle sue cariche, e conservarlo mediante la più stretta economia.

L'ultimo atto di quell'abile ministro fu la conclusione di un nuovo trattato cogli Olandesi; i quali, trovatisi in certo qual modo abbandonati dal re di Francia, ebbero a fortuna il mantenersi alleata la regina, a que' patti che a lei piacque di stabilire. Trovavasi allora liquidato in ottocento mila sterlini il loro debito verso l'Inghilterra, e convennero di pagarne, durante la guerra, trentamila ogni anno, finchè si trovasse estinta metà della somma. S'impegnarono pure, finchè la regina si trovava in guerra colla Spagna, a pagare i presidii inglesi delle città date in cauzione, e stipularono che, qualora la Spagna avesse invaso l'Inghilterra, o l'isola di Wight, o Jersey, o Scilly, essi l'avrebbero assistita con cinquemila fanti e cinquecento cavalli; e che nel caso ch'ella armasse qualche spedizione contro la Spagna, n'avrebbe fatto parte un egual numero di vascelli olandesi. Con questo trattato la regina si liberò dall'annuo carico di cento ventimila sterlini.

Poco dopo la morte di Burleigh, Elisabetta, cui tanto accorava la perdita di un così saggio e fedele ministro,

fu informata della morte del suo capitale nemico Filippo II, il quale, dopo aver languito sotto molte infermità, spirò a Madrid, in età assai avanzata. Bramoso di venire a patti co' propri sudditi ribelli de' Paesi Bassi, ma sdegnando di fare in nome proprio le concessioni occorrenti a tal uopo, aveva quest'altero monarca trasferito alla figlia, moglie dell'arciduca Alberto, i suoi diritti su quelle provincie. Ma perchè non s'aspettava alcuno che la principessa avesse prole, ed in tal caso, il possedimento del paese ricadeva alla corona di Spagna, gli Stati, i quali consideravano la cessione siccome un puro cambiamento di nome, persistettero coll'ostinazione di prima ad opporsi all'armi di Spagna. Anche le altre potenze in Europa non fecero alcuna distinzione fra le corti di Brusselles e Madrid; laonde la secreta opposizione della Francia, e gli sforzi palesi d'Elisabetta, proseguirono ad agire contro Alberto ugualmente che avevano operato contro Filippo.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO.

ELISABETTA.

Stato d'Irlanda. — Rivolta di Tyrone. — Essex spedito in Irlanda. — Suoi cattivi successi. — Ritorna in Inghilterra. — Suoi maneggi. — Si ribella. — È tratto in giudizio e subisce la morte. — Cose di Francia. — Successi di Mountjoy nell'Irlanda. — Rotta degli Spagnuoli ed Irlandesi. — Un parlamento. — Tyrone si sottomette. — La regina cade ammalata. — Muore. — Carattere di questa principessa.

1599 Per quanto la dominazione degl'Inglesi in Irlanda si trovasse stabilita da oltre quattro secoli, ben si può con certezza affermare che l'autorità loro era stata fin allora di nome anzichè di fatto. Divisi fra loro, i principi e i nobili del paese non si facevano increscere il tributare i contrasegni esterni della più ligia obbedienza ad un potere cui mal valevano a combattere, ma come non era mai tenuta in piede nel paese una forza che bastasse a tenerli in soggezione, perciò ritornavano tratto tratto allo stato indipendente di prima. Se però troppo debole era l'autorità degl'Inglesi per introdurre fra'quei rozzi abitanti l'ordine ed una passiva tranquillità, essa giovava almeno a frenare ogni spirito intraprendente il quale sorgesse fra'nativi; e benchè non riusciva a stabilirvi una forma di governo civile, bastava tuttavia ad impedire che altra ne derivasse dall'interna combinazione o politica degl'Irlandesi.

S'arroge altresì che, per la massima parte, le instituzioni colle quali gl'Inglesi governavano l'Irlanda, erano assur-

de, e tali che non le aveva mai potenza nessuna immaginate dapprima per conservare il dominio di soggiogate provincie.

Vòlta l'Inghilterra intensamente all'intento di soggiogare la Francia, intento, il quale, d'improbabile conseguimento essendo in sè stesso, le sarebbe diventato funestissimo il conseguire, aveva trascurato ogni altra impresa, a cui la invitasse la propria situazione, e la quale valesse a recarle col tempo un aumento di ricchezze, d'impero e di sicurezza. Non pagava regolarmente le poche milizie cui teneva in Irlanda, e non potendo imporre tasse al paese perchè vi scarseggiava il danaro, lasciava a proprii soldati il privilegio di vivere a discrezione. Dalla rapina e dall'insolenza traeva alimento l'odio che prevaleva fra conquistatori e conquistati, e la mancanza di sicurezza, generando disperazione ne'rozzi abitanti, forniva esca all'accidia, cui già di loro propria natura essi inclinavano.

Ma spingevano gl'Inglesi anche più oltre la loro mal consigliata tirannide; giacchè, invece d'allettare gl'Irlandesi ai più inciviliti costumi de'conquistatori, ricusavano persino, sebbene caldamente sollecitati, di porli a parte delle proprie leggi, e trattavanli in ogni cosa siccome stranieri e nemici. Esclusi dalla protezione della giustizia, uopo era che gl'Irlandesi ricorressero alla forza per trovare sicurezza, e fuggissero la vicinanza delle città, dove non erano in salvo, per ricoverare nelle paludi e nelle foreste, e colà ripararsi dall'insolenza dei loro inumani padroni. Trattati come le bestie feroci, tali divennero; laonde coll'unire alla loro non ancor domata barbarie, la sete della vendetta, si rendevano ogni giorno più intrattabili e più nocivi.

Avevano sempre i re d'Inghilterra creduto che il debellare i dispersi Irlandesi fosse uno scopo cui giovas-

sero a conseguire tempo e pazienza, anzichè un'impresa che potesse per essi riuscire una sorgente di gloria; e perciò destinarono di preferenza ad un tal incarico avventurieri privati, i quali con milizie arruolate a proprie spese soggiogavano le provincie dell'isola a proprio profitto. V'erano da questi conquistatori imperiosi stabilite giurisdizioni separate e principati; assunto il poter di far pace e muovere guerra; esercitata la legge marziale, dapprincipio sui vinti abitanti, poi, a poco a poco, sugl'Inglesi stessi, del cui braccio s'erano valsi a debellarli. Ed allorquando si fu una volta radicata l'autorità loro, stimando le inglesi discipline meno favorevoli ad un barbaro dominio, costoro tralignarono, e dato bando alle vesti, all'idioma, ai costumi ed alle leggi della madre patria, adottarono le usanze del paese.

Per la quale imprudente condotta dell'Inghilterra, rimanevano i nativi dell'oppressa Irlanda tuttavia condannati all'abbietta condizione in cui si trovavano le provincie dell'Occidente e del Settentrione dell'Europa, anzichè ricevessero civiltà e servaggio ad un tempo dalla raffinata politica e dal coraggio irresistibile de' Romani. Anche alla fine del secolo decimosesto, allorchè già le altre nazioni cristiane coltivavano con ardore ogni arte civile, quest'isola, benchè situata sotto un clima temperato, fornita d'un fertile suolo, accessibile per la propria situazione, provveduta di porti innumerevoli, era abitata da un popolo le cui usanze e costumi, anzichè ad usanze e costumi di una barbara nazione, rassomigliavano a quelle d'un'orda di selvaggi.

Immersi nella massima ignoranza e rozzezza, gl'Irlandesi neppur conoscevano quella curiosità, quell'amor di novità da cui al principio di quel secolo erano stati presi gli altri popoli in Europa, e tratti in disputazioni religio-

se ed innovazioni che tanto fieramente tuttavia agitavanli. L'antica superstizione, le pratiche ed osservanze dei loro antenati, miste a selvagge e strane opinioni, mantenevano sempre inconcusso impero fra loro; e il solo esempio degl'Inglesi bastò a render odiosi i principii della riforma ai malcontenti e mal prevenuti Irlandesi. Laonde alla già esistente antipatia, causata dalla vecchia opposizione de' costumi, delle leggi e degli interessi, aggiungendo esca l'opposizione de' principii religiosi, si rendeva ogni giorno più difficile il soggiogare ed incivilire quell'isola.

Talmente prevaleva l'animosità contro gl'Inglesi, che in una sommossa suscitata da due figli del conte di Clanricarde, furono posti a fil di spada, quantunque Irlandesi, gli abitanti della città d'Athenry, a motivo che già incominciavano ad avvezzarsi al costume degl'Inglesi, e ad assumere abitudini di vita un po' più incivilite di quelle ch'erano in uso presso i loro antenati.

Siccome il reddito dell'Irlanda non ascendeva d'ordinario oltre a seimila lire sterline, soleva la regina mandarvene altre venti mila, che traeva molto a disgrado dai propri forzieri, affine di mantenervi un corpo di mille soldati, il quale, in caso di bisogno, veniva aumentato fino ai due mila. Quindi non deve sorprendere che una forza così sproporzionata allo intento di tener soggetto un paese rivoltoso, servisse invece ad aggiugnere esca al mal animo fra i due popoli, e ad aumentare i disordini cui gl'Irlandesi per natura inclinavano.

Nel 1560 Shan O'Neale, o il grande O'Neale, siccome lo chiamavano gl'Irlandesi, perchè capo di quella possente borgata, suscitò una ribellione nell'Ulster; ma dopo alcune scaramuccie si sottomise, e fu accolto in grazia mediante la sommissione e la promessa di condursi do-

verosamente per l'avvenire. La quale impunità tentollo a ribellarsi di nuovo nel 1567. Ma incalzato da sir Enrico Sidney, lord deputato, rifuggissi in Clandeboy, ed anzichè arrendersi, preferì darsi in mano di un'orda di quegli isolani Scozzesi che solevano infestare la contrada colle loro incursioni. Questi, che nutrivano rancore contr'esso a causa di passate offese, lo assassinarono contro ogni legge d'ospitalità in un festino a cui lo avevano invitato. Era costui celebre del pari per orgoglio, per violenza, per dissolutezza, e per l'odio che portava agl'Inglesi; talchè vuolsi che desse morte a taluni de' suoi seguaci, a motivo che aveano introdotto l'uso del pane alla maniera inglese. Quantunque grandemente nimico del lusso, era però estremamente dedito alla libidine; e soleva, allorquando la intemperanza gli suscitava nel corpo la febbre, immergersi nel pantano, onde ammorzare quella fiamma che vi avevano destata le sue dissolutezze. In siffatta guisa traeva la vita questo orgoglioso barbaro, che disprezzava il titolo di conte di Tyrone, il quale Elisabetta intendeva di rendergli, e s'arrogava il grado ed il nome di re di Ulster. Soleva anche dire che, quantunque la regina fosse sua signora assoluta, egli non farebbe tuttavia giammai la pace con essa, ove da lei non ne fosse richiesto.

Era sir Enrico Sidney uno de' più saggi ed attivi governatori che avesse avuto l'Irlanda. Ivi tenne il governo per undici anni, ed ebbe in quel tempo a lottare con difficoltà non poche, e fece alcun progresso nella repressione di que' disordini che s'erano resi inveterati fra il popolo. Gli recò non lieve disturbo, nel 1569, il conte di Desmond, a causa del suo astio ereditario contro il conte d'Ormond, discendente dall'unica fra le famiglie stabilite in Irlanda, che si fosse invariabilmente serbata leale alla corona d'Inghilterra. Tentò il conte di Thomond, nel 1570,

una sommossa nel Connaught, ma fu costretto di ricoverare in Francia prima che il suo disegno fosse maturo per l'esecuzione. Stukeley, altro profugo, trovò credito presso il pontefice Gregorio XIII, lusingandolo di fare il di lui nipote, Buoncompagni, re d'Irlanda, e, quasi il disegno avesse già sortito buon esito, accettò dal nuovo sovrano il titolo di marchese di Leinster. Passò poi in Ispagna, dove Filippo assai incoraggiollo e diedegli generose ricompense, nell'idea di servirsene per recar molestle ad Elisabetta, ma poi l'abbandonò, per essersi accorto ch'ei non era da tanto per potere adempire alle sue grandi promesse. Ritiratosi in Portogallo, seguì don Sebastiano nell'ardita ed infelice spedizione contro i Mori, e v'incontrò con questo valoroso principe la morte.

Dopo qualche intervallo, lord Gray successe a Sidney nel governo dell'isola, e spense, nel 1579, una seconda sommossa del conte di Desmond, quantunque ajutato da un corpo di Spagnuoli ed Italiani. Pochi anni appresso accadde la ribellione dei Bourks, causata dalla severa ed equa amministrazione di sir Riccardo Bingham, governatore del Connaught; il quale voleva reprimere la tirannide de' capitani sopra i rispettivi vassalli. Accortasi che l'Irlanda erale di aggravio, la regina ricorse a diversi espedienti per ridurla in uno stato di maggior ordine e soggezione. Incoraggiò il conte d'Essex, padre di quegli che fu poi suo favorito, a tentare di ridurre Clandeboy, Ferny ed altri territorii, ricaduti alla corona, ad uno stato di sommessione e di coltura; ma non sortì buon esito il disegno, ed Essex morì, vuolsi, di dolore nel vederselo andare fallito. Si fondò a Dublino un'università, colla mira d'introdurre nell'isola le arti e le dottrine, ed incivilire i rozzi costumi degli abitanti. Nel 1583, sir Giovanni Perrot, in allora lord deputato,

adottò il pessimo provvedimento di armare gli abitanti dell'Ulster, onde porli in grado di respingere, senza bisogno di ricorrere al governo, le scorrerie degl'isolani scozzesi, che molto infestavano quelle contrade. E siccome molti gentiluomini irlandesi, allettati dalle promesse di Filippo, avevano militato nelle guerre de' Paesi Bassi, perciò l'Irlanda, che era provveduta d'ufficiali e d'armi e di militi disciplinati, divenne formidabile, e si trovò in istato, d'allora in poi, di sostenere una guerra più regolare contro i suoi antichi padroni.

Ugo O'Neale, nipote di Shan O'Neale, era stato innalzato dalla regina alla dignità di conte di Tyrone. Ma trucidato il proprio cugino, figlio di quel ribelle, e riconosciuto capo della tribù antepose l'orgoglio del dominio ed una barbara licenza al piacere delle ricchezze e della quiete, e fomentò disordini nella speranza di sovvertirvi il governo degl'Inglesi. Era noto pei difetti, tanto comuni fra' popoli rozzi, della perfidia e della crudeltà; ed eminente ancora per coraggio; virtù necessaria presso un popolo che conduce una vita sregolata, ma che, meno sostenuta da massime d'onore, suole essere più precaria che presso un popolo incivilito. Mosso da tale spirito, Tyrone fomentava in segreto il malcontento dei Maguire, degli O'Donnel, degli O'Rourks, dei Macmahon ed altri rivoltosi. Confidando nella propria facilità di mancare a'giuramenti ed alle proteste, si diè nelle mani di sir Guglielmo Russel, il quale nel 1594 era stato spedito lord deputato in Irlanda. Congedato da quello, malgrado il parere contrario di sir Enrico Bagnal, maresciallo di campo, ripatriò, e decise di suscitare un'aperta ribellione nel paese, e non più contare sulla dolcezza o la inesperienza dell'inglese governo. Entrato in carteggio colla Spagna, trasse di colà armi e munizioni; e uniti quindi

i capitani irlandesi in una certa qual dependenza da' suoi ordini, incominciò a farsi temere.

Povera oltremodo, non somministrava l'Irlanda se non che bestiame e farina d'avena; e come era facile nascondere e trasportare altrove l'uno e l'altro genere, ed Elisabetta di mala voglia spendeva pel mantenimento di una forza armata nell'isola, perciò gl'Inglesi incontravano difficoltà grandissime, quando volevano inseguire i ribelli nelle paludi, ne' boschi e fra' dirupi a cui ricoveravano. Mosso da tali motivi, sir Giovanni Norris, comandante delle inglesi milizie, inclinava a prestare orecchio a qualunque proposta di tregua od aggiustamento gli facesse Tyrone, ed a motivo dell'artifiziosa condotta di questi, tiratasi in lungo per alcuni anni la guerra, quel prode Inglese, al vedere che, dopo essersi lasciato ingannare con perfide promesse, non aveva fatto cosa degna dell'antica acquistata riputazione, côlto da una malattia di languore, morì d'angoscia e crepacuore. Sir Enrico Bagnal, che gli succedette nel comando, fu ancora più sfortunato; poichè, avanzatosi in soccorso del forte di Blakwater, assediato da' ribelli, fu circondato in terreno svantaggioso, e i suoi soldati, perdutisi d'animo, perchè casualmente presero fuoco le polveri, furono rotti; e quantunque Montacute, che capitanava la cavalleria inglese, trattenesse i vincitori nell'incalzo, ciò nondimeno Bagnal rimase spento sul luogo con mille e cinquecento de' suoi. Imbaldanziti da una tale insolita vittoria, che li providde d'armi e vettovaglie, gl'Irlandesi ripresero animo, e Tyrone s'acquistò la fama di liberatore della patria e protettore della libertà dell'Irlanda.

S'avvidde alfine il consiglio d'Inghilterra che le cose in Irlanda erano ridotte a mal punto, e che il partito adottato di temporeggiare ed accordare tregua e pace ai ri-

belli, e permettere che comprassero il perdono col cedere porzione del bottino acquistato durante la rivolta, a null'altro serviva fuorchè ad alimentare fra costoro lo spirito dell'ammutinamento e di disordine. Si risolvè pertanto di spingere avanti con maggior vigoria la guerra; e la regina gettò gli occhi su Carlo Blount, lord Mountjoy, uomo fornito di talenti atti all'impresa, sebbene sino allora si fosse occupato ne'libri e nelle lettere anzichè nel maneggio dell'armi. Ma il giovine conte d'Essex, avido di gloria e bramoso d'ottenere un tale governo, s'opponeva alla nomina del Mountjoy, e rappresentava il bisogno di destinarvi persona di più alto grado e fama, più pratica degli affari e più esperta nell'arte della guerra. Intendeva parlare di sè medesimo; e si seppe appena di questa sua mira, che i nemici di lui, più degli amici ancora, s'affaccendarono perchè non gli andasse fallita. Pensavano non pochi suoi amici che non gli convenisse accettare un impiego che, col tenerlo lontano lungo tempo dalla corte, gl'impedisse di coltivare l'inclinazione che la regina cotanto visibilmente gli dimostrava. Speravano invece i suoi nemici che, qualora l'assenza fosse riuscita a cancellare nel cuore d'Elisabetta l'impressione fattavi dalla leggiadria delle forme e dall'incanto del conversare del conte, l'impazienza e l'altero contegno di costui avrebbero finito per disgustare una principessa che soleva esigere la più profonda sommissione e la più cieca obbedienza da'suoi servidori. Ma il conte non sapeva entrare in siffatte prudenti vedute; ed Elisabetta, che bramava assai soggiogare i ribelli d'Irlanda, ed era molto prevenuta pel genio d'Essex, acconsentì di buon grado a destinarvelo governatore, col titolo di lord luogotenente. Anzi, per più incoraggiarlo nell'impresa, gli affidò, nella patente di nomina, l'autorità che non era mai

stata conferita a nessuno dei suoi predecessori, di portare avanti o finire a suo piacimento la guerra, di perdonare ai ribelli, di nominare alle più ragguardevoli cariche. E per assicurargli il successo, pose in piedi un esercito di sedicimila fanti e mille e trecento cavalli, e lo accrebbe in seguito sino a ventimila fanti e duemila cavalieri; la qual forza ognuno immaginavasi atta a spegnere ad un tratto i ribelli ed a conquistare tutta l'Irlanda. Nè opponevano intoppi a tanti allestimenti i suoi nemici, il conte di Nottingham, sir Roberto Cecil, sir Gualtiero Raleigh, e lord Cobham; i quali anzi speravano che, quanto più alta fosse l'aspettativa nella regina, tanto più difficile sarebbe che l'esito vi corrispondesse. Mossi da una tal vista, secondavano, anzichè contradire, gli encomii esagerati che i caldi e numerosi amici d'Essex andavano facendo dell'alto suo genio, delle leggiadre sue doti, e dell'eroica prodezza, e generosità illimitata, e nobile lignaggio; nè dispiaceva loro l'osservare l'accesissima passione che il popolo ovunque per esso manifestava. Avevano costoro, da astuti politici, studiato bene addentro il carattere del conte, e veggendo che sarebbe divenuto irresistibile lo schietto ed impavido suo spirito, se coll'opporgli intoppi venisse educato alla moderazione ed alla riserva, divisarono, giacchè il vedevano voler solcar l'onda procellosa a piene vele, di soffiare in quelle acciò andasse ad urtare entro que' scogli de' quali pareva veder così poco l'agguato. Onde trarre partito dalle sue imprudenze, gli posero alle calcagna delatori, che ne riportassero le azioni e le parole; giacchè, se mentre viveva a corte, per la vivezza del temperamento, mal sapeva contenersi, era, ben essi il vedevano, impossibile ch'egli non fornisse esca a sospetti ed a maligne interpretazioni, allorquando si fosse creduto circondato da amici soltanto.

Essex lasciò Londra, nel marzo, fra le acclamazioni della plebe, e accompagnato (il che gli facea più onore) da un numeroso stuolo di nobili e gentiluomini, i quali, mossi dall'amore che gli portavano, vollero seguirne la fortuna, e procacciarsi fama ed esperienza di guerra sotto un sì rinomato capitano. Giunto in Irlanda, il primo suo atto d'autorità fu un'imprudenza, però generosa e propria del suo carattere. Destinò a guidare la cavalleria il suo intimo amico conte di Southampton, signore che era incorso nel dispiacere della regina col maritarsi senza il di lei permesso, a tal che aveva essa proibito di affidargli alcun comando. Appena che fu edotta di tale disobbedienza, Elisabetta ingiunse ad Essex, co'più risentiti rimproveri, di torgli l'incumbenza; e questi, che credeva d'averla abbastanza appagata colle ragioni che le aveva rimostrato prima di partire, ebbe l'imprudenza di disobbedire una seconda volta e ripetere le fatte rimostranze, e solo dopo nuovi perentorii ordini si lasciò persuadere a revocare il grado conferito all'amico.

Sbarcato a Dublino, pose tosto in deliberazione nel consiglio d'Irlanda, qual fosse il miglior mezzo di proseguire la guerra contro i ribelli; e qui commise quell'errore madornale che gli mandò fallita l'impresa. Aveva egli sempre, mentre viveva alla corte, biasimato i suoi predecessori d'aver voluto con arte tirare in lungo la guerra, e così stancate le milizie in imprese da poco; di aver accondisceso a tregue ed a provvisorie pacificazioni; e così lasciato ai ribelli tutto l'agio di ricomporre le rotte forze. Coerentemente ad un tal modo di vedere, aveva egli insistito sulla necessità di sbarcare nell'Ulster contro Tyrone, capo di costoro, e le istruzioni dategli erano stese di conformità a questo suo dichiarato proponimento. Ma i consiglieri irlandesi lo persuasero che la stagione

non fosse abbastanza innoltrata per tentarlo, e che, non essendo ancor guadabili i paduli dietro i quali solevano gli abitanti delle province al Nord ricoverare, fosse meglio per allora innoltrarsi nel Munster. In siffatta guisa opinavano, perchè molti possedevano poderi in questa provincia, e volevano sloggiarne subito il nemico; se non che quella stessa ragione d'interesse che gli aveva mossi a dare l'indicato parere, gli indusse a disapprovarlo, allorchè poco dopo ne viddero le triste conseguenze.

I ribelli del Munster ebbero a sottomettersi od a fuggire ne'paesi vicini; ma come gl'Irlandesi dagli allestimenti fatti desumevano che la regina intendesse ridurli ad una totale soggezione od anche esterminarli, perciò gli abitanti del Munster, facendo propria la causa di tutti, non appena si furono gl'Inglesi ritirati, che rinnovarono coll'altre provincie la lega. Intanto le malattie dominavano nell'esercito, cagionate dalle lunghe e tediose marce e dall'intemperie del clima, ed allorquando, verso la metà di luglio, fu Essex ritornato a Dublino, trovò le forze diminuite non poco, ed il coraggio della soldatesca assaissimo intiepidito. Imperocchè avevano bensì gl'Inglesi prevalso in alcune imprese contro lord Cahir ed altri, ma in altre avevano incontrato una più gagliarda resistenza di quella ch'ei s'aspettassero da un nemico cui erano avvezzi a disprezzare; anzi, perchè in gran parte erano di fresco arruolati, un loro grosso corpo fu posto in rotta a Glins da un numero inferiore. Istizzito dalla cattiva condotta di costoro, Essex cassò gli ufficiali e decimò i soldati della rotta banda; ma un tale esempio di severità, benchè necessario, non giovò che ad intimorire il soldato ed a renderlo ancor più avverso al servizio.

Spiacque assai alla regina il sapere che s'era consumata quasi tutta la stagione in azioni da poco, e le fece an-

cor più senso che perseverasse Essex in quella pratica che tanto aveva in altri disapprovata, e conosciuta contraria a quanto ella pensava e voleva. Lasciato, onde dar tempo ai soldati di rimettersi dalle malattie e disagi sofferti, il grosso dell'esercito ne' quartieri, erasi Essex portato con una piccola banda di mille e cinquecento uomini nella contea d'Ofelia contro gli O'Connor e gli O'Mercs, i quali costrinse a sottomettersi. Ma di ritorno a Dublino, trovò l'esercito talmente diminuito, che ne rese istrutto il consiglio d'Inghilterra, e scrisse che se non gli si spediva subito un rinforzo di duemila uomini, gli sarebbe stato impossibile tentar nulla in quella stagione contro Tyrone. Acciò non gli rimanesse scusa di più oltre starsene colle mani alla cintola, la regina gli spedì il chiesto numero di soldati, ed inallora Essex s'accinse alfine a radunare le proprie forze per innoltrarsi nell'Ulster. Ma tale era l'avversione ne' suoi all'impresa, tale era lo spavento causatovi dalla fama di Tyrone, che molti si finsero ammalati, e non pochi disertarono dal campo; ond'egli s'avvidde che, lasciati gli occorrenti presidii nelle città, gli restavano appena quattromila uomini da guidare contro il nemico. Marciò nullameno con sì poca gente, ma s'avvidde ben presto che, essendo la stagione già innoltrata, sarebbe omai impossibile condurre a buon fine qualche impresa contro un nemico il quale sebbene superiore in numero, pareva determinato di non venirne a battaglia. Pertanto prestò orecchio a proposte di conferenza speditegli da Tyrone. Scelto fra' due campi un luogo opportuno a tal uopo, i due generali vi si recarono senza seguito, e come scorreva un fiume fra loro, Tyrone entrò nell'acqua sino alla sella, mentrechè Essex rimaneva sull'opposta riva. Dopo mezz'ora d'abboccamento, in cui Tyrone si condusse con gran reverenza e sommis-

sione verso il lord luogotenente, si concluse una tregua, la quale potesse essere rinnovata di sei in sei settimane, e rotta anche a piacimento dall'un lato o dall'altro, purchè si premettesse un avviso di quindici giorni. Essex ebbe anche da Tyrone delle proposte di pace, ma a patti sragionevoli ed esorbitanti, ed in seguito nacque sospetto, non senza fondamento, ch'egli qui incominciasse a tenere col nemico una corrispondenza poco giustificabile.

Questo cotanto impreveduto mal esito della più grande e dispendiosa impresa che si fosse da Elisabetta giammai tentata, la indispose al maggior segno; nè giovò poco ad aumentarla qualche circostanza della condotta d'Essex, il quale scrisse alla regina ed al consiglio, più volte, lettere piene zeppe d'espressioni fastidiose ed impazienti, non che di lagnanze perchè si prestasse fede alle calunnie; lettere in somma, ove apparivano evidenti sintomi d'un animo ugualmente altero che malcontento. La regina ebbe cura di fargli conoscere la sua disapprovazione, ed in pari tempo gl'ingiunse di non lasciare l'Irlanda prima di riceverne l'ordine.

Udì Essex ad un tempo la collera d'Elisabetta e la promozione di sir Roberto Cecil, che gli era nemico, al posto di direttore de'pupilli, posto ch'egli stesso ambiva di conseguire. Nel timore che l'assenza gli potesse nuocere e torgli l'affezione della regina, adottò in tutta fretta un partito ch'egli sapeva aver in pari circostanza giovato all'antico favorito della regina, Leicester. Informato questi, mentre si trovava ne'Paesi Bassi, che la sua padrona era assai malcontenta di lui, disobbedì agli ordini avuti, e tragittò in Inghilterra, e addotte in presenza sue scuse, gli riuscì di placarla, e col ricorrere all'adulazione e coll'insinuarlesi in grazia, mandò fallita l'aspettativa de'proprii nemici. Quindi Essex, che contava sulla

parità delle circostanze, senza riflettere che diverso era il suo carattere da quello di Leicester, partì incontanente alla vôlta d' Inghilterra, e datasi tutta la fretta, giunse alla corte prima che neppure vi si sapesse delle sue intenzioni. Bagnato di sudore e tutto lordo di fango, qual si trovava, corse su per le scale sino alla sala d'udienza, e di là all'appartamento privato, nè trattenne il passo se non che nella camera da letto, ove trovò la regina che, appena alzata, si stava acconciando i capegli. Gettatosi ai suoi piedi e baciatale la mano, conferì alquanto privatamente seco lei, e n'ebbe tale accoglienza, che, al suo dipartirsi, fu udito esprimere la massima soddisfazione, e ringraziare il cielo di che, dopo avere provato assai pene e lottato molto contro la procella lontano dalla patria, ritrovasse alfine una sì dolce calma in seno alla medesima.

Ma la placidezza era in Elisabetta il mero effetto della sorpresa e del piacere momentaneo provato al vedersi così all'improvvista comparire dinanzi il favorito, e tosto rientrata in sè stessa, le si affacciarono sott'occhio le colpe dello stesso, e pensò opportuno con qualche severo trattamento domare quell'altero imperioso spirito, che, forte della parzialità di lei, pretendeva dominarne i consigli, occupare l'intera sua grazia, ed agire nelle cose le più importanti senza riguardo a quanto ella ordinasse o prescrivesse. Quando recossi Essex a visitarla nel dopo pranzo, la trovò cambiata affatto nel contegno, e n'ebbe ordine di ritirarsi e non uscire di camera. Lo fece esaminare due volte dal consiglio, e quantunque egli rispondesse alle interrogazioni con calma e sommessione, ella lo pose sotto la guardia del lord guardasigilli Egerton, sequestrandolo dalla compagnia per sino dalla moglie, senza neppure permettere loro di corrispondere per iscritto.

Non isfuggì ad Essex dal labbro una sola parola che fosse risentita, ma usò in espressioni assai umili e della massima afflizione, e si protestò del tutto ligio ai voleri della regina, e dichiarò che voleva ritirarsi in campagna per vivervi d'allora in poi lungi dalla corte e dal maneggio degli affari. Ma per quanto affettasse d'esser guarito dall'ambizione di salir alto, la stizza di vedersi deluso e dover mirare il trionfo de' proprii nemici, gli rodeva il cuore, e come era d'animo altero, cadde ammalato ed in pericolo della vita.

Aveva la regina costantemente dichiarato in pubblico ed allo stesso conte, che a lui si mostrava severa colla mira di correggerlo, non già di perderlo; per lo chè, all'udire del suo stato, se ne inquietò non poco. Ordinò una consulta di otto fra' più rinomati medici, e ragguagliata che era assai da temere dell'esito, gli mandò, con certa gelatina, il dottor James, per mezzo del quale gli fece dire, nella persuasione che ciò più giovasse, di volergli far visita. Ma temeva con un tal passo di derogare al proprio onore. Gli astanti, che vegliavano attentamente il contegno di Elisabetta, osservarono che nel pronunziare queste parole, le bagnava il pianto le pupille.

Allorquando si seppero siffatti sintomi del rinascente affetto di Elisabetta, i nemici d'Essex ne vennero in grande apprensione, e Raleigh in ispecie, il più violento ed ambizioso di loro, rimase talmente colpito da un sì subitaneo cambiamento, che cadde ammalato a vicenda, e la regina dovette a lui pure applicare il rimedio di mandargli a dire che le stava a cuore la sua guarigione.

La medicina amministrata dalla sovrana ai due ambiziosi rivali sortì coll'uno e coll'altro un buon esito, ed Essex, al quale fu conceduta la compagnia della moglie, allettato dalla speranza di un lusinghiero avvenire, si ri-

stabilì prontamente e fu dichiarato fuor di pericolo. Si giunse a far credere ad Elisabetta che fosse del tutto simulata questa malattia, onde muoverla a pietà; perlochè ripres'ella l'antico rigore. Le scrisse Essex una lettera, accompagnandola con un ricco dono in occasione del capo d'anno, siccome solevano i cortegiani di que'tempi praticare; ma ella lesse la lettera, e rifiutò il regalo. Nullameno gli permise poco dopo di ritirarsi a casa, e sebbene lo lasciasse sempre sotto guardia e segregato da ogni consorzio, egli si mostrò gratissimo di un tal favore, e ne la ringraziò per iscritto. « Tanta bontà, le diceva, mi » suona all' orecchio quasi la maestà vostra vi sussurrasse » queste parole: *Non morire o Essex, perchè io ti castigo » e t'umilio pel tuo bene, e vo' ancora essere da te servita » un qualche giorno.* Al che l'anima mia umiliata rispon- » de, ch'io spero vicino un tal giorno, e nell'aspettativa » che giunga una volta, sopporto con pazienza e con gioja » tutte le mie afflizioni di corpo e di animo ». La contessa d'Essex, figlia di sir Francesco Walsingham, possedeva, al pari del marito, un gusto squisito nelle belle lettere, e la massima fra le consolazioni durante questo intervallo di titubanza e lusinga, Essex traevala dalla compagnia della moglie e dal leggere seco lei quegli autori istruttivi e piacevoli ch'egli non aveva mai del tutto trascurato nei più bei giorni della sua vita.

Esistevano circostanze che servivano a tener viva la collera della regina. Le notizie che le provenivano d'Irlanda la convincevano sempre più della mala condotta tenutavi da Essex e del futile scopo pel cui conseguimento aveva egli sciupato tanti soldati e denari. Lungi Tyrone dal trovarsi debellato, aveva creduto vantaggioso, in men di tre mesi, di rompere la tregua, e unitosi ad O'Donnel e ad altri ribelli, aveva percorso quasi tutto il reame.

Vantava costui certezza di pronti sussidii dalla Spagna, in milizie, in danaro, in armi, e si diceva il campione della fede cattolica, e si gloriava perchè il papa Clemente VIII gli avesse fatto dono di una penna consacrata di fenice, onde incoraggiarlo a combattere per sì giusta causa. Affine d'inceppàrne i progressi, la regina volse di nuovo il pensiero alla prima intenzione di nominare Mountjoy lord deputato, e per quanto costui, perchè intimo amico d'Essex, bramasse di non vederlo rimosso dal suo posto, e si scusasse con calore d'andarvi a motivo di salute, ella costrinselo ad accettare. Mountjoy trovò l'isola in pessimo stato, ma era uomo capace ed energico, e ne fu sì poco disanimato che, senza perdere tempo, marciò nell'Ulster contro Tyrone. Penetrato bene addentro nel paese, sede principale de' ribelli, fortificò, per tener in dovere gl'Irlandesi, Derry e Mount-Norris; poi cacciati i rivoltosi dal campo, li costrinse a ricoverare ne' boschi e ne' paduli. Impiegò contro essi con uguale buon esito nel Munster, sir Giorgio Carew, e per tal modo con un principio così lusinghiero, richiamò a nuova vita l'autorità della regina in quell'isola.

Contribuiva non poco il confronto fra l'amministrazione di Mountjoy e quella d'Essex ad alienare il cuore d'Elisabetta dal favorito, e le doleva perciò maggiormente che il popolo, il quale viveva stranamente prevenuto in favore del merito d'Essex, si lagnasse dell'ingiustizia usatagli nell'allontanarlo dalla corte, e tenerlo in confino. Circolarono sotto mano libelli contro Cecil, Raleigh, e i nemici d'Essex, la cui popolarità, ch'era già grande, anzichè diminuire, sembrava accresciuta dalle sue sciagure. Elisabetta, che per giustificare il suo contegno, avea più volte palesata l'intenzione di farlo processare innanzi alla Camera Stellata, vinta dall'amore che gli portava, si

contentò di sottoporlo ad esame in consiglio privato. Coke, procuratore generale, v'aprì il processo e lo trattò con tutta quella barbara insolenza di cui questo sommo legista faceva pompa verso i disgraziati. Espose in piena luce co' più forti colori i falli commessi da Essex nel governo d'Irlanda, l'aver cioè creato Southampton generale della cavalleria malgrado il divieto della regina, rinunziato ad inseguire Tyrone per dirigersi a Leinster e Munster, conferito il cavalierato a troppa gente, conferito in secreto con Tyrone, fatto improvviso ritorno dall'Irlanda in onta ai comandi di Sua Maestà. Esagerò pure la indegnità de' patti che avea permesso a Tyrone di proporre, patti odiosi ed abbominevoli, ei diceva, giacchè trattavasi di tollerare una religione idolatrica, di perdonare al capo ed ai traditori tutti dell'Irlanda, di restituire ad essi beni ed averi. Il sollecitatore generale Fleming insistè sulla misera situazione in cui il conte aveva lasciato quel regno, e Francesco Bacone, figlio di quel Nicolò Bacone che era stato lord guardasigilli nel principio del regno d'Elisabetta, chiuse l'accusa con ispiegare le indoverose espressioni contenute in alcune lettere scritte dal conte.

Quando venne a parlare in propria difesa, Essex rinunziò con assai sommissione ed umiltà a qualunque pretesa di apologia, e si dichiarò deciso di non voler contendere nè in quella nè in altra occasione colla propria sovrana. Disse che, avendo abbandonato il mondo ed abbiurato ogni sentimento d'ambizione, non esitava menomamente a confessare qualunque mancanza od errore cui gioventù, follia, od altri molti suoi difetti potessero averlo trascinato a commettere; che così profonda era l'intima sua afflizione delle offese recate a Sua Maestà che eccedeva ogni altra esterna pena ed afflizione,

nè gl'incresceva sottoporsi a confessarsi pubblicamente colpevole di qualunque fallo le fosse piaciuto imputargli; che nelle sue confessioni a ciò solo non avrebbe mai rinunziato, fuorchè colla vita, cioè al sostenere ch'egli aveva in petto un cuore puro e leale, affezionato senza finzione, e sempre mosso dal più vivo desiderio di fare ciò che di meglio sapevangli i suoi scarsi talenti suggerire, e che qualora gli avesse il consiglio riconosciuti questi sentimenti, si sottoponeva di buon grado a qualunque condanna o sentenza gli fosse piaciuto pronunziare. Proferì il tutto con tanta eloquenza e sommessione ed in tuono così patetico, che trasse le lagrime a molti degli astanti. I consiglieri privati, nel dare il voto, non esitarono a rendere giustizia alla lealtà delle sue intenzioni, e lo stesso Cecil, il quale Essex credeva suo capitale nemico, lo trattò con riguardo ed umanità. La sentenza pronunziata dal lord guardasigilli ed approvata dal consiglio, era ne' seguenti termini. « Se si fosse agitata l'attuale » causa nella Camera Stellata, la mia sentenza sarebbe » stata per una multa di cui l'uguale non si fosse mai » imposta ad alcuno in quella corte; oltre ad un perpe- » tuo confino nella Torre, che è la prigione conveniente » ad un uomo del grado d'Essex. Ma giacchè siamo ora » in altro luogo, coll'idea di favorire il reo, la mia cen- » sura è questa, che il conte d'Essex non abbia più da » esercitare l'ufficio di consigliere, nè gli altri di conte » maresciallo d'Inghilterra, e di maestro dell'artiglieria; » che debba ritornare alla propria casa e costituirvisi » prigioniero sino a che piaccia a Sua Maestà di trarne- » lo, e di assolverlo dal rimanente di questa sentenza ». Il conte di Cumberland oppose una lieve difficoltà e disse, che qualora s'avesse la sentenza ad eseguire appuntino, chiederebbe maggior tempo per deliberare, impe-

rocchè; gli sembrava un cotal poco severa, ed era facile che qualunque comandante supremo potesse incorrerne una simile; che però v'aderiva confidando nella clemenza di Sua Maestà. Il conte di Worcester palesò la propria opinione con un distico latino, il cui significato esprimeva, che laddove l'offeso era Iddio, le sciagure stesse si cambiavano in delitti, e che il caso non serviva di scusa per le colpe contro la Divinità.

Bacone, tanto in appresso distinto per le alte sue cariche, e più ancora pel suo genio profondo nelle scienze, era stretto congiunto ai Cecil, siccome nipote a lord Burleigh, e cugino germano del segretario. Malgrado i suoi talenti straordinari, non lo avevano questi suoi parenti molto protetto, tuttochè possenti ei fossero, a tal che non aveva ancora ottenuto avanzamento nella carriera legale, che era la sua professione. Ma Essex, che sapeva distinguere ed amava appassionatamente il merito, s'era legato seco lui nella più stretta amicizia; e adopratosi, sebbene senza esito, per fargli avere il posto di sollecitatore generale, onde compensarlo della fallita aspettativa, gli avea fatto un dono in terreni pel valore di mille ed ottocento sterlini. Mal sapeva ognuno in qual modo scusare la comparsa di Bacone in consiglio contro un sì generoso benefattore, ancorchè egli agisse in obbedienza agli ordini della regina; la quale ne rimase talmente soddisfatta, che gli affidò anche l'incarico di stendere il processo verbale di quella seduta, onde mostrare al pubblico la sua giustizia e clemenza. Bacone, che mancava di fermezza, non però di sentimenti umani, seppe dare alla narrativa un giro favorevole all'imputato, e vi si dilungò più di tutto nel dipingere con elaborati sensi la reverente sommissione di Essex nel difendersi. Nell'udirne la lettura, la regina sorrise a questo passo, e « ben veggo, disse,

» difficile essere il dimenticarsi di un antico affetto ». Bacone rispose di nodrire speranza che intendesse parlare di sè medesima.

Tutti s' aspettavano che Essex da un momento all'altro venisse a riprendere l'antico credito, e forse ad acquistare, siccome suole accadere nelle riconciliazioni che hanno per base l'amore, un ascendente maggiore sull'animo della regina, e dopo tanti infortunii ad esserne più favorito che mai. E si confermò questa speranza allorquando si vide che, sebbene gli fosse vietato di presentarsi alla corte, gli si lasciava il posto di mastro di cavalleria, e, restituito in libertà, si permetteva a'suoi amici di vederlo. Essex medesimo pareva determinato a perseverare in una condotta che gli era riuscita così bene, e che la regina, con la sua disciplina, cercava di rendergli abituale. Le scrisse che baciava le mani di Sua Maestà e la verga di cui si era servita a correggerlo, ma che non avrebbe mai ricuperato l'usato buon umore finchè ella non si fosse degnata di ammetterlo alla sua presenza, lo che era stato un tempo sorgente principale d'ogni sua felicità e contentezza; che aveva risoluto d'emendare i suoi errori, di ritirarsi a vivere solo in campagna, e diceva con Nabucodonosor. « Sia » pure il mio soggiorno colle bestie del campo, e ch'io » mangi pur l'erba al pari d'un bue, e sia bagnato dalla » rugiada del cielo, finchè piacerà alla regina di resti- » tuirmi l'intelletto ». Piacquero non poco ad Elisabetta siffatti sentimenti, e gli rispose che bramava le azioni corrispondessero in lui alle parole; e come egli avea messa alla prova la di lei pazienza, così conveniva che anch'ella esperimentasse sin dove giungea la di lui sommissione; che Enrico VIII di lei padre, non gli avrebbe di certo perdonato tanta caparbietà, ma che se il *fornello*

dell'afflizione produceva così buoni effetti, ella avrebbe concepito d'allora in poi un ottimo concetto della *propria chimica.*

Possedeva il conte d'Essex per patente un monopolio di vini forestieri, e stando questa per ispirare, aspettava con pazienza che la regina gliela rinnovasse, e riguardava un tal favore siccome la crisi che avrebbe deciso se doveva o no sperare di riacquistare l'antico credito ed autorità. Ma Elisabetta, ancorchè trattasselo con gentilezza, era d'un carattere piuttosto aspro ed altero, e i nemici di Essex, che assediavanla senza posa, trovarono modo di persuaderla che la tracotanza d'Essex non fosse ancora abbastanza domata, e che convenisse sottoporlo anche a questa prova per vedere se meritava di essere riammesso in grazia. Quindi negò la regina di rinnovargli la patente, e disse anche in tuono sprezzante, che si dovea limitare ad una bestia indomabile il pascolo.

Spinto per tal modo un po' tropp' oltre, riuscì questo rigore causa di rovina totale al giovine Essex, e sorgente in seguito d'infinita afflizione ed ambascia alla regina. Dopo aver con tanta difficoltà saputo contenere l'altero suo spirito, egli perdè alfine pazienza, e, nel pensiero che la regina fosse affatto inesorabile, spezzò ogni limite di sommissione e prudenza, e decise di cercar sollievo col venire agli estremi contro i nemici. Anche in tempo ch'ei godea del massimo favore, era solito comportarsi alteramente colla sovrana, e come un tal contegno ne appagava l'indole, e gli era talvolta riuscito a bene, perciò incontanente si persuase che questo fosse il solo modo conveniente da praticarsi con lei. Ma ridotto allora alla disperazione, lasciò libero il corso alla violenza del suo carattere e rinunziò ad ogni apparenza di dovere e rispetto. Inebbriato, perchè si vedeva il prediletto

del popolo, corteggiò l'aura popolare, e cercò di cattivarsi meglio l'amore di tutti con un ospital foggia di vita poco dicevole alla sua situazione e circostanze. I suoi primi impieghi lo avevano assai legato con gente di profession militare, e s'adoprò quindi, coll'aggiungere carezze a civiltà, per farsi più amici di prima certi disperati avventurieri, del cui attaccamento ei lusingava potersi giovare pe' suoi disegni. Si diè a corteggiare sotto mano la confidenza de' cattolici, ma più di tutto contava sui Puritani, i quali apertamente accarezzava, e i cui costumi pareva avere interamente adottato. Indusse diffatti i più celebri fra' predicatori della setta a frequentare la sua casa, dove recitavasi preci e pronunziavasi sermoni ogni giorno, con invito a' più caldi divoti di Londra di assistere a questi pii esercizi. Incominciava a prevalere fra gl' Inglesi una tendenza a siffatti pinzochereschi trattenimenti, e chi voleva coltivare il favore del popolo uopo era che a quelli ricorresse, anzichè al dar feste e pubblici spettacoli. E i predicatori puritani, coll'inculcare spesso ne' sermoni la dottrina dell'opporsi al civil magistrato, preparavano gli animi a que' disegni sediziosi che stava Essex rivolgendo entro il pensiero.

Ma la massima delle pecche di questo signore era posta nella schiettezza del suo carattere, che mal acconcio il rendeva riuscire in imprese difficili e pericolose. Si diede gran libertà nel parlare, e fu udito persino dire che la regina era vecchia, ed aveva l'intelletto storto al pari del corpo. Alcune dame della corte, i cui favori Essex aveva un tempo trascurati, le riportarono ogni cosa, e la incollerirono al massimo grado, giacchè Elisabetta era assai gelosa intorno a questo particolare; e, sebbene toccasse quasi il settantesimo anno, soffriva ancora i complimenti de' cortigiani ed anche degli ambasciatori stranieri

sulla bellezza; nè tutto il suo buon senso giovava punto a guarirla d'una vanità cotanto inopportuna (11).

A un altro espediente, più ancor provocante (se pur era possibile) di quei sarcasmi sugli anni e sulla deformità del corpo, Essex ricorse, e si fu quello di volgersi sottomano al re di Scozia, che le era erede e successore. Era questi, quasi per miracolo, scampato da una pericolosa, benchè mal ordita congiura del conte di Gowry, ed anche il suo scampo fu seguitato dalla disgradita circostanza che i preti, malgrado le prove le più incontrastabili, persistevano cocciuti a sostenergli in faccia che la congiura non avesse mai esistito. Travagliato dallo spirito torbido e fazioso de' propri sudditi, volgeva Giacomo speranzoso lo sguardo verso l'Inghilterra, e quanto più la regina s'avanzava negli anni, tanto più cresceva in lui la voglia di salire quel trono sul quale, oltre all'acquistare un aumento di potere e di fasto, sperava anche governare un popolo trattabile e sottomesso. Quindi negoziava colle corti tutte d'Europa affine d'assicurarsi amici e partigiani; nè trascurava la corte di Roma nè quella di Spagna, e sebbene non s'impegnasse in promessa alcuna positiva, lusingava i cattolici della speranza che, nel caso che vi salisse, avrebbero goduto di una libertà maggiore della presente. Alla sola Elisabetta non ardì mai parlare de' suoi diritti di successione. Perciocchè sapeva che, per quanto l'età avanzata invitassela a nominarsi un erede, ella non poteva pensare senza inorridire alla morte ed era sempre determinata a mantenere e lui e ogni altro competitore nella più assoluta dependenza.

Discendeva Essex, per parte di femmine, dal regio sangue, e da taluni de' più caldi suoi partigiani era stato malaccortamente annoverato fra' pretendenti al trono. Ma

il conte ebbe cura, col mezzo di Enrico Lee, da lui mandato sottomano in Iscozia, di assicurare Giacomo che, lungi dal concepire idee cotanto ambiziose, aveva anzi risoluto di adoprarsi per indurre Elisabetta ad un'immediata dichiarazione che favorisse i diritti di Giacomo al trono. Questi gli prestò orecchio, senza però approvare i violenti mezzi a cui Essex intendeva di ricorrere. Il conte aveva comunicato il disegno a Mountjoy lord deputato in Irlanda; e come nessuno seppe mai più di lui cattivarsi l'amore degli amici, venne a capo d'impegnare un uomo cotanto virtuoso e prudente a concepire il pensiero di guidar parte dell'esercito d'Irlanda in Inghilterra, onde obbligarvi la regina a dichiarare il re di Scozia per suo successore. E tale era l'impaziente ardore d'Essex che, anche dopo il rifiuto di Giacomo di prestarsi a sì pericoloso espediente, non cessava di persuadere Mountjoy a non desistere dal disegno. Ma al lord deputato parve temerario e colpevole un passo ch'ei trovava cauto e giustificabile ove fosse stato sostenuto da un principe sovrano, e negò assolutamente. Intanto procedeva tuttavia con secretezza e sincerità la corrispondenza di Essex colla corte di Scozia; laddove, conciliatosi il favore di Giacomo, rappresentava i propri nemici siccome contrarii alla successione di quel principe, e ligii del tutto agl'interessi della Spagna, e partigiani dichiarati del chimerico titolo dell'Infanta.

L'Infanta e l'arciduca Alberto avevano fatte proposizioni di pace alla regina, e Boulogne, come città neutrale, fu scelta per conferirne. Andaronvi, in qualità d'ambasciatori d'Inghilterra, sir Enrico Nevil, residente inglese presso la Francia, Herbert, Edmondes e Beale, e trattarono le pratiche con Zuniga, Carillo, Richardot e Verheiken, ministri della Spagna e dell'arciduca. Ma le conferenze

16 di Maggio.

furono presto rotte, a motivo di alcune dispute insorte sul cerimoniale. Era stata sempre accordata all'Inghilterra la precedenza sulla Castiglia, sull'Arragona e il Portogallo, prima che questi regni, uniti, formassero la monarchia di Spagna; per lo che Elisabetta insisteva che l'antico diritto non era perduto dopo l'aggregamento, e che quantunque la monarchia di Spagna, qual si trovava inallora, superasse in vastità e possanza quella d'Inghilterra, non le potesse essere paragonata in fatto dell'antichità, sola base durevole e regolare di precedenza fra' regni, non che fra le nobili famiglie. Ma quantunque, per provare ch'essa voleva la pace, si dichiarasse paga di un'uguaglianza, i ministri di Spagna, che volevano la precedenza (questa potenza l'aveva sempre disputata alla Francia, alla quale l'Inghilterra soleva cederla), non vollero proseguire le conferenze se prima la loro superiorità non era riconosciuta. Mentre faceansi i preparativi per questi falliti negoziati, il conte di Nottingham, ammiraglio, il tesoriere, lord Buckhurst, ed il segretario Cecil s'erano dimostrati propensi ad un aggiustamento; ma al popolo, gonfio de' riportati vantaggi e ardente nella speranza di saccheggi e conquiste, non andava a sangue il venire a patti. Laonde riuscì agevole ad Essex, popolare qual era, d'infondere nella moltitudine l'opinione che i nominati ministri sacrificassero gl'interessi della patria alla Spagna, e fossero anche disposti, all'occorrenza, di ricevere un sovrano da quella nemica nazione.

1601 Però, non pago di ricorrere a siffatti artifizi onde screditare gli avversari, passò Essex a concertare mezzi più violenti affine di perderli, a ciò istigato principalmente dal suo segretario Cuffe, uomo ardito ed arrogante, il quale dominava non poco l'animo del suo protettore. Una scelta congrega di malcontenti soleva adunarsi a Drury-

house, e componevanla sir Carlo Darvers, padrone della casa, il conte di Southampton, e i baronetti Ferdinando Gorges, Cristoforo Blount, Giovanni Davies e Giovanni Littleton. Colà Essex, che vantava d'aver ligii centoventi baroni, cavalieri e gentiluomini di riguardo, e più ancora fidava poter disporre a suo talento del popolaccio, palesò a' socii que' secreti disegni cui la confidenza in sì possente fazione gli aveva suggerito. Fra gli altri rei divisamenti, ispirati da una cieca e disperata rabbia, deliberò seco loro intorno al modo di dare di piglio all'armi, e interrogolli se convenisse meglio impadronirsi del palazzo o della Torre, o farsi padrone ad un tempo d'ambi i luoghi. Riconosciutosi per lo meglio di tentare la prima delle due imprese, si concertò il modo di eseguirla, e fu convenuto che sir Cristoforo Blount s'avesse, con uno scelto distaccamento, ad impossessare della porta del palazzo, Davies del salone, Darvers delle sale di guardia e d'udienza, mentrechè Essex vi sarebbe entrato dal lato della Meuse, seguìto da una banda de' suoi partigiani. Giuntovi, doveva supplicare umilmente la regina di rimuovere i nemici di lui, e costringerla ad unire il parlamento, dove, di comune consenso, si sarebbe dato un nuovo assettamento al governo.

Mentre si ventilavano progetti cotanto disperati, motivi di sospetto furono recati alla regina; la quale mandò Roberto, figlio del tesoriere Sacville, alla casa di Essex, con iscusa di fargli visita, per vedere se vi s'adunasse maggior concorso di gente che al solito, o se vi si facessero allestimenti minacciosi di qualche sommossa. Poco dopo, adunatosi il consiglio negli appartamenti del tesoriere, citò Essex a comparirgli dinanzi, e, mentre ei meditava su questa circostanza, e l'altra dell'improvvisa visita fattagli da Sacville, gli fu recato un foglio anonimo, che lo avver-

7 di Febbr.

tiva di pensare a salvarsi. Convinto che si sapesse, o si sospettasse almeno della trama, e che il minor castigo ch'ei dovesse aspettarsi fosse una più rigorosa prigionia, si scusò verso il consiglio, sotto pretesto d'indisposizione, e spedì all'istante a' più intimi fra' socii, perchè lo consigliassero e l'assistessero in sì critica emergenza. Deliberatosi fra loro se convenisse rinunziare all'impresa e fuggire oltremare, od impadronirsi incontanente del palazzo con quelle milizie che potessero raccogliere, o confidar nell'affetto de' cittadini, i quali si sapeva essere al conte affezionati assai, Essex non volle del primo partito, e protestossi pronto ad incontrare qualunque destino anzichè trascinare la vita d'un profugo in terra straniera. Impossessarsi del palazzo co' soli mezzi disponibili pareva altronde impossibile; tanto più che la regina, resa accorta del disegno, aveva usato la precauzione di raddoppiare le guardie. Rimaneva il terzo partito di abbandonarsi in braccio della plebe; e, mentre s'agitava se fosse prudente e fattibile la cosa, eccoti entrare in camera un tale che, quasi n'avesse ricevuto appositamente l'incarico, gli assicura dell'amore de' cittadini, e gli accerta che potevano fidare in esso per mandare a buon fine qualunque cosa divisassero. La popolarità d'Essex era quella che lo imbaldanziva a tentare le più ineseguibili imprese; per lo che gli entrò in capo di bastare esso solo, assistito dalla buona volontà della plebe, a sovvertire un governo rassodato dal tempo, rispettato perchè savio, forte perchè vigoroso, e consentaneo ai sentimenti generali della nazione. Perciò si decise immantinente di tentare la stravagante impresa di sollevare la città, e, protrattane l'esecuzione all'indomane, si spedirono emissarii ad informare gli amici d'Essex che Cobham e Raleigh macchinavano contro la vita di lui, ond'essi accorressero a difenderlo.

8 di Febbr.

Nel giorno appresso i conti di Southampton e di Rutland coi lords Sandys e Monteagle e trecento circa gentiluomini di buona condizione e sostanze, vennero alla casa del conte, il quale narrò loro le trame tese contro la sua vita. Disse a taluni che voleva gettarsi appiedi della regina per implorarne giustizia e protezione; ad altri che sapeva di prevalere col popolaccio, e che a caso disperato poteva contarvi. La regina istrutta d'ogni cosa, giacchè vuolsi che sir Ferdinando Gorges informasse del disegno Raleigh, ingiunse ai magistrati della città di tener pronti i cittadini, e mandò alla casa di Essex il lord guardasigilli Egerton, il conte di Worcester, il controllore Guglielmo Knollys e il gran giudice Popham a saper la cagione di così insolita commozione. E vi furono introdotti pel portello, esclusine però i loro servi, tranne il portaborse, e dopo qualche alterco, durante il quale intimarono agli aderenti d'Essex, a nome del loro dovere di sudditanza, di deporre le armi, e vennero minacciati a vicenda anch'essi dalla plebe inferocita che li circondava, il conte, vedutosi già troppo compromesso, risolse lasciarli prigioni in sua casa, e procedere all'esecuzione dell'ideato disegno. Uscito con duecento seguaci all'incirca, armati di null'altro che delle spade che solevano portare, in passando alla città gli si unirono il conte di Bedford e lord Cromwel. Essex gridava: *Per la regina! per la regina! si macchina contro la mia vita.* Mentre si portava all'abitazione dello sceriffo Smith, nel quale riponeva grande fiducia, i cittadini gli si affollavano all'intorno sbalorditi, ma nessuno palesava intenzione di seguirlo, tuttochè andasse ripetendo loro che l'Inghilterra era venduta all'Infanta, e li esortasse a prendere le armi, chè in altro modo non potevano giovargli. Lo sceriffo, all'avvicinarsi del conte, uscinne secretamente per la porta di dietro della

propria casa, e corse in fretta, per quanto gli fu possibile, dal gonfaloniere. Intanto Essex, che vedeva la freddezza della plebe, e udiva di essere proclamato fellone dal conte di Cumberland e da lord Burleigh, incominciava a disperare d'un buon esito. Nel ritirarsi a casa, trovò le strade sbarrate e piene di cittadini armati, sotto gli ordini di sir Giovanni Levison, e nel voler aprirsi il passo a viva forza, rimase ucciso Tracy, giovine gentiluomo, a lui caro, con due o tre cittadini. Nel frattempo, chi de' suoi seguaci scampava alla sordina da un lato e chi dall'altro, per lo che, coi pochi rimasti, si ritirò verso il fiume, ove postosi in battello, gli riuscì di arrivare a casa. Colà trovò che Gorges, da lui mandatovi dapprima a capitolare col guardasigilli e gli altri membri del consiglio, li avea posti in libertà, e se n'era ito a corte seco loro. Non v'era più scampo, e perciò parve deciso, in conformità del parere datogli da lord Sandys, di difendersi sino all'ultimo fiato, e perire da prode colla spada in mano, anzichè vilmente per mano del carnefice. Ma dopo un breve parlamentare, dopo aver chiesto indarno, prima ostaggi, poi altri patti, si rese a discrezione, solo chiese di essere trattato civilmente, e ascoltato con orecchio giusto ed imparziale.

19 di Febbr. Durante quella commozione la regina si mostrò tranquilla e sicura, quasi si fosse trattato di una rissa nella via, che punto non la riguardasse. Dato da lei incontanente l'ordine che i più ragguardevoli fra' rei fossero tratti in giudizio, i conti d'Essex e Southampton vennero accusati innanzi a un consesso di giurati, composto di venticinque Pari, fra' quali Buckhurst sedeva in qualità di gran maggiordomo. Troppo evidente risultava il reato per ammettere dubbii; giacchè, oltre la ribellione di fatto a tutti nota, vennero accertate con prove ir-

refragabili le conferenze tenute da' congiurati a Drury-house. Sir Ferdinando Gorges comparve innanzi ai giudici, a' quali fu letta semplicemente, secondo la pratica di que' tempi, la confessione del conte di Rutland, dei lords Cromwel, Sandys, Monteagle, e di Darvers, Blount e Davies. Recò scandalo per sino ai migliori amici d'Essex la sfrontatezza con cui persisteva a dichiarare la propria innocenza e purità d'intenzione, e ancor più che, acciecato da spirito di vendetta, egli accusasse, senza apparenza di ragione, il segretario Cecil. di favorire il titolo al trono dell'Infanta. Questi, che s'aspettava l'accusa, comparve nella corte e sfidò Essex a produrre le prove di quanto asseriva; le quali furono, dietro esame, trovate assai deboli e frivole. Allorquando fu letta la sentenza, Essex parlò come un uomo che sa di dover morire; ma soggiunse che sarebbe addolorato se venisse rappresentato alla regina siccome persona che avesse a vile la clemenza di lei, sebbene credesse di non dover fare alcun abbietto passo per ottenerla. Southampton tenne un contegno moderato e sommesso, ed implorò i buoni ufficii de' Pari in modo così modesto e decente, che destò compassione in ognuno. . . .

La circostanza più notabile del processo d'Essex fu la comparsa in giudizio di Bacone, il quale, quantunque non fosse degli avvocati del fisco e perciò non gl'incumbesse il dovere d'assistere al processo, pure non si fece scrupolo, per procacciarsi il favore della regina, d'affaccendarsi in una causa ove si trattava della vita di un protettore, della cui generosità egli aveva più volte esperimentato gli effetti. Paragonò la condotta d'Essex nel simular timore che gli si attentasse alla vita, a quella dell'ateniese Pisistrato, il quale tagliuzzò e ferì il proprio corpo per far credere al popolo che gli fosse stata fatta violenza, e ot-

tenne una guardia, di cui si giovò in appresso per opprimere la libertà della sua patria.

Dopo aver passato alcuni giorni nella solitudine e fra le riflessioni che sogliono affacciarsi in un carcere, l'orgoglioso cuore d'Essex si trovò alfine vinto, non già dal terrore della morte, ma da que'sentimenti religiosi che egli aveva tentato già di fare strumento della propria ambizione, ma che in allora, impadronitisi del suo animo, vi prevalevano in confronto di qualunque altro motivo o pensiero. Persuaso da'suoi direttori spirituali che non otterrebbe mai perdono dal cielo se prima non confessava appieno la propria slealtà, diede al consiglio una relazione de'suoi disegni colpevoli e della corrispondenza tenuta col re di Scozia. Non risparmiò nessuno degli amici i più intimi, non eccettuato Mountjoy, ch'egli aveva impegnato nella trama, e cercò d'acchetare i rimorsi della propria coscienza con espiazioni tali che in altri tempi avrebb'egli riputate più biasimevoli degli stessi attentati di cui tanto in allora si pentiva. Accusò fra gli altri sir Arrigo Nevil, uomo di merito, di corrispondenza co'congiurati, quantunque apparisca che questo signore non aderisse alle offerte, e fosse reo tutt'al più di non aver rivelato la congiura, cosa di cui naturalmente con assai ripugnanza un uomo d'onore sostiene il carico. Nevil fu confinato in carcere e soggiacque a fiera persecuzione, ma Mountjoy proseguì nel governo, perchè la regina, che lui trovava abile e fortunato capitano, credè opportuno sacrificare al pubblico servigio il proprio risentimento.

Elisabetta si piccava non poco di meritarsi la lode di clemente, e in ogni grand'esempio da essa dato durante il suo regno s'era sempre dimostrata renitente ed esitante. Ma la situazione attuale d'Essex le ridestava in seno il tenero affetto d'una volta, e tenevala agitata daddovero

ed irresoluta. Sentiva un interno contrasto fra l'ira e l'inclinazione, la compassione e l'orgoglio, la cura della propria salvezza e l'interesse che le ispirava il favorito, ed era fiero così quel contrasto che forse la situazione di lei meritava più compassione di quella d'Essex medesimo. Vergò la sentenza di morte, poi contramandolla; decise di nuovo che morisse, indi l'assalì di nuovo la tenerezza. I nemici d'Essex le dissero ch'ei bramava di morire, ed asseverava ch'ella non potea mai esser sicura finch'egli vivesse. È cosa probabile che una siffatta prova di penitenza e d'interessamento per lei avrebbe prodotto un effetto opposto a quello che s'aspettavano, e ridestata fors'anco quell'appassionata affezione a cui s'era per tanto tempo abbandonata verso l'infelice prigioniero, se non ne avesse indurito il cuore la supposta pertinacia di Essex nel non mai volgersi a lei, siccome di ora in ora ella aspettava, per implorarne pietà. Finalmente sottoscrisse l'ordine di trarlo al supplizio. Essex diè segni prima di morire, di pentimento e di pietà, anzichè di timore, e riconobbe di buon grado la giustizia della sentenza che lo condannava. Il supplizio fu privato nel ricinto della Torre, secondo che aveva chiesto Essex medesimo, perchè temeva che la compassione del popolo servisse ad imbaldanzirlo, mentre sotto la mano castigatrice del cielo l'umiltà era il solo sentimento che gli convenisse. E non vi ha dubbio che anche la regina stimò prudenza il togliere dagli occhi del pubblico un sì tristo spettacolo. Raleigh, che si portò a tal uopo alla Torre, ove da una finestra potè vedere il supplizio di Essex, accrebbe di molto con un tal atto l'odio pubblico che già si era tirato addosso; perchè fu opinione comune che vi si portasse per rallegrarsi la vista colla morte d'un nemico. Nè valse qualunque apologia ch'egli fa-

25 di Febbr.

cesse, a scusare in faccia al pubblico un tratto così poco generoso. Era creduto capace di tanta inumanità perchè aveva insistito che Essex fosse tratto al supplizio, anche da poi che Cecil erasi già mosso a compassione.

Il conte d'Essex contava soli trentaquattro anni allorquando la sua temerità, la sconsideratezza o la violenza lo trassero a quell'immaturo fine. E qui, come in altri esempi, uopo è compiangere l'incostanza dell'umana natura, veggendo in una persona fornita di sì nobili doti, generosità, sincerità, amicizia, prodezza, eloquenza ed industria, abbandonarsi in balìa di sfrenate passioni e trarre sè e tanti amici ad una totale rovina. Come dalla tenerezza appassionata che la regina nutriva per lui egli aveva conseguito alti onori in età troppo giovane, così sembra che di là in ispecie ripetesse l'origine l'infelice sua sorte. Forte della parzialità ch'essa dimostravagli e del proprio merito, soleva trattarla con un'alterigia la quale nè come amante nè come sovrana non era possibile ch'essa sopportasse. E perchè compariva invero ridicola, se non odiosa, nell'abbandonarsi ad un sentimento d'amore in età così avanzata, egli si lasciava troppo agevolmente tentare di renderne la istrutta da quell'imprudente franchezza di cui faceva professione. Le ripetute riconciliazioni d'affetto, dalle quali aveva ei sempre saputo cavar partito, lo inducevano ad arrischiare nuove provocazioni, e finalmente ei giunse a farle trascorrere ogni confine di pazienza; dimentico, che sebbene fossero assai forti in lei i sentimenti femminili, que'di sovrana eran però stati sempre alla fine predominanti.

Taluni fra' compagni d'Essex, cioè Cuffe, Darvers, Blount, Meric e Davies furono processati e condannati, e subirono, tranne Davies, la morte. La regina perdonò agli altri, convinta che fossero stati trascinati per pura

amicizia, non che per timore che si attentàsse ai giorni d'Essex, e che ignorassero la parte più rea delle sue intenzioni. A stento si riuscì a salvare la vita a Southampton, il quale però passò in prigione i suoi giorni finchè visse Elisabetta.

Insospettito il re di Scozia che si fosse scoperta la sua corrispondenza con Essex, e nel timore che Elisabetta se ne potesse sdegnare, mandò il conte di Marre e lord Kilnoss a farle delle congratulazioni perchè fosse scampata al pericolo dell'ultima sollevazione e congiura. Ebbero anche ordine di praticare indagini sottomano per sapere se ella avesse provveduto per escluderlo dalla successione, come pure per venire in chiaro delle inclinazioni de' nobili primari e de' consiglieri in caso di morte della regina. Trovarono la disposizione della gente così favorevole come la desideravano, ed entrarono anche in corrispondenza col secretario Cecil, il quale dopo la morte di Essex predominava, e mirava ad acquistarsi in tempo la fiducia del successore. Sapeva egli quanto fosse Elisabetta gelosa della propria autorità, e perciò le celava che gli stesse a cuore la causa di Giacomo. Nullameno le asserì in seguito che nulla poteva meglio giovarle di una tale sua corrispondenza col re di Scozia; poichè, se questi, accertato di salire al trono per un titolo indubitato, si trovava forte dell'appoggio del ministero inglese, era meno probabile che volesse molestare la sovrana regnante. Persuase anche Giacomo a starsene cheto ed aspettare con pazienza che il tempo gli aprisse la strada al trono, senza bisogno d'indurre gli amici a passi disperati che li mettessero fuor del caso di potergli giovare. Giusto per natura e d'indole pieghevole Giacomo adottò agevolmente un simile partito; e così, tacitamente si prepararono gli animi a riconoscere senza contrasto la successione

del ramo scozzese. E la morte d'Essex collo spegnere lo spirito di parte contribuì, anzichè nuocere, ad un sì grande avvenimento.

Il re di Francia, che non era gran fatto prevenuto in favore di Giacomo, e non amava per ovvie ragioni vedere unita l'Inghilterra e la Scozia, lasciò travedere per bocca dell'ambasciadore una tendenza a concorrere in qualunque provvedimento giovasse a sconcertare i disegni del monarca scozzese. Ma perchè Cecil si mostrò affatto schivo dall'approvare il pensiero, la corte di Francia non fece altro passo in proposito; e così la sola potenza che valesse a suscitare un intoppo all'avvenimento di Giacomo al trono d'Inghilterra, ebbe a soffrirselo in pace. In quella state Enrico si portò a Calais, e la regina, come seppe ch'egli intendeva intraprendere un tal viaggio, passò a Dover, ove si lusingava d'aver un abboccamento con un monarca da essa amato e riverito sopra di ogni altro. Di buon grado avrebbe il re di Francia accettato l'invito, ma le difficoltà non poche insorte indussero entrambi a deporre di comune consenso il progetto di vedersi. Nullameno Elisabetta scrisse da poi due lettere ad Enrico, inviategli l'una col mezzo di Edmondes e l'altra con quello di sir Roberto Sidney, per esprimergli la brama di conferire sopra un' affare d'importanza con qualche ministro che godesse la sua piena confidenza. A tale scopo tragittò a Dover, travestito, il marchese di Rosny, favorito e primo ministro del re, uomo di stato abilissimo, il quale ci ha lasciato nelle sue memorie piena contezza della conferenza ch'egli ebbe con Elisabetta. Divisava questa principessa stabilire di concerto con Enrico un nuovo sistema in Europa, e fissare un durevole equilibrio di possanza coll'erigere nuovi stati sulle rovine di Casa d'Austria. E siccome, da donna prudente qual

era, prevedeva pericoloso l'ingrandimento della propria alleata, la Francia; così volgeva nel pensiero di unire in una sola repubblica le diciassette province dei Passi Bassi, onde servissero d'antemurale contro l'ingrandimento delle monarchie di Francia e di Spagna. Enrico pure meditava da gran tempo di tarpar l'ali a Casa d'Austria; e perciò non potè a meno Rosny di maravigliarsi che Elisabetta e il proprio padrone, senz'aver mai comunicato i loro sentimenti su questo proposito, non solo nutrissero le stesse idee, ma fermassero anche lo stesso disegno per realizzarle. Però, non trovandosi ancora le cose di Francia sì bene assestate da permettere che Enrico s'accingesse subito alla grande impresa, Rosny persuase la regina di differire per alcuni anni il combinato attacco su Casa d'Austria; e partì pieno di giusta ammirazione pel solido criterio, non che per la grandezza d'animo d'Elisabetta, la quale apparivagli, siccome egli stesso ci dice, affatto degna dell'alta fama di cui godeva in Europa.

Tanto più magnanimo diveniva nella regina il pensiero d'eseguire così vasti progetti, in quanto che già discendeva verso il tramonto della vita, e le cose d'Irlanda, ancorchè condotte abilmente e con buon esito, stavano tuttora in disordine, e facevano diversion grande alle sue forze. Gravi erano le spese della guerra, tenui le entrate. Laonde i ministri, che conoscevano appuntino quanto ella inclinasse alla parsimonia, ne trassero partito per proporle un compenso di risparmio, che dapprincipio non le piaceva, poi fu costretta ad approvare. Le rappresentarono che le grosse somme spedite in Irlanda per pagare il soldato andavano, pel naturale effetto della circolazione del danaro, in mano a'ribelli, i quali se ne servivano per comprar armi e munizioni; mentrechè altrimenti, abbandonati alla loro estrema povertà e man-

canza d'ogni utile derrata, non avrebbero potuto procacciarsene. Perciò le consigliavano di pagare le sue genti con la specie monetata più vile, dicendole, che oltre un risparmio notabile d'entrata, ciò avrebbe guadagnato che, non potendosi tali specie trasportare altrove con vantaggio, il danaro non sarebbe uscito di Stato. Sostenevano invece taluni de'consiglieri più saggi, che per soddisfare le milizie in moneta perdente era d'uopo accrescerne la paga in proporzione alla perdita, per lo che il profitto dei ribelli sarebbe riuscito sempre l'uguale di prima; che se poi si divisava di non aumentare il soldo dei militi, ciò gli avrebbe mossi ad ammutinarsi, da che si sarebbero accorti di perdere, qualunque nome si fosse per dare al danaro. Elisabetta, per quanto a buon diritto si pregiasse d'aver fissato un titolo alla specie monetata, molto avvilita da'suoi predecessori, e poche novità avesse sino allora introdotte in un articolo così delicato, si lasciò sedurre dagli argomenti speciosi posti a lei sottocchi dal tesoriere, e, fatta coniare una gran quantità di moneta bassissima, ne fe'uso per pagare la soldatesca in Irlanda.

Mountjoy, deputato in Irlanda, prevedeva, da uomo abile qual era, un ammutinamento fra'soldati; quindi, guidatili in campo senza perder tempo, risolse, coll'attenersi ad una stretta disciplina ed occupar le milizie, rimediare a quegl'inconvenienti che a buon diritto potevansi temere. Costruì strade militari, fabbricò un forte a Moghery, cacciò da Lecale i Mac-Geniscs, tribolò nell'Ulster Tyrone con incursioni e scorrerie, e distruggendo ovunque ed in ogni stagione le provviste al nemico, lo ridusse agli stenti ne'boschi e ne'paduli ove erasi ricoverato. Nel frattempo, sir Enrico Docwray, comandante un'altra divisione, s'impadronì del castello di

Derry, pose presidio in Newton ed Ainugh, e, preso il monastero di Donnegal presso Balishannon, v'introdusse soldati e lo difese contro gli assalti di O'Donnel. Nè se ne stava colle mani alla cintola nel Munster sir Giorgio Carew; poichè ebbe nelle mani il conte titolare di Desmond, e lo inviò in Inghilterra unitamente a Fiorenzo Macarty, e ad un altro capitano, fatto esso pure prigione. Arrestò non poche persone sospette, da altre prese ostaggi; e, giuntogli un rinforzo di duemila uomini dall'Inghilterra, entrò in Corke; provveduta la quale d'armi e viveri, dispose le cose in modo da poter respingere gli Spagnuoli, che s'aspettavano ogni giorno. Istrutto il deputato del pericolo in cui si trovavano le provincie del Mezzodì, ristette dall'incalzare Tyrone, sebbene lo avesse già ridotto a mal partito, e condusse l'esercito nel Munster.

23 di Settem.

Finalmente giunsero gli Spagnuoli a Kinsale, guidati da don Giovanni d'Aquila; ed alla loro comparsa, sir Riccardo Piercy, che comandava nella città un piccolo presidio, fu costretto ad uscirne. Ascendevano gli occupatori a quattromila in numero, ma gl'Irlandesi mostravansi assai propensi ad unirsi con loro, onde liberarsi dal giogo inglese di cui erano oltremodo scontenti. Si lagnavano, fra le altre cose, dell'introduzione de' giurati nei processi, instituzione da loro detestata, sebbene tanto contribuisse al sostegno di quell'equa libertà per cui le leggi d'Inghilterra sono a sì buon diritto celebrate. D'Aquila assunse il titolo di generale *nella santa guerra intrapresa per la conservazione della fede* in Irlanda, e cercò di persuadere al popolo, che Elisabetta fosse decaduta della corona per le diverse bolle emanate in proposito dal papa, che i sudditi non le dovessero più obbedienza, e che gli Spagnuoli venissero a liberare il paese dal dominio del diavolo. S'avvide Mountjoy che era d'uopo ado-

prar con vigore affine di prevenire una sommossa generale; e, raccolte le milizie tutte, cinse dal lato di terra Kinsale, mentre bloccavalo da quello di mare sir Riccardo Levison con una squadriglia. Non appena ebbe incominciato le operazioni che, udito l'arrivo di altri duemila Spagnuoli, guidati da Alfonso Ocampo, fu costretto a staccare sir Giorgio Carew, acciò facesse lor fronte. Intanto Tyrone, unitamente a Randal, Mac-Surley, Tirel barone di Kelley, ed altri capi irlandesi, s'erano uniti ad Ocampo con tutte le rispettive forze, e marciavano in soccorso di Kinsale. Istrutto, per mezzo di lettere intercettate, di un tal disegno, il deputato si dispose a respingerli, e, rinforzato da Levison con seicento marinari, stanziò i suoi sopra un terreno vantaggioso, lasciando qualche cavalleria ad impedire che Aquila facesse col presidio una sortita. Tyrone, avanzandosi con un distaccamento d'Irlandesi e di Spagnuoli, fu sorpreso al trovare gl'Inglesi così ben situati e disposti in buon ordine, e suonò subito a ritirata; ma venne inseguito e posto in disordine. Mountjoy proseguì l'incalzo sino al grosso dei nemici, e venuto all'assalto, li sgominò coll'ucciderne mille e duecento di loro. Ocampo fu fatto prigioniero, Tyrone fuggì nell'Ulster, O'Donnel ricoverò nella Spagna, ed Aquila, ridotto a pessimo partito, dovette capitolare ai patti da Mountjoy prescritti, cedere Kinsale e Baltimore e sgomberare il reame. I ribelli perdettero coraggio, avviliti anche dalle altre vittorie riportate su di loro da Wilmot, governatore di Kerry, e da Roger e Gavin Hawey; e gl'Inglesi incominciarono a sperare di potere alfine soggiogare l'Irlanda.

Ma per quanto sortisse buon esito la guerra d'Irlanda essa riusciva sempre gravosa all'erario della regina; imperocchè, oltre all'esaurire i sussidii concessile dal par-

lamento, leggieri in vero, ancorchè tenuti a que' tempi per importantissimi, ella era stata obbligata, non ostante la sua gran parsimonia, a vendere i beni e i gioielli della corona, ad esigere prestanze dal popolo, onde sostenere una causa cotanto essenziale all'onore ed agl'interessi dell'Inghilterra. L'urgenza delle cose la costrinse a convocare di nuovo un parlamento; e parve che, quantunque fosse già innoltrata negli anni, e dopo il malaugurato supplizio d'Essex avesse perduta molta popolarità a segno che, quando si mostrava in pubblico, non era accolta colle solite acclamazioni, ella seppe tuttavia difendere più che mai con vigore le facoltà della regia prerogativa, e mantenerle in credito e non soggette a sindacato.

Sotto l'operoso regno d'Elisabetta molti s'erano segnalati negl'impieghi civili e militari, e la regina, che dai propri forzieri non poteva trarre di che degnamente ricompensarli, si era valsa di un espediente, praticato anche da' suoi predecessori, però con assai minore latitudine. Concedè a'suoi servidori e cortigiani patenti di monopolio, le quali essi vendevano ad altre persone, che erano con questo mezzo autorizzate a far crescere il prezzo delle derrate a loro talento; ed inceppavano per tal modo invincibilmente il commercio, l'industria e l'emulazione nelle arti. Reca sorpresa il considerare la quantità e l'importanza delle mercanzie assegnate in monopolio con siffatte patenti. Ribes, sale, ferro, polvere, carta, cuoia di vitello, e altre pelli, tele greggie, ossi di bove, olio di balena cotto, cimosse di panno, potassa e soda, anici, aceto, litantrace, acciaio, acquavite, spazzole, stoviglie, bottiglie, salnitro, piombo, grumanatiche, olio, pietra calaminare, olio di pesce marino, cristalli, carta, amido, stagno, zolfo, panni, drapperia nuova, sardelle secche; esportazione di cannoni di ferro, di birra, di corni, di cuoia, importa-

zione di lane di Spagna e di lane filate d'Irlanda. Le accennate mercanzie sono una parte appena di quelle assegnate in monopolio. Allorchè nella Camera fu letta quella lista vi fu chi chiese *se il pane non v'era compreso esso pure?* — *Il pane?* rispose ognuno maravigliato. *Sì, il pane*, egli soggiunse, *e, se le cose vanno di questo passo, vedrete il pane ridotto a monopolio prima che si riapra il parlamento.* I monopolisti erano d'un'ingordigia estrema, talchè in alcuni luoghi fecero salire il prezzo del sale dai sedici soldi sino ai quattordici e quindici scellini lo staio. E come guadagni così enormi movevano naturalmente la voglia di fare il contrabbando, perciò, affine di ripararsene, i patentati ottenevano dal consiglio privilegi ampii ed arbitrarii, che loro facevano autorità di opprimere il popolo a capriccio e di esigere danaro da chiunque avessero creduto opportuno d'accusare di contravvenzione. I patentati del salnitro avevano la facoltà di entrare in ogni casa e manomettere a loro talento i muri delle stalle, delle cantine o di ogni altro luogo ove creduto avessero raggrumato del salnitro; e chi bramava andare immune da siffatto danno o fastidio, doveva ungere a costoro le mani. Mentre s'inceppava per tal modo il domestico traffico, veniva pure infeudato esclusivamente, quasi per timore che l'industria trovasse una via ove farsi largo, ogni sorta di commercio oltremare a private compagnie, le quali comperavano e vendevano a que' prezzi ch'esse credevano opportuno offrire od esigere.

Di siffatti abusi che, oltre all'essere insopportabili pel presente, sono poi perniciosissimi per le loro conseguenze fra' quanti esistiti ne siano in ogni età presso qualunque governo, s'era fatta parola in Parlamento, e si presentò anche una petizione alla regina per lagnarsi delle patenti; ma ella volle persistere a sostenere i monopolii a

danno del popolo. Un progetto di decreto che gli abolisse fu introdotto nella Camera Bassa, e non avendo sortito buon esito la dimanda, prudentemente vi s'insistette perchè uscisse una legge correggitrice dell' abuso. Dall'altro lato, sostennero i cortigiani che trattavasi di intaccare la regia prerogativa, e perciò i Comuni non dovevano lusingarsi di un buon esito, se non imploravano in tuono umile e rispettoso la bontà benefica della regina. Gli argomenti posti in campo tanto da'cortigiani quanto da'gentiluomini di provincia sembreranno assai strani a chiunque sia preoccupato dall'idea che grandi fossero in allora i privilegi del popolo, e molta la libertà che si godeva. Vi si asserì possedere la regina per diritto ereditario così la facoltà di circoscrivere come quella d'ampliare; poter essa, in virtù della regia prerogativa, sciogliere quanto era inceppato od inceppare quanto era sciolto in forza di statuto od altrimenti (1): la regia prerogativa non soggiacere a sindacato, nè a discussione, nè ad esame e neppure ammettere limiti; i sovrani assoluti al pari di quelli d'Inghilterra, essere una specie di divinità; tornar inutile il voler legar le mani con leggi o statuti alla regina, se dessa potea valersi della facoltà di dispensa per sciorle a suo talento; e quand'ancora si fosse voluto appiccare ad uno statuto la clausola che escludesse la facoltà di dispensa, la regina potere incominciare dall'esimersi dalla clausola, e poi non osservare lo statuto. Dopo pronunziate in parlamento siffatte massime, degne di un divano, anzichè d'una camera dei Comuni, secondo l'idea che ce ne formiamo oggigiorno, la regina che vedeva quanto fosse divenuto odioso il monopolio, e temeva che nascessero caldi dibattimenti,

(1) Permettere quanto era vietato, e vietare quanto era permesso.

mandò a chiamare l'oratore, e gli ingiunse di far noto alla Camera che essa intendeva richiamare le più invise ed oppressive fra le patenti di monopolio (KK).

Rimase l'assemblea colpita da sorpresa, da ammirazione e da gratitudine nell'udire un tratto cotanto straordinario di bontà e condiscendenza. Vi fu chi disse colle lagrime agli occhi che se gli fosse stata annunziata la sentenza di un'eterna felicità, non avrebbe provato maggior gioia di quella che allora opprimevalo. Un altro osservò che questo messaggio, mandato loro dalla sacra persona della regina, era una specie di vangelo o di celeste annunzio, e come tale doveva essere ricevuto e scolpito ne'loro cuori. E vi fu eziandio chi fece riflettere che come Dio non voleva cedere ad altri la propria gloria, così la sovrana volea riservarsi di formare essa sola la loro prosperità e felicità. La Camera votò che l'oratore dovesse chiedere alla regina il favore d'un'udienza per ringraziarla di quanto ella aveva graziosamente conceduto al suo popolo.

Allorquando l'oratore e gli altri membri vennero introdotti alla presenza della regina, si gettarono ginocchioni e rimasero in quella positura finchè non le piacque ordinare che s'alzassero (1). L'oratore parlò della gratitudine de' Comuni, perchè le sacre orecchie della regina si

(1) Hentzer ci racconta ne' suoi viaggi che nessuno ardiva indirizzare ad Elisabetta la parola senza inginocchiarsi, sebbene ella solesse accennar di sorgere colla mano. Di più ci dice che ovunque ella girasse lo sguardo, ognuno s' inginocchiava. Il successore di Elisabetta permise a' cortigiani d'omettere questa cerimonia, e come non esercitò mai il potere d'un despota, neppure volle conservarne l'apparenza. Anche quando Elisabetta era assente, chi le apparecchiava la tavola, benchè tutta gente di qualità, non vi si accostava nè allontanavasi senza inginocchiarsi, e spesso sino a tre volte.

fossero prestate ad udirli più volte e perchè loro avesse steso più volte le sue benedette mani per sollevarli. Disse ch'ei riconoscevano, con ogni doveroso senso di gratitudine, che ancor prima ch'essi pensassero ad implorare alcuna cosa, *la grazia preveniente e la di tutto meritevole bontà* di lei vegliavano per farlo, pronte a dare entrambe più ch' essi non desiderassero o meritassero. Osservò che apparteneva a lei pure l'attributo tutto divino di mantenere quanto prometteva, e che essa era tutta verità, tutta costanza, tutta bontà; poi conchiuse colle seguenti parole. « Nè presen» tiamo noi i nostri ringraziamenti in parole od esterni » contrassegni, che non bastino a corrispondere a tanta » bontà, ma colla più doverosa gratitudine, e prostrati ai » piedi vostri v'offriamo i nostri leali e grati cuori, e l'ul» tima goccia ancora di sangue ne'nostri cuori, l'ultimo » fiato nelle nostre nari, acciò si versi il primo, e si re» spiri l'ultimo per la vostra salvezza ». La regina udì con assai pazienza questo discorso in cui era lodata con sensi meglio applicabili all'Essere Supremo, e vi rispose con espressioni di tenerezza pel suo popolo, tali da riuscire stomachevoli dopo que'rigori da cui la sola necessità obbligavala questa volta a demordere. Per tal modo andò a finire felicemente una crisi cotanto minacciosa, ed Elisabetta, col fare a proposito una cauta rinunzia di regia prerogativa, seppe ad un tempo mantenere la propria dignità, e conservare l'amore de'sudditi.

I Comuni le assegnavano un soccorso in danaro di cui non v'era esempio, cioè quattro sussidii ed otto quindicesimi, e furono sì ossequiosi da votarlo prima di ricevere alcun soddisfacimento sull'affare de' monopolii, affare che a giusto titolo riguardavano importantissimo all'interesse e felicità della nazione. Se avesser eglino tentato di estorcere una tale concessione col te-

nere il sussidio in sospeso, cotanto altera era per indole la regina, che una siffatta apparenza di costringimento e diffidenza avrebbe bastato perchè ella negasse di compiacerli, e forse avrebbela indotta a qualche atto d'autorità più violento ed arbitrario.

Il poco che ci resta a dire di questo regno non è gran fatto importante. Vedendo che gli Spagnuoli le avevano recata assai molestia nel fomentare ed assistere la rivolta in Irlanda, la regina risolse dar loro che fare in casa, ed allestita una squadra di nove vascelli, e affidatone il comando all'ammiraglio sir Riccardo Levison ed al viceammiraglio sir Guglielmo Monson, la mandò a stanziare sulle coste di Spagna. L'ammiraglio s'imbattè ne' galeoni carichi d'oro, ma non avendo seco che porzione della flotta, non si trovò abbastanza forte per assalirli; dal viceammiraglio furono incontrati pure alcuni ricchi vascelli, ma per la stessa ragione gli sfuggirono. Onde la progettata spedizione non riuscisse del tutto infruttuosa, questi due prodi uffiziali risolsero di attaccare Coimbra nel Portogallo, ove sapevano essere di fresco approdata una caracca con ricco carico; e quantunque fosse il porto guardato dal castello, e vi stanziassero undici galee, e la milizia del paese vi si mostrasse armata sul lido in numero, vuolsi, di ventimila uomini, nullameno si fecero largo entro il porto, smontarono i cannoni del castello, affondarono, incendiarono o posero in fuga le galee, e costrinsero la caràcca ad arrendersi. Condottala in Inghilterra, vi fu stimata un milione di ducati, perdita per gli Spagnuoli assai sensibile, e nelle circostanze attuali per Elisabetta ancor più opportuno guadagno (1).

1602

(1) In quest'anno gli Spagnuoli dettero principio all'assedio d'Ostenda, che fu prodemente difesa per cinque mesi da sir Francesco Vere;

Disfatto Tyrone, ed espulsi gli Spagnuoli d'Irlanda, le cose vi progredirono con prestezza verso un discreto assettamento. Mountjoy divise l'esercito in piccole bande, e diedesi a tribolare i ribelli da ogni lato; costruì Charlemont con molte altre cittadelle nei passi i più importanti del paese, e le rese inespugnabili per gl'Irlandesi. L'attività dei baronetti Enrico Ducwray ed Arturo Chichester non lasciava ai rivoltosi nè sicurezza nè posa; e molti caporioni dell'isola, dopo aver vissuto qualche tempo appiattati ne'boschi e ne'paduli, implorarono misericordia e si sottomisero a que'patti che piacque al deputato d'imporre. Tyrone chiese, col mezzo del proprio fratello Mac-Baron, di venirne a patti esso pure, ma non volendo Mountjoy ascoltarlo se non abbandonava vita e beni alla pietà della regina comparvegli quello dinanzi, a Millefort, in abito e positura analoghi alla pessima situazione ove si trovava ridotto, e confessatosi umilmente reo, fu posto sotto guardia nell'intenzione di tradurlo in Inghilterra, acciò la regina ne disponesse a suo talento.

1603

Non era però Elisabetta più in grado di consolarsi d'un avvenimento così fortunato, poichè avevala côlta una cupa malinconia, cui nè i vantaggi dell'alta fortuna, nè le glorie d'un prospero regno, giovavano menomamente ad alleviare o raddolcire. Vuolsi da taluni che di una tale depressione d'animo fosse causa il pentimento di aver perdonato a Tyrone ch'ella aveva risoluto di soggettare ad un castigo degno de'suoi tradimenti, ma il quale sì bene avea saputo maneggiarsi co'ministri, che riuscì a carpirle la grazia. Pretendono altri con maggiore probabilità che l'abbattimento d'Elisabetta provenisse

al quale surrogatosi dagli Stati un nuovo governatore, l'assedio durò sino a tre anni, e vuolsi abbia costato la vita a cento mila persone.

dalla scoperta di una corrispondenza mantenuta in corte col re di Scozia e dalla trascuranza cui s'immaginava di essere esposta perchè vecchia ed inferma. Ma una terza ragione di tanta malinconia, rigettata per gran tempo dagli storici siccome romanzesca, sembra la più certa, perchè confermata da recenti scoperte. E furono alcuni accidenti seguiti che, ridestatale in cuore l'antica tenerezza, per Essex, v'infusero la più profonda afflizione perchè avesse incautamente assentito al suo supplizio.

Appena di ritorno dall'avventurosa spedizione di Cadice, Essex, in vedendo quanto la regina gli si andasse vieppiù affezionando, colse il destro per lagnarsi che la necessità del servizio l'obbligasse spesso ad allontanarsi da lei, e con ciò lo esponesse ai mali ufizii che i suoi nemici, più assidui nel corteggiarla, sapevano a danno di lui impiegare. Commossa da una tenerezza cotanto gelosa, ella gli fece dono d'un anello, e pregollo a conservarlo qual pegno d'amore, assicurandolo che ogni qual volta egli fosse caduto in disgrazia, od avesse ella nutrito qualche storta prevenzione in suo danno, col rimandarle l'anello l'avrebbe richiamata all'usata tenerezza e indotta ad ascoltarlo, anzi persuasa a prestare un orecchio favorevole alle sue difese. Malgrado le sofferte vicende, Essex conservò il prezioso dono per un estremo caso; e diffatti, appena tratto in giudizio e condannato, risolse farne la prova, e consegnò l'anello alla contessa di Nottingham, acciò lo rimettesse alla regina. Alla contessa potè il marito, nemico mortale d'Essex, persuadere di non eseguire l'incumbenza; ed Elisabetta, che nell'aspettativa di vedere da un momento all'altro quest'ultimo appello del favorito alla sua tenerezza, ne ascriveva l'ommessione ad un'invincibile caparbietà, dopo molte dilazioni ed interni contrasti, mossa dal risentimento e dalla politica, sotto-

scrisse alfine la fatale sentenza. Ora avvenne che la contessa di Nottingham cadde ammalata, e fu presa da rimorso della tenuta condotta, ed avendole la regina fatta visita, svelolle il funesto secreto, implorando perdono del mal fatto. Maravigliata all'udire di tal nuova, la regina proruppe in ira furibonda, e scuoteva la moribonda nel letto, e gridando che Dio le avrebbe perdonato e non essa, precipitosamente uscì dalla camera. D'allora in poi abbandonossi in preda alla più cupa ed insanabile tristezza, nè più volle udire parole di consolazione, e ricusava persino di cibarsi. Gettandosi sul pavimento, vi rimaneva quasi istupidita ed immobile, e nutriva nell'afflizione i proprii pensieri, e dichiarava che la vita e l'esistenza le erano d'un insopportabile peso. Proferiva poche parole, e quelle poche esprimevano qualche interno dolore ch'essa non degnava palesare. In sospiri, in gemiti e null'altro consisteva lo sfogo della sua disperazione; ma se i gemiti e i sospiri palesavano che travagliavala un'interna afflizione, non valevano a sollevarla o blandirla. Giacque distesa sul tappeto dieci giorni e dieci notti, appoggiata a cuscini che le recavano le fantesche; nè mai giunsero i medici a persuaderla di lasciarsi porre a letto, meno poi di appressare il labbro ai rimedii che le prescrivevano. Finalmente i travagli dell'animo infierirono talmente sul fragile suo corpo, che visibilmente s'avvicinava il suo fine. Il consiglio adunatosi, le mandò il guarda-sigilli, l'ammiraglio e il secretario per sentire l'ultima sua volontà in risguardo al successore, ed ella rispose con fioca voce, regio scettro aver ella portato e regio dover esser il suo successore. Richiesta da Cecil di spiegarsi meglio, soggiunse che desiderava un re per erede, e che nessuno vi aveva poziore diritto che il re di Scozia, suo strettissimo congiunto. Resa in seguito avvertita dall'ar-

civescovo di Cantorbery che era tempo di volgere il pensiero a Dio, gli rispose: « È questo appunto ch'io fo, e l'anima mia è tutta in esso raccolta ». Poco dopo le mancò la voce, e perduti i sentimenti, cadde in un sonno letargico che durò alcune ore, poi spirò tranquillamente senza spasimo o convulsione, nell'anno settantesimo d'età e quarantesimoquinto di regno.

24 di Maggio

Per tal modo una densa nube oscurò il tramonto di una vita che rifulse di sì vivida luce agli occhi dell'Europa maravigliata. Pochi grandi personaggi furono più d'Elisabetta esposti alle calunnie de'nemici ed alle adulazioni degli amici; eppure forse non v'ha persona la cui riputazione sia stata più certamente determinata dal consenso unanime della posterità. La durata straordinaria del suo governo, e i forti tratti del suo carattere valsero a vincere qualunque sinistra impressione, ed obbligando i detrattori a desistere un cotal poco dalle invettive, gli ammiratori ad essere più parchi di lodi, produssero alfine una certa uniformità di giudizio sulla condotta di lei, a dispetto delle politiche fazioni, e quel che più fa senso, delle animosità religiose. Riportò quindi la più alta lode; nè veramente apparisce che l'abbia alcuno superata fra quanti cinsero regia corona in vigore, costanza, magnanimità, penetrazione, vigilanza, destrezza. Meno severa, meno imperiosa e più indulgente verso il popolo, sarebb'ella stata il tipo della perfezione. Fornita d'un animo gagliardo, sapeva tenere in freno le sue doti più pronunziate ed attive, e trattenersi da ogni esagerazione; dotata d'un eroismo scevro di temerità, era economa senza essere avara, amica senza eccedere in parzialità, attiva, non però tormentata da uno spirito torbido od ambizioso. Non sapeva del pari, o non curava stare in guardia contro i difetti minori dell'invidia in fatto di

bellezza, della brama di farsi ammirare, della gelosia di amore, e degl'improvvisi trasporti dell'ira.

Era per natura ugualmente che per talenti atta singolarmente al governare; e come aveva sopra sè stessa un impero assoluto, così acquistò presto un ascendenza illimitata sul popolo, e mentre colle virtù reali sapeva meritarsi la stima di quello, sapeva anche cattivarsene l'amore col fingerglisi affezionata. Pochi re salirono al trono d'Inghilterra in circostanze più critiche; nessuno vi tenne le redini del governo con più uniforme buon esito e felicità. Benchè straniera alla pratica della tolleranza, che è il vero secreto per regolare le religiose fazioni, riuscì tuttavia con una prudenza tutta sua, ad impedire che le controversie teologiche le ponessero il regno sossopra, siccome era accaduto presso le nazioni vicine. E sebbene contasse per nemici i principi più possenti dell'Europa, non che i più attivi, i più intraprendenti, i meno scrupolosi, ciò nondimeno le bastò l'animo di portare gravissimi colpi sui loro stati, mentre la sua grandezza rimaneva sempre incolume ed intatta.

Dividono seco lei la gloria di un felice governo i savii ministri, non che i prodi guerrieri che fiorirono sotto il suo regno. Se non che, invece di scemare l'applauso che le è dovuto, contribuiscono piuttosto ad aumentarlo. Andarono tutti debitori della loro fortuna a lei, che gli scelse e seppe costantemente sostenerli, e, per quanto abili fossero, non mai giunsero indebitamente a dominarla. In casa, in corte, nel regno era ella ugualmente padrona. Molta era sopra di lei la forza delle tenere passioni, ma la forza dell'animo suo finiva sempre per prevalere, e la violenza visibile ch'era costretta a farsi per riuscire dal combattimento vittoriosa, serve soltanto a provare la fermezza delle sue risoluzioni e la magnanimità de'suoi sentimenti ambiziosi.

Benchè la fama di questa principessa abbia vinta ogni prevenzione dello spirito di parte, così politico come religioso, esiste però un genere di prevenzione più durevole perchè più naturale, e che secondo i differenti aspetti sotto i quali si riguarda, è atto ad accrescerne oltremodo o a diminuirne in gran parte lo splendore. Una tale prevenzione è fondata sulla considerazione del suo sesso. Allorquando la contempliamo come donna, ci fanno assai senso le sue grandi qualità e i vasti talenti, ma siamo del pari inclinati a desiderare in lei un' indole più dolce, un carattere alquanto più mansueto e taluna di quelle amabili debolezze che sogliono distinguere le femmine. Però, il vero metodo d'apprezzarne il merito è di porre da un lato queste riflessioni; imperocchè, considerandola qual ente ragionevole investito dell' autorità di governare gli uomini, troveremo forse difficile il rappresentarcela con vantaggio come sposa od amica; ma ci converrà confessare che le qualità di lei, come sovrana, sono, sebbene con qualche eccezione, degne di lode e d'approvazione.

APPENDICE III.

Governo d'Inghilterra. — Entrate. — Commercio. — Forza militare. — Costumi. — Lettere.

La fazione che fra noi si è distinta coll'aderire alla libertà ed al governo popolare, ha lungamente alimentate le sue prevenzioni contro la schiatta dei re successivi, col lodare a cielo la virtù e la savizzezza d'Elisabetta. Ignara degli avvenimenti di questo regno, è giunta persino ad encomiare altamente in lei una qualità ch'ella meno d'ogni altra possedeva, quella cioè d'un dilicato riguardo per la legge fondamentale, e di interessamento per le libertà ed i privilegi del popolo. Ma se è difficile da un lato che lo spirito di parte riesca a tener coperto d'un velo fatti così evidenti ed innegabili, v'è dall'altro canto pericolo che il pubblico cada nell'estremo opposto, e si porti ad odiare la memoria d'una principessa che esercitò la regia autorità in un modo tanto contrario alle idee che attualmente abbiamo in fatto di legge fondamentale. Se non che, uopo è considerare che Elisabetta sosteneva la regia prerogativa tal quale l'avevano a lei tramandata i suoi avi, nè credeva dovessero i propri sudditi godere maggior libertà di quella che avevano goduto i loro padri. Li vedeva affatto devoti ad un'amministrazione arbitraria, nè certo era naturale ch'essa trovasse difettiva una forma di governo che investivala d'un'autorità illimitata. In fatto di potere si dovrebbe non mai dimenticare ne'casi particolari la domanda: *Qual è il migliore?* mentre invece

bastanti per accertare gli atti più notabili della sua amministrazione; e sebbene tali prove ci sia necessario dedurle da una sorgente molto lontana dagli annalisti ordinarii, diventano esse per ciò appunto più autentiche, e servono a convincerci meglio che il particolare esercizio del potere d'Elisabetta, da noi creduto straordinario, non era altro che il solito corso d'amministrazione, dacchè neppure gli storici contemporanei credettero opportuno farvi punto. Se v'ha in proposito differenza cogli altri regni, essa cade piuttosto sopra una maggiore sommissione per lo innanzi dal lato del popolo (1). Non sarà fuori di luogo il qui far parola di alcuna delle antiche prerogative della corona, e far note le sorgenti della grande autorità di cui godevano un tempo i monarchi d'Inghilterra.

Strumento antichissimo e stabilissimo del potere imperante era la Camera Stellata, che possedeva un'autorità discretiva illimitata di multare, imprigionare, non che infliggere pene corporali; e la cui giurisdizione s'estendeva ad ogni sorta d'offesa, dileggi e disordini non contemplati dalla legge municipale. I membri del consiglio privato e i giudici componevano questa corte, tutta gente che godeva dell'impiego a piacimento del re. Ed allorquando il re vi assisteva, era egli il solo giudice, e gli altri potevano solo dare il loro parere. Basterebbe in ogni governo siffatta corte, perchè ogni regolare, legittimo ed esatto sistema di libertà svanisse. Imperocchè, chi oserebbe mai farsi l'oppositore della corona e del ministero, od

(1) In un promemoria sullo stato del regno, steso dal segretario Cecil nel 1569, si trova il seguente passo: «Indi ne seguì il decadimento » dell'obbedienza nel civile reggimento, che, comparata al timore e ri» verenza che avevano un tempo le classi minori per le maggiori, farà » sì che ogni savia e riflessiva persona stupisca in por mente alla nessuna » speranza di una riforma ».

aspirare all'onore di proteggere la libertà, ove si trovasse esposto a cotanto arbitraria giurisdizione? M'occorre qui chiedere se v'ha adesso monarchia assoluta in Europa ove regga un tribunale così illegale e dispotico.

Più spaventosa ancora era, pe' suoi attributi, la corte d'Alta Commissione; giacchè il delitto d'eresia di ch'ella conosceva, è assai più indefinibile di un delitto civile qualunque, e la processura inquisitoria ch'ella teneva, e la delazione del giuramento erano metodi contrarii alle più semplici idee di giustizia e d'equità. Frequenti erano le multe e le prigionie imposte da questa corte, numerose del pari le degradazioni e le sospensioni del clero, e vi fu un tempo che compresero il terzo degli ecclesiastici dell'Inghilterra. Diceva la regina, in una lettera all'arcivescovo di Cantorbery, essere risoluta, « di non soffrire » che da manca o a diritta da veruno si acostasse dalla » linea tirata dall'autorità e dalle sue leggi e comandi ».

Però la legge marziale superava le due indicate corti nel suo spiccio, arbitrario e violento metodo di decidere. Ogniqualvolta si manifestasse un disordine od insorgesse una sommossa, la corona ricorreva alla legge marziale, ed in tal caso, non solo era la legge applicata al soldato, ma anche al cittadino. Ognuno poteva essere punito qual ribelle o fomentatore di ribellione, purchè fosse caduto in sospetto del preposto della corte marziale, o del luogotenente di una contea, o dei loro deputati. Bacone dice che l'aver giudicato secondo la legge civile il conte d'Essex e suoi cospiratori fu un favore, giacchè il caso esigeva la severità della legge marziale. Riportammo esempi sotto Maria, ne'quali venne impiegata in difesa della fede ortodossa. Esiste tuttora una lettera, scritta da Elisabetta al conte di Sussex dopo spenta la rivolta del Nord, nella quale, quantunque apparisca che più d'ottocento persone

fossero in un modo o nell'altro punite per quella lieve sommossa, lo rimprovera aspramente per non aver udito dire ch'egli avesse condannato nessun reo colla legge marziale. Nè limitarono i re d'Inghilterra a'soli tempi di guerra civile e di disordine l'applicazione di una tal legge. Nel 1552, allorquando non eravi nè rivolta nè sollevazione, il re Edoardo decretò una commissione di legge marziale, autorizzando i commessarii ad eseguirla *come la loro discrezione stimerebbe più necessario.* Neppure Elisabetta era parca nel farne uso. Nel 1573 un certo Burchet, Puritano, persuaso esser cosa meritoria l'uccidere chiunque s'opponeva alla verità del Vangelo, correndo per le strade, ferì il celebre capitano di nave Hawkins, da lui preso in isbaglio per Hatton, il favorito della regina. Incollerita Elisabetta, ordinò che fosse allo stante punito colla legge marziale; se non che, rimostratole da alcuni prudenti consiglieri che una tal legge non soleva applicarsi che in tempi torbidi, rivocò l'ordine, e lo fece consegnare ai tribunali ordinarii. Non proseguì però sempre a valersene con riserva; imperocchè ci rimane un suo editto col quale prescrive che si faccia uso della legge marziale contro qualunque introduttore di bolle, od anco di libri vietati e libelli; e proibisce di chieder ragione ai luogotenenti o loro deputati perchè abbiano arbitrariamente castigato i rei di contravenzione all'editto, *ancorchè in qualunque siasi modo ad un tale arbitrio si opponga legge o statuto vigente.* Ci rimane di lei un altro atto ancor più straordinario. In Londra formicolavano le contrade di scioperati, vagabondi ed accattoni di professione; e quantunque si fosse il gonfaloniere adoprato per comprimere il disordine, e la Camera Stellata avesse fatto uso della propria autorità e punito i colpevoli, riusciva il rimedio inefficace. Laonde

la regina, richiamata in vigore la legge marziale, affidò a sir Tommaso Wilford l'incumbenza di proposto maresciallo, « dandogli autorità ed ordinandogli, sopra denunzie portegli dai giudici di pace in Londra e contee vicine, di tal sorta di gente, meritevole d'essere spicciamente giudicata colla legge marziale, di assalire e prendere siffatta gente, ed in presenza de' suddetti giudici, secondo la giustizia della legge marziale, ovvero presso i luoghi ove si troverà che i suddetti rivoltosi ed incorreggibili offensori abbiano commesso le suddette enormi offese, appiccarli al patibolo o alla forca ». Credo essere difficile produrre un esempio d'un tal atto d'autorità in un paese più vicino a noi della Moscovia. La patente d'Alto Conestabile data al conte di Rivers da Edoardo IV prova la natura della carica, poichè i poteri affidatigli sono illimitati, perpetui e durevoli, così in tempi di pace, come di guerra e rivolta. Il parlamento riconobbe, sotto Edoardo VI, formar parte della legge del paese la giurisdizione del conestabile e della corte del Maresciallo.

La Camera Stellata, l'Alta Commissione, e la Corte Marziale, tuttochè giurisdizioni arbitrarie, conservavano qualche apparenza di processo, od almeno di sentenza legale. Esisteva però un gravoso castigo, che solevasi a que' tempi applicare senza altra autorità che il decreto di un secretario di Stato o del consiglio privato (1), ed era quello della prigionia in qualunque siasi carcere, duratura a talento de' ministri. In epoche sospettose le carceri formicolavano di prigionieri di Stato, e queste infelici vittime della pubblica gelosia venivano tal-

(1) Nel 1558 il lord gonfaloniere cacciò prigioni alcuni cittadini, per avere negato di pagare l'imprestito loro chiesto.

volta gettate nelle segrete, incatenate e trattate nel modo il più crudele, senza che fosse loro permesso implorare dalle leggi un ristoro.

La quale pratica era un metodo indiretto di tortura; e la tortura anch'essa, sebbene non ammessa nell'esecuzione ordinaria della giustizia, era frequentemente adoprata in caso di sospetto, coll'autorità d'un secretario del consiglio privato. Anche il consiglio per sua istituzione era autorizzato ne'confini del paese di Gales ad applicare la tortura ogni qual volta l'avesse creduto opportuno. Non v'ha cosa che provi quanto per poco s'applicasse la tortura, più del seguente fatto narratoci da Bacone. Lo riferiremo colle sue stesse parole: « La regina era molto in» collerita contro Haywarde, a motivo d'un libro dedi» cato da lui ad Essex, contenente la storia d'Enrico IV, » perchè credevalo un preludio sedizioso per porre in testa » alla gente ardire e spirito di parte (1). Ella disse portare » opinione che l'autore fosse reo di tradimento, e mi chie» se se non mi bastava l'animo di citarne qualche squarcio » il quale si potesse far entrare appunto nei casi di tradi» mento. Al che risposi che passi implicanti tradimento » non ve ne trovava; molti però ve n'erano implicanti fello» nia. Addimandato subito da S. M. dove fossero, risposi » che l'autore aveva commesso latrocinii evidenti, poi» chè aveva tolto molte sentenze da Cornelio Tacito, e le » aveva tradotte nell'inglese idioma, ed inserite nel suo » libro. Ed un'altra volta che la regina, la quale non sa» peva persuadersi che il libro fosse di quell'autore il

(1) A nostro giudizio, il libro di Haywarde sembra avere una tendenza affatto contraria, giacchè vi si legge il discorso del vescovo di Carlisle, che contiene ne' termini più positivi la dottrina della passiva obbedienza. Ma la regina Elisabetta era difficile su questo particolare.

» cui nome portava in fronte, e lo credeva scritto da
» qualche altro più tristo soggetto, mi disse, sdegnata,
» che l'avrebbe fatto porre alla tortura, perchè confessas-
» se il vero autore dell'opera, le risposi: con licenza, si-
» gnora, egli è un dottore, e sarebbe meglio, anzichè la
» persona, porre alla tortura lo stile di costui. Fategli ave-
» re penna, carta, calamaio e libri a sua volontà, ordi-
» nategli di proseguire la storia dove è troncata, ed io
» m'assumo, confrontando lo stile, di decidere s'egli sia
» o no l'autore del libro ». Per tal guisa il letterato che
aveva composto il libro, andò debitore all'umanità, o me-
glio alla prontezza di spirito di Bacone, di non esser posto
alla tortura per causa d'un innocente componimento. La
colpa reale d'Haywarde era quella di avere dedicato il
libro al generoso mecenate de' dotti, il conte d'Essex,
mentrechè questi era in disgrazia di S. M.

Certo che, per quanto il libro d'Haywarde fosse inno-
cente, era facile che la minaccia della regina di punirne
l'autore si effettuasse; giacchè nessun consesso di giurati
avrebbe ardito in que' tempi di terrore assolvere un uomo
cui la corte volesse condannato. Oltrechè non traevano
i legistì della corona lieve vantaggio dalla pratica, in al-
lora corrente, di non confrontare i testimoni col prigio-
niero; e diffatti forse appena un esempio occorre nel cor-
so di tanti regni, che il sovrano o i ministri siano rimasti
delusi nell'esito di una processura. I pusillanimi giurati e
giudici che coprivano il posto finchè piaceva al re di la-
sciarveli, non mancavano mai d'assecondare le mire del-
la corona; e siccome prevaleva da tempo immemorabile
il costume di multare, imprigionare od altrimenti punire
i giurati, meramente perchè alla corte piaceva di credere
che una qualche loro sentenza fosse contraria alla direzio-
ne ch'ella volea dare a questa sorta di giudici dipendenti,

così è chiaro che il giudizio de' giurati non serviva menomamente di sicurezza alla libertà del suddito.

La facoltà di far leve forzate di marinari e soldati, non che l'altra d'obbligare chicchesia ad accettare un impiego, ancorchè basso o sconvenevole, era un'altra prerogativa affatto incompatibile colla libertà. Ecco come ci parla Osborne del metodo che Elisabetta soleva tenere per far uso di questa prerogativa. « Se le pareva che un » tale fosse uomo atto ad opporle intoppi, lo preveniva » in tempo coll'affidargli qualche incombenza oltremare » o col conferirgli un impiego ch'ella sapesse manco gra» devole al popolo: massima contraria all'inappresso se» guita da altri principi, i quali pensavano che, più del » premiare gli amici, convenisse comprare col danaro i ne» mici ». La pratica rimproverata da Osborne ai due successori d'Elisabetta procedeva in parte dall'estrema difficoltà della loro situazione, in parte dall'essere i medesimi di un'indole più mansueta. Nell'esercizio della facoltà di far leve forzate ben si può immaginare che sovente nascessero abusi; e spesso di fatti gli ufficiali subalterni esigevano danaro per esimere dal servizio.

Comunque diverso sotto altri rispetti, il governo d'Inghilterra rassomigliava in questo all'odierno de'Turchi; giacchè in ambi i paesi trovandosi il sovrano in possesso d'un'autorità dispotica in tutto, fuorchè nell'imporre tasse, riesce un tal limite piuttosto nocivo al popolo. In Turchia obbliga esso il sultano a permettere le estorsioni dei bassà e governatori delle provincie per poi carpirne donativi o levarne multe; in Inghilterra induceva la regina ad erigere monopolii o concedere patenti di commercio esclusivo. Se durava ancora alcuni anni questa pratica tal quale era in corso a'tempi d'Elisabetta, certo che l'Inghilterra, invece di essere la sede dell'arti,

delle ricchezze e del commercio, sarebbe attualmente un paese ove fiorirebbe l'industria quanto a Marocco e sulla costa di Barbarìa.

Oltrechè giova osservare che a quel prezioso privilegio di non pagar tasse non acconsentite, (prezioso unicamente in quanto che divenne il mezzo di cui si valse il parlamento per carpire gli altri privilegi) derogò non poco la regina indirettamente, al pari de' sovrani suoi predecessori. Esigeva spesso de' prestiti, genere d'imposta arbitrario, inuguale e assai gravoso individualmente, imperocchè quand'anche si rimborsasse (lo che accadeva di rado), il danaro rimaneva in mano al principe senza interesse, e ciò causava a' prestatori una perdita sensibile (1).

Evvi un progetto di decreto steso da lord Burleigh per levare un prestito generale, equivalente ad un sussidio, lo che avrebbe diviso il peso più equamente, ma era poi in fatto una tassa imposta senza assenso del parlamento. È da osservarsi che un tale divisamento, proposto senza necessità da quell'abile ministro, avealo Enrico VIII eseguito, e fu poi in appresso posto in pratica con assai malcontento generale da Carlo I, mentre era sdegnato della condotta che il parlamento teneva seco, e trovavasi nelle più critiche circostanze.

La benivoglienza era un altro ritrovato per cavar danaro, ed era così poco irregolare stimata una tal pratica, che i Comuni, nel 1585, offrirono alla regina una benivoglienza, la quale ella assai generosamente non volle

(1) Nel secondo anno di Riccardo II, si decretò che ne' prestiti richiesti dal re con lettere del Consiglio Privato, chi aveva una scusa *ragionevole* di non prestare, potesse esservi ricevuto senza ulteriore eccitatoria, o viaggio, o lagnanza. E così ratificavasi la prerogativa di esigere prestiti, giacchè, quanto alla scusa *ragionevole* per esimersene, perteneva al sovrano di determinare quale potesse valutarsi per tale.

accettare, perchè in allora non le occorreva di fare spese. Anche Maria, con ordine del consiglio, accrebbe in alcuni rami le dogane; esempio imitato poi della sorella. Esisteva un diritto d'ancoraggio, che fu imposto a'tempi dell'invasione degli Spagnuoli. I diversi porti ebbero l'incarico d'allestire a proprie spese un dato numero di vascelli, e tale era la premura del popolo per la pubblica difesa, che alcune città, Londra fra esse, mandarono il doppio del numero. Quando si faceano leve per ispedizioni in Irlanda, in Francia o ne'Paesi Bassi, la regina obbligava le contee ad arruolare, armare, vestire e far trasportare i soldati ne'porti di mare a loro proprie spese. L'usanza portava inoltre che i nobili e i più ragguardevoli fra'gentiluomini le dessero le strenne.

I diritti di provvigione e di compra anticipata erano anch'essi metodi d'imposta diseguale, arbitraria ed oppressiva, dalla quale il regno era tanto aggravato che riguardavasi come un gran privilegio quello delle università di Oxford e Cambridge, che vietava a'provveditori di provvedersi entro la periferia di cinque miglia dalle medesime. Ne'primi anni del suo regno la regina vettovagliò l'armata navale col mezzo di tale prerogativa.

Di tutte le vessazioni della prerogativa, la tutela de'pupilli, sebbene la più regolare e legittima, era ciò non di meno un gran contrassegno di schiavitù, ed opprimeva le famiglie le più ragguardevoli. Quando un patrimonio era devoluto ad una dama, il sovrano la costringeva a prendere marito a suo talento, e sia che l'erede fosse maschio o femmina, la corona ne godeva i frutti durante la minorità del medesimo. La cessione ad un cortigiano o favorito di una ricca tutela era un metodo di ricompensarlo assai praticato.

Infiniti erano i ritrovati del dispotismo per cavar da-

naro, mentrechè il popolo s'imaginava assicurata la sua privata proprietà a motivo del non esser lecito al sovrano d'imporre tasse. Strype ci ha conservato un discorso di lord Burleigh alla regina ed al consiglio, ove si trovano alcune particolarità assai strane. Le propone di erigere una corte incaricata di correggere gli abusi, conferendo a' commissari membri della medesima una facoltà inquisitoria generale su tutto il regno. Le rammenta l'esempio dell'avo di lei Enrico VII, il quale con siffatti metodi aveva di molto aumentato il proprio patrimonio, e le raccomanda che l'indicata corte abbia a procedere *così secondo la direzione e il corso ordinario delle leggi, come in virtù del supremo reggimento assoluto di Sua Maestà e dell'assoluto regio potere donde la legge trae l'origine.* In somma egli spera maggior profitto da questa istituzione, che non ne ricavasse Enrico VIII dell'abolizione delle abbadie e dalle confische de'beni conventuali. Credo che non occora comento per dimostrare come fosse arbitrario quel governo sotto il quale un savio ed ottimo ministro poteva al sovrano proporre una tal cosà.

Staggire la mercanzia su'vascelli era pure una molla della regia prerogativa, di cui i principi d'Inghilterra valevansi per carpire al popolo danaro, e si sono di ciò veduti gli esempi sotto Maria. Elisabetta, prima di farsi incoronare, mandò alle dogane il divieto di vendere sete cremisine introdotte nel paese, prima che la corte si fosse provveduta del bisognevole. Certo sperava che i mercanti, per redimersi da siffatto vincolo, le dessero un buon guadagno.

Il parlamento pretendeva al diritto di statuir leggi, come all'altro di concedere sussidii; se non che il primo era quanto l'ultimo insignificante. Avevagli Elisabetta vietato d'ingerirsi nelle cose dello Stato e della

Chiesa, e soleva apertamente far imprigionare que' membri che osavano trasgredire il divieto; e poche furono durante il regno di lei, le sessioni, durante le quali non si ripetesse l'esempio di una così arbitraria condotta.

Ma la facoltà legislativa del parlamento era una mera illusione, mentre riconoscevasi spettare al sovrano quella di dispensa, per cui poteva abrogare e rendere inefficaci le leggi. La facoltà di dispensa diveniva anche un mezzo indiretto di favorire il monopolio, imperocchè nel caso in cui dagli statuti rimanesse qualche ramo d'industria inceppato, l'esimere dalla legge un tale, era in fatto permettergli il monopolio della mercanzia vietata. Non esisteva abuso a que' tempi, il quale, più di quello di esimere dalle leggi penali, suscitasse la pubblica lagnanza.

Diffatti la corona possedeva la piena facoltà legislativa. Mandava fuori dei bandi intorno a qualunque materia, anche del massimo momento, e la Camera Stellata si dava tutta la briga di far loro prestare più che alle leggi stretta obbedienza. Era talvolta futile e ridicolo il motivo di tali editti; come allorquando Elisabetta, disgustata dell'odore del guado, proibì la coltura di quest'utile pianticella. Parimenti, perchè le spiacevano le spade lunghe e gli alti collari alla spagnuola, in allora di moda, soleva mandare appositamente in giro uffiziali incaricati di spezzare spade, e accorciare il collare ai passaggieri. Una tal pratica rassomiglia all'espediente a cui ebbe Pietro il Grande ricorso affinchè i suoi sudditi cambiassero foggia di vestire.

Meglio inteso era il divieto di profetizzare od istituire assemblee di preci e conferenze fanatiche; ma dimostra anch'esso illimitata la prerogativa della regina. Non potevasi una quantità qualunque di gente adunare per leggere le sacre carte o conferire di cose religiose, ancor-

chè nel modo il più ortodosso possibile, se prima non ne ottenevano la licenza.

Esistevano altri rami non pochi di regia prerogativa incompatibili con un esatto e regolare godimento di libertà. Un nobile non poteva prender moglie senza il permesso del sovrano. Elisabetta tenne lunga pezza in prigione il conte di Southampton, perchè aveva ad insaputa di lei sposata la cugina del conte d'Essex. Nessuno poteva viaggiare senza l'assenso del principe; e sir Guglielmo Evers, che si prese la libertà di fare secretamente una visita al re di Scozia, soggiacque a una grave persecuzione. Soleva il sovrano arrogarsi un'autorità dittatoria anche in fatto di commercio d'oltremare; nè senza suo permesso poteva persona o mercanzia entrare od uscire dal regno.

Nell'anno decimoterzo del regno d'Elisabetta, il parlamento la lodò perchè non imitasse l'usanza, comune ai suoi predecessori, d'impedire il corso della giustizia con decreti particolari; e, per verità, ella meritava encomio nel così condursi, giacchè non può darsi un abuso maggiore, non una prova più evidente di dispotismo. Però non s'attenne sempre a cotanta riserva, e ci rimangono di lei alcuni decreti di esenzioni parziali da processi e da cause, decreti ch'essa rilasciava, come vi dice, in virtù della regia prerogativa, ch'ella non permetterà mai che sia contrastata.

Era comune pe'nobili e consiglieri a'tempi della regina, e prima ancora, la pratica di far porre in prigione chiunque avesse avuto la disgrazia di offenderli col citarli in giudizio per esser pagato de'suoi crediti; e quand'ancora il povero creditore avesse guadagnato il processo innanzi a'tribunali, gli era forza rinunziare al credito per ottenere la propria libertà. E così pure accadeva che ta-

luni uscissero di prigione per sentenza, poi fossero riconfinati in luoghi ignoti, donde divenisse impossibile il trarli; e si giungeva persino a punire gli ufficiali e gli uscieri de'tribunali se ne eseguivano i mandati in favore delle suddette persone. Anzi solevasi mandare, per mezzo di sollecitatori, specie d'arpie al soldo del consiglio e dell'Alta Commissione, ad arrestare i creditori; i quali, condotti a Londra e carcerati, si vedevano costretti, non solo a desistere dal processo, ma anche a sborsare grosse somme di danaro ai messi del consiglio. I giudici, nell'anno trentesimo quarto del regno d'Elisabetta, si dolsero con lei della frequenza d'un tale abuso, e pare che di così egregia tirannide non esistano esempii posteriori, dacchè non fu possibile trovarne allorquando ne fece l'indagine il parlamento in occasione di dover presentare la famosa petizione che fissa il diritto civile. Ed anche questi giudici d'Elisabetta, nell'atto d'erigersi protettori del popolo contro la tirannide de'grandi, confessano che una persona catturata per espresso ordine della regina non è capace di mallevadoria.

È facile comprendere che sotto un siffatto governo non era possibile ottenere legalmente giustizia, se il sovrano non era disposto ad accordarla. Nella spedizione navale intrapresa da Raleigh e Frobisher contro gli Spagnuoli, nel 1592, benchè non ispettasse alla regina per sua porzione più del decimo della preda trovata nella ricchissima caracca stimata duecento mila sterlini, ella non volle accontentarsene, perchè trattavasi di una preda eccedente di tanto l'aspettativa degli avventurieri; e Raleigh pregolla umilmente e con calore di accettare centomila sterlini in tacitazione di qualunque pretesa, o piuttosto estorsione, asserendo che il dono di ottantamila sterlini che le avevano i proprietarii offerto era il più grande che un principe avesse mai ricevuto da un suddito.

Però non reca sorpresa che la regina governasse con sì poco riguardo della libertà, mentre lo stesso Parlamento nell'emanare leggi non se ne curava. Gli statuti vessatorii a danno de' Papisti e Puritani sono affatto contrarii al genio della libertà; poichè nell'esporre tanta gente alla tirannia de' preti e de' pinzoccheri, si avvezzava il popolo alla più vergognosa sudditanza; nè dava il parlamento minor prova di severità allorquando conferiva una supremazia illimitata alla regina, o quanto è peggio, ne riconosceva inerente in lei il diritto.

Tirannica è pure la legge dell'anno vigesimoterzo del regno d'Elisabetta, che dichiarava delitto capitale il proferire parole di sedizione contro la regina. Anche per que' tempi apparirà singolare il caso d'Udal, prete puritano, il quale, avendo pubblicato un libro intitolato: *Dimostrazione della Disciplina*, in cui inveiva contro il governo de' vescovi, fu carcerato, sebbene si fosse studiato di occultare il proprio nome; e come sospetto, venne processato. Si pretese che i vescovi facessero parte del corpo politico della regina, e che lo sparlare dei vescovi fosse sparlare di lei, epperciò misfatto di fellonia secondo lo statuto. Nè fu questa la sola ingiustizia cui soggiacque Udal, imperocchè i giudici non vollero permettere ai giurati di determinare oltre il fatto, cioè se costui fosse o no l'autore del libro, senza esaminare l'intenzione e il senso delle parole. In prova del fatto, i legisti della corona non produssero altra testimonianza fuorchè quella per iscritto di due persone assenti, l'una delle quali asseriva che Udal avesse a lei confessato di essere autore del libro; l'altra che così le avesse detto un amico di Udal. Neppure si volle permettergli di citare testimonii in propria discolpa, perchè ciò non si concedeva, com'ei pre-

tendevano, nelle cause contro la corona (1). Provocato a giurare ch'egli non era l'autore del libro, il suo rifiuto fu riguardato siccome la prova massima della sua colpa. È quasi inutile soggiungere che, malgrado una processura cotantò irregolare, i giurati lo sentenziarono di morte; perciocchè non era possibile ch'egli sfuggisse a tale condanna allorquando la regina s'era incocciata di volerla. Morì in prigione prima d'esser tratto al supplizio.

Più duro ancora fu il caso di Penry, caldo puritano o più presto della setta de' Brownisti, la quale cresciuta acquistò poi il nome d'Indipendente. Aveva egli scritto varii trattati sul fare di quello di Martino Marprelate, *Theses Martinianae*, ed altri componimenti pieni zeppi di una satira volgare e petulante. Dopo essersi tenuto nascosto alcuni anni, fu catturato, e perchè lo statuto sulle parole sediziose esigeva che il colpevole fosse processato entro un anno dopo commessa l'offesa, non si potè muovergli querela a causa dei libri, e fu tratto in giudizio per alcune carte trovategli in tasca, quasi avesse con quelle sparso principii sediziosi. Gli fu anche imputato dal guarda-sigilli Puckering, d'aver in alcune delle indicate carte solamente riconosciuto la facoltà nella regina di *stabilire leggi ecclesiastiche e civili*, ma d'aver evitato di far uso degli usuali termini *di fare, decretare, attivare ed ordinare leggi*, implicanti al dire del guarda-sigilli, una autorità assolutissima. Condannato per le accennate colpe, Penry fu tratto al patibolo.

Vedemmo che l'*assolutissima autorità sovrana*, per usar l'espressione del lord guarda-sigilli, consisteva in

(1) Non fu mai pienamente stabilito che al prigioniero spettasse la facoltà di produrre testimonianze contro la corona, senonchè dopo la rivoluzione. Vedi i Commentari di Blackstone, vol. IV, p. 352.

venti rami di prerogativa, al presente aboliti, ed incompatibili ognuno colla libertà del suddito. Ma più della regia prerogativa servivano a rendere schiavo il popolo le massime de'tempi, le quali attribuivano al sovrano un'autorità talmente illimitata e indistruttibile da ritenerla l'origine d'ogni legge, e da nessuna legge circoscrivibile. Nelle omelie pubblicate per uso del clero, le quali si doveano leggere nelle chiese ogni domenica, si trova inculcata una cieca ed illimitata passiva obbedienza, cui per nessun conto o pretesto può legalmente il suddito derogare menomamente, o mancare. Si menò assai rumore ne'susseguenti regni, perchè alcuni cappellani della corte si fossero licenziati à predicare siffatte dottrine; ma qual diversità co'sermoni e discorsi di cui parliamo, pubblicati coll'assenso, anzi coll'ordine del principe e del consiglio, e spacciati in faccia all'intera nazione(1)! Talmente era il popolo imbevuto di queste massime sotto Elisabetta e prima, che l'impugnarle riguardavasi qual prova palpabile di sedizione, e neppure otteneva quella lode che può sola incoraggiare ad affrontare i pericoli e le difficoltà che s'affacciano a chi si accinge a resistere alla tirannide (2). Solo nella susseguente generazione posero radice le generose massime di

(1) Il prete Gifford fu sospeso perchè nel 1584 aveva predicato che l'obbedienza al magistrato civile dovesse prestarsi con certi limiti.

(2) È cosa notabile, come nelle storiche azioni drammatiche di Shakespear, quantunque i costumi, i caratteri e persino i fatti de' diversi regni vi si vedano con tanta esattezza descritti, appena sia fatta parola di quella *libertà civile*, la quale alcuni storici immaginarono l'oggetto d'ogni antica lite, sommossa e guerra civile. Non si debbe omettere di notare che Camden, nella sua accurata descrizione della Brettagna, non prende nemmeno cura di avvertire quali fossero le borgate che mandavano membri al parlamento; la quale circostanza parrebbe a' nostri tempi importantissima.

libertà, ed estendendosi all'ombra delle assurdità dei Puritani, divennero alla moda fra il popolo.

Conviene anche osservare che de' vantaggi per l'ordinario ascritti ad una monarchia assoluta, regolarità cioè d'interno reggimento e stretta esecuzione delle leggi, nessuno ne esisteva presso il governo inglese di que' tempi, sebbene per molti rispetti cadesse sotto una tale denominazione. Ci è dimostrata una tal verità in una giudiziosa carta conservataci da Strype, e scritta da un eminente giudice di pace del Sommersetshire nel 1396, verso il termine del regno d'Elisabetta, allorquando l'autorità di questa principessa può supporsi che fosse dal tempo convalidata. In essa carta si dà contezza dei disordini prevalenti nella contea di Sommerset, e vi si dice che quaranta persone v'erano state nel corso di un anno poste a morte per ruberie, truffe ed altre sceleraggini, trentacinque marchiate con ferro rovente sulla mano, trentasette frustate e cento ottantatre assolute; che quest'ultime erano le più malvagie e disperate che mai, ed incapaci di resipiscenza, perchè nè volevano lavorare, nè alcuno voleva prenderle al proprio servizio; che, malgrado un numero cotanto imponente di persone tratte in giudizio, s'era neppure processato il quinto delle fellonie commesse nella contea, e la più parte sfuggiva alla censura o per la finezza de'furfanti, o per l'infingardaggine de' magistrati, o per la stolta sofferenza del popolo; che le rapine commesse dall'infinita quantità di malvagi, girovaghi ed oziosi erano divenute insopportabili, ed obbligavano i poveri contadini a vegliare incessantemente sulle mandre, i pascoli, i boschi e i campi di biade; che non erano in migliore stato del Sommersetshire le altre contee dell'Inghilterra, anzi molte si trovavano in una condizione peggiore, essendovi in ognuna tre o quattrocento vagabondi

almeno, gente tutta robusta, la quale viveva di truffe e rapine, e talvolta, unita in bande di sessanta, spogliava gli abitanti nelle case; che se si fossero radunati in un corpo e disciplinati tutti i felloni di questa specie, sarebbero stati in grado di dare una *forte battaglia* al massimo de'nemici di Sua Maestà; che i magistrati paventavano persino d'eseguire la legge contro costoro, e v'erano casi di giudici di pace che, dopo aver sentenziato a morte taluni de'furfanti, ne sospendevano il supplizio, spaventati dalle minacce de' compagni dei condannati.

Nel 1575 la regina si dolse in parlamento che mal s'eseguissero le leggi, e minacciò, se i magistrati non si mostrassero più vigili, di affidare l'autorità a persone indigenti e bisognose che trovassero del proprio interesse l'amministrare la giustizia con maggior esattezza. E pare che mantenesse parola; imperocchè nel 1601 si fecero grandi lagnanze in parlamento sulla rapina de'giudici di pace, e vi fu chi disse che un tal magistrato era un animale che per mezza dozzina di pollastri avrebbe dispensato chiunque da una dozzina di statuti penali. Non è facile il render ragione di tanta rilassatezza e trascuranza di buon governo, mentre Elisabetta con mano vigorosa reggeva il timone dello stato; a meno che nell'estrema povertà della corona non si voglia trovarne la causa; e diffatti non era la regina in grado d'interessare molta gente ad assisterla nel far eseguire le leggi (LL).

In complesso, dallo stato de'loro antenati non puonno gl'Inglesi trarre motivo d'innamorarsi del governo monarchico assoluto, e di preferire un'autorità dispotica nel principe ed un'illimitata regia prerogativa, a quella nobile libertà e dolce uguaglianza e felice sicurezza che distinguono il governo d'Inghilterra da tutti gli altri nell'universo. Il più che possa dirsi, e forse con verità, in fa-

vore del governo di que'tempi, si è che il principe, sebbene vi godesse di un'autorità illimitata, esercitavala secondo l'usanza europea, senza ingerirsi in tutti i rami dell'amministrazione; che i casi di prepotenza della regia prerogativa non eran tante frequenti da rendere la proprietà sensibilmente mal certa, o ridurre il popolo ad un totale servaggio; che il liberamento dalle fazioni, la celerità di esecuzione, e la prontezza in que'provvedimenti che si direbbero d'offesa o di difesa, compensavano in certo qual modo la mancanza di una libertà legale e determinata; che come il principe non comandava ad eserciti mercenarii, così v'era un tacito freno, il quale manteneva il governo in quella via di mezzo a cui il popolo si era avvezzato; che una siffatta situazione, benchè in apparenza si avvicinasse ad una monarchia dispotica orientale, se ne allontanava però più che non l'attuale governo d'Inghilterra, laddove il popolo, quantunque sotto la salvaguardia di moltiplici leggi, vive affatto nudo, senza difesa ed inerme, oltre al non trovarsi in alcuna guisa sotto l'egida di un potere intermediario o di nobiltà poderosa e indipendente, che s'interponga fra esso ed il monarca.

Chiuderemo questa appendice con una breve relazione delle rendite, della forza militare, del commercio, delle arti e della dottrina di que'tempi in Inghilterra.

Grande era l'economia d'Elisabetta, e forse peccava in alcuni casi d'avarizia. Se le riusciva di risparmiare una spesa qualunque, per quanto lieve essa fosse, le pareva d'aver fatto un guadagno, e le accadeva persino di sindacare quella d'una staffetta spedita appositamente nelle circostanze le più dilicate. Stava attenta se v'era da profittare, e non trascurava neppure quelle occasioni di lucro che parrebbero le più strane. Lasciò, per esempio, vacante diciannove anni il vescovado d'Ely, onde goderne

i proventi, e soleva ad ogni nomina di vescovo spolparne la mensa di qualche signoria (1). Però, che in realtà la regina non fosse avara di sua natura, risulta da ciò che ella non ammassò giammai tesori, e ricusò talvolta i sussidii del parlamento allorquando non le occorreva di spenderli. Nè conviene già desumere da questa circostanza, ch'ella fosse economa pel bene de' sudditi, imperocchè gli aggravava con monopolii e patenti d'esclusivo commercio, assai più oppressive delle più gravose tasse imposte in modo equo e regolare. La parsimonia derivava in lei da amore d'indipendenza e da premura della propria dignità, la quale di certo avrebbe compromessa ponendosi nella necessità di ricorrere sovente a' soccorsi del parlamento. Per ciò la regina, ancorchè impegnata in guerre necessarie e avventurose, riputava maggior prudenza fare una continua dilapidazione del regio patrimonio, anzichè chiedere ai Comuni il più moderato sussidio; e come visse sempre senza marito e non ebbe discendenza, si contentava di condurre come poteva a buon fine i fatti suoi, poco curando di lasciare nell'imbarrazzo i suoi successori, i quali, a cagione di cotesta politica e d'altre circostanze, si trovarono improvvisamente ridotti alla massima indigenza.

Una gran parte della pubblica spesa consisteva a quei tempi nel fornire di che vivere splendidamente alla cor-

(1) Esiste nei registri di quella diocesi una lettera della regina assai curiosa al vescovo d'Ely, e così s'esprime: « *Sento, orgoglioso prelato, che siete restio nel soddisfare a quanto conveniste. Epperò vi faccio sapere che io che vi feci vescovo, posso dimettervi; e se non adempirete senza esitare al contratto impegno, ah, per Dio! che immantinente vi degraderò. Vostra, secondochè vi condurrete, Elisabetta* ». Pare che il vescovo le avesse promesso di ricevere, in cambio di una porzione delle terre della mensa, un prezzo equivalente; e così fece, ma in conseguenza della riportata lettera.

te; e siccome Elisabetta visse celibe, e non era magnifica in nessun ramo di spesa, tranne il vestiario, perciò si trovò in grado di far grandi cose con entrate assai ristrette. Vuolsi che pagasse quattro milioni di lire sterline di debiti, lasciati dal padre, dal fratello e dalla sorella; somma incredibile per que' tempi (1). All'epoca della sua morte le andavano gli Stati debitori di ottocentomila lire, la Francia di quattrocentocinquantamila; e sebbene Enrico IV, principe molto economo, dopo la pace di Vervins, prendesse a far tesoro, non potè mai la regina, per quanto importuna e pressante ne lo richiedesse, farsi rifondere da lui quel danaro che con tanta generosità gli aveva prestato nelle passate angustie. Non potè ottenerne, fuorchè ventimila corone una volta e cinquantamila un'altra, per quanto cercasse di persuaderlo che si trovava alle strette, atteso la rivolta d'Irlanda. La guerra di Spagna, dal 1589 al 1593, costò alla regina un milione e trecentomila lire, oltre al doppio sussidio accordatole dal parlamento, equivalente a duecento ottantamila lire. Nel 1599 spese, in sei mesi, nella guerra d'Irlanda, seicentomila lire; e sir Roberto Cecil afferma che quest'isola in dieci anni le costò tre milioni e quattrocentomila lire. Fece dono al conte d'Essex, nell'atto di accommiatarlo per la guerra d'Irlanda, di trentamila lire; e lord Burleigh calcola in trecentomila il valore dei regali da lei fatti a questo favorito: somma forse esagerata, ma prova evidentissima dell'amore ch'ella gli

(1) D'Evers, p. 473. Parmi impossibile combinare questa somma col ragguaglio de' pubblici debiti lasciatoci da Strype (Eccles. Mem., vol. II, p. 344) il quale fa ascendere i debiti della corona nel 1553 a sole trecento mila lire sterline. Quest' ultima somma sembrami più probabile. Tutto il reddito d'Elisabetta non avrebbe bastato a pagare quattro milioni di sterlini in dieci anni.

portava. Solevasi dire per proverbio: *La regina paga con generosità, ma ricompensa con grettezza.*

È difficile il calcolare a che ammontasse la rendita della regina; ma di certo era molto minore di cinquecentomila lire sterline all'anno (1). Nel 1590 essa accrebbe le dogane da quattordici a cinquantamila lire, e costrinse sir Tommaso Smith, che le aveva in appalto, a rifondere del fatto guadagno (2). D'un tale miglioramento nelle sue entrate ne andò debitrice ad uno chiamato Caermarthen; e sebbene vi si opponessero Burleigh, Leicester, Walsingham, la perseveranza della regina vinse ogni contrasto. Le grandi imprese eseguite da lei con sì meschine rendite provano che cosa possa la saviezza unita all'economia. Dal parlamento non ebbe in tutto che venti sussidii e trentanove quindicesimi; e sebbene non sia facile determinarne esattamente l'ammontare, perchè il valore d'un sussidio andò sempre diminuendo, talmente che, sul finire del regno di lei, ascendeva a ottantamila lire appena; ciò nondimeno non ci scosteremo gran fatto dalla verità dicendo che ne'quarantacinque anni del suo reggimento ella ottenne in tutto tre milioni. Questa somma, divisa anno per anno, non dà più di sessantaseimila seicentosessantasei lire, e reca sorpresa che, mentre la regina era così discreta nel dimandare, così regolata nello spendere, abbia potuto incontrare difficoltà nel procacciarsi sussidii dal parlamento, e sia stata ridotta a ven-

(1) Franklyn ne'suoi annali dice che il reddito del regno, oltre le intele e il ducato di Lancaster, che producevano cento ventimila lire sterline circa, era di 188,197 lire sterline. I beni della corona sembrano compresi in questo calcolo.

(2) Camden, p. 558. È difficile o, meglio, impossibile combinare questo computo di Camden collo stato delle dogane sotto il regno susseguente, tal quale apparisce dai giornali de'Comuni.

dere i beni della corona. Ma estrema, direi quasi assurda, era allora la parsimonia de'parlamenti, nè d'altra cosa ei si curavano in confronto del danaro. I membri non avevano alcun vincolo con la corte: e l'idea che concepivano dell'incarico loro affidato quell'era di ristringere le dimande della corona e conceder sussidii il meno che fosse possibile. Dall'altro lato la corona non considerava il parlamento se non come un mezzo di procacciarsi danaro; e diffatti Elisabetta si faceva merito co'sudditi di convocarlo di rado. Da siffatte assemblee nessuno s'aspettava riforma alcuna d'abusi, nè supponevasi che potessero adunarsi per altro che per imporre tasse.

Prima d'Elisabetta solevano i re d'Inghilterra ricorrere ad Anversa per averne danaro a prestito, e godevano sì poco credito, che oltre al pagare il grave interesse del dieci o del dodici per cento, uopo era che la città di Londra mallevasse per loro. Sir Tommaso Gresham, grosso ed intraprendente mercadante, che fu uno de'principali ornamenti di questo regno, indusse la compagnia de'mercanti venturieri a fare un prestito alla regina, e come essa li pagò appuntino, così ristabilì il proprio credito in città e si sottrasse alla dipendenza da'forestieri.

Nullameno, nel 1559 la regina si servì di Gresham per accattare in Anversa duecentomila lire sterline, onde valersene a rialzare la specie monetata, che si trovava non poco avvilita di prezzo. E fu tanto impolitica da fare ella stessa un'innovazione, col dividere la libbra d'argento in sessantadue scellini, invece di sessanta ch'era prima. È questa l'ultima volta che accadde alterazione nella moneta d'Inghilterra.

Convinta Elisabetta che la difesa del regno dipendesse in gran parte dalla sua possanza navale, le premeva d'incoraggiare il traffico e la navigazione. Se non che col fa-

vorire il monopolio, ella spegneva l'industria domestica, (ben più valevole d'ogni commercio oltremare, perchè ne è l'origine), e nuoceva allo scopo che s'era prefisso ed esauriva la sorgente delle ricchezze in casa. Nè poco inceppavano qualunque traffico al di fuori le compagnie esclusive. Ciò malgrado, lo spirito del secolo tendeva molto alle imprese navali, giacchè oltre le spedizioni contro gli Spagnuoli, molti tentativi si fecero di nuove scoperte, molti rami s'aprirono di commercio cogli stranieri. Sir Martino Frobisher tentò indarno tre volte di scoprire un passaggio al nord-ovest; e Davis, senza lasciarsi sconfortare dal mal successo di Frobisher, ritentò l'impresa, e scoprì lo stretto che porta il suo nome. Nel 1600 la regina concedè la prima patente alla compagnia delle Indie orientali. I capitali di questa compagnia ascendevano a settantaduemila sterlini; allestì essa quattro vascelli sotto gli ordini di sir Giacomo Lancaster per questo nuovo ramo di commercio. L'avventura sortì buon esito, e i vascelli ritornati con ricco carico incoraggiarono la compagnia a proseguire l'intrapreso traffico.

Fino dai tempi di Maria erasi aperta una comunicazione colla Moscovia mediante lo scuoprimento del passaggio ad Arcangelo; ma non feccsi molto esteso commercio con quel paese prima del 1569. La regina ottenne dallo czar, per patente, un privilegio esclusivo di traffico colla Russia per gl'Inglesi, ed entrò seco lui in lega pubblica e privata. Costui, chiamato Giovanni Basilide, era un tiranno furibondo, e sospettando sempre rivolte fra'suoi sudditi, volle prepararsi per ogni caso asilo e protezione in Inghilterra. Onde meglio assicurarsene voleva sposarsi ad una Inglese, e la regina propoueasi di mandargli lady Anna Hastings, figlia del conte d'Huntingdon; senonchè, istrutta costei de'barbari costumi de'Moscoviti,

rifiutò saviamente di procacciarsi un impero a spese della propria tranquillità e sicurezza.

Incoraggiati dagli ottenuti privilegi, gl'Inglesi s'innoltrarono in quelle contrade più che non avessero mai osato precedentemente le altre nazioni d'Europa. Trasportando le loro mercanzie sulla Dvina in battelli scavati in alberi intieri, li rimurchiarono e spinsero co'remi su pel torrente sino a Walogda. Di là, in sette giorni di viaggio, li recarono per la via di terra a Yeroslaw, poi giù pel Volga ad Astracan, ove costruiti de'vascelli, attraversarono con essi il Mar Caspio e smaltirono nella Persia le loro manifatture. Però un sì ardito tentativo fu da tali difficoltà attraversato, che non fu più rinnovato.

Morto Giovanni Basilide, Teodoro suo figlio rivocò la patente di monopolio del commercio co' Russi, di cui gl'Inglesi godevano; ed allorquando la regina se ne dolse, rispose ai ministri di lei, che i principi dovevano con imparzialità trattare e sudditi ed estranei, e non convertire il commercio, che pel diritto delle nazioni è comune, in un monopolio che giovi al privato guadagno di pochi. Così mostrava questo barbaro di avere in fatto di traffico assai più giuste nozioni che non ne apparissero nella condotta della rinomata regina Elisabetta. Cionnondimeno Teodoro lasciò agl'Inglesi alcuni privilegi in riguardo all'aver essi scoperta pei primi una comunicazione fra l'Europa ed il suo impero.

Nel 1583 circa cominciò il commercio con la Turchia, il quale fu quasi subito dalla regina ceduto ad una compagnia. Prima d'allora il Gran Signore aveva sempre creduto che l'Inghilterra dipendesse dalla Francia; ma all'udire della molta possanza e fama d'Elisabetta, accolse benissimo gl'Inglesi, anzi diede loro privilegi più ampi che ai Francesi.

Ai mercatanti delle città anseatiche, che si lagnavano, allorquando ella salì al trono, del trattamento loro fatto da Edoardo e Maria, Elisabetta rispose saviamente, che non amava fare innovazioni, e perciò gli avrebbe protetti nelle franchigie e privilegi che già possedevano. Non paghi dell'avuta risposta, ei sospesero ogni traffico in Inghilterra, con gran profitto degl' Inglesi che s'affaccendavano affine di promuovere il proprio; e come questi s'accorsero che, dal concentrare tutto il traffico nelle proprie mani, assai profittavano, si divisero in proprietari di fondachi e venturieri. Quelli dimoravano sempre in un luogo, questi andavano a tentar la fortuna in altre regioni con istoffe di lana ed altri lavori. Istizzite da questo felice riuscimento, le città anseatiche non lasciarono mezzi intentati fra quanti un popolo malcontento possa inventarne, per iscreditare presso le altre nazioni i mercatanti inglesi, e giunsero a procacciarsi un editto che vietava loro qualunque commercio nell'Impero. In via di rappresaglia, la regina trattenne sessanta vascelli anseatici catturati sul Tago, perchè carichi di mercanzie di contrabando spagnuole. Aveva essa però intenzione di restituirli, onde comporre ogni lite con quelle città. Ma all'udire che tenevasi a Lubecca consiglio per concertare provvedimenti che mandassero a male il commercio degli Inglesi, fece confiscare e carico e vascelli, due soli rilasciandone, affinchè, di ritorno a casa, informassero le città anseatiche ch'ella spregiava altamente quel loro procedere.

Quando volle allestire un navilio, dovette Enrico VIII noleggiare vascelli da Amburgo, Lubecca, Danzica, Genova e Venezia. Ma Elisabetta pose le cose sur un piede più stabile col fabbricare vascelli per proprio conto, e coll' incoraggiare i mercatanti a costruire grosse navi, che, all'occasione, erano convertite in navi da guerra.

Nel 1582 si contavano in Inghilterra quattordicimila duecentonovantanove marinai, e mille duecentotrentadue vascelli, de' quali soli duecentodiciassette eccedevano la portata di ottanta tonnellate. Monson pretende che, sebbene ne' primi anni di Giacomo I la navigazione decadesse, a motivo della pratica introdottasi nell'isola di fare il traffico con navi straniere, pure, prima del 1600, l'indicato numero di marinai fosse già triplicato.

Certo che sembrerà poderosa la flotta lasciata dalla regina alla sua morte, ove si ponga mente soltanto al numero dei vascelli, che era di quarantadue. Ma qualor si consideri che nessuno portava più di quaranta cannoni, che quattro appena arrivavano a tal forza, che due soli eran di mila tonnellate, ventitre erano di una portata minore di cinquecento, taluni erano di cinquanta, ed alcuni persino di venti tonnellate, e che il totale de' cannoni spettanti alla flotta era di settecentosettantaquattro (*) dovremo concepire una meschina idea della marineria inglese di que' tempi, in confronto di quella de' nostri (MM). Nel 1588, fra' vascelli allestiti a spese de' nobili e delle città marittime, non se ne contavano più di cinque che eccedessero duecento tonnellate.

Nel 1599, sparsosi il grido di un'invasione degli Spagnuoli, la regina allestì una flotta e pose in piedi un esercito in quindici giorni; nè vi fu cosa che dèsse ai forestieri una sì alta idea della possanza dell'Inghilterra quanto un armamento così subitaneo. Nel 1575 calcolavasi che la milizia tutta del regno ascendesse a cento ottantaduemila novecentonovantanove uomini, e nel 1595, dalla fatta distribuzione, risultò la forza armata in centoqua-

(*) Il navilio inglese porta presentemente (a' tempi dell'autore) circa quattordici mila cannoni.

rantamila militi, oltre quelli che potea somministrare la provincia di Galles. Ma se formidabili erano questi eserciti pel numero, non erano tali per la disciplina e l'esperienza; e così poco atta era la milizia, con l'ordinamento d'allora, alla difesa del regno, che solevano piccole bande di assalitori correr fuori da Dunquerque e Newport per infestare e porre a ruba le coste verso l'oriente. Sotto Elisabetta si destinarono per la prima volta alle contee i lords luogotenenti.

Murden ha pubblicato una carta, tratta dalla raccolta di Salisbury, la quale contiene un computo delle milizie nazionali al tempo dell'*Armada*, un cotal poco diverso da quello che ci è fornito da' nostri storici. Esso porta il numero degli uomini atti alle armi a centoundicimila cinquecentotredici, degli armati a ottantamila ottocentosettantacinque, de' quali quarantamila settecentoventisette addestrati. Conviene supporre che siffatti uomini atti alle armi fossero que' soli ch'erano inscritti nei registri; altrimenti mal si potrebbe render ragione di sì piccolo numero. Eppure sir Edoardo Coke disse nella Camera dei Comuni, circa a quel tempo, che, avendo fatto, insieme col ministro della giustizia Popham, una rivista generale della popolazione, avevanla trovata consistere di novecentomila persone, che, secondo le norme ordinarie di computo, darebbero duecentomila uomini atti a portare le armi. Ma non è possibile che la popolazione fosse così poco numerosa, giacchè non sarebbe più che un settimo od un sesto dell'attuale. Non potrebbedarsi che non fossero compresi nel computo di Murden i cattolici, i ragazzi e gl'infermi?

Dice Harrison che, nelle rassegne fatte negli anni 1574 e 1575, gli abili al servizio ascendevano ad un milione centosettantaduemila seicentosettantaquattro, e con tutto ciò si credè che ne fosse omesso un buon terzo: tale si è l'in-

certezza e contraddizione di siffatti computi. Pure, malgrado un tanto numero, l'autore si lagna della decadenza avvenuta nella popolazione; lagnanza comune in tutti i tempi e paesi. Guicciardini porta il numero degli abitanti dell'Inghilterra sotto Elisabetta a due milioni.

Qualunque sia l'idea che possiamo formarci della comparativa popolazione d'Inghilterra in epoche diverse, uopo è convenire che, fatta astrazione dal debito nazionale, esiste in questo, più che in altro paese d'Europa, un aumento prodigioso di potenza dal principio dell'ultimo secolo in poi. Non sarebbe un paradosso l'affermare che la sola Irlanda potrebbe spiegare attualmente una forza superiore a quella de'tre regni uniti all'epoca della morte di Elisabetta; e potremmo di più asserire che una delle migliori contee si troverebbe in grado oggidì di fare, od almeno di sostenere uno sforzo a cui non sarebbe stato sofficiente il regno tutto a'tempi d'Enrico V, allorquando la piccola città di Calais assorbiva più d'un terzo delle spese dell'anno. Tali e sì grandi sono gli effetti della libertà, dell'industria e d'una buona amministrazione!

Meschino daddovero era lo stato delle manifatture, e le mercanzie d'oltremare ottenevano, a'tempi di cui parliamo, la preferenza. Circa al 1590 esistevano in Londra quattro sole persone che risultassero dal registro dei sussidii tassate in quattrocento sterlini; nè deve un tal computo aversi per una stima esattissima delle loro ricchezze. Nel 1567 si trovarono in Londra, dietro indagine praticata, quattromila ottocentocinquantun forestieri d'ogni nazione, dei quali tremila ottocentotrentotto fiamminghi, e soli cinquantotto scozzesi. Le persecuzioni di Francia e de'Paesi Bassi fecero in seguito affluire in Inghilterra più gente ancora, la quale vi migliorò non poco il commercio e le manifatture. Fu inallora che sir Tommaso Gresham eresse a proprie spese il magnifico edifizio della Borsa per

la riunione dei mercatanti. Recossi a visitarlo la regina, e diedegli il nome di Borsa Reale.

Per uno di que' fortunati accidenti di lingua che influiscono non poco sull'immaginazione, l'odiosa parola *usura*, vòlta dapprima a significare qualunque interesse del danaro, incominciò allora a non più esprimere che un interesse esorbitante ed illegale. Un atto del parlamento del 1571 vieta severamente ogni sorta d'usura; però permette l'interesse del 10 per cento. Enrico IV lo ridusse invece al 6 1/2; il che prova che il commercio fioriva in Francia più che in Inghilterra.

Il dottor Howel dice che, nel terzo anno del regno di Elisabetta, fu presentato alla regina dalla sua setaiuola un paio di calze nere di seta reticolate, e che d'allora in poi Elisabetta non portò più calze di tela. L'autore dello Stato attuale dell'Inghilterra ci narra che gli oriuoli da tasca, che credonsi inventati a Norimberga, furono per la prima volta, nel 1577, introdotti in Inghilterra dall'Allemagna. Nel 1580 il conte d'Arundel vi fece conoscere l'uso delle carrozze. Prima d'allora la regina, in occasione di pubbliche funzioni, andava a cavallo seduta in sella dietro il ciamberlano.

Camden dice che nel 1581 quel Randolph, le tante volte incaricato dalla regina di missioni presso le corti d'oltremare, copriva l'impiego di direttore generale delle poste; il che mostra che già erano stabilite, sebbene dai regolamenti usciti sotto Carlo I, nel 1635, parrebbe che ben poche ne esistessero prima d'allora.

In una rimostranza presentata nel 1582 dalle città anseatiche alla dieta dell'Impero è affermato che d'Inghilterra uscissero ogni anno duecentomila pezze di panno, quantità che sembra molto esagerata.

Nel quinto anno d'Elisabetta si decretò la prima legge in sollievo dei poveri.

Un autore giudizioso di que'tempi conferma l'osservazione volgare, che il regno si spopolasse a motivo della aumentazione de'barchi e del decadimento del lavorìo, e ne ascrive giustamente la causa ai divieti sull'uscita delle biade dal regno, mentre lasciavasi piena libertà di esportare i prodotti tutti della pastorizia, cioè le lane, le pelli, i cuoi, il sego, ec. Siffatti divieti, provegnenti dalla regia prerogativa, erano mal calcolati; e diffatti la regina, che nel principio del proprio regno volle esperimentare il contrario, ne provò vantaggio. Si rileva dallo stesso autore che le lagnanze ripetute a'dì nostri circa ai prezzi esagerati delle derrate, erano in allora assai comuni (1). Sembra diffatti che abbiano esistito due epoche in cui i prezzi sieno saliti molto alti, quella cioè d'Elisabetta, in cui si computa che salissero al doppio, e l'attuale. Fra l'una e l'altra pare che i prezzi rimanessero tali quali; il che dimostrerebbe che nel frattempo l'industria, accrescendosi in ragione dell'aumento nella quantità della specie monetata, tenesse il prezzo delle derrate al paro col valore del danaro.

Due tentativi si fecero durante il regno d'Elisabetta per istabilire colonie in America, l'uno da sir Onofrio Gilbert a Terra Nuova, l'altro da sir Gualtiero Raleigh nella Virginia, ma nessuno sortì buon esito; imperocchè i nobili stabilimenti che vi si trovano furono piantati in ap-

(1) *Compendioso e breve Esame di certe ordinarîe lagnanze di diversi nostri concittadini.* L'autore dice che, venti o trent'anni prima del 1581, le derrate crescevano in ragione del 50 per cento, e talune anche più. « *E non ti rammenti, o vicino, che in que'trent'anni io poteva comperare qui in città il miglior porchetto o la più grassa oca per quattro soldi, che ora ne varrebbero dodici; un buon cappone per tre o quattro soldi, per un soldo un pollastro, per due una gallina?* p. 35. *Eppure il prezzo ordinario della mano d'opera era in ragione d'otto soldi al giorno,* p. 31 ».

presso. Si calcolò in quattro milioni la specie monetata in corso verso il fine del regno d'Elisabetta.

Il conte di Leicester, nel pregare sir Francesco Walsingham, in allora ambasciatore in Francia, di mandargli di colà un cavallerizzo, promettendo a quelli cento lire sterline l'anno, oltre al mantenimento e quello d'un servo e d'un paio di cavalli, scrive: « So che un uomo » come quello che m'abbisogna avrebbe in Francia un » più grosso stipendio, ma conviene far osservare che » uno scellino vale in Inghilterra il doppio di quello che » varrebbe in Francia ». Si sa che le cose sono di molto cambiate d'allora in poi.

La nobiltà sosteneva ancora la magnificenza d'una volta in fatto di ospitalità, non che nel numero de' seguaci, e la regina credè prudenza diminuirne la spesa in quest'ultima parte per editto. Quella dell'ospitalità fu da essa alquanto animata col far visite frequenti a' nobili, e riceverne sontuose feste (1), fra le quali una datale dal conte di Leicester, nel castello di Kenilworth, fu magnifica e costò l'incredibile. Ci si narra, fra le altre cose, che vi si bevettero trecentosessantacinque botti di birra. Il castello era fortificato e conteneva armi per diecimila

(1) Harrison, dopo aver enumerato i palazzi della regina, soggiunge. « Ma che ho io bisogno di qui tutto ripetere e dire quali sieno le case di Sua Maestà, se tutte le appartengono? Allorquando suole nella state uscire a ricrearsi e vedere lo stato del paese, ed udire le lagnanze della gente comune, danneggiata da' suoi ingiusti uffiziali, o loro sostituti, ogni casa di nobile è sua, e colà si trattiene finchè le piace, e poi si porta a taluno de' palazzi di corte ove rimane pure finchè le piace ». Lib. II, cap. XV. Certo che si potrebbe dire d'un tal ospite ciò che diceva Cicerone ad Attico, in occasione d'una visita fattagli da Cesare. *Hospes tamen non is cui diceres, amabo te eodem ad me cum revertere*, Lib. III, ep. 52. Se Elisabetta sollevava il popolo oppresso (giacchè dalla legge par che non dovesse aspettarsi sollievo) le sue visite erano certo di molto incomodo alla borsa de' nobili.

persone. In casa del conte di Derby annoveravansi dugenquaranta famigliari; e nota Stowe, siccome prova singolare della beneficenza di questo signore, ch'egli esigesse il semplice livello da' suoi affittuari senza pretenderne servizio personale; prova che l'assoluta potestà del sovrano aveva assai generalmente dato mano a'nobili (e ciò diveniva pressochè inevitabile) nel tiranneggiare il popolo. Burleigh, sebbene economo e sprovveduto di patrimonio avito, manteneva cento persone di servizio, e teneva tavola aperta per i gentiluomini, e due altre tavole per le persone di minor riguardo, che vi mangiavano giornalmente sia ch'ei fosse in campagna o in città. E avea pure attorno gente di riguardo, e poteva contare tra'seguaci venti gentiluomini, padroni di mille lire sterline d'entrata, ed altretanti fra'suoi famigliari ordinari, che non aveano manco di mila, tremila, cinquemila, diecimila e sino a ventimila lire sterline. Bisogna osservare che se le entrate della corona erano assai scarse, i ministri e i cortegiani trovavano talvolta il mezzo di far uso della regia illimitata prerogativa onde lucrare assai più che non lucrerebbono adesso, che sono meglio pagati ma meno autorevoli.

Burleigh ricevè dodici volte nella sua villa la regina, la quale soleva rimanervi ogni volta tre, quattro od anche cinque settimane. Ogni visita costava da due in tremila lire sterline. Prodigiosa è la quantità dell'argenteria posseduta da questo signore, giacchè trattasi di niente meno che di quattordici in quindicimila libbre (NN), lo che, senza la fattura, importerebbe in valore quaranta duemila lire sterline. Eppure Burleigh non lasciò che quattromila lire di rendita in terre ed un capitale di undicimila in danaro, e come le terre vendevansi in allora in ragione di dieci volte l'entrata, così può calcolarsi che nell'argenteria consistesse la metà del suo patrimonio.

Pare che poco si apprezzasse a que' giorni la fattura degli argenti e tenessesi conto del solo peso, forse perchè rozzo era il lavoro (1).

Per quanto conservasse delle antiche usanze, andava tuttavia la nobiltà acquistando gusto per un lusso elegante, massime in fatto di edifizii, cui incominciava a fabbricare vasti, sontuosi e puliti, a grande ornamento del regno, e a non minore discapito, dice Camden, della gloriosa ospitalità nazionale. È però più ragionevole il pensare che un siffatto nuovo modo di spendere incoraggiasse l'arti e l'industria, mentre dall'antica ospitalità ripetevano origine il vizio, il disordine, la sedizione e l'ozio (00).

Fra l'altre specie di lusso quella del vestire andava talmente crescendo, che la regina credè opportuno di ristringerla con editto. Non si mostrava però coll'esempio consentanea a'suoi divieti, imperocchè non vi fu mai dama al mondo più convinta della propria bellezza, più desiderosa di far colpo sui cuori de'riguardanti, più studiatamente stravagante nell'apparecchio, nella varietà e ricchezze del vestiario. Soleva quasi ogni giorno cangiar abito, e ricorreva a tutte le mode possibili per rendersi gradita. E così era tenera delle sue vesti che non seppe mai risolversi a disfarsene d'una sola, talmente che, alla sua morte, conservava nella guardaroba tutti i diversi abiti portati in vita, ch'erano tre mila.

Collo scemarsi dell'antica ospitalità e del gran numero degli aderenti delle grandi case, fu tolto a queste ogni mezzo d'opposizione, e prese maggior forza la regia pre-

(1) Ciò risulta dal testamento di Burleigh, ov'egli specifica il numero delle oncie d'argento di ciascun lascito, ed incarica un orefice di pesarle ai legatari, senza far distinzione fra il lavoro d'un capo o dell'altro.

rogativa. S'incominciò quindi a meglio eseguire le leggi, ed ampliossi l'autorità delle corti giudiziarie. Nella condizione e nel carattere di Enrico VII erano molte le cagioni particolari che concorsero ad aumentare l'autorità della corona; le quali avveratesi per la più parte anche ne' principi che salirono al trono dopo di lui, ed aggiunte alle fazioni religiose ed all' acquisto della supremazia del re, importantissimo ramo di regia prerogativa, contribuirono a sempre più darle forza. Ma i costumi del secolo, durante tutto questo lasso di tempo, agirono più di tutto a danno della ricchezza e prevalenza dell'aristocrazia, tanto formidabili un tempo alla corona. L'abitudine al lusso dissipò gl'immensi patrimonii degli antichi baroni; e come la nuova foggia di spendere dava di che vivere indipendentemente coi frutti della propria industria agli artisti e ai mercatanti, perciò il nobile, in luogo di quella superiorità illimitata che egli era solito assumere sopra gente che era un tempo nutrita alla sua mensa o salariata da lui, conservava appena quell' influenza discreta e non dannosa al civile governo, che hanno gli avventori sopra i mercanti di cui si servono. Anche i proprietarii, allorquando s'avvidero che denari e non uomini occorrevano, s'adoprarono per trarre dalle loro terre il miglior profitto possibile, e chiusi all'intorno i loro campi, e uniti molti poderi in un solo, licenziarono quegl' infingardi che solevano ad ogni loro chiamata accorrere per sovvertire il governo o combattere un barone vicino. Per tal modo crebbero le città, il medio ceto divenne ricco e possente, il principe, che non è poi che la legge, fu colla legge obbedito. Da' progressi ulteriori delle indicate cause ebbe origine un nuovo sistema di libertà, fondato sui privilegi de' Comuni; ma nell'intervallo fra il decadimento de' nobili e

il sollevarsi dell'ordine medio, il sovrano trasse partito dalla situazione delle cose e si rese quasi dispotico.

Checchè possa l'autorità di Bacone, d'Harrington e d'altri autori più recenti indurre a credere in contrario, le leggi d'Enrico VII contribuirono ben poco alla grande rivoluzione che accadde circa a' tempi di cui parliamo nella legge fondamentale d'Inghilterra. La pratica di derogare ai fedecommessi mercè d'una multa o temperazione era stata introdotta sotto i regni precedenti, ed Enrico non fece che sanzionarla e riformare alcuni abusi introdottivisi. Ma coll'acquistare alla corona un'autorità stabilita, ei pose i suoi successori in grado di guadagnar terreno a danno delle giurisdizioni separate de'nobili, e di estendere a tutti e rendere più regolare l'esecuzione delle leggi. Le contee palatine soggiacquero allo stesso destino delle potestà feudali, dopo che Enrico VIII, con apposito statuto, ne aggregò la giurisdizione alla corona, e volle che i mandati tutti uscissero in nome del re. Ma dalla mutazion de'costumi, più che da altra causa, trasse origine la secreta rivoluzione nel governo che sovvertì il potere de'baroni; e se durante il regno d'Elisabetta qualche rimasuglio serbossi ancora dell'antica schiavitù del villano e del rustico, ella scomparve poco dopo.

Le lettere furono tenute in grande stima dai principi e dai nobili inglesi al loro rinascimento. E siccome non erano ancora, col rendersi troppo comuni, avvilite, i grandi medesimi recavansi ad onore l'essere tenuti valenti in letteratura. I quattro monarchi, Enrico, Edoardo, Maria ed Elisabetta, succedutisi l'un l'altro, possono essere annoverati, o per un rispetto o per l'altro, fra gli scrittori. La regina Catterina Parr tradusse in volgare un libro. Giovanna Gray, avuto riguardo all'età, al sesso e alla condizione, vuolsi riguardare come un prodigio nelle lettere. Sir Tommaso Smith, da professore di Cambridge, fu

promosso prima all'ufficio d'ambasciatore in Francia, poi venne nominato segretario di Stato. I dispacci ministeriali di que' tempi, e tra gli altri quelli di Burleigh, sono spesso frammisti di citazioni d'autori classici, greci e latini. Anche le dame di corte pregiavansi d'essere erudite. Lady Burleigh, lady Bacon e le loro sorelle erano addottrinate nelle lingue antiche e moderne; e più si gloriavano della loro erudizione che della nascita e del grado dei loro congiunti.

La regina Elisabetta scrisse libri, e ne tradusse dal greco e dal latino, idiomi ch'essa aveva famigliarissimi entrambi (pp), talmente che vuolsi ch'ella facesse in lingua greca una risposta estemporanea all'università di Cambridge, che le si era indirizzata con un discorso in greca favella. Non v'ha dubbio che le avvenne un giorno di rispondere in latino, senza premeditazione e con molta vicacità, all'ambasciadore di Polonia che le aveva mancato di rispetto. Ed appena ebbe detto, voltasi a' cortegiani che le facevano corona, soggiunse. « Morte di Dio, signori, » (solea spesso bestemmiare) mi fu forza oggi giorno dirug» ginare il mio vecchio latino, che giaceva da gran tempo » negletto ». Neppure sul trono rinunziò essa del tutto alla smania ambiziosa di comparire autrice, e pare che, dopo il desiderio di essere ammirata per bellezza, fosse questo lo scopo primo della sua vanità. Tradusse la *Consolazione della filosofia* di Boezio, per alleviare, diceva, il rammarico provato perchè Enrico IV avesse combiato di religione. Per quanto si può giudicare dai componimenti lasciatici da Elisabetta possiamo asserire che, malgrado una grande applicazione ed un'esimia attitudine a tutto, ella avesse in letteratura un gusto mediocre, e cedesse di gran lunga in questo al suo successore al trono, che neppur egli era un modello d'eloquenza.

Per mala sorte delle belle lettere, o almeno de' dotti

di quell'età, la regina si piccava piuttosto di brillare essa medesima, che di mostrarsi generosa cogli uomini di genio. E diffatti Spencer, il più elegante fra gli scrittori di quel secolo, visse lunga pezza negletto, e morto sir Filippo Sidney, che lo proteggeva, si lasciò quasi perire d'inopia. Questo poeta è notabile per molte bellezze, una versificazione dolce ed armoniosa, un' elocuzione facile, un'immaginazione delicata, e ciononondimeno non è possibile leggerlo da capo a fondo senza annoiarsi, e pensare che si richiegga un qualche sforzo per giungere sino al fine. Un tal effetto, sentito da ognuno, viene attribuito al cambiamento dei costumi; ma i costumi cangiarono davvantaggio da Omero in poi; eppure Omero è il poeta prediletto da ogni lettore che abbia gusto e criterio. Questi copiava i veri naturali costumi, che per quanto rozzi ed incolti siano, formeranno sempre un quadro aggradevole ed interessante; quegli dipingeva le caricature, i concetti, le attillature della cavalleria, le quali, perduto appena il prestigio della moda, appariscono ridicole. Il tedio d'una allegoria troppo continuata, di rado ingegnosa ed atta a far senso, contribuì pure a rendere in singolar modo faticosa *La regina Fata;* e poi v'abbondano troppo le descrizioni, e ne sono languide le stanze. In somma Spencer conserva tuttora il suo posto sugli scaffali fra' nostri autori classici d'Inghilterra, ma di rado è letto e citato, e ben pochi oserebbero, volendo essere ingenui, asserire che questo poeta, malgrado il suo merito, non riesca presto stucchevole. Alcuni fra' moderni scrittori si sono divertiti a copiare lo stile di Spencer, e fra le tante imitazioni nessuna è sì mal riuscita da non rassomigliare all'originale; giacchè egli ha dei modi di dire talmente suoi proprii, che diviene quasi impossibile, volendo imitarlo, di non copiarli.

FINO DEL VOLUME QUINTO.

NOTE

AL QUINTO VOLUME

NOTA (A), pag. 17.

Il Parlamento concedè altresì alla regina la gabella di un tanto per tonnellata e per libbra, il che fu riguardato allora come una pura formalità, avendo già essa riscosse quelle tasse prima che il Parlamento gliene consentisse. Ebbevi però un'altra usurpazione d'autorità per di lei parte, la quale, a chi non conosca le pratiche antiche, può sembrare alquanto straordinaria. Aveva la sorella di Elisabetta dopo il cominciamento della guerra colla Francia, imposto di autorità propria un aggravio di quattro marchi per tonnellata di vino introdotto nel regno, ed aumentato di un terzo il tanto per libbra sopra ogn'altra derrata. Elisabetta proseguì a levar quelle tasse fintanto che stimò opportuno. Il Parlamento, cui sì bella occasione porgeasi di circoscrivere un tal arbitrio, quando concedè il tanto per tonnellata e per libbra, credè conveniente di non farne menzione: ben sapendo che il sovrano pretendeva a quei tempi regolare da sè solo il traffico esterno, e che il toccare un punto così delicato poteva fruttare al Parlamento rimproveri, se non castighi acerbissimi. Vedi Forbes, vol. I, pag. 132, 133. Certo egli è che non esiste giornale o statuto dal quale apparisca essersi consentite dal Parlamento sì fatte gabelle.

NOTA (B), pag. 28.

Knox, pag. 127. Esporremo in seguito alcune ragioni che inducono a sospettare non essersi forse mai fatta veruna esplicita pro-

messa. Le calunnie, e quelle in ispecie in materia di religione, sono frequenti in tempi di fazioni, le quali credon legittimo ogni mezzo diretto a promuovere i loro fini. Nel manifesto in cui si enumera ogni articolo della cattiva amministrazione della reggente, la Congregazione non le fa il minimo rimprovero di una tale violazione di promessa; e non fu probabilmente altro che una voce sparsa a fine di sottrarre la plebaglia, giacchè se i papisti hanno sostenuto talvolta che agli eretici non si debba mantener fede, sembra eziandio che i loro avversari abbiano giudicato non essere debito di dire la verità parlando degli *idolatri.*

Nota (C), pag. 32.

Spostswood, pag. 146. Melvil, pag. 29. Knox, pag. 225, 228. Lesley, lib. X. Che in realtà non vi fosse violazione alcuna della capitolazione di Perth apparisce dal manifesto dalla Congregazione riportato da Knox, p. 184, nel quale non se ne fa tampoco parola. Le bande scozzesi erano probabilmente agli stipendii della Scozia dacchè la Congregazione si duole che il paese fosse oppresso dalle gravose tasse imposte pel mantenimento dei soldati. Knox, p. 164, 165. E quand'anco le avesse pagate la Francia, non sarebbe ciò stato un' infrazione del concordato, giacchè erano milizie nazionali, non francesi. Non disse già Knox, p. 39, che alcuno degli abitatori di Perth fosse processato o punito per le passate offese, ma solo ch'erano oppressi dagli alloggiamenti de'soldati; nè il manifesto altra cosa asserisce, se non che molti di loro erano fuggiti per la paura. Una prova così evidente di calunnia in risguardo alla rottura della capitolazione di Perth ci fa sospettare una eguale calunnia rispetto alla pretesa promessa di non procedere a sentenza contro i ministri. Un simil affare si limitò affatto alla reggente e al laird di Dun. E questo gentiluomo, benchè persona di buon senso ed onorata, può essersi indotto a prender per promesse alcune espressioni generiche. Se la regina, tenuta in rispetto dalla potenza della Congregazione, fece una tale promessa per aver la libertà di procedere ad un giudizio, come poteva ella sperare di riuscire a mandare ad effetto una sentenza così insidiosamente ottenuta? E a qual oggetto potea questa servire?

NOTA (D), pag. 33.

Pretende Knox, a p. 153, 154, 155, che l'articolo fosse convenuto verbalmente, ma che poi gli scrivani della regina lasciaronlo fuori dell'accordo che fu sottoscritto. La quale storiella è inverisimile, o meglio assurda. Intanto si riconosce che l'articolo non è nell'accordo, nè la Congregazione spiega nel manifesto da poi pubblicato la minima insistenza per tale oggetto. Oltrechè, era egli possibile che la regina reggente chiamasse idolatria la propria religione, nell'articolo di una convenzione?

NOTA (E), pag. 35.

Così s'esprimono i lordi scozzesi nella loro dichiarazione. « Per » quale giusta causa ci adoprammo a procacciarci soccorsi dall'In» ghilterra o da qualch'altro principe, si vedrà chiaro fra poco » dal mondo, a gloria del nome santo di Dio, ed a confusione di » chi ci calunnia. Laonde non paventiamo di confessare che in » quest'impresa contro il demonio e contro l'idolatria e suoi fau» tori, nostro principale, anzi unico scopo, è quello di far nota » agli uomini la gloria di Dio, di punire il peccato, di fran» cheggiar la virtù, sicchè, laddove ci mancherà il potere di far» lo da per noi soli, lo cercheremo dovunque Iddio lo presen» terà ».

NOTA (F), pag. 79.

In quest'anno il concilio di Trento, che si trovava adunato sino dal 1545, fu sciolto, e i suoi decreti, de' quali i cattolici si studiavano di promuovere l'accettazione, e i protestanti di rigettarla, suscitarono di nuovo l'agitazione in Europa. Troppo inoltrate erano le controversie in fatto di religione perchè potessero i decreti del concilio convincere i discrepanti. È questo il solo concilio generale tenuto in un secolo veramente illuminato e investigativo. E perchè ne fu scritta la storia con assai perspicacia e giudizio, ella contribuì non poco a porre in chiaro le usurpazioni e i maneggi clericali, e può darci un'idea de' concilii precedenti. Ma nessuno si aspetti di vedere un altro concilio generale fino a che la de-

cadenza delle dottrine e i progressi dell'ignoranza non abbiano renduto di nuovo il genere umano idoneo a quelle solenni imposture.

Nota (G), pag. 89.

Risulta nonpertanto dalle lettere di Randolf (Vedi Keith, p. 290) essere stata fatta a quel ministro qualche offerta di arrestare Lenox e Darnley per darli in mano d'Elisabetta. Melvil conferma la medesima storia, e dice che i congiurati confessarono il disegno, p. 36. Ciò serve a giustificare il ragguaglio dato dal partito della regina, del così detto *Raid di Baith*. L'altra macchinazione di cui si dolse Murray è meno certa, e posa su testimonianze assai dubbiose.

Nota (H), pag. 94

Bucanano conviene che Rizzio era brutto, ma dal racconto di quell'autore si può inferire ch'egli fosse giovane. Dice che al ritorno del duca di Savoia a Torino Rizzio era in *adolescentiae vigore*, nel vigore della adolescenza, e il ritorno del duca precedette quell'avvenimento soltanto di poc'anni (Lib. XVII, c. 4). Che Bothwel fosse giovane risulta (fra molte altre prove irrefragabili) dalle istruzioni di Maria al vescovo di Dumblain suo ambasciatore a Parigi, nelle quali dice che nel 1559, cioè otto soli anni prima, egli era *giovanissimo*. Quindi non poteva passare i trent'anni allorquando sposò Maria. Vedi *Storie di Keith*, p. 388. Apparisce per mezzo d'autentico documento dall'appendice alle *Epistolae Regum Scotorum*, che Patrizio, conte di Bothwel, padre di quel Giacomo che fu marito a Maria, visse sino al 1560. Bucanano, per un errore già avverato da lunga pezza, lo chiama Giacomo.

Nota (I), pag. 108 (*).

La stessa Maria confessò, nelle istruzioni date agli ambasciadori da lei spediti in Francia, avere Bothwel persuasi i nobili che la loro istanza in favore del suo maritaggio le sarebbe riuscita gradevole. Vedansi Keith, p. 389; Anderson, vol. I, pag. 94. Murray pro-

(*) *Il richiamo di questa nota fu per inavvertenza omesso alla metà della seconda linea di detta pagina* 108.

dusse in appresso ai commissarii d'Elisabetta una carta sottoscritta da Maria, colla quale permetteva ai nobili medesimi di farle una tale istanza. La qual permissione era una bastevole dichiarazione delle intenzioni di lei e stimata equivalente ad un ordine. I nobili asserirono persino che la casa nella quale convennero era cinta da gente armata.

Nota (K), pag. 135.

Le doglianze di Maria intorno alla parzialità della regina in ammettere Murray ad una conferenza furono un mero pretesto a fine di troncarla. Egli è vero ch'ella adduce questa ragione nell'ordine dato a tal uopo a suoi commissarii; ma in una lettera privata impone a'commissarii medesimi di far uso di un tale ordine, acciò il suo onore non venga intaccato. Laonde la sola accusa la spaventò. Murray era il meno inviso di tanti nemici, perchè non era in patria allorquando vi accadde questa rivolta che finì con la prigionia della regina. Non accettò la reggenza senonchè allorquando gli fu offerta di buon grado dalla nazione, e perciò la sua ammissione alla presenza della regina era una magra scusa per una querela o per troncare le conferenze, insomma un mero pretesto.

Nota (L), pag. 137.

Senza entrare in una lunga discussione intorno all'autenticità di queste lettere, osserveremo solo fondarsi le principali obbiezioni contro di essi, sulla sopposizione che siano passate per le mani di Morton, il manco scrupoloso di tutti i nemici di Maria, e sull'apparire le medesime oltremodo indecenti, ed anche pochissimo eleganti, tali insomma da escludere la verosimiglianza che fossero scritte da lei. Ma ad un siffatto conghietturare possiamo contraporre le seguenti considerazioni: 1.° Benchè non sia difficile contrafare una sottoscrizione, è però difficilissimo e quasi impossibile il contralare parecchie pagine in modo che rassomiglino esattamente alla scrittura che si vuol imitare. Le lettere furono esaminate e confrontate colla scrittura di Maria dal consiglio privato, e da molti de'nobili, fra i quali parecchi erano fautori di quella principessa. Potevano il vescovo di Ross, Herreis ed altri de'commissarii di Maria esaminarle a loro posta, e Morton doveva aspet-

tarsi ch'essi le avrebbono con grande accuratezza passate a squittinio, e se non fossero tali da reggere al confronto, non avrebbe egli fatto che esporsi ad essere svergognato. Il vescovo Lesly negò espressamente di venire al confronto de' caratteri, dicendo non essere quella una prova legale. Goodall, vol. II, p. 389. 2.° Le lettere sono assai lunghe e molto più di quello che bisognasse per servire all'intento de' nemici di Maria; lo che accresceva la difficoltà di contrafarle, e il rischio dello scuoprimento della frode. 3.° Non sono così grossolane nè palpabili come sogliono riuscire comunemente così fatte invenzioni, atteso che lasciavano sempre aperto agli amici di Maria il pretesto di affermare che ne veniva sforzato a bella posta il senso perchè v'apparisse il reato. Goodall, vol. II, p. 361. 4.° Evvi un lungo contratto di nozze, che si dice steso dal conte di Huntley e sottoscritto dalla regina prima che Bothwel fosse assolto: e come era mai possibile che Morton, senza necessità, volesse per tal modo raddoppiare le difficoltà della contrafazione e il pericolo della scoperta? 5.° Le lettere, dicesi, sono imprudenti, ma tale era allora evidentemente la condotta di Maria; sono ineleganti, ma certo che vi si scorge quell'aria disinvolta e naturale che suole vedersi nelle lettere scritte in fretta tra persone molto famigliari. 6.° Contengono esse una tal varietà di particolari che nessuno potea pensar d'inventarli, massime perchè doveano di necessità fornire molti mezzi di scoprire la falsità. 7.° Le lettere originali scritte in francese non le abbiamo; solo ce ne rimangono due versioni fatte sull'originale, l'una in lingua scozzese e latina, e l'altra in francese, manifestamente eseguita sul latino. Ed è da notarsi che la traduzione in lingua scozzese ribocca di gallicismi, dal che risulta chiaramente essere stata fatta sul testo francese: come per esempio *Make fault*, faire des fautes; *make it seem that I believe;* faire semblant de le croire; *make brek*, faire brèche; *this is my first journay*, c'est ma première journée; *have you not desire to laught?* n'avez vous pas envie de rire? *the place will hald unto the death*, la place tiendra jusqu'à la mort; *he may not come forth of the house this long time*, il ne peut pas sortir du logis de long tems, *to make me advertisement*, faire m'avertir; *put order to it*, mettre ordre à cela; *discharge your heart*, décharger votre coeur; *make gud (god) watch*, faites bonne garde etc. 8.° Maria parla nelle lettere d'una conversazione da essa tenuta una sera col re; e Murray produsse innanzi ai commissarii inglesi la testimonianza

di certo Crawford, gentiluomo del conte di Lenox, il quale giurò che il re, al dipartirsi di Maria, lo ragguagliò del discorso con lei tenuto. 9.° V'è ben poco fondamento di credere che mentre avevano per le mani una causa, anche senza quei documenti, buona e giustificata dalla nota condotta di Maria, Murray e i suoi collegati volessero correre il rischio d'un'impostura così pericolosa, la quale doveva coprirli d'infamia se fosse stata scoperta. 10.° Murray sottopose quelle lettere alla disamina di persone atte a darne giudizio, cioè al consiglio ed al Parlamento di Scozia, alla regina Elisabetta ed al consiglio di questa, i quali possedevano un gran numero di lettere genuine di Maria. 11.° Diede egli a Maria stessa l'opportunità di confutarlo e smascherarlo, qualora avess' ella creduto di potere afferrarla. 12.° Le lettere quadrano talmente appuntino colla condotta tenuta da Maria in tutto il tempo di quegli accidenti, che spandono sopra quella e ne ricevono vivissima luce. 13.° Il duca di Norfolk, il quale aveva esaminate quelle lettere, e parteggiava talmente per la regina di Scozia, che mirava a sposarla, e finì col perdere la vita per sostenerne la causa, le credeva autentiche, e si mostrò convinto appieno ch' essa fosse rea. Nè ciò risulta solo dalle lettere di lui alla regina Elisabetta e suoi ministri, ma eziandio dalla segreta dichiarazione fatta a Bannister, il più fidato de' suoi confidenti. Vedi il libro intitolato: Processi di Stato, vol. I, p. 81. Nelle conferenze fra il duca, il segretario Lidington, e il vescovo di Ross, fautori tutti caldissimi di Maria, la medesima cosa si ritiene sempre per conceduta. Nè per verità si sarebbe il duca convinto, senza dubbio od esitanza, che Maria fosse colpevole, se avesse trovato un'opinione contraria in Lidington o nel vescovo di Ross, o avesse udito da loro che le lettere erano contrafatte. È da osservarsi che, qual complice, Lidington conosceva a fondo la congiura contro il re Enrico, ed era poi così fino e perspicace uomo, che nulla potea sfuggirgli in avvenimenti di tanto momento. 14.° Non è d' uopo ch' io ripeta la presunzione fatta nascere dall'avere Maria negato di rispondere. La sola scusa da lei allegata per discolpare il suo silenzio, si riduce al sospetto della parzialità d'Elisabetta. Non era per verità dell'interesse di questa l'assolvere e giustificare la sua competitrice e rivale; diffatti troviamo che Lidington, secondo la riservata informazione del duca di Norfolk, avvisava Maria col mezzo del vescovo di Ross, che la regina non era punto disposta a venir mai ad una decisione, ma

bramava solo d'aver in mano le prove della colpa di Maria affine di macchiarne la fama. Questo però era un motivo di più per poter a buon diritto negare di comparire alle conferenze, ma non per troncarle con frivoli pretesti, allora appunto che si denunziò inaspettatamente contro di lei l'accusa principale. Ancorchè non dovesse aspettarsi favorevole la decisione d'Elisabetta, era importantissimo il dare una conveniente risposta (se avevane alcuna) all'accusa dei commissarii scozzesi, giacchè una tale risposta si sarebbe potuta diffondere a soddisfazione del pubblico, delle nazioni straniere e de'posteri. E per fermo, dacchè le accuse e le prove stavano nelle mani d'Elisabetta, a Maria non poteva far torto il presentar le proprie risposte; nè l'informazione avuta che la regina non intendesse venirne ad una decisione, potea frapporre ostacolo alla giustificazione sua propria. 15.º Anche l'essersi fatte sparire tali lèttere, è una presunzione della loro autenticità. Il che si può credere opera dei soli amici di Giacomo, premurosi di sperdere qualunque prova dei misfatti di sua madre. E da egual causa debb'essere provenuta la distrazione dalla biblioteca di Cotton Calig. c. 1, del ragguaglio di Morton, e della deposizione di Crawlord.

Trovo un' obbiezione contro l'autenticità delle lettere, desunta dal voto del consiglio privato di Scozia, che afferma essere state le lettere scritte e sottoscritte di proprio pugno di Maria, laddove le copie prodotte in Parlamento pochi giorni appresso non avevano sottoscrizione; ma non è convincente per nessun modo una tal circostanza. Certo che, vere o false, vi furono lettere presentate al consiglio di Scozia, ma o vere o false, l'errore procedè sempre da sbadatezza o mancanza d'accuratezza dello scrivano del consiglio: ed ecco come se ne può render ragione. Le lettere non erano che scritte, e di sottoscritto non v'era che il secondo contratto con Bothwel. Non fu fatta una distiozione accurata della cosa, e fu detto da chi registrò il voto del consiglio, che le lettere erano tutte scritte e sottoscritte da lei. Uno scrittore moderno, il signor Goodall, ha cercato di provare che le lettere non s'accordano colla cronologia, che la regina non si trovava nei luoghi menzionati in esse in que' giorni che vi sono indicati. In prova di ciò produce patenti ed altri atti sottoscritti della regina, de'quali il luogo e la data non combinano colle lettere. Ma si sa bene che la data di patenti o d'altre regie concessioni non è sempre quella del giorno in cui furono segnate, e che come carte di tal fatta sogliono

passare per molti dicasteri, la data resta sempre quella posta nell'ufficio d'onde escono per la prima volta, e può precedere di molto il giorno della sottoscrizione.

Naturalissimo è il ragguaglio dato da Morton del come gli capitassero le carte fra le mani; ed allorquando egli ne parlò coi commissarii inglesi, ben poteva temerne lo squittinio, fatto con tutto il rigore da abili avversarii ed interessantissimi a smentirlo. E se questi negarono di assistere al dibattimento, è probabile ch' ei non ignorassero esser egli in grado di confermare quanto diceva con circostanze e testimoni.

I sonetti sono scritti senza eleganza, e Brantome e Ronsard, che conoscevano lo stile di Maria, dichiararono asseveratamente in vederli, che non potevano essere opera sua. Ma nessuno è sempre uguale nelle sue produzioni, massime una persona il cui stile non fosse ancor formato, siccome doveva essere quello di Maria. Taccio che allorquando taluno si trova impegnato in attentati rei e pericolosi non può godere della tranquillità d'anima che vi vuole per scrivere leggiadramente in versi.

In somma poteva benissimo Maria ordire tutta la trama contro il marito senza aprire l'animo suo ad altri che a Bothwel, senza scrivere una linea in proposito; ma difficilmente avrebbe potuto ordirla in modo da tenerla nascosta a persone che sapessero discernere. Ma in quel caso fu la sua condotta così grossolana da darsi a conoscere a chicchesia, e la fortuna fece cadere in mano de'suoi nemici tali documenti che bastarono a convincerla. Quell'acciecamento, quell'imprudenza che per buona sorte accompagnano i grandi delitti, puonno rendere ragione di una cosa e dell'altra; e per verità giova osservare che della narrativa da me fatta nel corso della storia, non v'è circostanza ch'io abbia tolta da Knox, Bucanano, e neppure dal de Thou, o da altra autorità sospetta.

Nota (M) pag. 139.

A meno di non voler ammettere per pruova della colpa di Murray questa risentita accusa, messa avanti da Maria, non v'è la minima presunzione che possa indurci a sospettare ch'egli fosse complice nell'assassinamento del re. Maria non pretese mai di provare quanto aveva asserito, e i commessarii di lei affermarono in al-

lora che non avevano di ciò pruova alcuna, sebbene fossero pronti a sostenere la verità dell'accusa, ed a produrre quelle pruove che la loro padrona potesse mandarne loro. È da notarsi che come le conferenze erano di già state troncate, così non era possibile che nè Maria nè essi potessero produrre nessuna prova.

Egli è il vero che il vescovo di Ross, in un'operetta piena di fiele, scritta da lui sotto supposto nome, facile spediente per dire ogni cosa, afferma che lord Herreis, pochi giorni dopo la morte del re, ne rinfacciò apertamente la colpa a Murray, in sua presenza ed alla sua mensa. Secondo Lessly, Herreis affermò che, cavalcando Murray a Fife con uno dei suoi servitori la sera avanti la consumazione di quel delitto, dissegli, fra altre cose, « Domattina lord Darnley avrà cessato di vivere ». Ma è questo solamente un *udito dire* di Lessly che si riferisce a un altro *udito dire* di Herreis, intorno ad un fatto al tutto improbabile. Come mai avrebbe potuto Murray, senza alcun bisogno o scopo, comunicare, così in via di discorso, ad un servitore un segreto di tanto momento e pericolo? S'arroge che lo stesso lord Herreis era uno di quei commissari di Maria che conoscevano Murray, e s'egli avesse ardito dire o creduta una tale storiella, non era quello il tempo di produrla? Avrebbe egli affermato, siccome fece, che per parte sua non sapeva nulla della colpa di Murray?

I conti di Huntley e d'Argyle accusano Murray di un tale misfatto, ma ne danno una ragione ridicola, e lo vogliono l'uccisore del re perchè aveva acconsentito al divorzio di Maria. Quest'è un sicuro argomento che quei conti non avevano miglior prova da addurre contro Murray, altrimenti l'avrebbero prodotta, senza insistere sur una presunzione così assurda. E non era questo per Huntley il tempo eziandio di negare d'aver scritto di proprio pugno il contratto di nozze con Bothwel, se la carta di questo contratto, prodotta siccome scritta di sua mano, era un'impostura?

Non potea Murray avere alcun motivo di commettere un simil delitto. Vero è che il re lo guardava piuttosto di mal occhio, ma era egli stesso il re divenuto talmente spregievole, sì per la mala condotta, come per l'avversione della regina, che non si trovava in grado di far nè bene nè male a nessuno. Il far giudizio de' casi dall'evento è mai sempre cosa assurda, più poi nella circostanza attuale; giacchè la reggenza fu procacciata, è vero, a Murray dall'assassinamento del re, ma molto più dalla mala e scandalosa

condotta della regina, e dal poco avvedimento di essa, le quali cose egli non potea possibilmente prevedere, e a cui non sarebbe essa mai trascorsa se fosse stata al tutto innocente.

Nota (N) pag. 139.

Io credo non esservi alcun lettore dotato di senso comune, il quale non iscorga, dalla sposizione fatta nel corso della storia, che l'autore intenda dire che la regina Maria ricusasse costantemente di rispondere innanzi agli inglesi commissari, ma solamente si esibisse a far ciò in persona davanti ad Elisabetta; cosa contraria alla pratica da lei tenuta in tutto il corso della conferenza, fino al punto dell'inaspettata produzione delle pruove di sua complicità nell'assassinamento del marito. Vero è che, avendo l'autore quattro o cinque volte data contezza della dimanda di Maria d'essere ammessa alla presenza d'Elisabetta, e avendo egli manifestata la propria opinione che non potesse Maria aspettarsi di vedere esaudita un'inchiesta che sin da principio era stata negata, anche prima che s'aprissero le conferenze, perciò egli reputò impossibile (ed era veramente impossibile) che la sua intenzione fosse mal intesa; e non volendo attediare il lettore con ripetizioni continue, si contentò d'accennare in uno o due luoghi, ch'ella avea negato di dare alcuna risposta. Io credo parimenti non esservi assennato lettore, il quale, leggendo la raccolta di Anderson o Goodall, non vegga che, in conformità della narrativa in queste storie contenuta, la regina Maria insistè costantemente ed invariabilmente, non sul continuare a rispondere davanti ai commissari inglesi, ma sull'essere ascoltata dalla regina Elisabetta in persona; tuttochè una volta o due, per millanteria, ella semplicemente dicesse di voler rispondere e confondere i propri nemici, senza aggiungervi *in faccia ad Elisabetta*, condizione ognor sottintesa. Ma evvi un tale che ha scritto un libro che porta per titolo: *Ricerca storico-critica intorno alla testimonianza contro Maria regina di Scozia*, il quale ha tentato di confutare la sposizione da me fatta, e citandone un solo passo, ove è detto che Maria ricusò di rispondere, e quindi un altro solo passo di Goodall, ov'ella semplicemente dichiara che risponderà, in risguardo a questa contraddizione tratta molto civilmente e quasi direttamente da bugiardo l'autore. Tutta sì fatta *Ricerca*, da capo a fondo, è composta di tali scandalosi artifizi;

e dal riportato esempio il lettore può giudicare del candore, della schiettezza, della veracità e della gentilezza dei modi del *Ricercatore*. Dànnosi infatti nella nostra storia tre avvenimenti che possono riguardarsi siccome la pietra di paragone dello spirito di parte. Un *Whig* (repubblicano) inglese che affermi la realtà della trama papale, un cattolico irlandese che vi neghi la strage degl'Inglesi avvenuta in Irlanda nel 1641, un giacobita scozzese, il quale sostenga l'innocenza di Maria Stuarda, debbono essere considerati come persone cui niun argomento o ragione può convincere, e vogliono essere lasciati in balìa delle loro storte prevenzioni.

Nota (O) pag. 159.

Dalle *carte di Stato* pubblicate da Murden dopo che fu scritta la presente istoria, apparisce essersi fatta una convenzione tra Elisabetta e il reggente per la consegnazione di Maria a quest'ultimo. In appresso Elisabetta spedì al conte di Marre, in allora reggente, Killigrew, coll'offerta di consegnargli Maria; incaricando l'ambasciatore di procacciarsi dal reggente la sicurezza che quella regina sarebbe processata pe'suoi misfatti e punita. Ma non essendosi più inteso a parlare di questo, convien credere che Marre non accettasse l'offerta.

Nota (P) pag. 161.

Sir Giacomo Melvil, p. 108 e 109, attribuisce ad Elisabetta il disegno positivo di aizzar le fazioni scozzesi l'una contro dell'altra. Ma la sua testimonianza è di troppo lieve peso perchè possa controbilanciare tante altre autorità. Ed è infatti una tale supposizione contraria alla successiva condotta di quella principessa, non meno che al suo interesse ed a quanto la necessità della sua situazione esigeva. Era per fermo di sua convenienza che la fazione del re pericolasse; nè v'era altro motivo che potesse indurla ad arrestare i successi o a cessar dal soccorrere la stessa fazione, fuorchè quello di zimbellare la regina di Scozia con la speranza di essere pacificamente ristabilita sul trono. Vedi, oltre le citate pagine, Strype, vol. II, Append., pag. 20.

NOTA (Q), pag. 230.

Che non fossero nè finti nè politici i negoziati delle nozze del duca d'Angiò apparisce chiaramente da molte circostanze, e massime da un passo nella raccolta di manoscritti del dottor Forbes, ora posseduta da lord Royston. Veggiamo in quello Elisabetta imporre a Walsingham, che avanti di aprire la trattativa esamini bene la persona del duca. E perchè questo principe era da poco tempo guarito dal vaiuolo, dice all'ambasciadore di osservare s'egli ritenesse ancora sì buono aspetto da meritare che una donna ponesse affetto in lui. Se Elisabetta non avesse parlato sul Serio, e avesse mirato soltanto a divertire il pubblico e la corte di Francia, a che sarebbe servito il fare una tale raccomandazioue a Walsingham?

NOTA (R), pag. 251.

La setta de'Puritani aveva in fatti progredito talmente che più di cinquecento ecclesiastici avevano segretamente sottoscritto un libro di disciplina, e stabilito con ciò il governo presbiteriano in mezzo alla Chiesa, malgrado il rigore de'prelati e dell'Alta Commissione; tanto è cosa impossibile il sopprimere con leggi o pene, comunque severe, un'innovazione religiosa.

NOTA (S), pag. 253.

In quest'anno medesimo il conte di Northumberland, fratello del conte decapitato alcuni anni avanti, s'impegnò in una trama con lord Paget per la liberazione della regina di Scozia. Chiuso nella Torre, e persuaso che o sarebbesi potuto provare il reato, o almeno sarebbe uscita ad ogni modo contro di lui una sentenza, si sottrasse ad ulteriori pene, sparandosi una pistola nel petto. Nello stesso tempo a un di presso, il conte d'Arundel, figliuolo dell'infelice duca di Norfolk, avendo preso parte a qualche sospetto raggiro, e riflettendo alla mala sorte degli altri della propria famiglia, tentò di passare furtivamente il mare, ma venne scoperto e cacciato nella Torre. Nel 1587 fu egli tratto in giudizio qual reo di fellonia, e specialmente per essersi lasciate sfuggire di bocca alcune espressioni di attaccamento agli Spagnuoli, ed aver detto

che farebbe celebrare delle messe per lo buon successo dell'*Armada*. I suoi Pari lo condannarono qual reo di tradimento. La quale severa sentenza non fu eseguita; ma Arundel non ricuperò mai più la libertà. Morì in prigione nel 1595, e l'immediata cagione di sua morte venne attribuita alle sue austerità religiose, che egli portò veramente oltre ogni limite.

Nota (T), pag. 267.

È agevole l'immaginarsi quanto Maria odiasse Elisabetta; e difatti la sua animosità si mostrò apertamente per un accidente che può parer singolare. Nel tempo che Maria era posta in custodia del conte di Shrewsbury, ella visse lungo tempo nella più grande intrinsichezza colla contessa moglie di lui. Ma questa, venuta in sospetto di amorosa tresca fra Maria e il proprio marito, convertì in odio l'amicizia; e la regina di Scozia vendicossene in modo da appagare ad un tempo il proprio dispetto contro la contessa, e quello contro Elisabetta. Scrisse pertanto a quest'ultima, informandola dei maligni e scandalosi racconti che asseriva fatti sul conto di lei dalla contessa di Shrewsbury: avere, cioè, Elisabetta promesso la mano di sposa ad un tale, ammesso in seguito più volte nel suo letto; essere stata egualmente docile coll'agente di Francia Simier, e col duca d'Angiò; entrare nel novero de'suoi amanti anche Hatton, il quale anzi era nauseato della di lei eccessiva tenerezza; benchè in altre occasioni fosse avarissima, non che ingrata, e troppo rare volte benefica, non risparmiar tuttavia spesa veruna per appagare le sue passioni amorose; malgrado i suoi licenziosi amori, non esser ella fatta come le altre donne; e quelli che aspiravano alla sua mano dover essere in fine delusi; esser ella così imbertucciata di sè medesima da inghiottire le più stravaganti adulazioni dei cortigiani, i quali non lasciavano di farsi beffe della sua follia; esser eglino soliti a dirle che lo splendore della bellezza di lei gli abbagliava come il sole, talmente che non poteano sostenerne la vista con occhio fermo. Aggiugneva nella lettera, avere la contessa affermato che la miglior politica di Maria sarebbe stata quella d'indurre il figlio a far all'amore colla regina, senza tema che un tale ripiego fosse preso per uno scherzo; tanto era ridicola l'opinione che Elisabetta nodriva della propria bellezza. Pretendeva averla colei qualificata non meno odiosa nel carattere che disso-

luta ne'costumi, e incommensurabilmente vanitosa, e avere raccontato ch'essa battesse una volta una giovine, per nome Scudamore, così malamente che le rompesse un dito, e poi, onde coprire un simile tratto, attribuisse l'accidente alla caduta di un candeliere; che un'altra volta ferisse con un temperino la mano di altra giovane, che aveva avuta la disgrazia di offenderla; che infine fosse giunta a subornare Rolstone perchè cercasse l'amicizia di Maria, e tentasse di sedurla, per dare a lei occasione d'infamare la propria rivale. Questa imprudente e maliziosa lettera, che trovasi nelle *Carte di Stato* di Murden, p. 558, fu scritta poco avanti la scoperta della congiura di Maria, e certamente contribuì non poco a rendere più rigoroso il processo. Qual fede sia da prestare a così fatte imputazioni contro Elisabetta non è cosa agevole il determinarlo; ma l'estrema di lei tenerezza per Leicester, Hatton ed Essex (senza parlare di Monntjoy ed altri), aggiunta a quello che ci racconta Haynes di lei e dell'ammiraglio Seymour, ne rendono la castità molto sospetta. Sappiamo da altre autorità irrecusabili essere stato così stravagante il concetto ch'ella aveva della propria bellezza, che anche quand'era vecchia, permetteva ai suoi cortigiani d'adularla e lodarla per le sue *squisite bellezze*.. Birch, vol. II, p. 38. E non mancano esempi di tratti di vivacità che mostrano quanto fosse facile a lasciarsi trasportare; nè era per lei cosa insolita il porre le mani addosso alle sue damigelle d'onore. Vedansi le carte di Sidney, vol. II, p. 38. Lo schiaffo ch'ella diede ad Essex in presenza del consiglio privato, è un'altra pruova di questo. Esiste nel museo una lettera del conte d'Huntington, nella quale egli si lagna gravemente che la regina gli avesse pizzicato la moglie, tanto da far sangue, a motivo di qualche altercazione seguita fra loro. Se fosse nata in privata condizione, Elisabetta non sarebbe stata al certo molto amabile, ma la sua potestà assoluta, nel dar pieno sfogo alle sue passioni, la pose in grado di compensare i difetti con virtù esimie e segnalate.

Nota (U), pag. 280.

Il testimone era il segretario Curle, ch'ella riconosceva per uomo onestissimo, e il quale, insieme con Nau, avea date non dubbie prove di sua integrità nel serbare sì lungamente il segreto su quelle rilevanti trame, dalla cui denunziazione avrebbe potuto ri-

cavare gran profitto. S'arroge poi che Maria pensava d'avere sì poca ragione di dolersi di Curle, malgrado le di lui deposizioni, che nel suo testamento, scritto il giorno avanti la sua morte, gli lasciò ragguardevole somma di danaro. E non dimenticò neppure Nau, tuttochè per altri rispetti fosse men soddisfatta de' suoi diportamenti.

NOTA (V), pag. 280.

Il minuto ragguaglio di questa congiura trovasi in una lettera della regina di Scozia a Carlo Paget, suo gran confidente. Questa lettera è del 20 maggio 1586, e trovasi ne' manoscritti raccolti da Forbes, ora posseduti da lord Royston. È una copia attestata conforme all'originale da Curle, segretario di Maria, e risegnata da lord Burleigh. Ne prova l'autenticità indubitata quel che s'incontra nella raccolta di Murden, pag. 316, cioè aver Maria scritto in quello stesso giorno una lettera a Carlo Paget. E di più nella lettera manoscritta ella si riferisce a un'altra di Paget del 10 aprile. E troviamo appunto in Murden, pag. 506, che Carlo Paget le scrisse una lettera di tale data.

È assai conforme col carattere di Maria una siffatta violenza di animo. L'affetto materno era in lei troppo debole perchè servisse di freno alle sue passioni, e sovratutto all'orgoglio, all'ambizione ed alla bacchettoneria, grandissimi in essa. Avendo suo figlio tentato invano di associarla a sè nel proprio titolo, e veduta la cosa impraticabile a motivo delle sinistre prevenzioni de' suoi sudditi Protestanti, alla fine rinunziò all'intento, e strinse lega coll'Inghilterra senza comprendervi la madre. Per la qual condotta, da essa creduta irreverente, fu presa da tanto sdegno, che scrisse ad Elisabetta: non curarsi omai più di sapere quel che fosse per accadere di essa e del figliuolo nel mondo; la maggiore contentezza che aver potesse prima di morire, esser quella di veder lui e tutti i suoi aderenti colpiti dalla vendetta del Cielo per la loro malvagità, e terribile esempio ai tiranni, agl'ingrati ed agli empii. Avrebbe trovato, soggiungeva, altri eredi nel mondo cristiano da lasciar loro il suo retaggio, i quali fermamente avrebbero saputo conservarlo, ottenuta la quale vendetta, non sarebbe più per pensare a sè stessa, e la morte più pronta riuscirebbe per lei la più aggradevole. Assicurava inoltre Elisabetta che, se il figlio perseverava per tal modo, lo avrebbe rinnegato per figlio, maladetto, di-

seredato, non solo de'possessi attuali, ma eziandio d'ogni altro che potesse da lei aspettarsi, e abbandonato in balìa, non pur de'suoi sudditi, acciò facessero a lui quel trattamento che a lei avean fatto, ma altresì di qualunque straniero, perchè ne soggiogasse e conquistasse il regno. Dichiarò tornar vane omai le minaccie, attesochè nè per timor della morte, nè per altra sciagura sarebbesi giammai indotta a fare un sol passo o profferire una sola parola contro la propria voglia; e preferiva meglio perire con onore in sostegno della dignità a cui Dio avevala innalzata, anzichè avvilirsi colla menoma pusillanimità, o fare cosa indegna del suo grado e della sua prosapia.

Giacomo disse all'ambasciadore di Francia Courcelles d'aver veduto una lettera scritta di proprio pugno della madre, in cui minacciava diseredarlo, riducendolo alla signoria sola di Darnley, che era tutto il patrimonio di suo padre. *Lettere di Courcelles, MS. del dottore Campbell.* Si trova in Jebb, vol. II, p. 573, un'altra lettera di Maria, nella quale fa essa le stesse minaccie contro il figliuolo.

Troviamo che questo progetto d'impadronirsi del re di Scozia e consegnarlo al papa o al re di Spagna, fu proposto a Maria da Morgan. Ben doveva essere molto violenta quella madre alla quale altri ardiva fare una simile proposta. E pare ch'ella vi aderisse. Non era una siffatta donna capace di assassinare un marito che avevala gravemente offesa?

Nota (X), pag. 281.

Dalle *Carte di Stato* raccolte da Murden apparisce chiaramente che Maria fu per lungo tempo in corrispondenza con Babington, pag. 513, 516, 532, 533, come pure con Ballard, Morgan, Carlo Paget, coi quali ordì una sollevazione ed invasione dell'Inghilterra per parte degli Spagnuoli, pag. 528, 531. Le istesse Carte mostrano esservi stata una interruzione nella corrispondenza con Babington; il che torna conforme al racconto di Camden. Vedansi le Carte di Stato, a pag. 513, dove Morgan raccomanda a Maria di riprendere la corrispondenza con Babington. Le addotte circostanze provano che non deve farsi alcun conto delle negative di Maria intorno ad ogni cosa, e che la sua corrispondenza con Babington conteneva particolarità che non le conveniva confessare.

NOTA (Y), pag. 282.

Con tre supposizioni potrebbesi spiegare l'esistenza di queste lettere di Maria a Babington senza che Maria concorresse nel disegno di togliere la vita ad Elisabetta. La prima, e quella che sembra essere stata abbracciata da Maria, si è che i segretari di lei ricevessero la lettera di Babington, e senza perfida intenzione alcuna, s'arrischiassero a rispondervi senza fargliene parola. Ma è affatto improbabile, se non impossibile, che una principessa di tanto animo e perspicacia fosse per tal modo trattata da due servidori, che vivevano in una istessa casa, ed avevano ogni momento l'opportunità di comunicarle il segreto. Se la congiura andava a vuoto, ei dovevano aspettarsi dalla corte d'Inghilterra il più severo castigo; e se poi riusciva, il meno che potessero aspettarsi dalla propria padrona era la perdita della sua grazia; lasciando da parte la quasi assoluta necessità della concorrenza di Maria per effettuare il disegno della sua fuga. E come volevasi assalire le guardie di lei, mentre si portava alla caccia, era d'uopo ch'ella ne concertasse co' congiurati il tempo e il modo. La seconda supposizione è che que' due segretari fossero già traditori; e guadagnati da Walsingham, avessero fatto una replica per la padrona onde compromettterla. Ma aveano essi vissuto lungamente con la loro regina, godevano tutta la di lei fiducia, nè mai erano caduti in sospetto di lei o de' suoi aderenti. Sappiamo da Camden che Curle domandò in appresso una ricompensa da Walsingham sotto pretesto di certa promessa; ma Walsingham rispose non dovergli nessuna ricompensa, perchè non aveva scoperte cose che non fossero note per altre vie. La terza supposizione è che nè la regina nè i due secretari Nau e Curle vedessero mai questa lettera di Babington, nè rispondesservi, ma che, essendo riuscito a Walsingham di diciferare la lettera di Babington, contrafacesse la replica. Una tale supposizione indurrebbe a ritenere per falso tutto il racconto fattoci da Camden intorno all'accesso di Gifford alla famiglia della regina di Scozia, e al rifiuto di Paulet in riguardo al permettere che gli fossero subornati i servitori. Inoltre, ritenuta una tale supposizione, converrebbe dire in tal caso che la testimonianza di Nau e di Curle fosse loro strappata a viva forza e co' tormenti, e certamente avrebbero poi essi detta la verità in se-

guito per giustificarsi, e sovratutto quando ascese al trono Giacomo. Ma in quella vece Camden ne accerta che Nau persistè anche poi nel primo deposto.

Uopo è pure avvertire che le due ultime supposizioni farebbero credere in Walsingham ed anche in Elisabetta (giacchè non poteva ella ignorare la cosa) una condotta così mostruosa e nequitosa, che eccederebbe ogni credere. Se consideriamo lo stato in cui si trovava Maria, e le storte prevenzioni de'tempi, ci apparirà ben più naturale e probabile che la congiura abbia esistito. Maria credeva Elisabetta una usurpatrice ed eretica, e sua personale e violenta nemica. Sapeva che le trame dell'eccidio degli eretici erano in que'tempi assai comuni, ed approvate dalla corte di Roma e dai più caldi cattolici; sapeva che la propria libertà e sovranità dipendevano dal buon esito di quell'imprendimento. E non può sembrare strano che, quando persone del merito di Babington potevano dal solo bacchettonismo essere indotti a commettere un'azione così rea, Maria, in cui questo motivo si univa tanti altri, acconsentisse al progettato disegno. Si può essere anzi tutto certi che, ove il disegno le fosse stato comunicato con qualche probabilità di successo, ella vi avrebbe aderito. Il facilitare una tale comunicazione giovava alle mire di Walsingham e del ministro inglese, da poi che avevano trovato un mezzo d'intercettare le sue risposte e scoprire la congiura. Ora col supporre Walsingham al fatto di tutto, si può dar benissimo ragione del perchè la lettera fosse consegnata a Babington.

In quanto al non avere Elisabetta punito Nau e Curle, si può notare non essere cosa praticata il castigare i minori colpevoli allorquando hanno deposto contro il reo principale.

Ma quel che sovratutto può indurci a rigettare quelle tre supposizioni, si è ch' elle si vogliono tutte considerare come nude probabilità. I partigiani di Maria non possono produrre alcuna ragione per preferire l'una all'altra. Non apparisce la più lieve testimonianza che ne sostenga alcuna. Nè allora, nè poi i tanti fautori di Maria in Europa hanno scoperta la minima circostanza che possa indurci a tenerne alcuna per vera; e a' dì nostri ancora, i suoi apologisti medesimi non hanno dichiarato a quale di esse diano la preferenza. Rimane ancora intatta la prova positiva fornita da due testimonianze credibilissime, e sostenuta da altre non meno gravi circostanze. Babington, al quale importava assaissimo d'intendersi

colla regina di Scozia, pensò d'aver trovato il modo di corrisponder con lei, e d'averne ricevuto una risposta; e morì, sì egli che i suoi congiurati, in quella persuasione. Non occorse d'allora in poi argomento il quale dimostri ch'egli erano nell'inganno. Qual motivo può dunque indurre a dubitare della verità di quella loro opinione? Camden, sebbene dichiarato difensore di Maria, è costretto a narrare la cosa in modo da lasciarne evidentemente supporre la colpa; talmente era impossibile anche per un uomo di parte e contemporaneo il trovare alcuna sofficiente ragione in contrario.

Sotto questo aspetto si può esser mostrata la faccenda quando processavasi Maria. Ma ora ogni dubbio sparisce, e il passo seguente della lettera scritta da Maria a Morgan, in data del 27 di luglio del 1586, rende indubitata la di lei colpa. « Io quanto a Ba„ bington, egli si è offerto gentilmente ed onestamente d'impiegar „ sè ed ogni suo mezzo in tutto quanto potessi da lui esigere. „ Laonde io spero d'averlo compiacciuto con due diverse lettere, a „ lui scritte dopo che ebbi ricevuta la sua, e più lo spero, perchè „ gli aprii io stessa la strada di farmi tenere la suddetta sua, che „ mi giunse unitamente colla vostra „. Murden, p. 533. Babington confessò d'averle proposto di uccidere la regina; dalla lettera sopra riportata apparisce che essa accettò l'offerta; dunque non regge la supposizione che la lettera a Babington fosse contrafatta da Walsingham, nè che i segretari di lei fossero così temerarii o perfidi da scriverla senza renderne avvertita la loro padrona.

Nota (Z), pag. 286.

Questo parlamento concedette alla regina un sussidio e due quindicesimi; e rimaso quindi interrotto, si congregò di nuovo dopo il supplizio della regina di Scozia. Seguirono allora accidenti degni d'essere riportati, o li riferiremo colle stesse parole di sir Simone d'Ewes, pag. 410, 411, che sono quasi letteralmente trascritte dal giornale di Townshend. « Il lunedì, 27 di febbraio, il signor Cope, dopo avere parlato alquanto intorno alla necessità di un ministero illuminato ed alla emendazione di alcuni abusi nella Chiesa, presentò un progetto di decreto ed un libro scritto. Il progetto conteneva una petizione tendente a far decretare l'abrogazione delle leggi esistenti in risguardo all'ecclesiastico governo e

l'adozione dalla Chiesa delle preghiere contenute nel libro con esclusione d'ogni altra preghiera. Il libro conteneva la formola delle preci e dell'amministrazione de' sacramenti, con diversi riti e cerimonie da praticarsi, e il proponente domandò che si potesse leggere. Si oppose l'oratore con dire che Sua Maestà prima d'allora avea ingiunto alla Camera di non ingerirsi in siffatte materie, e promesso di emendare di proprio moto que'disordini, in maniera da contentare pienamente il suo popolo, come non si dubitava; ond'egli avvisava che si tralasciasse di leggere il libro. Ciononondimeno, desiderando la Camera che fosse letto, l'oratore invitò lo scrivano a farne lettura, e la Camera si apprestava ad udire, allorchè il signor Dalton fece una mozione contro quella lettura, dicendo non essere cosa ben fatta il leggere una nuova formola di amministrazione de' sacramenti e delle cerimonie della Chiesa, a scapito del libro delle preci ordinarie allora usate, non che dell'ordine ecclesiastico intero, e che un tale atto avrebbe provocata l'ira di Sua Maestà contro la Camera, perchè osasse per tal modo ingerirsi di cose delle quali S. M. medesima si era riservata l'incarico e la direzione. Su di che parlò il signor Lewkenor, e mostrando la necessità delle prediche e d'un ministro istruito, diede il voto per la lettura della petizione e del libro. Ragionarono in proposito i signori Hurlston e Bainbrigg, e fattasi l'ora assai tarda, la Camera si sciolse senza che si leggesse nè libro nè petizione. Ciò fatto, Sua Maestà mandò per l'oratore, facendosi recar la petizione ed il libro presentati in quella sessione, non che un libro e un'altra petizione sullo stesso argomento, presentati già nella precedente; e l'oratore mandogliene. Il martedì, 28 febbraio, S. M. avendo fatto chiamare l'oratore, fu cagione che la Camera non tenesse adunanza. Al mercoledì, 1 di marzo, il sig. Wentworth consegnò all'oratore alcuni articoli, contenenti dimande relative alla libertà della Camera, pregandolo a rispondere sopra alcune. L'oratore lo pregò di differire la proposta, finchè non fosse noto il volere della sovrana in risguardo alla petizione ed al libro: ma il sig. Wentworth, lungi dall'acquietarvisi, insistè per la lettura degli articoli. E s'introdusse con lagnarsi che a lui e ad altri dei membri toccasse di tacere per mancanza di cognizione e di pratica intorno alle libertà della Camera. I quesiti erano i seguenti: « Se il parlamento fosse o no un luogo ove qualunque membro potesse liberamente, e senza sindacato d'alcuno o timore di leggi, esporre a voce o in

iscritto qualunque abuso nella repubblica in risguardo al servizio di Dio, alla sicurezza del principe e di quel nobile reame? Se si potesse rendere onore a Dio, servizio e vantaggio allo Stato ed al principe senza la libertà di discorso in quell'adunanza? Se dopo il consiglio del parlamento un altro ve ne fosse, il quale potesse aggiungere o diminuire alcun che dalle leggi del reame? Se fosse o no contrario alle discipline della Camera il riferirne, senza l'assenso della Camera medesima, il secreto, o far note al principe le materie importanti trattatesi in risguardo all'alto servigio di Dio, del principe o dello Stato? Se fosse lecito all'oratore o ad altri d'interrompere un membro del parlamento che parlasse intorno a taluna delle materie sopraindicate? Se allorquando veniva fatta una proposta qualunque, fosse lecito all'oratore alzarsi e chiudere a piacer suo l'adunanza? Se all'oratore spettasse la facoltà di dar la legge alla Camera relativamente alle materie ed alle cause da proporvisi, o se alla Camera spettasse piuttosto di regolare lui stesso? Se il principe e lo Stato potessero sussistere e sostenersi e conservarsi senza quell'adunanza o parlamento, non facendo altra innovazione nel governo? Appiè delle dimande, dice sir Simone d'Ewes, trovasi registrata la breve nota o memoriale seguente: per la quale si può conoscere e quel che l'avvocato Puckering oratore fece di coteste domande, e che ne avvenisse della proposta. « Gl'indicati quesiti Puckering se » li pose in tasca, ed a sir Tommaso Henage, il quale avea trattato » la stessa materia, fece osservare che Wentworth era inviato alla » Torre e che le sue domande non erano tenute in conto veruno. » Il signor Buckler d'Essex tradì il proprio dovere di membro, » coll'intavolare altra materia, e nulla più accadde ». Al quale racconto dell'affare di Wentworth (prosegue Simone d'Ewes), descritto nel libro originale del giornale, è soltanto annessa la seguente breve conclusione in data dello stesso giorno. « In questo giorno avendo la regina mandato per l'oratore, la Camera si sciolse ». Il giovedì, 2 marzo, il lord cancelliere e diversi del consiglio privato mandarono a prendere i signori Cope, Lewkenor, Hurlstone e Bainbrigg, e li fecero accompagnare alla Torre. Il sabbato, 4 di marzo, sir Giovanni Higham fece una mozione alla Camera sulla convenienza di ricorrere a S. M. perchè le piacesse restituire al parlamento i varii fra i migliori e più necessarii membri che le erano stati tolti. Al che rispose il vice ciamberlano

che, se i suddetti membri erano stati chiusi nella Torre per cosa la quale si trovasse entro la sfera dei privilegi della Camera, potevasi far la petizione; ma in caso diverso non si sarebbe fatto altro che accrescere il dispiacere di Sua Maestà; che perciò li consigliava non far altro passo avanti d'esser meglio istruiti. Soggiunse che, rispetto alla petizione ed al libro, Sua Maestà per diverse buone ragioni, a lei meglio note, avea creduto opportuno sopprimerli amendue senza altro esame, e credeva sconveniente al suo grado il render conto dei propri provvedimenti. Ma prescindendo da ciò che il vice ciamberlano adduceva, è probabilissimo che l'imprigionamento di que' membri provenisse dall'essersi mescolati, contra il divieto di S. M., in materie ecclesiastiche, le quali avean dato luogo a tante dispute ed adunanze nell'ultimo parlamento.

Ecco quanto ci riferiscono in proposito Simone d'Ewes e Townsend. E apparisce che i membri posti sotto custodia vi rimanessero finchè piacque alla regina di rilasciarli. I quesiti di Wentworth sono assai curiosi, perchè contengono un qualche barlume della presente legge fondamentale d'Inghilterra, tuttochè di subito spento dall'arbitrario governo d'Elisabetta. Affè che costui, a motivo del suo Puritanismo e del suo amore di libertà (due qualità così distintive e diverse in merito l'una dall'altra, ma che crescono e progrediscono insieme) fu il vero precursore degli Hamdens, dei Pyms e degli Hollises, gente tutta che nel secolo successivo, con minor coraggio, perchè con minor pericolo, fecero trionfare cotanto le loro massime. Io mi ristringerò a chiedere se chiaramente non risulti dai riportati avvenimenti che nei due regni successivi fu il popolo che usurpò a danno del sovrano, e non il sovrano che cercò d'usurpare a danno del popolo?

Nota (AA), pag. 321.

Il discorso pronunciato dalla regina nel campo di Tilbury era concepito nei seguenti termini: « Mio amoroso popolo, noi fummo » consigliati da taluni premurosi della nostra salvezza a badar be» ne di non arrischiarci per tema di tradimento fra gente armata. » Ma siate certi ch'io (1) più presto bramerei di non vivere che

(1) Prima *noi*, poi *io*. Forse da questo discorso i membri del Comitato di salute pubblica tolsero l'idea del famoso cartello posto sulla porta del loro ufficio: *Ici l'on tutoye: citoyen, fermez la porte, s'il vous plaît.* (*Il Traduttore*)

„mancar di fidanza nel mio fedele ed amoroso popolo. Paventino „i tiranni, giacchè io mi sono sempre comportata in modo che, „dopo Dio, ho sempre posto la mia forza e salvaguardia ne' leali „petti e nel buon volere de' miei sudditi. E perciò venni fra voi, „non per cercar ricreazione o passatempo, ma ferma di vivere o „morire fra voi e con voi fra il calor della mischia, e a consacrar „l'onor mio e fino all'ultima stilla del mio sangue pel mio Dio, „pel mio regno e pel mio popolo. So non essere il mio braccio che „quello di debole donna, ma ho un cuore di re e d'un re d'Inghil„terra, e non posso pensare se non con isdegno che un principe „di Parma, un re di Spagna, o tutt'altro principe d'Europa osi in„vadere i confini de' miei reami. Ma prima di soffrire un tal diso„nore, io stessa darò di piglio all'armi e mi farò vostro capitano, „e giudice rimuneratore io stessa d'ogni vostra virtù e prodezza „nel campo. Conosco, dall'ardore che mostrate, avere voi già me„ritate ricompense e corone, e v'accerto in fede di re, che vi sa„ranno debitamente retribuite. Intanto mi supplirà il mio luogo„tenente generale. Niun principe comandò mai a un più degno e „più nobile vassallo. Nè dubito che, mercè la vostra premura nel„l'obbedirgli, la concordia nel campo e il valore nel conflitto, non „siate per riportare fra poco compiuta vittoria su quei nemici del „mio Dio, del mio regno, del mio popolo „.

Nota (BB), pag. 328.

Il 4 di settembre, poco dopo la dispersione dell'*Armada* di Spagna, morì il conte di Leicester, grande, ma indegno favorito della regina, la quale mostroglisi affezionata sino agli ultimi momenti. Non seppe egli mai dar segno di capacità nelle imprese militari, e cadde anche in sospetto di codardia; essa gli affidò nondimeno il comando delle inglesi milizie durante il pericolo dell'invasione. La quale parzialità le poteva riuscire funesta, se al duca di Parma fosse riuscito di sbarcare le sue genti in Inghilterra. Aveva perfino Elisabetta fatto stendere una commissione con che costituivalo luogotenente nei regni d'Inghilterra e d'Irlanda; ma Burleigh e Hatton, rappresentandole l'inconvenienza di affidare tanta autorità ad un suddito, ne la distolsero. Non fa maraviglia che una condotta cotanto opposta alla gelosia ordinaria di Elisabetta porgesse motivo di sospettare che la sua parzialità aves-

se per fondamento tutt'altro motivo che una pura amicizia. Ma parve che Elisabetta non ispingesse l'amore per Leicester oltre la tomba, giacchè ordinò che fossero i beni di lui venduti all'incanto affine di pagarsi d'alcuni suoi crediti; e si osservò che la solita sua grettezza prevaleva in lei a qualunque riguardo verso la memoria del defunto. Era quel conte un solenne ipocrita; aderente in apparenza alla più stretta religione, protettore dei Puritani, e fondatore di spedali.

Nota (CC), pag. 328.

Vi sono alcuni passi nell'ultima delle menzionate aringhe, veramente notabili e singolari, aggiuntochè provenivano da un membro che non apparteneva alla corte, e argomentò contro il sussidio. « E primieramente, egli dice, quanto alla *necessità* di questo » sussidio, non negherò che, se fosse un carico imposto per ordi» ne di S. M. od una dimanda proveniente da essa in via d'in» vito, io penso non esservi alcuno fra noi così restìo al proprio » dovere come suddito, o così sconoscente come uomo agli inesti» mabili benefizii che per lei, o da lei ricevemmo, il quale non » volesse schiettamente aderirvi e colla voce e col cuore, senza » farsi a scrutarne irriverentemente le cause. Perciocchè è di con» tinuo in bocca nostra, che le nostre terre, i nostri beni e le no» stre vite sono a disposizione di S. M. Il che concorda ottima» mente con la massima della legge civile che dice: *Quod omnia* » *regis sunt;* se non che v'è soggiunto: *Ita tamen ut omnium* » *sint: ad regem enim potestas omnium pertinet; ad singulos* » *proprietas.* Così che, per quanto sia vero che S. M. ha su di noi » e sui nostri beni *potestatem imperandi*, è altresì vero che finchè » una tal potestà non comandi (nè certo comanderà senza giusto » motivo) ogni suddito ha la sua *proprietatem possidendi.* E come » un tal potere e comando S. M. non l'ha peranco usato e fatto, » io asserisco (salvo un migliore avviso) esser noi liberati dalla » causa di *necessità*. E questa è la pericolosa situazione della re» pubblica ec. ». Sembra, dal tenore di questo discorso, che l'aringatore propendesse per una generale *benivoglienza*, anzichè per un *sussidio*; giacchè non fu mai riputata valida la legge di Riccardo III contro le *benivoglienze*. Nel seguito del discorso è anche asserito con qualche cautela, avere il parlamento la facoltà

di negare un sussidio chiesto dal re; dalla quale libertà esisteva un esempio sotto il regno di Enrico III, cioè quattrocento anni prima.

NOTA (DD), p. 330.

Possiamo giudicare dell' estensione ed importanza di questi abusi in un discorso di Bacone contro i provveditori, pronunziato nella prima adunanza del primo parlamento del regno successivo; e possiamo anche impararne che Elisabetta non riparò ad alcuni degli abusi di cui si movea doglianza: « In primo luogo, egli dice, » essi prendono in generi quanto non dovrebbero prendere; » 2.° prendono in quantità molto maggiore di quello che occorra » pel servizio di Vostra Maestà; 3.° prendono in modo irregola- » re, cioè direttamente ed espressamente vietato dalle leggi. Ri- » guardo al primo punto mi occorre appena di fare un lieve cam- » biamento ne'nomi di costoro, e chiamarli *tassatori* invece di *pren-* » *ditori* (1). Invece di prendere viveri in servizio di V. M., tassa- » no il vostro popolo ad *redimendam vexationem*, coll'imporgli e » carpirgli somme di danaro, talora per una volta tanto, e tal altra » in forma di stipendii che vengono annualmente loro pagati *ne no-* » *ceant*, per essere sollevati e liberati dalla oppressione di costoro. » Prendono essi perfino gli alberi (lo che dalla legge è vietato) e » quelli acconci al lavoro, i quali oltre al formar l'ornamento e il » sostegno delle case, furono lungamente risparmiati e coltivati dai » padroni, e sono così per lo diletto, come per l'uso, stimati dieci » volte più che non valgono, imperocchè l'uomo non può riparar- » ne la perdita. Essi li prendono, a costo di disformare le prospet- » tive de'palazzi, e spogliare le abitazioni de' vostri sudditi, a me- » no che i padroni non vengano a composizione colla loro cupidi- » gia. E se un gentiluomo è poco trattabile per essi, mentre si tro- » va in casa, spiano il tempo in cui non vi sia che un castaldo od » un servitore, e menano allora la scure alla radice dell'albero pri-

(1) *Takers* prenditori, *taxers* tassatori. Nell'idioma inglese la diversità, come ognun vede, è fra un k ed un x, ma nell'italiano scompare tutto il bello di questa freddura del più grand'uomo che in allora esistesse in Europa (*). (*Il Traduttore*).

(*) Galileo era ancor fanciullo.

„ ma che il padrone giunga per impedirlo. Usano di più una strana
„ ed inginsta esazione obbligando i sudditi a pagare un tanto per
„ lira del valore della roba presa, di cui V. M. va ad essi suddi-
„ ti debitrice. Cosicchè un povero uomo, dopo essersi veduto por-
„ tar via fieno, legna e pollami (e forse contro sua voglia, giacchè
„ non avrebbe amato di vendere le sue derrate, ma goderle in casa),
„ ad un prezzo vilissimo, allorquando viene a ricevere il danaro,
„ deve soggiacere alla deduzione di dodici soldi per lira sul paga-
„ mento d'un genere toltogli a condizioni durissime. Anzi sono
„ costoro arrivati all'eccesso (siccome vuolsi, sebbene la cosa non
„ sia credibile, salvo che di tal razza di gente tutto può credersi),
„ che questo tanto per lira lo riscuotano due volte, cioè la prima
„ nel fissare il debito, la seconda nel pagarlo. Pel secondo punto
„ concernente la quantità ch'essi prendono assai più di quanto ab-
„ bisogna per la casa di Vostra Maestà, il fatto mi è stato confer-
„ mato da parecchi gentiluomini degni di fede, come quello ch'io
„ possa francamente dichiararlo a Vostra Maestà, cioè, che non vi
„ è profitto pel sovrano d'una lira in quest' affare, che non ridondi
„ in danno de' sudditi per tre, oltre al malcontento che fa nasce-
„ re. E poi, che fanno costoro per saccheggiare con maggior sicu-
„ ranza? Come ordinano gli statuti che qualunque cosa costoro
„ prendano, debba essere registrata ed attestata, affinchè dal con-
„ fronto di quel che levano dalla campagna con quello che som-
„ ministrano alla corte apparisca il mal tolto; così per masche-
„ rare le loro trufferie, egli omettono, per quanto è possibile, l'os-
„ servanza del prescritto della legge. E discendendo, se piace alla
„ M. V., alla terza specie d'abuso, cioè al modo illegale di eseguir
„ le levate, la cosa è talmente evidente ch'ella richiede piuttosto
„ l'enumerazione di qualche sua particolarità, che la dimostrazio-
„ ne del tutto. In quanto al prezzo, per esempio, la legge vuole che
„ esso venga stabilito di comune accordo col suddito; ma l'abuso
„ è tale che lo impongono essi medesimi per forza. La legge vuole
„ ch'essi facciano una sola stima per tutte le vicine campagne; ma
„ per abuso essi ne fanno una seconda alle porte della corte, e
„ quando il bestiame, venendo da assai miglia lontano, giunge
„ magro ed affaticato pel viaggio, riducono essi il prezzo stabilito
„ ad uno minore. La legge vuole che le provvigioni si facciano tra
„ il levare o il tramontar del sole; ma per abuso ei le fanno di not-
„ te, tempo adattato ai mascalzoni. La legge vieta loro di prender

» cosa veruna sulle strade maestre (che sono protette dall'alta
» prerogativa di S. M. e dallo statuto, con espresse parole di ec-
» cettuazione); ma per abuso ei non risparmiano nemmeno quelle.
» Secondo la legge dovrebbero prima di prendere, mostrare la lor
» commissione, ec. E tante altre particolarità vi sarebbero da cita-
» re ». Opere di Bacone, vol. IV, p. 303, 306.

Questi erano gli abusi che Elisabetta non volle permettere mai al parlamento di toccare, e ch'ella non si indusse mai a correggere. Io credo che mi verrà concesso che questa piccola prerogativa sola, la quale passava quasi inosservata fra altri rami di maggior importanza, basterebbe ad estinguere ogni regolare libertà. Imperocchè, qual elettore, o membro del parlamento, od anche *giurato* avrebbe ardito d'opporsi ai voleri della corte, finchè gli pendeva sul capo la sferza di una tale arbitraria prerogativa? Chi volesse ulteriori notizie intorno alle gravosissime e intollerabili oppressioni dei provveditori, veda i giornali della Camera de' Comuni, vol. I, p. 190. V'è il caso d'un carrettiere, il quale merita d'essere qui riferito. « Un carrettiere aveva fatto tre viaggi a Windsor col suo
» carro, per trasportare altrove, a seconda dell'ordine avuto, una
» parte delle stoffe della guardarobba di S. M. Dopo la terza gita
» fatta a vuoto, la gente della guardarobba gli dissero infine che
» non si trattava più di sloggiare. Il carrettiere, battendo la mano
» sulla coscia, *ora veggo*, disse, *che anche la regina è una don-*
» *na come mia moglie*. Le quali parole essendo state udite da S. M.,
» che stava alla finestra: *Chi è*, disse ella, *cotesto villano?* e gli
» mandò giù tre *angeli* (1) per chiudergli la bocca ». Memorie di Birch, vol. I, p. 155.

Nota (EE), pag. 341.

In quest'anno la nazione fece una perdita grande per la morte di sir Francesco Walsingham, segretario di Stato, uomo celebre non meno per ingegno che per integrità. Aveva percorso la carriera degl'impieghi, e benchè molto economo, morì tuttavia così povero, che la famiglia fu costretta a seppellirlo senza pompa. Lasciò una figlia unica, maritatasi in prime nozze con Filippo Siduey, in seconde col conte d'Essex, favorito della regina Elisabetta, e

(1) Moneta del valore di dieci scellini.

per ultimo col conte di Clanricarde irlandese. Nell'anno medesimo vennero pure a morte Tommaso Randolph, stato adoprato dalla regina in diverse ambascerie in Iscozia, e il conte di Warwic, fratello primogenito di Leicester.

Nota (FF), pag. 344.

Degna di un più minuto ragguaglio è quest'azione singolare di sir Riccardo Granville. Egli vi azzuffò con la sola sua nave contro tutta la flotta Spagnuola di cinquantatre vele e diecimila uomini; e dal cominciamento della pugna, cioè dalle tre ore pomeridiane sino all'alba del giorno successivo, respinse quindici volte il nemico, comechè questo facesse continuamente sottentrare altri soldati ad ogni assalto. Appena incominciata la pugna, Granville fu ferito, ma non desistè mai dal comandare sul cassero sino alle undici della sera, allorquando una seconda ferita l'obbligò a scenderne per farsi medicare. Durante l'operazione ebbe un colpo di palla nel capo, e il chirurgo fu steso morto al suo fianco. Gl'Inglesi cominciarono allora a difettar di polvere; le loro armi, tranne i cannoni, erano rotte ed inutili; di centotrè ch'erano, quaranta giacevano estinti, e quasi tutto il rimanente era ferito; gli alberi erano abbattuti; le sarte tutte rotte, talchè non rimaneva più al legno che la carena, incapace di muoversi per alcun verso. In tale stato, sir Riccardo propose ai compagni di abbandonarsi alla misericordia di Dio anzichè a quella degli Spagnuoli, e di far saltare il vascello per non darlo in mano al nemico. Il direttore dei cannonieri e molti de'marinari aderirono alla disperata risoluzione, ma altri vi si opposero, e costrinsero Granville a darsi prigioniero. Morì pochi giorni appresso; e furon queste le sue ultime parole: « Qui muoio io, Riccardo Granville, con animo tranquillo » e contento, per aver terminato la mia vita da vero soldato com» battendo per la mia patria, per la mia regina, per la mia re» ligione, per lo mio onore. Di buon grado l'anima mia si diparte » dal corpo, giacchè lascio dietro a me la durevole fama di esser» mi condotto come dee fare qualunque valoroso soldato, costante » nel proprio dovere ». Gli Spagnuoli perderono in questo fierissimo, benchè ineguale scontro, quattro vascelli e mille uomini circa, e la nave di Granville perì poco dopo la zuffa, con duecento Spagnuoli che vi erano saliti sopra.

Nota (GG), pag. 366.

È cosa consueta per l'oratore appena eletto di scusarsi sulla propria insufficienza per adempire all'ufficio; ma le ragioni addotte da questo sono assai singolari, e meritano d'essere trascritte. « Il mio patrimonio (egli disse) non corrisponde per nulla al man» tenimento d'una tal dignità; poichè mio padre morendo mi la» sciò a carico un mio fratello cadetto, senz'altri mezzi che un pic» colo annuo assegnamento. Cresciuto in età ed iniziato a qualche » pratica nella legge, mi ammogliai ed ebbi molti figli il cui man» tenimento riesce assai gravoso al mio tenue patrimonio, e la sola » mia giornaliera industria supplisce alla spesa del giornaliero vi» ver nostro. Cotesta scelta non si confà nè alla mia persona, nè » alla mia tempra, poichè quegli che occupa un tal posto dovreb» be essere ben complesso e avere aspetto decente, alta statura, » eloquenza, voce grata e sonora, portamento maestoso, animo al» tero, e la borsa sempre piena e pesante. Dove che io sono picco» lo, non parlo sì bene, ho la voce fiacca, il portamento come » quello d'un giureconsulto e affatto comune, sono per natura ti» mido e vergognoso, ed ho la borsa sottile, leggiera e non mai » abbondante. Se Demostene, ch'era così dotto, eloquente orato» re ed uomo incomparabile, tremava in favellare davanti a Fo» cione in Atene, e quanto più non dovrò tremar io che non so » di nulla, che non ho ingegno, in assumere la dignità, l'incarico » e l'imbarrazzo di parlare al cospetto di tanti Focioni che qui si » trovano, e quel che è più in faccia all'*inenarrabile Maestà e Sa» cra persona* della nostra temuta e cara sovrana? Sì, anche i cuo» ri più fieri rimarrebbero sgomentati ed avviliti dal terrore del suo » aspetto, mentre il suo solo nome fa cadere il più saldo corag» gio. Imperocchè, quanto mai la condizione ed il nome d'un prin» cipe non viene a deprimere il più altero animo, anche dei più » grandi fra' sudditi? ».

Nota (HH), pag. 373.

La lettera d'Essex è talmente curiosa ed animata, che non dispiacerà forse al lettore che io qui la riporti per intero. « Mio » ottimo signore; sebbene non esista uomo al mondo cui meglio

„di voi amerei rendere giudice in cosa che mi riguardasse, pure „permettetemi ch'io vi dica esservi alcuni casi in cui debbo appel„larmi da qualunque giudice della terra. E se uno ve ne ha, egli „è questo, nel quale il più alto giudice sulla terra mi ha imposto „il più grave dei castighi, senza processarmi od ascoltarmi. E „poichè è necessario ch'io risponda ad ogni vostro argomento, „o rinunzi a difendermi, costringerò questo mio povero e dolente „capo a prestarmi servizio ancor per un'ora. Incomincierò dal „negare che il mio scontentamento (il quale fu sforzato) proce„desse da malumore, e fosse fuor di proposito, o lo sia, perchè „dura tuttora. E V. S., piuttosto che prenderne disgusto contro „di me, dovrebbe condolersene. È bensì aspettato quaggiù il corso „naturale delle stagioni, ma vengono di lassù le violenti ed intem„pestive procelle; nè v'ha tempesta che valga l'ira appassionata „d'un principe. Contuttociò, quanto non sono esse intempestive „allorquando si scaricano su quelli che avrebbono il diritto di „aspettarsi il frutto delle loro diligenti e penose fatiche? Chi fu „ferito una volta, convien che provi il dolore fintantochè non è „rammarginata la piaga, o non senta più nulla. Ma io non posso „sperare un risanamento, mentre il cuore di S. M. è indurato „contro di me, nè posso non sentire perchè sono di carne e di „sangue. Io debbo, voi dite, guardare al fine: ma io fo di più, „però che veggo il fine d'ogni mia prosperità, ed ho posto già „fine ad ogni mio desiderio. Forse che coll'operare per tal modo „giovo a miei nemici? Ma se, mentre io frequentava la corte, io „li vedeva quivi assoluti, non è egli assai meglio ch'essi continui„no a trionfare soli, di quello ch'io venga trasciuato dietro il „loro carro? Forse abbandono gli amici? Ma se quando io era „personaggio di corte, non mi era dato di farli godere del frutto „della mia amicizia, ora ch'io me ne vivo ritirato, si udrà senza „invidia il loro affetto per me. Forse di me non ho cura, perchè di „me mi contento, o sovverto forse la mia fortuna perchè non la „circondo di muri di carta, ch'esser possano abbattuti da ogni „soffio di vento? O perdo forse il mio onore perchè tralascio di „correre dietro all'ombra, e d'indossare il contrasegno di un falso „onore? Incoraggisco io forse i nemici della patria, o li consolo „perchè mi trattengo dal combatterli, o tengo lontano il cuore „dalle cose del mondo, quantunque non possa impedire il deca„dimento della mia fortuna? No, no, mio buon signore, do ad

„ ognuna di queste considerazioni il valore ch'essa merita, e quanto „ più le vo ponderando, tanto più mi giustifico meco medesimo. „ In quanto alle due ultime obbiezioni, cioè, che io volto le spalle „ alla patria allorquando di me più abbisogna, e manco a quell'in- „ dissolubile dovere che mi avvince al mio sovrano, rispondo, che „ se alla mia patria occorressero di presente i miei servigii, Sua „ Maestà, che la governa, non m'avrebbe costretto ad una vita pri- „ vata. Due sono gli obblighi ch'io ho inverso alla patria; uno pub- „ blico, di corrispondere con diligenza ed industria alla fiducia che „ mi vien compartita; l'altro privato, di sacrificare per lei la mia „ vita, ch'ebbe in essa alimento. Sono sciolto dal primo, perchè mi „ trovo dimesso, licenziato e renduto incapace da S. M.; dall'altro „ la sola morte può liberarmi; nè per certo l'occasione di compier- „ lo mi si offrirà mai così pronta, ch'io non faccia metà della via „ per incontrarla. L'indissolubile dovere mio inverso a S. M. non „ è che il dovere di obbedienza; al quale nè ho mancato mai, nè „ potrei mancare. Il dovere di farle corteggio non è indissolubile; „ perchè il mio dovere inverso a S. M. è quello d'un conte e di un „ lord maresciallo d'Inghilterra, e fui contento di renderle i servigi di „ uno scrivano, ma non potrò mai servirla come un villano, od uno „ schiavo. Ma voi dite che dovrei dar al tempo; e così fo, percioc- „ chè, vedendo la procella appressarsi, ho preso il porto? È sen- „ tenza di Seneca, doversi lasciare aperta la via alla fortuna, ed io „ che so che la fortuna è cieca e posseote, mi tengo più che posso „ lontano dalla sua strada. Voi dite che il rimedio non ista nel con- „ trastare; nè io contrasto, nè cerco rimedio. E volete altresì ch'io „ debba cedere e piegare la fronte; ma non posso nè confessare di „ esser reo, nè lasciarmi apporre a taccia l'esser giusto; e devo tanto „ all'Autore d'ogni verità, che non potrò mai chiamar vero il falso, „ nè falso il vero. Io ne diedi la causa, direte voi, e s'io fui cagione „ dello scandalo, perchè dolermene? No, io non diedi veruna causa; „ e molto meno alla doglianza di Fimbria contro di me, io che non „ feci senonchè *totum telum corpore recipere*, ricevere tutto lo „ strale nel corpo. Io con pazienza tutto sopportai, e sentii nel „ vivo dell'anima quello che mi fu fatto, allorquando venni colpito „ da tale scandalo, oh che dico! allorquando la più vile delle in- „ degnità mi fu usata „. È questa la dignitosa lettera, che Bacone, arringando contro Essex, chiamò ardita, presuntuosa, offensiva per S. M. Ragguagli di Birch., vol. II, p. 388.

NOTA (II), pag. 400.

La più parte de' cortigiani d'Elisabetta solevano fingere amore o desiderio per essa, e s'indirizzavano a lei col tuono della passione e della galanteria. Essendo sir Gualtiero Raleigh caduto in disgrazia, scrisse la seguente lettera al suo amico sir Roberto Cecil, certamente col disegno che fosse mostrata alla regina. « Il mio » cuore non fu mai così angustiato come in quest'oggi, mentre odo » che la regina se ne parta. Io che la seguitai per tanti anni e in » tanti viaggi con sì grande amore e bramosia, sono ora lasciato » indietro, affatto solo e in un oscura prigione. Finchè io la sa» peva a me vicina, e di lei mi giungevano le novelle ogni due » o tre giorni, il mio rammarico era meno cocente; ma ora il mio » cuore è involto nella più profonda miseria. Io che solea vederla » cavalcare come *Alessandro*, cacciar come *Diana*, passeggiare » come *Venere*, ed ora muoversi aggraziata qual *Ninfa*, mentre » i zefiri agitavanle i biondi capegli intorno alle pure sue guance; » ora sedere al rezzo eguale a una *Dea*, ora cantare come un *An-* » *gelo*, ora suonare come un *Orfeo* (oh! vedete il dolore di questo » mondo!) mi trovo presentemente per un solo fallo spogliato di » tutto. O tu, gloria, che solo risplendi nelle sciagure, che mai di» venne della tua baldanza? Ogni ferita si rammargina, fuorchè » quelle dell'immaginazione; si placa ogni sdegno, eccetto che quel» lo del bel sesso! Qual è il giudice dell'amicizia, se non l'avver» sità? E chi attesta la clemenza se non il perdono? Attributo » della divinità è la misericordia: la vendetta è umana e brutale. » Tutto adunque è finito? L'amore, i sospiri, gli affanni, i desiderii » non avranno dunque alcun peso in confronto di una lieve man» canza? Una goccia di fiele non può ella perdersi in tanta copia di » dolcezza? Dovrò io conchiudere : *Spes et fortuna valete*, perchè » se n'è ita quella nella quale io riponeva ogni fiducia, e di me più » non le resta pietà nè qualche rimembranza del passato? Fate » dunque di me quel che più vi piace, ch'io sono più stanco della » vita di quello c'altri era bramoso di vedermi punire; lo che se fos» se addivenuto od accadesse per lei, io sarei nato troppo felice ». Murden, p. 657. È da notare che questa Ninfa, o Venere o Dea, od Angelo che si fosse, aveva in allora intorno a sessant'anni; eppure sei anni dopo permetteva che le si tenesse un simile linguaggio.

Sir Enrico Unton, suo ambasciatore in Francia, così le riferiva una conversazione ch'ei tenne con Enrico IV. Avendo questo monarca presentato l'ambasciatore alla bella Gabriella, gli domandò che gliene paresse: « Io fui parco di lodi, dice Unton, e risposi » che s'io poteva parlar senza offendere ardiva assicurarlo d'avere » il ritratto di una donna assai più leggiadra, il quale era ancora » assai lontano dalla perfezione dell'originale ». — « Se voi mi » amate, disse, mostratemelo, qualora l'abbiate con voi ». — « Io » feci da prima qualche difficoltà, ma cedendo in ultimo alla sua » insistenza gli feci vedere il ritratto, tenendolo però sempre in » mano. Lo rimirò con passione e sorpresa, e si confessò vinto, » (*je me rends*) protestando che non aveva mai veduto l'eguale, » e con rispetto il baciava e ribaciava senza però ch'io mai lo la» sciassi. Finalmente con una specie di violenza gli riuscì di tor» melo, dichiarando che a quel ritratto io poteva dire addio per » sempre, chè non me l'avrebbe renduto per qualunque tesoro; e » che per possedere quel ritratto vivente avrebbe dato il mondo » intero, e si saria riputato felicissimo, soggiugnendo tant'altre ap» passionatissime parole ». Murden, p. 718. Chi più bramasse in proposito ricorra all'ingegnoso autore del catalogo *De' Reali e Nobili Scrittori*, articolo *Essex*.

Nota (KK), pag. 420.

Non può dirsi tempo perduto l'aggiungere alcuni passi degli accennati discorsi, i quali ne daranno una giusta idea del governo di quell'età e delle massime politiche che prevalevano a'tempi d'Elisabetta. Propostosi da sir Lorenzo Hyde un progetto di decreto, intitolato: *Atto per la spiegazione della legge municipale in certi casi relativi a lettere patenti*, il signor Spicer disse: « Un tale atto viene a ferire la regia prerogativa, la quale, come ho imparato nell'ultima sessione del parlamento, è così trascendente, che un suddito non può mai arrogarsi di contraddirvi. Dio perciò mi guardi dal vincolare menomamente la regia condizione e la prerogativa, o dal soffrire che altro suddito qualunque la vincoli ». — Il signor Francesco Bacone soggiunse: « Io riconobbi sempre la regia prerogativa del principe, e dessa è tale ch'io spero non sia mai per cadere in discussione. La regina, come sovrana nostra, ha il poter d'allargare o ristringere la propria autorità; perocchè, in virtù

della regia prerogativa, ella può permettere cose proibite già da qualche legge, statuto od altrimenti, e proibire altre che fossero lecite. Nel primo caso può essa rilasciare un *non obstante* al disposto dalle leggi penali. Rispetto a' monopolii e cose simili, abbiamo sempre avuto per costume d'umiliarci innanzi al trono, e chiedere con petizione un rimedio agli abusi, massime quando il rimedio tocca così da vicino la regia prerogativa. Io dico e torno a dire che non dobbiamo arrogarci nè di giudicare nè d'ingerirci delle cose spettanti alla regia prerogativa, e perciò vorrei che ognuno si guardasse dal toccare un simile tasto ». — Il dottor Bennet disse che: « Chi s'avvisa di discutere la regia prerogativa, ha bisogno di andare con molta cautela ». — Il signor Lorenzo Hyde replicò: « Quanto è al progetto, son io che lo stesi, e presumo d'intenderlo; lungi dal cuor mio il pensiero, e mi guardi Iddio che la mia lingua proferisca o la mia mano scriva cosa alcuna che pregiudichi o deroghi alla regia prerogativa od alla ragione di Stato ». — « Signor oratore, disse l'avvocato Harris, per quanto pare, la Camera intende che un tale atto debba essere steso in forma di petizione; dunque deve avere un principio più umile; e, per verità, è il progetto buono in sè stesso, ma lo stile è alquanto irregolare ». — Il signor Montague disse: « La cosa è ottima e giusta, e in tale materia mi piacerebbe procedere per via d'un atto. Gli abusi sono gravi, ed io osserverei solamente che nell'ultimo parlamento l'aver proceduto in via di petizione non ha sortito alcun buon effetto ». — Il signor Francesco More disse: « So che della prerogativa della regina è cosa scabrosa il trattare; però tutti gli abusi non sono comparabili. Non posso colla mia lingua proferire, nè col mio cuore concepire i molti mali che la città e provincia ch'io rappresento, soffrono per causa di alcuni di questi monopolii. Il profitto generale è ristretto in mano di pochi, donde poi ne derivano la miseria e la schiavitù de'sudditi. Abbiamo una legge per la vera e genuina conciatura delle pelli, ed esiste una patente che lascia ad ognuno la facoltà di conciarle a suo modo, in contravvenzione della legge. Ed a che giova il fare una cosa per atto di parlamento, se la regina sovverte il fatto per regia prerogativa? Senza uscir dai limiti della sommissione, signor oratore, io ve la canto chiara; non v'è decreto della regina che abbia derogato o deroghi alla dignità del trono, e che più sia odioso al suddito e più nocivo al pubblico vantaggio, che questo concedere

monopolii ». — Il signor Martin disse: « Parlo per una città che langue e soffre, per un paese che geme e vien meno sotto il carico di mostruosi e irragionevoli cessionari de' monopolisti d'amido, stagno, pesce, panni, olio, aceto, sale, e non so quali altri innumerevoli capi..... e che v'è mai che non sia compreso in tali concessioni? Queste sanguisughe del regno assorbono l'esclusivo traffico delle principali mercanzie della mia città e paese. Se dopo aver cavato sangue ad un corpo, signor oratore, si lasciasse languire senza alcuna cura, come potrebbe mai ristabilirsi in salute? Tale è lo stato della mia città e provincia, ove è tolto ogni traffico, e le indigene produzioni sono carpite da'privati, i quali non osano servirsene senza la permissione di cotesti monopolisti. E se si lascerà che queste sanguisughe s'inghiottiscano quanto v'ha di meglio nelle derrate del paese, che diverrà di noi, mentre i frutti del nostro suolo e del nostro lavoro, che ci siam procurato col sudore della fronte, durando alla fatica sin co' ginocchi nella polvere e nel fango, ci viene strappato per ordine di un'autorità cui il misero suddito non osa impugnare? » — Il signor Giorgio Moore disse: « Sapendo noi che l'autorità sovrana non si può ristrignere con un atto, a che giova che ci tratteghiamo su questo argomento? Quand'ancora noi facessimo uno statuto con un *non obstante*, la regina rilascerà le patenti essa pure con un altro *non obstante*, che eliderà il *non obstante* dell'atto. Reputo quindi più conveniente alla gravità e saviezza della Camera il procedere umilmente per via di petizione, anzichè di un atto ». — Replicò il signor Downland: « Contuttochè io non sia nè impegnato nè toccato in alcuna parte della materia che si tratta, non sono però uno scimunito insensibile a' comuni doglianze della repubblica. Se procediamo per via di petizione, non possiamo lusingarci di ottenere una risposta più graziosa di quella che fu data all'istanza fatta dall'ultimo parlamento. Ma dopo d'allora non ho veduto che le cose abbiano cambiato faccia ». — Sir Roberto Wroth aggiunse: « Io dico e parlo schietto che queste patenti sono ora peggio che mai ». — Il signor Hayward Towsend propose di supplicare Sua Maestà, non solo di revocare tutti i monopolii gravosi pel suddito, ma di permettere altresì al Parlamento di stendere un atto che li riducesse a non aver più forza, validità od effetto di quello che avessero in virtù della legge municipale senza l'appoggio della regia prerogativa. « Perciocchè, soggiunse egli, sebbene noi potrem-

mo fin d'ora stendere da noi un tale atto, e sia questa cosa così ragionevole da non lasciar dubbio che voglia Sua Maestà negare d'approvarlo, pure noi, amorosi suoi sudditi, nè proporremo nè ci accingeremo a tessere un tal atto senza sua saputa od assenso, trattandosi di cosa che tocca così davvicino la regia prerogativa ».

Nel dì susseguente s' introdusse di nuovo il progetto di decreto contro i monopolii, e il signor Spicer disse: « Non è nostro disegno di legare le mani di S. M. con un atto del Parlamento, mentr' ella può scioglierle quando le aggrada ». — Aggiunse il signor Davies, « Dio ha dato a' principi quel potere assoluto ch'egli attribuisce a sè stesso: *Dixi quod Dii estis* (NB. l'assioma è qui applicato a' re d'Inghilterra) ». — Il segretario Cecil disse: « Io sono un servidore della regina, e prima di aderire ad una cosa che avvilisse o ristrignesse la regia prerogativa, vorrei che mi si strappasse la lingua *dalla testa*. È certo che prima delle leggi vi furono legislatori (il che significa, per quanto suppongo, che il sovrano è superiore alle leggi). Un gentiluomo domandò l'esecuzione della legge espressa in un antico registro del quarto o quint'anno del regno di Odoardo III. Questo potea forse star bene in un tempo che il sovrano avea paura dei sudditi. Se voi vi attenete alla legge e contrastate la regia prerogativa, badate bene a ciò che dice Bracton: *Praerogativam nostram nemo audeat disputare*. E dal canto mio non amo certo che si batta questa strada; e voi, signor oratore, adempirete all'incarico che Sua Maestà vi ha dato al principio della sessione, di non ammettere progetti di atti di simil fatta. Imperocchè le orecchie di Sua Maestà son sempre aperte ad ogni lagnanza, e le sue mani si recano incontro a qualunque petizione. Allorchè il principe dispensa da una legge penale, egli ne ha il diritto in forza della sovranità, e quello ch'ei prescrive è fermo e irrevocabile ». — Il signor Montague disse: « Ho ripugnanza a dire la mia opinione, perchè non vorrei offendere la regia prerogativa; la quale, sì come fu pocanzi descritta, fu sempre riconosciuta e sostenuta dalle leggi del paese. Perciò si faccia una petizione a Sua Maestà.

Dopo che l'oratore ebbe detto alla Camera aver la regina rivocate non poche delle patenti di monopolio, il signor Francesco Moore soggiunse: « Deggio confessare, signor oratore, ch'io feci una » proposta alla Camera nell'ultima e nell' attuale sessione, intorno

„ a cotesto punto, ma non iotesi mai, e spero sarò creduto, di „ vincolare o ristringere la regia prerogativa „. Iodi passò a proporre ehe si reodessero grazie a S. M. E perchè si erano fatti nella Camera varii strani discorsi stati seoza dubbio riferiti a S. M., e forse da lei male intesi, perciò pregava l'oratore a farne le difese ed implorarne venia. = N.B. Questi estratti sono stati fatti da Townsend, membro della Camera e non cortegiano, e per verità la stravaganza è piuttosto ne' discorsi della parte opposta. Certo che a noi deve parere strano che strana si giudicasse una tal libertà. Nullameno la regioa, ad oota del suo blaodire i Comuni, non rimase soddisfatta del loro procedere, e ne parlò molto agramente nel discorso di accommiatamento; dicendo ch' ella hen conosceva come sapessero essi mascherare sotto il manto del pubblico vantaggio i privati riguardi.

Altri argomenti ancora più straoi furono addutti in favore della prerogativa, ed allorquando s' agitò la quistione del sussidio, l' avvocato Heyle disse: « Signor oratore, mi maraviglio che la Camera „ indugi a determinare un sussidio o il tempo del pagamento, men„ trechè tutto ciò che possediamo spetta a S. M. sì fattamente che „ può togliercelo legalmente a piacer suo. Sì, ella ba tanto diritto „ sulle nostre terre e beni, quanto sui redditi della corona „. — Alle quali parole si udirono nella Camera e bishigli e risa e voci di disapprovazione. « Sì, sì, disse Heyle, non crediate coi vostri „ schiamazzi farmi perdere le staffe „. In allora l' oratore alzossi e disse: « Il romore che si fa in questa Camera è indecente „. Heyle proseguì a parlare, e dopo averlo lasciato entrare alquanto in materia, riprese la Camera a sussurrare, ed ei s'assise. Nell' ultimo suo discorso però disse che avrebbe provato quanto aveva dapprima asserito, con fatti dei tempi d' Enrico III, del re Giovanni, del re Stefano ec., il che diede occasione a nuovi mormorii. È da notare che Heyle era un emineote giureconsulto, ed uomo di buona fama, e che sebbene la Camera mostrasse disapprovarlo, non vi fu tuttavia chi chiedesse ch' ei scendesse di seggio, o s' opponesse a' suoi mostruosi argomenti. Fuvvi pure in quella sessione chi affermò, che nell' ugual modo che il console aveva a Roma la facoltà di rigettare od ammettere una proposta qualunque in senato, un simile diritto avevalo l' oratore nella Camera; e sebbene la Camera si dichiarasse contro tale asserzioone, pure questa sola basta a dimostrare come la libertà del paese stesse allora in basse acque.

Nel 1591 fecero i giudici un solenne decreto: essere cioè l'Inghilterra un impero assoluto, di cui il re era il capo, e dichiararono in conseguenza di tali premesse, che quand'ancora non avesse esistito l'atto dell'anno primo d'Elisabetta, il re era capo supremo della Chiesa, ed avrebbe potuto egli solo, valendosi del diritto di regia prerogativa, creare un tribunale pari alla corte d'Alta Commissione, attesochè egli era capo de' suoi sudditi. Or quella corte era affatto arbitraria, ed è naturale il dedurne che la regia autorità fosse assoluta, anche sui non ecclesiastici. Vedansi i *Ragguagli* di Coke, p. 5. - *Casi* di Caudrey.

NOTA (LL), pag. 448.

Osservammo già essere affermato da Harrison, che nel regno di Enrico VIII furono appiccati settanduemila ladri o truffatori, (*oltre ad altri malfattori*), il che corrisponde a circa due mila per anno. Ma a' tempi d' Elisabetta, dice lo stesso autore che non ne furono appiccati più di tre o quattrocento l'anno: tanto erano i tempi migliorati! A dì nostri non si manda al patibolo per questi delitti di truffa e ladroneccio più di quaranta persone all'anno, il che mostra che la nostra prevenzione in favor della morale de'nostri maggiori e dei rozzi antichi secoli, è assai mal fondata. Lo stesso autore dice che si contavano dieci mila zingheri in Inghilterra, (specie di banditi, introdottivisi verso il regno di Enrico VIII); ed aggiunge che non v'era modo di liberarsene seguendo il corso ordinario della giustizia; e che la regina dovea sempre valersi contro costoro della legge marziale. Questa genia è adesso quasi scomparsa dall'Inghilterra e altresì dalla Scozia, ove un qualche avanzo ne rimaneva. Per quanto fosse arbitraria la facoltà della corona di ricorrere alla legge marziale, non pare che a'tempi d'Elisabetta veruno ne avesse gelosia.

NOTA (MM), pag. 457.

Ecco un passo di Harrison nella sua *Descrizione della Brettagna* stampata nel 1577. « Certo che non v'ha principe in Europa che » possegga un sì *bel nerbo* di navi che la *maestà della regina* d'In- » ghilterra presentemente, e queste sono poderosissime e di tanta » forza che due di esse, ben guidate ed allestite a dovere, non te-

„ merebbero d'affrontarne tre o quattro delle altre potenze, e sommergerle o fugarle, qualora non riuscissero a prenderle. La regina ha a quest'ora fatto costruire ed allestire ventuno grandi vascelli, che si trovano per la più parte nella rada di Gillingham, ed altri ne sta preparando de' quali, di mano in mano che saranno mandati fuori, non ommetterò di farne parola. Ha pure tre galee ragguardevoli, la *Speedwel*, la *Tryeright*, e la *Black Galley* (galea nera) della cui vista, non che del rimanente della flotta, è incredibile il dire quant'essa si diletti. E non senza ragione, però che le coste del regno per la flotta si mantengono sicure e tranquille, e sono tenuti in rispettosa lontananza que' nemici che altrimenti invaderebbero l'isola „. Dopo aver parlato de' vascelli mercantili, comunemente a suo dire calcolati della portata di mille e settecento a mille ottocento tonnellate, prosiegue in questi termini: " Nullameno, soggiunge, affinchè ognuno si formi una qualche idea del *gran tesoro* che è giornalmente impiegato nell'armata navale, giova sapere che pochissimi sono i vascelli mercantili di primo e secondo ordine, i quali, allestiti e pronti a far vela, non costino un migliajo di sterlini, o tremila ducati almeno, qualora si ponessero in vendita. Che dovrem quindi pensare della flotta reale, di cui ciascuna nave equivale a due mercantili, siccome mi disse più volte chi le fabbrica? Può darsi che un qualche avaro o non creda a quanto io dico, o supponga che il danaro per tal modo impiegato non riesca profittevole allo scrigno della regina; come appunto disse una volta un buon massaio, il quale, all'udire le grosse provviste che si faceano per l'arsenale, fece voto che il danaro della regina fosse piuttosto impiegato in maniera da ricavarne un più pronto profitto. Ma ov'egli sapesse che la custodia de' mari è la salvaguardia della nostra patria, si ricrederebbe tosto della censura e desisterebbe subito da un tale giudizio „. Parlando delle foreste, lo stesso autore dice. " Un'infinita quantità di abèti fu distrutta da pochi anni in qua; ed oserei dire che se avverrà lo stesso, come sembra, per altri cento anni in ugual proporzione, il carbon fossibile potrà vendersi con guadagno anche nella città di Londra „. La profezia di Harrison si è avverata in pochissimi anni; e diffatti nel 1615 v'erano dugento vele impiegate nel trasportare a Londra carbone. Anderson, vol. I, p. 494.

Nota (NN), pag. 463.

Vita di Burleigh, pubblicata da Collins, p. 44. L'autore lascia intendere che l'indicata quantità d'argenteria era considerata poca cosa, trattandosi di persona del grado di Burleigh, e dice che la sua argenteria non eccedeva quattordici in quindici mille *pounds*. Che per *pounds* egli intenda qui libbre di peso, e non lire sterline è chiaro, giacchè appare dal testamento di Burleigh, riportato nella sua vita, ch'egli lasciò in legati a'suoi amici e parenti circa quattro mila libbre d'argento, il cui valore avrebbe oltrepassato le dodici mila lire sterline; e ordinò che, fatte del rimanente due porzioni uguali, l'una andasse al suo primogenito ed erede, l'altra si soddividesse per eguali parti fra il secondogenito e tre figlie. Laonde se s'intendesse che tutta l'argenteria non valesse in totale che quattordici o quindici mila lire sterline, ei non ne avrebbe lasciato la decima parte all'erede della sua casa.

Nota (OO), pag. 464.

Harrison dice « La massima parte de'nostri edifizi nelle buone » città e ville d'Inghilterra è composta solamente di legnami, in- » tonacati di creta, affinchè non entri il vento. Una sì rozza manie- » ra di fabbricare facea meraviglia agli Spagnuoli a'tempi di Ma- » ria, massime allorquando vedevano il lauto pasto che s'imbandi- » va nella più parte di queste grossolane casipole. E vi fu persona » di qualche grido fra loro che disse: questi Inglesi hanno le case » costrutte con bastoni e fango, ma mangiano così bene come il » re. Dal che apparisce che gli piacea più la nostra lautezza in quei » rozzi tugurii, che il magro vitto de'suoi nelle loro principesche » abitazioni e palazzi. Le nostre case sono d'ordinario tinte di » rosso, di turchino o semplicemente imbiancate ». Lib. II, c. 12. L'autore aggiunge, che le nuove case de'nobili eran per lo più di mattoni o di pietra, e che i vetri alle finestre s'incominciavano ad usare anche in Inghilterra.

NOTA (PP) pag. 466.

Ecco le parole di Ruggiero Ascham precettore della regina. « Do-
» vreste vergognarvi (parlo a voi tutti, gentiluomini d'Inghilterra),
» che una zitella ci avanzi in dottrina e nella cognizione di varie
» lingue. Additatemi sei de' meglio educati gentiluomini di questa
» corte, e scommetto che tutti insieme non mostreranno tanta
» buona volontà, non impiegheranno tanto tempo, nè spenderanno
» tante ore giornalmente per far progressi in dottrina e cognizioni,
» quanto la stessa Maestà della regina. Sì, io son persuaso che, ol-
» tre al tenersi in continuo esercizio della lingua latina, francese,
» italiana e spagnuola, essa legge qui a Windsor più pagine di gre-
» co in un giorno, che non ne legga un prebendato anglicano di
» latino in tutta una settimana. Fra tutti i benefizi che Dio mi
» ha fatti, dopo quello di conoscere la vera religione di Cristo, il
» massimo è per me quello d'avermi scelto, malgrado i miei scarsi
» talenti, ad essere uno de' promotori di sì esquisite doti d'ingegno ».
Ap. 242. — « Per verità dice Harrison, *Descrizione della Bret-*
» *tagna*, Lib. XI, c. 15, è ben raro fra noi quel cortigiano il quale
» non possegga che la propria lingua, nè mi resterò dal dire quan-
» te gentildonne e dame vi sono, le quali, oltre al saper a fondo il
» greco ed il latino, non manco esperte sono dello spagnuolo, del-
» l'italiano e del francese, o di alcuna almeno di queste lingue.
» Imperocchè son persuaso che se i signori e gentiluomini ne san-
» no di più, la differenza sia ben poca; la qual voglia di sapere Id-
» dio continui. Un forestiero che arrivi d'improvviso alla corte
» d'Inghilterra crederebbe d'entrare in una pubblica scuola del-
» l'Università, dove molti porgano attento orecchio ad uno che stia
» loro dettando, anzichè immaginarsi di essere nella reggia di un
» principe, quali esser sogliono quelle delle altre nazioni ». Appa-
risce da un tale ragguaglio quanto avesse la corte approfittato del-
l'esempio della regina. Dall'autore medesimo possiamo ricavare
quanto sobrio fosse il tenore di vita delle dame alla corte d'Elisa-
betta; le maggiori s'occupavano a leggere, filare e far lavori d'a-
go; le giovani attendevano alla musica.

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUINTO VOLUME

CAPITOLO XXXVIII

ELISABETTA

CAPITOLO XXXIX

CAPITOLO XL

CAPITOLO XLI

CAPITOLO XLII

CAPITOLO XLIII

CAPITOLO XLIV

APPENDICE III.

FINE DELL'INDICE